

Vertice a Milano, prevale il muro contro muro

Maroni: «Ora basta fermeremo i violenti»

E il Leoncavallo rilancia la sfida

MILANO. È il giorno del muro contro muro. Da Gerusalemme, dove è andato per firmare un accordo sulla lotta al terrorismo, il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha ribadito che sarà scelta la linea dura. Ma non ha mancato di prendere le distanze dal sindaco di Milano, Formentini, che aveva protestato per il mancato sgombero della tipografia occupata dai ragazzini del «Leoncavallo».

«Se avessimo fatto sgomberare la tipografia prima della manifestazione - ha detto Maroni - come avrebbe preferito Formentini, avremmo ulteriormente acuito la tensione». E ancora: «Gente che scende in piazza con il bastone in mano e il volto coperto non è più un problema sociale, ma di ordine pubblico e come tale va trattato. Di fronte alla rottura del dialogo ed all'uso

della violenza deliberata, noi sgombereremo il locale occupato dai sostenitori del Leoncavallo e ci porremo in futuro il problema di manifestazioni come questa». Anche il questore Marcello Cammeo ha confermato la linea dura, dopo un vertice in prefettura con il vice capo della polizia Achille Serra. I giovani del centro sociale, dopo la guerriglia di sabato, asserragliati nella palazzina occupata a nord della città, intanto, raccontano la loro versione dei fatti e avanzano il dubbio che la scelta di far convergere il corteo in piazza Cavour, non sia stata casuale. Poi i toni minacciosi: «Non vogliamo niente a nessuno».

S. CAPPILLI G. CERETTI G. ROSSI
F. SARTIRANA ALLE PAGINE 3 e 4



Un uomo con in braccio un bambino corre per evitare i cecchini a Sarajevo

Rikard Larma/As

Conflitto sociale e democrazia

PIERRE CARNITI

DI FRONTE al Disorso di Berlusconi a Bari si rimane incerti. Non si capisce infatti se debba essere giudicato un semplice comizio propagandistico (del quale del resto contiene tutti gli ingredienti: dal vittimismo, alla retorica, al

SEQUE A PAGINA 2



Formentini «Tutti in riga o saranno guai»

MILANO. Dopo il Leoncavallo, gli altri, se non si metteranno in riga. Il sindaco leghista di Milano Marco Formentini dice che per i leoncavallini c'è solo la prospettiva dello sgombero. Ma fa capire che anche per gli altri centri si mette male: «In quell'area il suo vale l'altro. Comunque faremo una proposta, quella di aderire al nostro progetto sui centri di aggregazione. Purché ne accettino le regole».

MARCO BRANDO
A PAGINA 4

Il Papa a Zagabria chiede pace nei Balcani

Davanti a un milione di fedeli: «Non c'è perdono per chi odia»

ZAGABRIA. Per due ore circa un milione di fedeli si sono stretti accanto al Papa durante la messa all'ippodromo della capitale bosniaca. Il Pontefice aveva sperato fino all'ultimo che alla cerimonia religiosa fossero presenti pure rappresentanti della chiesa serbo ortodossa e invece sono giunti solo i musulmani, i protestanti e gli ebrei. Il vescovo ortodosso per la Croazia e la Slovenia, Jovan Kuharic, invitato ufficialmente dal cardinale Franjo Kuharic non ha neppure risposto e questo è un ulteriore segnale del permanere di rapporti difficili tra Giovanni Paolo II e il patriarca serbo ortodosso di Belgrado, Pavle. Il Papa ha ricordato che «le attuali tragiche divisioni e tensioni non devono far

dimenticare che sono molti gli elementi che uniscono i popoli oggi in guerra ed è urgente raccogliere tutto ciò che unisce - e non è poco - per ricostruire con esso nuove prospettive di fraterna solidarietà». Ed ha gridato ancora una volta perché il suo appello venisse ascoltato anche al di là della Croazia: «La pace nei Balcani - desidero affermarlo con forza in questo momento di sofferenza - non è utopia. Essa anzi si impone come prospettiva di realismo storico». Ed ha aggiunto che «non è lecito attribuire alla religione il fenomeno delle insurrezioni nazionalistiche che sta imperversando in queste regioni» e «ciò vale non soltanto per i cristiani del-

le diverse religioni, che oggi Dio chiama a un impegno straordinario per raggiungere la piena comunione, ma anche per i credenti delle diverse religioni, in particolare i musulmani che hanno consolidato nei Balcani una loro coesistenza pacifica nel quadro di una rispettosa e civile convivenza». Silenzio da parte della folla quando ha esortato al perdono per superere discordie e rancori, applausi invece allorché ha detto che spera di «tornare in terra croata per visitare altre città ed altre chiese».

ALCESTE SANTINI
A PAGINA 11

Si è votato nel Brandeburgo e in Sassonia. Buon risultato anche degli ex comunisti

Un colpo per Kohl il voto in Germania

Exploit della Spd, crollano i liberali

BERLINO. clamoroso successo della Spd nel Brandeburgo, dove il capo del governo regionale Stolpe trascina il suo partito alla conquista della maggioranza assoluta. Buon successo anche per il cristiano-democratico Biedenkopf, presidente dell'altro Land in cui s'è votato ieri, la Sassonia. Ma la Cdu, il partito di Kohl, registra anche perdite rovinose e preoccupanti. Soprattutto a tenere con il fiato sospeso il cancelliere è l'ennesimo insuccesso degli alleati liberali che, ancora una volta, non hanno raggiunto la soglia del 5%: se questo si ripetesse nelle elezioni generali, qualunque fosse il risultato del suo partito Kohl non sarebbe in grado di formare un governo.

I socialdemocratici nel Brandeburgo, sono cresciuti di uno spettacolare 15% e conquistano

una solidissima maggioranza assoluta. È certo difficile dire quanto di questo successo sia da attribuire a Stolpe, amatissimo nel suo land nonostante le accuse di una sua poco onorevole acquiescenza verso la Stasi che gli vengono rivolte da anni e da più parti. Ma se si guarda a quello che è successo nell'altro land dove si votava, la Sassonia, si vedrà che il trend è comunque positivo per la Spd, la quale anche lì guadagna, sia pure pochissimo (dal 19,1% al 19,5%), nonostante la parte del leone di Biedenkopf. È il segnale che è cominciata la difficilissima rimonta di Rudolf Scharping contro Kohl?

PAOLO SOLDINI
A PAGINA 12



«Cacciamo i generali» Christopher preannuncia l'invasione di Haiti

A PAGINA 14

Nuovo voto per il Senato, destra sconfitta

Ai progressisti la sfida di Pistoia

PISTOIA. Il test elettorale di Pistoia premia la coalizione dei progressisti. Si è votato per eleggere un nuovo senatore, dopo la morte di Antonio Fischetti, di fondazione comunista. Lo schieramento di destra ha fondato la carta della rinuncia rispetto al voto di marzo e ha perso. A fine scrutinio il candidato progressista Domenico Gallo ha ottenuto il 60,77%, l'industriale del pesce legato a Berlusconi e An, Vito Panati, si è fermato al 39,23%. Molto più bassa rispetto a marzo l'affluenza alle urne (ha votato il 61,87 per cento degli iscritti alle liste elettorali), anche per la non partecipazione alla competizione elettorale con un candidato proprio del Ppi.

LUCA MARTINELLI
A PAGINA 6

Aperta un'inchiesta al S. Giacomo di Roma

Muore in ospedale senza assistenza

ROMA. Era stata ricoverata all'ospedale San Giacomo di Roma per una frattura: operata giovedì, dopo un decorso postoperatorio difficile, sabato aveva cominciato a sentirsi meglio. Poi, nella notte, è stata colta da forti dolori addominali, ma gli infermieri di turno non hanno ritenuto necessario avvertire il medico di guardia. E ieri, alle 6 del mattino, la signora Giuseppina Morellini, 63 anni, è morta. Sulla vicenda la magistratura ha aperto una inchiesta: ma solo dopo l'autopsia sarà possibile sapere se si è trattato di incuna o di fatalità. Una inchiesta è stata disposta anche dal ministro della Sanità Raffaele Costa

RINALDA CARATI
A PAGINA 9

Al cancello della villa reale di Arcore c'era una piccola folla di «chieditori», fra questi il ragioniere Fantozzi. Era arrivato alle 7 del mattino. Era partito in treno la sera prima. Nello scompartimento c'era uno di Monza, che russava come un orso da montagna americano, non faceva dormire nessuno. A Lambrate una profuga rumena perse il controllo dei nervi e tirò l'allarme. Il convoglio si bloccò con uno stridore di freni che sembrava il barto di un elefante ferito. I macchinisti e il capotreno correvano ora con le pile lungo la massicciata: «Allora? Ma che cazzo succede?», urlavano come pazzi. I passeggeri erano tutti a finestre. «Hanno trovato l'orso?», chiedevano spaventate le donne. «Ma che orso? È qualcosa di ben più brutto. È un Calabrone», disse un finto esperto che s'inventava le cose. Il ragioniere Fantozzi alla fine non ce la fece più: «Ma che diavolo dite, è

I «chieditori» di San Martino

PAOLO VILLAGGIO

lui che russa, svegliatelo!» e indicò quello di Monza. Si fece un grande silenzio, il capotreno saltò sul vagoncino, gli si piazzò davanti a gambe divaricate, portò il fischietto alle labbra e fece un trillone terrificante. Quello si svegliò con un urlo orrendo, cercarono di linciare a valigie e il convoglio si salvò buttandosi dal finestrino e poi giù dalla massicciata. Erano scesi in molti, raccoglievano le pietre e glielo tiravano; una lo colpì alla spalla, un'altra alla nuca e quello cadde giù come un coniglio selvatico.

Il ragioniere Fantozzi si era appeso per terra con la schiena appoggiata al muro di cinta di villa San Martino. Il sole era una palla di rame. Erano le 10 e 40 ed ecco il Cavaliere! Era vestito da Berlusconi: cravatta blu con lo stemma di Forza Italia, doppiopetto blu, camicia azzurra, orologio rigorosamente «otto il polsino». Il Cavaliere schioccò le dita senza parlare e da una porticina comparve Letta: era vestito da persona perbene. Lui lo fulminò con uno sguardo. Letta capì e si coprì il polsino sinistro con

la mano quasi volesse nascondere qualcosa di vergognoso, poi lentamente e sommando imbarazzato si sfilò l'orologio che aveva messo sopra il polsino e se lo rimise al posto giusto. «Per favore!», ordinò il Cavaliere e lui si mise giù facendo lo sgabello e lui ci si sedette sopra. «Allora chi deve chiedere? Chi è il primo?», «Io, io» si affrettò a dire Fantozzi, «è da stamattina che sono qui e non ho dormito mai». «Buon uomo», l'interruppe il Cavaliere, «anch'io dormo tre ore per



notte e lo faccio anche per lei». «Grazie», disse Fantozzi riconoscendo, «...io sarei qui per il solito problema. Quando comincia a lavorare mia figlia? Vorrei solo uno dei milioni di posti di lavoro che lei ha promesso». «Ha ragione», disse il Cavaliere, «ma ci deve dare il tempo di organizzare la cosa». «E come?», disse Fantozzi un po' perplesso. «Bisogna che tutti gli uomini di buona volontà s'incontrino in molte civili riunioni fino a quando non saremo tutti d'accordo». Fantozzi lo guardava ammirato, poi così: «Mi portasse, ma se quest'attesa non portasse a nulla?». «Non si preoccupi», disse il Cavaliere sorridendo, «abbiamo la pelle dura... noi». Si pulì le scarpe sullo zerbino che subito s'alzò da terra e si ricompose. Fantozzi riconobbe i denti e la faccia truccata di Emilio Fede. Il Cavaliere allora scomparve nella sua auto blindata.

l'ultimo libro dell'autrice di «Balkan Express»

Slavenka Drakulić

COME SIAMO SOPRAVVISSUTE AL COMUNISMO riuscendo persino a ridere

pagine 176 - lire 19.000

NOVITÀ

il Saggiatore

Nei prossimi quattro anni questa maggioranza può solo galleggiare
Il problema è che stretta dai debiti non potrà fare investimenti e lascerà l'Italia al palo

L'Europa si allontana E anche la borghesia alla fine ci rimetterà

FRANCO DEBENEDETTI

«Borghesia e rappresentanza politica» è il tema di un dibattito svoltosi alla Festa dell'Unità mercato scorso, e a cui hanno partecipato Alfredo Reichlin, Giorgio Bogi e Franco De Benedetti. Di quest'ultimo pubblichiamo una sintesi dell'intervento.

«Consigli per l'opposizione»: sui giornali sembra diventata una rubrica fissa. L'opposizione dovrebbe darsi un governo ombra o lavorare per progetti, rafforzare le proprie strutture o sciogliere le proprie organizzazioni; allenare un proprio leader o attendere per non bruciarlo; sommare i propri voti o mantenere le proprie identità; perdere la propria ala estrema o aggregare tutti i consensi. Perfino, come chiede Sergio Romano, dare una mano con senso di responsabilità (anzi di colpa!) alla maggioranza, dato che un giorno tutto questo potrebbe essere suo (ma si sa che era una tentazione nel deserto).

Pochi si chiedono perché mai la sinistra non dovrebbe continuare a essere relegata all'opposizione. In questo paese, è sempre stata una qualche aggregazione centrata sulla borghesia ad esprimere il governo: che cosa è cambiato? La questione dell'opposizione richiama quella della continuità o discontinuità dell'attuale maggioranza rispetto a quelle che per 50 anni hanno governato questo paese.

Transformismo

Secondo Asor Rosa (l'Unità del 27 agosto), «il nuovo regime rappresenta davvero l'erede della parte peggiore del vecchio regime. Siccome il quadro sociale non è stato intaccato, il quadro politico ne è stato solo trasformistamente «boulevard». Certo, ci sono elementi di discontinuità nel trasformismo. L'aver sostituito l'appoggio dei partiti laici rimettendo in gioco l'opposizione neofascista, rende superflua la ricerca di un consenso sociale basato sulla solidarietà, seppure a volte in modo vuoto o distorto; dà mano libera rispetto alle regole. Mani Pulite potrebbe anche essere dovuta al fatto che il costo dell'intermediazione politica era diventato troppo elevato, e che era opportuno trovare modi per gestire in proprio, senza intermediari, il rapporto con la pubblica amministrazione. Semplificato il processo politico, eliminate molte mediazioni, questo governo rappresenta una soluzione più efficiente di quella del passato per quella borghesia che lo esprime.

Proviamo a guardare questo governo con gli occhi degli altri. Allora la volgarità apparirà difetto trascurabile, la mancanza di cultura politica un merito, i pericoli democratici per l'informazione lamenti di vecchi garantisti, le improvvisazioni verranno generosamente perdonate. Questo governo ci darà: un po' di flessibilità del mercato del lavoro (l'aveva già fatto Ciam-

pi), qualche ritocco al sistema delle pensioni (come Amato), qualche riduzione dello stato sociale (sappiamo che così non si va avanti), un po' di privatizzazioni (le fanno ovunque). C'è posto anche per la solidarietà: al 20% della popolazione in stato di indigenza si può, e conviene riservare una quota del reddito prodotto. Piccolo cabotaggio, cambiamenti omeopatici neppure vistosamente disennati. Non è quello che abbiamo sempre avuto? Neppure Rumor era un Kennedy, né De Mita una Thatcher. I prossimi 3-4 anni saranno verosimilmente di congiuntura favorevole: sarà più facile galleggiare sull'onda. Perché cambiare?

Economia cambiata

Il fatto è che la continuità trasformistica dei quadri politici e sociali deve poi fare i conti con un'economia profondamente mutata. Si diceva, emblematicamente, dei governi Rumor: ma allora la disoccupazione era congiunturale, e il debito inferiore al 50% del Pil. Oggi debito al 125% e disoccupazione strutturale ci incrodano su una stretta cengia, ci pongono di fronte a vincoli ineludibili. Si parla di mutazione della struttura produttiva, da un'economia manifatturiera a un'economia dei servizi. In questa non lavorano solo ragazzi che friggono hamburger: la McDonald è una delle più grandi società immobiliari al mondo. Per cablare l'Inghilterra con fibra ottica sono necessari 30mila miliardi. I pacchetti di software della Microsoft o della Lotus o della Borland rappresentano investimenti dell'ordine del miliardo di dollari. Solo un gigantesco investimento in formazione consentirà all'Europa di mantenere l'equilibrio sul livello di reddito e di benessere che ancor oggi ne fanno la prima area economica del mondo; altrimenti l'economia dei servizi che conosceremo sarà proprio quella di chi gli hamburger li fa friggere per conto della McDonald. O di chi il software lo compra dalla Microsoft e lo installa. L'economia dei servizi è ad alta intensità di capitale: dove trovarli, se il nostro risparmio continua a dover finanziare i debiti dello Stato, se, per evitarci una crisi finanziaria, siamo costretti a economie sugli investimenti in servizi pubblici, e per avere di più efficienti si deve intaccare una delle basi sociali della maggioranza?

Qui veniamo al nocciolo del problema, che ha tre facce: un fisico che funzioni, una pubblica amministrazione che non disperda ricchezza, un debito pubblico che non immobilizzi una quota assolutamente prevalente del risparmio nazionale. Chi ha espresso questa maggioranza non vuole pagare le tasse, e spera di continuare a lucrare ricchi interessi esentasse comprando il debito dello Stato: pensiamo che cambierà rappresentanza politica solo perché l'opposizio-

ne gli propone una legge migliore sulla scuola?

Questo governo ha avuto un'occasione storica di por mano al problema del debito pubblico: invece di lamentarsi del debito ereditato, poteva disconoscere l'eredità. Esito che qualcuno, anche dall'opposizione, in campagna elettorale aveva giudicato probabile: sì, anche sperato, essendo chiaro che questa era l'unica cosa che lo schieramento progressista proprio non avrebbe potuto fare. Successivamente, pur con la responsabile prudenza dovuta a un argomento così esplosivo, c'è chi, in modo sempre più chiaro, è arrivato fino a ipotizzare i modi in cui risolverlo: imposta patrimoniale, o qualche forma di consolidamento. Ma come poteva questo governo decentemente affrontare un problema che tocca il patrimonio degli elettori senza prima aver fuggato il sospetto (che per molti è la certezza) che la famosa discesa in campo fosse motivata dalla preoccupazione di mantenere il proprio? E quanto alle tasse, con quale autorità morale potrà mai parlare, dopo quello che è venuto alla luce su rapporti dell'azienda del capo dell'esecutivo con l'amministrazione fiscale? Finché ci si illuderà che le cose possano andare avanti così, evadendo il fisco e finanziando il debito, per quel nocciolo duro di cui parla Asor Rosa, quello che ha come ragion d'essere l'accumulazione della ricchezza e non la produzione di beni, questa è la migliore rappresentanza politica che si possa aspettare: di più, è una garanzia.

Necessità di cambiare

Ma all'inversione del ciclo ci verrà presentato il conto: a quel momento il Mediterraneo sarà diventato più stretto. All'opposizione non resta dunque che aspettare che il governo si scavi la fossa da sé, una fossa in cui tra l'altro cadremmo tutti, maggioranza e opposizione? Non basterà, a proporsi come forza di governo, legittimarsi fornendo giudiziose soluzioni alternative su temi più importanti: pensioni, immigrazione, criminalità: non si diventa maggioranza facendo l'ufficio studi per gli altri. Non basterà prospettare rigore o austerità: ci abbiamo già provato e non ci è andata bene. Né ricordare che le regole sono parte integrante dei metodi politici delle altre grandi nazioni europee: sterile è il ruolo delle vestali. Né testimoniare che lo stato sociale è un bene prezioso: non lo si salva con un conservatorismo piagnone.

Non si diventa maggioranza senza essere rappresentanza politica anche di una larga parte della borghesia: il (provvisorio?) consenso del grande capitale non basta. Il problema è far capire (non solo al grande capitale) che la ricetta che è andata bene per tanti anni non



Franco De Benedetti, senatore progressista

Marco Bruni/Master Photo

può continuare a funzionare cambiando il packaging; che la società dei servizi non è a buon mercato, ma richiede giganteschi investimenti in capitale, incominciando da quello umano; che questi capitali si otterranno solo spostando il risparmio dal finanziamento del debito a quello di attività produttive; che l'equilibrio dei conti dello Stato si realizza sul lato della spesa come su quello delle entrate.

Un programma politico che affronti con coraggio anche il nodo dei Bot e di far pagare a tutti le tasse sembra l'equivalente di un suicidio. Ma anche uscire dall'Europa è un suicidio: evitarlo dovrebbe interessare anche una parte di questa borghesia. Non è essa ad essere anomala rispetto all'Europa, lo è la sua attuale rappresentanza politica. Sostituirla ad essa, essere i rappresentanti politici di questi interessi, questo è il traguardo dell'opposizione.

Ma bisognerà saper rappresentare in modo positivo l'opportunità, e non solo la necessità, di cambiare; riuscire a dare un'idea più credibile del ruolo centrale dell'impresa, una proposta più convincente sui rapporti tra questa, lo Stato, il mercato. E in questa parte positiva che si registra il vuoto maggiore, e qualche occasionale incertezza. Forse perché il progressista teme di dover aiutare a risanare lo Stato, per poi affidarne la ricostruzione al mercato (ovviamente «selvaggio»)? Ma dove, meglio che in Europa, la «mano invisibile» è stata di fatto una «stretta di mano invisibile»? La contrapposizione non è più tra destra e sinistra, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, tra efficienza e solidarietà, ma fra chi vuole restare in Europa e chi vi si lascia scivolare ai margini; questa, neppure quanto a garanzie ed opportunità, può essere una prospettiva allettante.

DALLA PRIMA PAGINA Conflitto sociale

populismo) e quindi non dargli troppa importanza, oppure, al contrario, prenderlo sul serio.

Il catalogo delle lamentazioni è stato quello consueto. Il Cavaliere si considera vittima di manovre oscure ordite dai poteri forti ed invisibili. Ha accusato l'opposizione, che finora ha brillato soprattutto per il suo silenzio (speriamo operoso!), di essere contro il governo e contro il paese. Se l'è presa con i giornali che, al solito, non lo capiscono.

Se la tassa sulle chiacchiere, che lo stesso Berlusconi aveva minacciato nelle scorse settimane per tentare di zittire le intemperanze dei membri della maggioranza, fosse in vigore non c'è dubbio che sarebbe stata applicata anche a lui, con apprezzabile ristoro delle sofferenti entrate fiscali.

Dopo i fuochi pirotecnici nei quali si è esibita la maggioranza durante tutta l'estate è quindi sempre più difficile distinguere tra ciò che rientra nell'ora del dilettevole e ciò che invece esprime un indirizzo politico delle forze di destra che ci governano.

Nella seconda categoria si dovrebbe collocare l'esorcistico riferimento alla «cappa di piombo di una nuova crisi sociale». Per Berlusconi la carta della crisi sociale sarebbe l'ultima risorsa di chi sogna una impossibile rivincita. E, naturalmente, «è una carta truccata».

Queste affermazioni sono un ulteriore segnale della estraneità di Berlusconi (e verosimilmente di larga parte della sua maggioranza) alla cultura liberaldemocratica che è alla base di ogni autentica democrazia.

Il presidente del Consiglio dovrebbe infatti sapere che, nelle società democratiche, i conflitti nascono, non da oscure mene, ma da questioni sociali irrisolte, da un aggravamento delle ingiustizie e delle disuguaglianze. Dovrebbe anche sapere che il problema delle democrazie non è l'insorgenza del conflitto, ma semmai quello di dare al conflitto canali di interlocuzione e di soluzione per evitare che lasciato a sé stesso, o semplicemente esorcizzato, diventi distruttivo. Tutto questo presuppone un governo capace di appropriate iniziative di merito e di metodo in grado di favorire un rapporto costruttivo tra dialettica sociale e sintesi politica. Su entrambi i piani il suo governo, anche se in maniera non sempre lineare, ha scelto la strada opposta.

Nel merito, perché la manovra che sta per essere varata con la Finanziaria (composta per due terzi di tagli alle spese e solo per un terzo di maggiori entrate) non corrisponde a nessun criterio di equità. Essa si può spiegare soltanto sul piano politico. Perché è il prodotto di una scelta fatta con un occhio ai conti pubblici ed uno agli interessi elettorali della maggioranza. Nel metodo, perché le cose dette (a proposito di pensioni e di rapporto con il sindacato) dal ministro del Tesoro e dallo stesso presidente del Consiglio, inducono a ritenere che essi concepiscano la governabilità come un misto di efficienza e di autoritarismo. Danno l'impressione di non rendersi conto che nelle società a democrazia pluralista, che sono quelle complesse e fortemente strutturate, alle quali anche noi apparteniamo, non c'è soltanto un pluralismo «di istituzioni», di ordinamenti, di poteri. Questo carattere costitutivo delle democrazie pluraliste non si scavalca immaginando impossibili semplificazioni, o inesistenti subaltermità del conflitto sociale ai processi politici.

Nelle scorse settimane molti osservatori delle cose politiche, sia nazionali che internazionali, avevano rilevato che il nuovo ceto politico di maggioranza mancava di una sufficiente cultura di governo. Man mano che passa il tempo cresce l'impressione che manchi semplicemente di una cultura politica democratica.

[Pierre Carniti]

BOBO DI SERGIO STANO



l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calabro
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Marco Demareo
L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Sparadri
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonelli, Antonio Bernardi, Alessandro Delia, Elisabetta Di Prico, Simona Marchini, Amato Mattia, Ennio Mazzoni, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Raveal, Gianluigi Sarafini
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13 tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monnata
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3589
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

GUERRIGLIA A MILANO.

I giovani restano asserragliati nella stamperia occupata. Il ministro: Formentini sbaglia, non potevamo sgombrare

Arresti e feriti è guerra delle cifre

Ed è guerra tra Questura e leoncavallini anche sulle cifre. L'Ufficio di Gabinetto di via Fatebenefratelli ha dichiarato di aver arrestato una sola persona, mentre dalla stamperia occupata dicono che le manette sarebbero scattate per tre manifestanti. Sarebbero Giuseppe Capozzo, Mattia Rancati e Claudio Restani. Si sa solo che il più giovane ha 22 anni e che sarebbero dei militanti «saiuvari». La Questura ha dichiarato di aver inoltre fermato 24 persone poi rilasciate e denunciate per resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Nei prossimi giorni i fermi continueranno sulla base dei riconoscimenti attraverso i filmati girati dall'elicottero di Ps. I feriti tra gli agenti di polizia sono 46, 16 con prognosi tra 10 e 15 giorni, gli altri inferiori a 10 giorni. Contusi anche 10 carabinieri e un vigile urbano. Sul fronte opposto i feriti contati dalla Questura sono 6, mentre i leoncavallini affermano che il loro numero è notevolmente superiore. L'elenco ufficiale comprende anche tre passanti intossicati dai lacrimogeni. Infranto o seriamente danneggiato infine le vetrine di 11 negozi e 4 banche; date alle fiamme due autovetture e una motocicletta più altre 26 auto danneggiate in varia misura.



Un'immagine del corteo dei centri sociali, sabato scorso a Milano

Fumagalli: «Esce sconfitta la politica»

GIUSEPPE CERETTI

MILANO. Fumagalli, lo sai che Formentini se l'è presa anche con il Pds? Dice che per fortuna le bandiere della Quercia non c'erano, ma anche voi avete le vostre belle responsabilità, insomma avete flirtato con quelli del Leonca. Negli stand della festa dell'Unità il segretario milanese non ce la fa a ironizzare sulla sparata del sindaco e perde il sorriso che gli hanno procurato questi giorni tanto positivi della festa. È lui che attacca. Marco Fumagalli, che cosa rispondi al sindaco? Scusa, ma prima di tutto lascia che dica a questi giovani del Leoncavallo che non c'è strada, se non quella di isolare i violenti al loro interno, di ritornare al dialogo, di ridare spazio alla politica. Sì, hanno ragione Rutelli e Veltroni. Non c'è altra via, perché così muore la ragione. Ti rispondono che non è più solo problema di sede, ma che ora è in campo la repressione, quella con la R maiuscola e che lo scontro duro è la conseguenza. L'idea che ad un cambiamento di fase debba corrispondere una radicalizzazione dello scontro è una sciocchezza, un enorme regalo alla destra che dicono di voler combattere. La violenza e la contrapposizione pura e semplice portano in un vicolo cieco. È un film già visto molti anni fa e tanti, la sinistra prima di tutto, sono usciti con le ossa rotte. Non c'è altro da fare: fermarsi finché si è in tempo.

Leonka, muro contro muro I giovani accusano. Maroni: «Linea dura»

MILANO. Il giorno dopo gli scontri di piazza, i leoncavallini restano asserragliati nei locali della ex stamperia alla periferia nord della città, occupata giovedì scorso. È il ministro dell'Interno Maroni, da Gerusalemme, annuncia che sarà adottata la «linea dura»: «Ora quello del Leoncavallo è un problema, di ordine pubblico e come tale va risolto».

Maroni offre la sua interpretazione degli incidenti dell'altra sera: «Polizia e carabinieri sono stati attaccati ed è merito loro se gli incidenti, pur gravi, non sono stati di più pesante entità». Ancora: «Sogomberemo il locale occupato e ci porremo, per il futuro, il problema di manifestazioni come quelle di ieri sera». Cioè? Saranno considerate violente pregiudizialmente e dunque vietate?

Il ministro dell'Interno polemizza, poi, con il sindaco di Milano Formentini, suo compagno di partito: «Se avessimo fatto sgomberare la tipografia prima della manifestazione, come avrebbe preferito Formentini, avremmo ulteriormente acuito la tensione».

Il questore Marcello Carmimeo divide la linea-Maroni e con aria minacciosa dice: «Loro, (i leonka, n.d.r.) hanno scelto il momento per aggredire il nostro re-

È il giorno del muro contro muro. Il ministro dell'Interno annuncia la linea dura e, contemporaneamente, polemizza con il sindaco Formentini. Anche il questore Marcello Carmimeo usa toni duri. I giovani del Centro sociale, dopo la guerriglia di sabato, raccontano la loro versione dei fatti e avanzano il dubbio che la scelta di far convergere il corteo in piazza Cavour, non sia stata casuale. Poi usano toni minacciosi...

ROSANNA CAPRILLI

parto più debole, ora sceglieremo noi il nostro». Passeranno giorni o mesi, non importa, sottolinea il neo-questore, è solo questione di opportunità. Chiaro.

Linea già decisa, insomma. Sempre ieri, in prefettura c'è stata una breve riunione fra il questore Marcello Carmimeo, il vice capo vicario della polizia Achille Serra, il prefetto Giacomo Rossano e il sottosegretario agli Interni, Domenico Lo Juccho di Forza Italia, riunione alla quale ha partecipato, ma solo in parte, Formentini.

Alle dichiarazioni dei vertici istituzionali hanno fatto eco quelle altrettanto dure dei giovani del Centro sociale: «Abbiamo detto e lo ripetiamo: non deleghiamo più niente a nessuno. Questa città deve diventare la tomba del gover-

no». Nel «fortino» del Leonca, alle 10 del mattino, poche e assonate facce. La lunga giornata di sabato è durata fino a tarda notte nei locali della ex stamperia dove si erano asserragliati centinaia di giovani, molti dei quali provenienti da altre città d'Italia, dopo il lungo inseguimento della polizia, durante la ritirata da piazza Cavour fino all'estrema periferia nord della città. In molti hanno dormito nei capannoni spogli della stamperia, sistemati per terra. E c'è chi resta di guardia sul tetto, sorvegliato di continuo dall'elicottero della polizia, che si abbassa ad ogni arrivo.

Da questa esperienza i giovani e meno giovani dell'autonomia sembrano uscire rafforzati. Per loro, c'è la solidarietà dei gruppi giunti da

tutta Italia. «Guai a chi torcerà un capello a quelli del Leoncavallo».

E gli atti vandalici di sabato? E le vetrine, i cristalli delle auto infranti? Daniele Farina, portavoce del Leonca, Melina, una ragazza che da anni lavora al centro sociale, è un rappresentante di un sindacato autonomo, giunto da Roma, rispondono alle nostre domande.

Allora, qual è la vostra versione dei fatti?

Ci siamo trovati imbottigliati nella piazza. Tutte le uscite erano bloccate dalla polizia con la quale peraltro avevamo concordato che la manifestazione dovesse defluire in via Turati. Ebbene, anche quella era sbarrata. Lo scontro è stato inevitabile. La gente aveva cominciato ad andare via, voleva solo allontanarsi dalla piazza, che dopo gli ultimi arrivi dei blindati era diventata un cul de sac.

E non siete riusciti a tenere la situazione sotto controllo?

Abbiamo provato, ma tenere a bada 15, 20.000... Per di più la piazza, già gremita, non riusciva a contenere quelli che continuavano ad arrivare. Tanto è vero che abbiamo dovuto rinunciare all'assemblea prevista alla fine del corteo.

Volete dire che vi hanno fatto arrivare in piazza Cavour intenzionalmente, per chiudervi in asse-

dio? Chi può dirlo? Può anche darsi che la polizia abbia sottovalutato l'imponenza della manifestazione, ma noi l'avevamo annunciata. Se la cosa è stata fatta a bella posta, Maroni deve prendersi le sue responsabilità. Se invece, come qualcuno ha detto, al funzionario che dirigeva l'ordine pubblico in piazza è sfuggita la situazione di mano, allora va allontanato. Ma c'è anche un'altra ipotesi: che si sia voluto giocare un brutto tiro a Serra.

Ma ora, dopo i fatti dell'altro giorno, vi sentite più isolati o più forti?

Non è questione di sentirsi più deboli o più forti, ma di sentirsi dalla parte della ragione. Quella della gente stufo della politica finanziaria, sociale e sanitaria di questo governo.

E come pensate ne esca il vostro rapporto con le sinistre?

La solidarietà delle sinistre è sempre stata ambigua. Solo una parte di loro riconosce le nostre ragioni sociali e politiche. Dalla Chiesa, per esempio, si è occupato di noi prima dell'elezione di Formentini, poi la sua voce non si è più sentita. E se parliamo della sinistra istituzionale, be' i rapporti sono freddini da tempo e spesso anche conflittuali.

E a Formentini che replichi? Nulla, perché il corretto comportamento del Pds si commenta da sé, è nei fatti. Piuttosto lui, come primo cittadino, che riduce le domande sociali a fenomeni di randagismo, deve spiegare dove porta la linea dello scontro, del rifiuto al dialogo. In ciò vedo la irresponsabilità del sindaco: una soluzione si poteva trovare e ora non saremo a questo punto.

Ma lui dice che con l'illegalità non si tratta, che è cedimento, che così vuole la città. Un concetto che anche oggi ribadisce in un'intervista all'Unità

Vedi dove porta la cultura dello scontro? La questione non è agire solo e sempre in accordo con il comune sentire. Ci sono problemi di spazi che vanno risolti, al di là di maggioranze o minoranze, per un semplice fatto di convivenza civile. E quello degli spazi autogestiti dai giovani è questione che non riguarda solo Milano, ma l'Europa intera. Si guardi attorno il sindaco e si accorgerà che così è a Berlino o a Zurigo e che il soluzione sono state cercate e trovate. Se tutto diventa problema di ordine pubblico, la violenza diventa una sorta di triste corollario. Mi spiace purtroppo di avere sentito l'altra sera il ministro Maroni, dopo tanti distinguo, porsi sulla stessa lunghezza d'onda del sindaco.

E la soluzione tua qual è, che margini vedi?

Io dico che non bisogna mai mollare, ma ora è tutto più difficile. Esce sconfitta la politica da questa vicenda, politica nel senso nobile, intesa come suprema forma di mediazione e di ricerca di dialogo tra le forze sociali.

Insomma, ti senti sconfitto?

Non perdo solo io, il pds o la sinistra. Perde la ragione, perde il cardinal Martini, per esempio, perdono tutti coloro che hanno un'idea alta della politica e della convivenza civile.

Che conseguenze potremo avere ora?

Io dico che una simile logica può avere effetti drammatici nel corpo della società milanese, già così provata. Sono stati evocati e a ragione, gli anni Settanta per il clima di violenza. Ma rispetto ad allora c'è una società più frammentata, più egoista. Di qui l'appello perché prevalga la ragione e la buona volontà. E tardi ma possiamo farcela. Una mano la possono dare proprio quei giovani che pongono l'esigenza di nuovi spazi e a loro mi rivolgo

Il questore Carmimeo: «Le soluzioni di carattere politico non spettano a noi. È il Comune che deve decidere» «L'occupazione finirà, li butteremo fuori»

MILANO. «Noi li buttiamo fuori. Sarà tra una settimana o due, tra un mese o anche tra sei, ma li butteremo fuori». In una splendida domenica di sole settembre il questore di Milano, Marcello Carmimeo, reduce dal vertice in Prefettura, presenta il volto duro. A pochissimi giorni dal suo insediamento si è trovato a dover gestire un difficilissimo braccio di ferro con i ragazzi del centro sociale autogestito che giovedì scorso, proprio nel giorno del suo arrivo in città, hanno occupato una fabbrica abbandonata. La strategia che intende seguire non lascia alcun margine di dubbio. Mani in tasca, per una volta non occupate dalla sempre presente sigaretta ultraleggera, conversa in tutta affabilità con i giornalisti sotto i portici del cortile della Questura.

Sabato pomeriggio Milano è stata teatro di una violenta guerriglia urbana esplosa al termine della manifestazione nazionale dei giovani dei centri sociali, mentre l'occupazione della fabbrica del quartiere di Greco continua. Come intendete procedere?

Ieri (l'altro ieri per chi legge, ndr), al termine della manifestazione, quelli del Leoncavallo hanno scelto il momento per aggredire il nostro reparto più debole. Ora stà a noi scegliere il nostro momento.

«Li buttiamo fuori». Con queste parole è difficile equivocare la strategia che la Questura di Milano intende adottare nei confronti dei leoncavallini. Lo afferma il neo questore Marcello Carmimeo che, appena giunto da Genova, si è trovato tra le mani una vera «bomba». «Dalla stamperia di via Watteau - afferma - e da ogni altro posto saranno sgomberati». I giornalisti coinvolti negli scontri? «Sono veramente dispiaciuti. Ma quando la Polizia carica...».

FRANCESCO SARTIRANA

Anche perché noi diamo una valutazione diversa della incolumità delle persone.

Si spieghi meglio. Sarà tra una settimana o due, tra un mese o sei, noi li butteremo fuori. Adesso ci prendiamo il tempo che vogliamo.

Quindi non c'è un'alternativa possibile allo sgombero della stamperia abbandonata che i leoncavallini hanno eletto a loro nuova sede?

Finché il codice penale non cambia, l'occupazione abusiva resta un reato e noi dobbiamo reprimere ogni reato.

Ma una volta allontanati dalla stamperia potrebbero occupare un'altra fabbrica dismessa, visto che a Milano abbandonano i capannoni abbandonati. E noi li butteremo fuori anche da

là. Li sgombereremo sempre, l'occupazione abusiva è un reato che va trattato come tale.

Il ministro Maroni ha affermato che il Leoncavallo è diventato un problema del ministero degli Interni. Significa che le è stato chiesto di individuare un'area alternativa per le loro attività?

Non ho titolo su questa materia. Nostro compito è intervenire quando un reato viene commesso. Le soluzioni di carattere politico non competono a noi. Per compiere scelte politiche o individuare aree dove farli andare deve intervenire l'amministrazione comunale. Il territorio è del Comune, è compito quindi al Comune dare questo tipo di indicazioni.

C'è un barlume di speranza di trovare una soluzione concordata tra le parti?

Il ministro degli interni Maroni l'ha detto chiaramente e del resto anch'io mi ero espresso per adottare la stessa linea: ora il Leoncavallo è un problema di ordine pubblico e come tale va trattato, vale a dire con lo sgombero. Insomma devo capire che se vogliono uno spazio non hanno che da pagare l'affitto, le bollette della luce, del gas e quant'altro come chiunque e come facciamo io e lei. Del resto si sono bruciati malamente quest'ultima chance che gli abbiamo dato. Potevano non creare incidenti durante la manifestazione ed invece hanno male interpretato questo spiraglio che gli era stato offerto. Sappiamo che hanno assunto un atteggiamento trionfalistico, ma in realtà hanno perso l'ultima possibilità per portare avanti le loro richieste in modo civile. Ripeto, ora si tratta unicamente di un problema di ordine pubblico.

Saprà sicuramente che durante gli scontri anche due giornalisti dell'Unità, uno del Corriere e alcuni fotografi sono stati aggrediti dalle forze dell'ordine. Come è potuto accadere?

Me ne dispiaccio moltissimo, mi creda. Non è certo nostra intenzione aggredire dei giornalisti. Certo, avete il diritto di criticarci in tutte le maniere, ma vorrei che la

stampa prendesse atto che non c'era alcuna intenzionalità nel coinvolgere giornalisti o persone estranee alla manifestazione.

Ci mancherebbe. Resta il fatto che agenti di polizia hanno agito in modo sconsiderato, nonostante i colleghi esibissero le loro generalità

Ripeto, abbiamo dovuto operare con reparti esterni che non potevano distinguere i giornalisti dai dimostranti. Si è trattata di una manifestazione di 10/15 mila persone. Ci siamo trovati di fronte ad un contesto particolare, in una piazza del centro della città. Del resto quando le forze dell'ordine sono costrette a caricare a più riprese... lo stesso, quando ero studente, in occasione delle dimostrazioni per Trieste libera mi sono trovato nel mezzo di cariche e scontri. Mi pare però che l'atteggiamento riservato della stampa non rende giustizia del nostro comportamento che è stato corretto ed abbiamo rispettato gli estranei alla manifestazione. Per quando riguarda i giornalisti erano stati informati che, se volevano assistere dalla «prima linea» ai fatti, lo facevano a loro rischio e pericolo e che erano stati sconsigliati dal farlo perché la situazione sarebbe precipitata e non avremmo potuto garantire loro l'incolumità.

Il vampiro di John William Polidori. Illustration of an owl. Illusioni & Fantasmì. Mercoledì 14 settembre in edicola con l'Unità. I LIBRI DELL'UNITÀ.

GUERRIGLIA A MILANO.

Intervista con il sindaco: «Colpiremo all'improvviso»
Nel mirino ogni area autogestita: «Per forza, c'è la droga»

■ MILANO Il giorno dopo le botte da orbi nel centro di Milano Marco Formentini, sindaco leghista ha cambiato rotta adesso fa grossi complimenti a polizia e carabinieri E aspetta

Signor sindaco, ma cosa aspetta?
Beh, questa storia deve per forza finire

È stato l'argomento del vertice che si è svolto in prefettura?
Sì è fatto un bilancio della situazione

Ha ribadito le sue critiche alla «passività» delle forze dell'ordine?

Io avrei sgombrato subito l'edificio occupato giovedì scorso e non avrei consentito il corteo Però ormai quello che è stato è stato Alla riunione ha partecipato tutta gente in buona fede Gli unici non in buona fede sono stati gli organizzatori della manifestazione partita con l'intento di far danno

Cosa riserva il futuro?
Per il futuro c'è accordo sulla linea annunciata dal questore di Milano

Cioè, lo sgombero ci sarà.
Non c'è alcun dubbio Loro hanno attaccato proditoriamente gli agenti quando lo hanno trovato comodo? Così verranno sgomberati quando si reputerà che sarà il momento ottimale Per le forze dell'ordine e non per loro ovviamente

Ma non le sembra di esagerare?
Macché Se è così, è così Anzi non è finita c'è un gruppo di non rassegnati, i quali cercheranno di fare altro danno alla città

Insomma, occupazioni, sgomberi e scontri. Questo è l'unica possibilità, a sentirli.

Io avevo fatto un'analisi lucida che purtroppo è stata confermata Dico che non c'è alcuno spazio per posizioni concilianti Harino preso la mano Anzi, lì ci sono elementi, predominanti, che non hanno mai voluto collaborare con la città, che hanno sempre preferito la prepotenza Qualche tentativo di collaborazione l'ho anche fatto Avevo proposto una sede alla Bovisa Mi hanno preso in giro E meno male che non l'hanno presa, così mi sono evitato problemi con quel quartiere Poi negli ultimi mesi avevo chiesto loro di com-



Auto danneggiate in piazza della Repubblica a Milano dopo gli scontri di sabato tra polizia e manifestanti

Aldo Campisi/Ansa

Formentini estende il fronte

«Un centro vale l'altro, li puliremo tutti»

Il sindaco leghista di Milano Marco Formentini dice che i leoncavallini hanno il destino ormai segnato sgombero Non solo Promette guai anche agli altri centri sociali autogestiti «In quell'area lì uno vale l'altro - afferma - faremo una proposta anche a loro, quella di aderire al nostro progetto sui centri di aggregazione. Però devono accettarne le regole» Ancora «Fo e Salvatore? Incoscienti»

MARCO BRANDO

portarsi in modo diametralmente opposto così da poter entrare nella nostra iniziativa sui centri di aggregazione giovanile Ma ormai

Signor sindaco, le chiedo dunque se, a questo punto, per voi il problema è costituito solo dal Leoncavallo oppure se sono nel mirino tutti i centri sociali autogestiti di Milano.

Io credo che, in quell'area lì uno valga l'altro Tutti si lamentano

Si tratta comunque di centri in cui un servizio viene offerto: ci sono giovani che vengono sotttratti al giro della droga, per esempio.

No no Il Comune metterà presto a disposizione delle strutture Prenderemo contatto con i grup-

pi giovanili e vedremo Se anche quelli accetteranno certe norme di comportamento

Tipo?
Intendiamo la libertà di espressione è assoluta Però fino a mezzanotte Poi si devono rispettare le esigenze degli altri cittadini

Possibile che lei abbia liquidato la solidarietà di Gabriele Salvatore o di Dario Fo ai centri sociali come «culturame di sinistra»?

Dico solo che nel momento in cui c'era l'esigenza di sgombrare la vecchia struttura del Leoncavallo e io li ho sfidati - insomma era una polveriera - quelli sono andati lì lo stesso a sostenerli Ebbene secondo me sono stati degli incoscienti Per di più in questi posti girano gli spinelli C'è la tossicodipenden-

za

Non mi dica che considera lo spinello uguale all'eroina...

È sempre droga no? Come si fa a difenderli? Guardi però che sulla droga sono abbastanza aperto Punterei di più sulla prevenzione Ma non andiamo troppo lontano

Restiamo a Milano. Che impressione le fa sentire parlare solo per gli scontri, per la caccia alle prostitute?

Ma se oggi (ieri ndr) sono stato ad inaugurare un grande congresso all'istituto dei tumori Milano è apprezzata per tante cose mica c'è solo quella roba lì

Però, l'amministrazione comunale...
Guardi che abbiamo fatto più noi in un anno che altri in dieci

Tra i colpiti anche due vicequestori

Tra i feriti, anche due vicequestori. Ad avere la peggio è stato Nino D'Amato, dirigente della mobile. Secondo la ricostruzione fatta ai colleghi, è stato ripetutamente colpito a sprangate. Il referto parla di contusioni multiple al dorso e alle spalle. Guarirà in diciotto giorni. Il suo collega che dirige le volanti, invece, è stato colpito probabilmente da bulloni. È stato ferito al braccio e alla tibia destra: se la caverà in una quindicina di giorni.

Gianni Letta: «Speriamo non si ripeta»

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO Speriamo si tratti soltanto di un episodio alle manifestazioni non dovrebbe mai esserci violenza Nella cornice chiososa del gran premio di Monza anche il sottosegretario alla presidenza del consiglio Gianni Letta è costretto a ritornare sugli scontri di piazza del giorno prima Chi lo avrebbe mai detto che lui, eminenza grigia della Fininvest prima e del governo Berlusconi poi si sarebbe dovuto occupare del centro sociale Leoncavallo Ma non è il solo Anzi sono in molti «vip» della politica - vecchia nuova e seminuova - che dalla passerella mondana della corsa automobilistica commentano i drammatici fatti di via Turati e quasi tutti si sintonizzano sulla linea dura voluta fortemente dal sindaco di Milano Marco Formentini

«Come milanese sono preoccupata dell'eccesso di condiscendenza verso i leoncavallini minoranza facinorosa e prepotente - dice il sottosegretario alla Protezione civile Ombretta Fumagalli Carulli - al sindaco Formentini manifesto la mia solidarietà se egli fosse stato ascoltato di più impastato forse non saremmo giunti alla guerriglia urbana La mia più sincera solidarietà anche alle forze dell'ordine agenti carabinieri funzionari e ufficiali che hanno sofferto sulla loro pelle questo rigurgito di falangismo di sinistra» Degli eccessi di alcuni reparti della polizia denunciati da più parti nemmeno una parola Solo il deputato leghista Mano Borghese alla terza domanda in proposito si sbottona fino a parlare di «inesperienza da superare assolutamente» Mentre Sylvester Stallone fa il suo ingresso trionfale all'autodromo il senatore di Alleanza nazionale Riccardo De Corato amico nemico del Leoncavallo dice senza esitazione che «il problema non esiste più» Ma lontano da Monza, sono molte altre le voci di politici più prudenti Un appello ai ragazzi dei centri sociali «perché fermino ogni forma di violenza» è stato rivolto dal sindaco di Roma Francesco Rutelli e dal direttore de «l'Unità» Walter Veltroni «Far tornare la violenza nelle piazze è lo sbaglio più grande che si possa fare davanti a un governo di destra in difficoltà» ha commentato Rutelli E Veltroni ha aggiunto Questo è davvero un precipitare in un terribile inverno di vent'anni fa Chi ha responsabilità politiche e amministrative deve evitare le tensioni di piazza»

Il segretario del Ppi Rocco Buttiglione se la prende invece con Rifondazione comunista «Se questa è l'opposizione sociale che Bertinotti intende allora deve dire che a noi propono non piace» Mentre Diego Masi del Patto Segni attacca il ministro Maroni «è stata una battaglia urbana prevista e prevedibile Solo il ministro degli Interni non se ne era accorto La manifestazione andava vietata perché era l'ultimo atto di una politica di mediazioni che ha solo avvilto Milano»

DA GHILARZA A STINTINO. VIAGGIO IN SARDEGNA

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Bologna il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)

Quota di partecipazione. lire 1.280.000 Supplemento camera singola lire 120.000

Itinerario Bologna - Alghero (Nuoro-Orgosolo-Oriстано-Tharros-Ghilarza-Stintino) - Bologna

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti in pullman privato, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Carlos V° di Alghero (4 stelle), la pensione completa (alcuni pranzi e cene in ristoranti caratteristici), il cenone di fine anno tutte le visite previste dal programma un accompagnatore

l'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

I VIAGGI DEL GIORNALE

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti dell'Unità. Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi dell'Unità in Sardegna, a Parigi e a Lisbona, a New York e a Cuba, in Cina e in Vietnam. I paesi, le genti, le storie, la memoria, i grandi musei.

VENT'ANNI DOPO RITORNO IN VIETNAM

(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 28 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 13 giorni (10 notti)

Quota di partecipazione L. 4.120.000 - visto consolare L. 55.000 - supplemento partenza da altre città italiane lire 170.000 - supplemento camera singola L. 425.000

Itinerario Italia/Hong Kong/Hanoi-Halong-Hanoi-Vinh-Quangtri-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori la pensione completa e la mezza pensione ad Halong Hanoi e Ho Chi Minh Ville il cenone di fine anno la visita guidata di Hong Kong tutte le visite previste dal programma l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese o inglese un accompagnatore dall'Italia

PARIGI e il Grand Louvre

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano l'8 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 4 giorni (3 notti)

Quota di partecipazione L. 1.050.000 supplemento partenza da Roma lire 90.000 supplemento camera singola L. 200.000

Itinerario: Italia/Pangli/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali i trasferimenti da e per l'aeroporto la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle, la prima colazione una cena la visita guidata della città, l'ingresso al Grand Louvre un accompagnatore dall'Italia

LISBONA '94. Capitale europea della cultura

in collaborazione con **Veratour**

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano o da Roma il 2 novembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)

Quota di partecipazione Lire 1.150.000 tasse aeroportuali lire 34.000 supplemento camera singola L. 175.000

Itinerario Italia/Lisbona/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria la prima colazione una cena la visita guidata della città l'ingresso al Museo Nacional de Arte Antiga l'accompagnatore dall'Italia

VIAGGIO A CUBA. Utopia e realtà

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano il 19 novembre
Trasporto con volo speciale Air Europe

Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione L. 2.430.000 Tasse di Ingresso a Cuba L. 25.000 Supplemento partenza da Roma lire 170.000 Supplemento camera singola lire 370.000

Itinerario Italia/Varadero/Avana/Santiago/Cuba/Camaguey/Santa Clara/Trinidad/Varadero/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria la pensione completa durante il tour la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Galota (3 stelle) a Varadero tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane

A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione Lire 3.450.000

Supplemento camera singola L. 465.000

Itinerario Italia/ Pechino/ Dall / Lujang / Dall / Kunming / Xian / Pechino / Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali il visto consolare la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori la pensione completa due banchetti e due spettacoli teatrali tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi

UNA SETTIMANA A NEW YORK

MINIMO 30 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre
Trasporto con volo di linea

Durata del soggiorno 8 giorni (6 notti)

Quota di partecipazione Lire 2.380.000 Supplemento camera singola lire 680.000

Itinerario Italia/New York/Italia

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria la prima colazione americana una cena in un locale caratteristico l'ingresso al Metropolitan Museum, la visita guidata a New York l'accompagnatore dall'Italia

LA FESTA DI MODENA.

Passione, applausi nella gremittissima tenda dibattiti per il confronto tra Veltroni, Scalfari, Marini e Rutelli

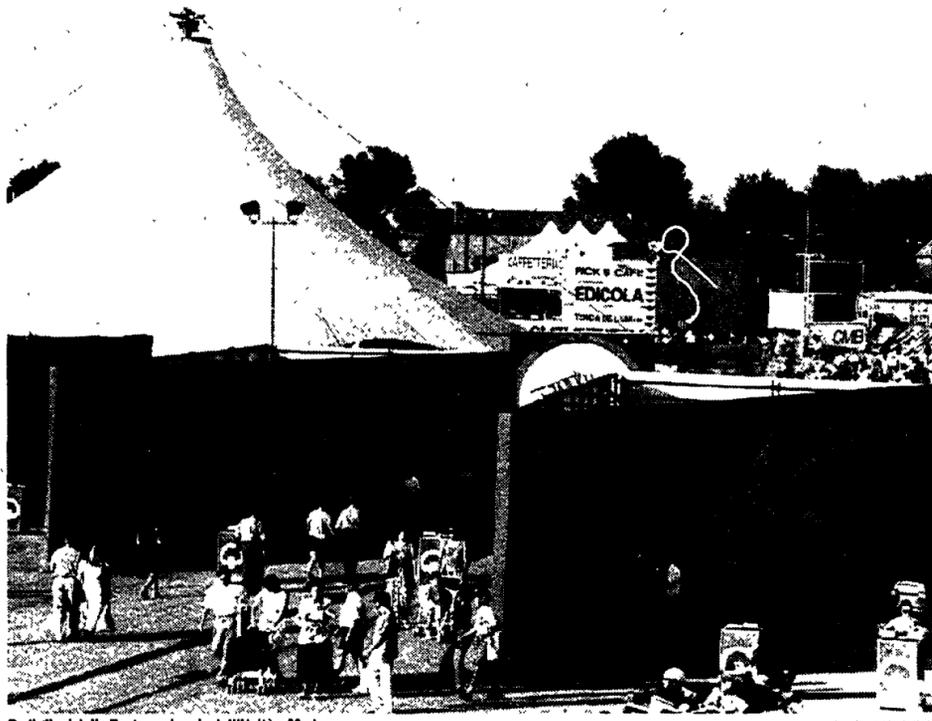
Scalfari
«Prima di tutto pensare e fare in comune i programmi politici»



Veltroni
«Dobbiamo rispondere a chi oggi non trova un'alternativa a Berlusconi»



Marini
«In primavera la sinistra ha sbagliato a voler cancellare il centro»



Padiglioni della Festa nazionale dell'Unità a Modena

Luciano Nadalini

«Mino scendi in campo abbiamo bisogno di sindaci come te»



MODENA. L'applauso anche all'ospite che non c'è. A Mino Martinazzoli, l'ultimo segretario della Dc e il primo del Ppi, ritrattosi ora nella sua Brescia, a vita privata, con la toga d'avvocato tra le braccia. Il popolo del Pds se lo immagina, però, con la fascia tricolore. E applaude Veltroni che auspica quella candidatura, alla guida di una grande coalizione: «mi auguro anche con il sostegno della Lega».

Applaudisce anche Francesco Rutelli, il sindaco di Roma che ha battuto Fini. «Quella di Martinazzoli dice -sarebbe una candidatura degnissima, molto legata alla realtà bresciana, di grande spessore politico».

Sindaco, cosa si sente di dirgli per convincerlo a scendere in campo? Che sarebbe un'esperienza bellissima. Posso dirlo guardando alla mia esperienza: è bello, stimolante essere a disposizione della propria gente, della propria comunità; svolgere un mandato concreto e, al tempo stesso, di straordinario significato politico in un momento come questo.

In cui, però, Martinazzoli ha scelto di lasciare la politica per la professione di avvocato...

Se è per questo, passare alla amministrazione della città per Martinazzoli non sarebbe in contraddizione con il continuare la sua attività professionale... Ma non mi pare che la questione sia se guidare un Comune è politica pura o meno. Se Martinazzoli si candida a sindaco, ripartendo dal basso, diventa naturalmente un protagonista.

I sindaci progressisti propongono di partire dalla città per governare lo Stato. Martinazzoli può essere protagonista di questa sfida?

Lo sarebbe naturalmente, se solo lo volesse. Si possono governare bene le città, meglio di quello che fa il governo. Essere sindaco ci consente di stare a contatto con i bisogni e le aspirazioni reali dei cittadini, di sondare e capire come si evolvono opinioni e aspettative degli italiani, di trasmettere una forza positiva di buon governo. Però non basta dirlo: bisogna farlo.

MODENA. «Abbiamo perso un'occasione storica straordinaria». Lo si è detto tante volte dopo le elezioni di marzo. Walter Veltroni lo ripete ancora al popolo del Pds che l'altra sera ha gremito fino all'inverosimile la tenda e l'ampio spiazzo fin sotto al maxischermo: ottomila persone, strette l'una all'altra per oltre due ore, che la loro passione politica non la manifestano solo sulle battute ma soprattutto sulle riflessioni. E quelle ovazioni che si susseguono, più o meno intense, sembrano quasi spingere tutti gli altri ospiti - Francesco Rutelli, sindaco di Roma, Franco Marini, del Ppi, Eugenio Scalfari, direttore di «Repubblica», Enrico Mentana, direttore del «Tg5» nel ruolo di conduttore del confronto - a misurarsi fino in fondo con le ragioni della dura sconfitta subita e le condizioni per costruire una coalizione dei democratici capace, finalmente, di vincere.

Coalizione democratica alla prova E tra gli ottomila torna la voglia di vincere

«Certo, quando una squadra sta per finire in serie B si cambia l'allenatore. Ma non basta, per rimandare a casa Berlusconi c'è bisogno di una grande coalizione dei democratici». Veltroni, a Modena, rilancia e aggiunge: non è solo questione di sigle, ma di conquistare quella parte dell'Italia che «si volta e non vede un'alternativa credibile». E nella grande platea, al dibattito con Scalfari, Marini e Rutelli, c'è voglia di vincere.

E sa dar voce all'Italia che - ricorda Rutelli - continua a porre questioni sociali, di diritti e di civiltà. E si ricomincia dall'opposizione. Finora - lo rievoca Scalfari - è apparsa «afona, più che inerte, prigioniera di una sorta di incommunicabilità». Eppure, ricorda Veltroni, Berlusconi va a Bari e dice che tutto va bene, se non fosse «per l'opposizione che... ha la pretesa di fare l'opposizione». Ma un problema c'è: la questione dell'opposizione si pone in termini del tutto inediti.

A Scalfari torna in mente una vecchia definizione di Giulio Andreotti ascoltata da qualche parte: «È stato come una grande cozza che, vicino alla fogna, si nutre di quell'acqua, la depura e la restituisce accettabile. Tolta la cozza, l'acqua di fogna è rimasta quel che era ed è andata dai fascisti». Metafora dura, «azzardata» per Marini, che la ribalta: «La prendo come un riconoscimento perché se si sono stemperate tentazioni autoritarie una parte del merito è della Dc».

secretario offre all'elettorato cattolico le maggiori garanzie di tenuta e di autonomia per le scelte da compiere». Un centro, per altro come a sinistra, ben più ricco e articolato: «Ci sono anche Martinazzoli e Prodi, D'Antoni e Ciampi...».

Il disagio della Lega

Tanti uomini e altre forze. La Lega, ad esempio, cos'è? Veltroni si augura che il processo politico nuovo da mettere in moto «possa riguardare anche la Lega, che vive in un grande disagio» e con la quale, intanto, ci si può incontrare «sui temi dell'antitrust, della difesa dell'autonomia dei giudici e del federalismo».

E così si arriva al nocciolo duro delle scelte da fare. E da fare, ora e subito, dall'opposizione. Incalza lo scontro sulle pensioni, incalza. «Che facciamo?», chiede Marini. «Bisogna dire no alla cancellazione della previdenza pubblica, ma dobbiamo dire sì alla riforma. Se non costruiamo proposte ragionevoli, alternative all'estremismo del

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI PASQUALE CASCELLA

ideali, progettare programmi che sappiano parlare ai tanti diversi, e sovente separati, segmenti della società, offrire alla gente una prospettiva credibile di cambiamento, conquistare il paese all'approdo sicuro della democrazia compiuta. Compito improbo. Ma Berlusconi ha avuto successo in una impresa non meno arduissima. Veltroni lo riconosce con onestà politica: «È riuscito a tenere assieme due cavalli, la Lega e Alleanza nazionale, che pure marciavano in direzione opposta con una forza tale da squarciare qualsiasi corpo». Non c'è l'avrebbe fatto se non avesse convinto la maggioranza di un paese senza più sicurezza che solo salendo sul suo «ponte» avrebbe potuto passare dall'altra parte, evitando il fiume in piena. I progressisti hanno avuto un bel dire che

quel ponte era costruito da illusioni e inganni. «Non ci siamo riusciti perché quello - riflette Veltroni - non è il nostro mestiere. Dovevamo costruire il nostro ponte, più solido. Non l'abbiamo fatto in campagna elettorale, dobbiamo farlo adesso, con coraggio». Si ricomincia da... Dalle grandi città amministrare dai progressisti, dai Comuni grandi e piccoli già conquistati dalle forze democratiche anche dopo le elezioni europee, a quelli su cui a novembre si giocherà la «sfida del buon governo», come la chiama Rutelli. Perché se Berlusconi dovrà pure render conto dei miracoli e dei sogni, la sinistra - sottolinea il sindaco di Roma - dovrà poter dimostrare che là dove governa sa garantire soluzioni concrete, ha capacità di coniugare benessere e democra-

La cozza di Andreotti All'opposizione ci sono i progressisti e c'è il Ppi. Per Marini l'impegno è solenne: «Il popolo saranno all'opposizione per l'intera legislatura. E per le prossime elezioni la scelta sarà compiuta», coerente - dice - con «il palette sicuro a destra» che per i popolari deriva dalla dottrina sociale della Chiesa. «Ma non chiedeteci - s'accalora Marini - di non essere centro. È stato un errore per la sinistra alle ultime elezioni voler cancellare, con la sua "gioiosa macchina da guerra", questa posizione di centro. C'era una parte del mondo cattolico, i cristiano sociali, che si è schierata con i progressisti, ma non ha intercettato la marea di voti che ci hanno abbandonato».

«Occhetto sbaglia nel suo libro ricordando quella stretta di mano con Berlusconi» Napolitano: il governo viola le regole

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MODENA. Chissà cosa Eduardo De Filippo avrebbe ideato di fronte allo spettacolo offerto da Berlusconi e dai ministri e alleati della sua maggioranza. Sembra chiederselo Giorgio Napolitano, abbandonandosi un po' all'amarcord di anni lontani, alla mostra della festa sulla vita e l'opera del grande uomo di teatro. Ma immagini più attuali incalzano, richiamate dai giornalisti: quella stretta di mano di Berlusconi dopo il discorso sulle regole del confronto politico e istituzionale che Napolitano tenne alla Camera dei deputati nel corso del dibattito sulla fiducia. Ora il presidente del Consiglio dice che chi attacca il governo attacca il paese, e l'esponente del Pds reagisce: «È una tesi insostenibile dal punto di vista de-

democratico. Rivela solo nervosismo e anche insofferenza». Allora, quella stretta di mano? «Chiedetelo a Berlusconi. Nemmeno in quel momento c'era da farsi illusioni. C'era da dire e rimane da dire che le regole non sono un lusso, un discutere sul sesso degli angeli. E così furono intese e apprezzate dai deputati delle opposizioni. Ebbi tante strette di mano prima di quella di Berlusconi. Probabilmente voleva mostrare di essere pronto al confronto. A quel gesto avrebbe dovuto seguire un comportamento corretto. Invece...».

Napolitano risponde al giornalista che gli ripropone quanto ha detto Achille Occhetto nel suo libro. «Il sentimento e la ragione», circa una opposizione all'inglese che sottovaluterebbe il rischio democratico: «Credo che quel passaggio infelice contenga un totale stravolgimento di quello che è stato il mio intervento alla Camera. È stampato, d'altronde. La verità è che io ho parlato in modo molto severo delle regole a cui si debbono attenere il governo e la maggioranza e il cui rispetto l'opposizione deve rivendicare in modo estremamente esigente. Francamente, non ho altro da aggiungere. Se non sull'opposizione all'inglese, di cui io non ho mai parlato prima: mi pare che qualche volta se ne parli a sproposito. Non è vero che il vi sia un confronto all'acqua di rosa. Basta assi-



Giorgio Napolitano

Alberto Pais

zionale, a cominciare dal loro vice presidente del Consiglio, «una concezione dello Stato che non è democratica e rispecchia un rigurgico fascista, da Stato autoritario in cui l'esecutivo dovrebbe essere tutto, e tutto andrebbe subordinato all'esecutivo». Richiama, Napolitano, gli attacchi alla Banca d'Italia, addirittura alla Corte costituzionale

governo, sarebbe tragico...». Una prima occasione anche per Scalfari: «Le strette di mano rischiano di arrivare quando saranno una somma di debolezze. La sovrastruttura verrà da sola se i programmi saranno pensati e fatti in comune». Propone, il direttore di «Repubblica», di ragionare sulla «separazione tra previdenza, che è a carico dei lavoratori, dall'assistenza, che è problema di tutta la collettività (anche di quelli che mangiano aragoste sulla Costa Smeralda)»; allora sarà evidente la natura classista delle scelte di questo governo». Il tema della tassazione è un tabù per Berlusconi, anche se a monte ci sono - lo ricorda Veltroni - 150 mila miliardi di evasione fiscale. Lui lo spot sugli anziani se l'è scordato. Per i democratici, invece, questa e tutte le altre questioni aperte si pongono proprio come banco di prova di un'idea forte di governo. «È finito - dice Veltroni - il tempo in cui potevamo permetterci di dire a tutti sì. È venuto il tempo di saper dire i no necessari che corrispondono all'interesse del paese». Gli ottomila applaudono, ed è segno di una consapevolezza nuova. Applaudono quando il direttore de l'Unità ripercorre i giorni della svolta e «il coraggio e il rischioso di Occhetto». Non appartiene a quella svolta «la sinistra piagnona» non da il viene l'interesse a leggere domani di un partito che guadagna lo 0,3%. «Vorrei leggere - dice Veltroni - che un grande schieramento fatto di progressisti e di democratici ha raggiunto il 51% ed è diventato forza di governo. Un sogno? L'ovazione dice di no, è voglia di vincere».

I giovani del karaoke Come affrontarlo, dunque? Certo, non basta mettere insieme le sigle che restano, anche se non si può prescindere da un processo - senza egemonismi ma anche senza tatticismi», sottolinea Veltroni - di riavvicinamento tra sinistra e centro. Mettendo assieme il 20% del Pds e l'11% del Ppi si è ben lontani dal fatidico 51%, e non ci siamo neppure con l'intero schieramento progressista. Mentre nella maggioranza di consensi che Berlusconi ora ha, c'è gente (compresi i giovani che Rutelli deve seguirli al karaoke) incerta, che «gira la testa e non trova un'alternativa credibile, pronta, organizzata». Occorre, allora, correggere i vecchi errori, evitare di commettere di nuovi, raccogliere tutte le forze disperse e, soprattutto, saper animare valori e

IL TEST ELETTORALE.

Affluenza del 61,8% per eleggere un nuovo senatore
Affermazione di Domenico Gallo, perde la destra

A Pistoia vince il candidato dei progressisti

Il progressista Domenico Gallo al 60,77%, Vito Panati, candidato del «Polo delle libertà» fermo al 39,23%. È questo il responso definitivo uscito dalle urne che ieri sono rimaste aperte nel collegio di Pistoia per assegnare un seggio del Senato. Il voto è stato disertato da quasi il 40% degli aventi diritto. Ha pesato, in misura consistente, l'assenza di un candidato del centro. Grazie a questo risultato le opposizioni hanno la maggioranza al Senato.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCA MARTINELLI

■ PISTOIA. La destra non ce l'ha fatta a fare breccia in Toscana. Alla fine dello scrutinio, con uno scarto che è andato oltre le previsioni. Pistoia ha riconfermato la propria fiducia ai progressisti eleggendo al Senato il magistrato Domenico Gallo, 42 anni. Gallo ha ottenuto il 60,77% dei voti. Il suo avversario, l'imprenditore Vito Panati, sceso in campo sotto il simbolo governativo del «Polo della libertà», si è fermato al 39,23% dei consensi. Panati, con uno scarto del 51% è riuscito ad aver ragione solo nella sua città natale, Montecatini Terme.

lema». Panati si sfoga. Dice di aver trovato la politica una cosa sporca e poi rimbecca i partiti che lo hanno sostenuto per la polemica agitata sui tagli alle pensioni. Una critica fatta a proposito, visto che un terzo degli elettori erano pensionati. Panati paria anche di «consociativismo» e di «potere rosso che qui è ancora forte». Più misurate le paro-

Il contributo dei pensionati alla sconfitta della destra

L'incognita del centro non è l'unica ad aver pesato sul voto di Pistoia. Al successo del candidato progressista un notevole contributo lo hanno dato sicuramente anche i pensionati, che rappresentano un terzo dell'intera popolazione del collegio elettorale. Un bel pacchetto di voti, se si considera che gli aventi diritto al voto erano 211 mila. Gli oltre 70 mila pensionati, insomma, nel segreto dell'urna si sono certamente soffermati, prima di esprimere la loro preferenza, a valutare il peso delle polemiche con cui il governo ha annunciato di voler tagliare le pensioni. Del resto, i due candidati in corsa, Panati per la destra e Gallo per i progressisti, sul tema delle pensioni hanno giocato molte delle loro carte elettorali. Panati, fedele alle linee del governo, ha ribadito la necessità di privatizzare il settore della previdenza, aggiungendo però che i diritti acquisiti non si sarebbero toccati. Gallo ha invece respinto ogni ipotesi di taglio. In uno dei suoi ultimi appuntamenti elettorali il candidato dei progressisti ha definito le ipotesi avanzate dal governo «inaccettabili» e ha annunciato che, se eletto al Senato, sarebbe stato in prima linea nella battaglia per contrastare il disegno del governo.

«Da domani torno a fare il pescivendolo, come mi ha definito D'A-

lema». Panati si sfoga. Dice di aver trovato la politica una cosa sporca e poi rimbecca i partiti che lo hanno sostenuto per la polemica agitata sui tagli alle pensioni. Una critica fatta a proposito, visto che un terzo degli elettori erano pensionati. Panati paria anche di «consociativismo» e di «potere rosso che qui è ancora forte». Più misurate le paro-

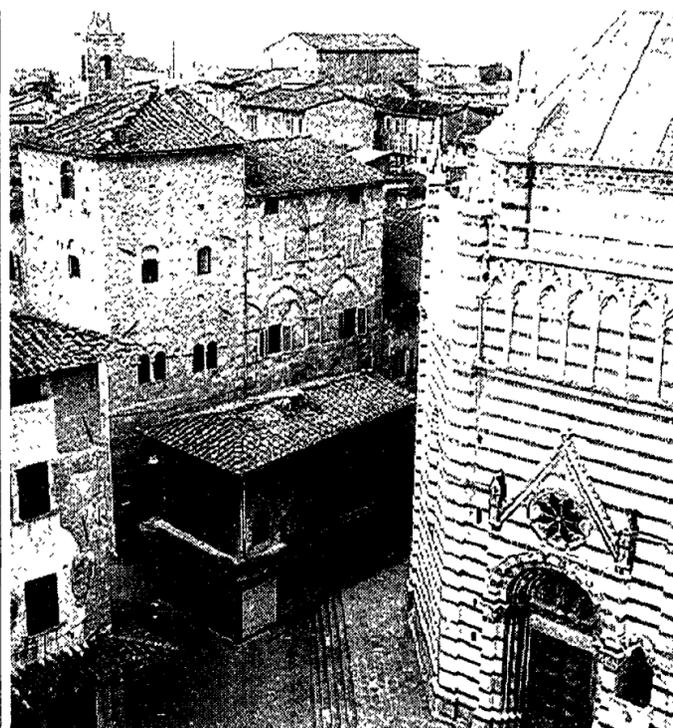
Panati, titolare della Panapesca, azienda leader nel settore del pesce congelato, e presidente del Montecatini basket, squadra che milita nel campionato di serie A/1, è riuscito a batterli ad armi pari solo nella sua città natale: Montecatini. Nella centro termale il candidato della destra l'ha spuntata sul suo avversario con lo scarto minimo: il 51% contro il 49%. Non lo hanno premiato neppure i quattro comuni tradizionalmente bianchi della lucchesia, Montecatino, Altopascio, Porcari e Capannori, dove i dati definitivi danno a Gallo il 53,8% dei consensi contro il 46,91% ottenuto da Panati.

Pistoia ha dunque premiato il candidato dei progressisti che si era presentato agli elettori con l'intento di «contrastare l'arroganza» della destra e puntando il suo programma sui temi della solidarietà, della giustizia sociale, dell'occupazio-

ne. Molto si dovrà riflettere sul forte dato dell'astensionismo. La bassa affluenza alle urne, almeno secondo l'interpretazione più ricorrente, starebbe a significare che gli elettori di centro non avrebbero deciso. Ma per capire fino in fondo il significato di questa astensione e la sua incidenza sul voto bisognerà comunque attendere le analisi più dettagliate dei prossimi giorni.

Soddisfazione, ovviamente, in casa progressista. Il segretario regionale del Pds, Guido Sacconi, ha commentato: «Per Berlusconi in Toscana non tira proprio buona aria. Al segretario regionale del Ppi, che aveva lasciato libertà di coscienza ai propri iscritti dicendo che sarebbero stati gli elettori ad indicare la strada delle alleanze da seguire, mi sento di dire che adesso la strada mi sembra ben delineata». Il risultato maturato a Pistoia conferma infatti il ruolo decisivo dei progressisti in Toscana, che mantengono tutti i 43 collegi parlamentari in cui è divisa la regione.

La Toscana, dunque, si conferma come un territorio in controtendenza rispetto alle dinamiche politiche nazionali. Un elemento che lo schieramento progressista sottolinea con forza, affermando che dalla Toscana dovrà arrivare una spinta per qualificare, in modo sempre più preciso, l'opposizione al governo Berlusconi.



Pistoia. Sopra, il progressista Domenico Gallo e Vito Panati, del polo delle libertà



SENATO (definitivi)	
GALLO	61%
PANATI	39%
SENATO (marzo '94)	
PROGRESSISTI	42,0%
LEGA - FORZA ITALIA	20,6%
PPI - PATTO SEGNI	16,4%
A.N.	14,7%
EUROPEE '94	
PDS	32,9%
PRC	10,7%
VERDI	3,3%
PSI-AD	1,8%
RETE	0,5%
FORZA ITALIA	22,7%
LEGA NORD	2,2%
A.N.	9,2%
PANNELLA	2,6%
PPI	8,8%
PATTO SEGNI	3,3%
PR	0,7%
PSDI	0,4%

Marcelli: «Così mi hanno impedito di partecipare a un dibattito»

«Fede può parlare e noi della Rai zitti»

A un altro giornalista della Rai, Stefano Marcelli della redazione di Firenze (portavoce del Gruppo di Fiesole), è stato vietato dalla direzione del personale di viale Mazzini di partecipare a una Festa dell'Unità. Non c'è stato un «no», come nel caso di Leone, Laruffa e Poggianti, ma l'autorizzazione non è arrivata. Eppure il direttore della Tgr, Scaramucci, aveva dato il suo assenso e il giornalista aveva preso un giorno di riposo.

No. Io ho fatto la richiesta il 9 settembre per il 12. La prassi è che deve arrivare un fonogramma, che a volte ci mette anche una settimana, ma l'autorizzazione verbale invece è rapida. Infatti il mio direttore, Barbara Scaramucci, ha dato subito il suo assenso, anche se in attesa dell'ultima parola del «Ros»...

«Ros», sembra la sigla dei reparti operativi dei carabinieri... Invece è l'ufficio del personale Rai, «risorse umane, organizzazione e servizi operativi». Ma se va avanti così a noi verranno date le stesse limitazioni che hanno, che so, i poliziotti: solo che loro sono pubblici ufficiali.

Come ha vissuto questa censura? Come dipendente non posso che attenermi alle regole dell'azienda. Ma come cittadino abituato a far valere i propri diritti costituzionali, sono in grande ambascia. Io infatti ho anche un altro problema: sono portavoce del Gruppo di Fiesole, che è un'associazione dei giornalisti, non è né un partito né un sindacato, mi sarà vietato anche questo?

Di cosa dovete discutere a Piombino? Dei nuovi scenari e dei vecchi poteri nell'informazione della Seconda Repubblica. Doveva esserci anche Emilio Fede. Alla Rai, dove non si vede un intervento serio sul

doppio lavoro dei dipendenti, viene impedito di esercitare il diritto di dire le proprie opinioni: così va a finire che Emilio Fede parlerà di informazione e noi no. Nel bene e nel male, forse ne sappiamo qualcosa anche noi.

Molte regole deontologiche alla Rai sono state volute dal sindacato: quella circolare con cui ora si impedisce ai giornalisti della tv pubblica di partecipare alle Feste dell'Unità non doveva in origine contenere anche elementi «moralizzatori»?

Io non andrei mai a rivelare, che so, dei «segreti aziendali». E neppure vado, magari durante le ferie, a partecipare a una trasmissione di una tv locale, o privata: c'è il contratto di lavoro a stabilire la mia esclusiva con la Rai. Con il sindacato abbiamo fatto una lotta contro le «incompatibilità» perché nessuno sfruttasse l'immagine pubblica ottenuta con la Rai per fare spot elettorali o attività commerciali. Io, che so, non vado a manifestazioni elettorali: sono norme che rispetto e che trovo giuste. Ma qui si tratta di ben altro: un sabato sera di un giorno libero anziché al mare volevo andare a discutere a Piombino... Ritengo che dire la mia opinione su come si fa informazione in Italia rientri nei miei diritti.

Ma era davvero un giorno libero? Certo, era il mio giorno di riposo.

Aspra polemica del missino Tremaglia col ministro per gli italiani all'estero

«Berlinguer? Decida se dimettersi o no»

Il ministro Berlinguer non va alla Festa de l'Unità e resta a Roma per seguire gli sviluppi della polemica scoppiata fra lui e il governo. Il missino Tremaglia lo attacca e gli manda un'intimazione: «Deve decidere se dare le dimissioni oppure no». Il sottosegretario agli Esteri Caputo difende la Farnesina: «Non sono possibili coabitazioni in certi settori». Paola Gaiotti De Biase: «Fare funzionare il ministero ed evitare che diventi un ostacolo».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RAFFAELE CAPITANI

■ MODENA. Il ministro Sergio Berlinguer ha dato forfait. Atteso alla festa per un dibattito sull'emigrazione all'estero non è arrivato. Non è un atto di ostilità o scortesia verso l'Unità, ma più semplicemente il ministro è rimasto a Roma per seguire gli sviluppi della polemica, da lui stesso innescata, sul futuro del suo ministero. Ha preso carta e penna ed ha scritto a Berlusconi per dirgli che il suo ministero, costituito da quattro mesi, è rimasto una scatola vuota che non funzio-

na. Se non interessa più, allora si abbia il coraggio di buttarlo, è il succo della sua polemica. Ora la patata bollente è sul tavolo di Berlusconi che non ha ancora risposto.

Ma la questione c'è e ieri si è fatto sentire, attraverso una dichiarazione alle agenzie, il missino Mirko Tremaglia, presidente della commissione esteri della Camera, il quale si è lanciato a testa bassa contro Berlinguer dandogli un'aut-aut: «Deve decidere se dare le di-

missioni oppure no». La sua tesi è questa. Il ministero non è entrato in funzione? Colpa della «mancata attribuzione delle deleghe da parte del presidente del consiglio, ma ciò è avvenuto perché il ministro Berlinguer non le ha volute». Secondo Tremaglia, Berlinguer sbaglia due volte. «Voleva un vero e proprio ministero e non ha compreso che le funzioni della sua delega sono ampie, anche senza portafogli». Il parlamentare missino conclude con un'intimazione: «Non c'è più tempo da perdere, Berlinguer decida subito se dare o no le dimissioni ed il presidente del consiglio assegnerà subito le deleghe al ministero per gli italiani nel mondo». Il sottosegretario agli Esteri Livio Caputo si schiera dalla parte di Martino, titolare della Farnesina al quale Berlinguer attribuisce resistenze sul decollo del suo ministero. «Uno smembramento del ministero degli Esteri - dichiara Caputo - non è negli interessi di nessuno. Non ci sono soluzioni che passino attraverso scorpori, né coabitazioni in certi settori». Accet-

na anche una timida critica alla maggioranza: «Mi spiace che queste cose non siano state chiarite all'atto della costituzione del governo». Cosa dovrebbe fare il ministero degli italiani nel mondo? «Preparare una nuova legge che consenta agli italiani all'estero di partecipare alle elezioni politiche in condizioni tali da non creare polemiche, né tensioni interne». Per Paola Gaiotti De Biase, capogruppo progressista nella commissione esteri, è un altro scivolone del governo Berlusconi. «Noi non abbiamo mai condiviso l'idea che per affrontare un problema si costituisca un ministero o una commissione. Può essere troppo o troppo poco. Adesso questo ministero c'è e l'opposizione chiede che sia messo in condizione di funzionare e non diventi invece un ostacolo alle politiche per gli italiani all'estero». La parola adesso deve passare al presidente del Consiglio. Lo ha sostenuto Tiziana Arista, della direzione nazionale del Pds. Il nodo lo deve sciogliere Berlusconi. Dica quali sono le deleghe affidate al

nuovo ministero e produca un atto del governo in questo senso. Poi Berlinguer trarrà le sue conclusioni. A questo punto ritengo però che le sue dimissioni non siano utili». L'esponente del Pds dice di aver sempre pensato che «dovesse essere il ministero degli Esteri, riformato, ad affrontare la problematica degli italiani all'estero» poiché è una questione che «coinvolge le relazioni bilaterali fra Stati». Ma dal momento che il ministero è stato insediato si veda di farne uso. «Con il necessario pragmatismo, forse si riuscirà a fare qualcosa di utile perché c'è grande attesa fra i nostri connazionali all'estero». L'on. Gaiotti ha però messo in guardia da quelle posizioni, presenti soprattutto a destra, che tendono ad affrontare il problema degli italiani all'estero in chiave nazionalistica, retorica e propagandistica. Il voto degli italiani all'estero (sono 3 milioni e mezzo gli aventi diritto) è un appuntamento a cui si deve arrivare presto evitando però «scorciatoie demagogiche o semplicistiche».

La Roma di Falcao, Conti e Pruzzo vince lo scudetto. Platini all'esordio nella Juve è capocannoniere.
Campionato di calcio 1982/83:
lunedì 19 settembre l'album Panini.

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

LO SCONTRO POLITICO.

Migrazione anche di eletti verso Alleanza nazionale
Il problema della guida della nuova alleanza



Il segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Previti vuole federarsi con An

Forza Italia cerca di arginare la fuga verso Fini

Forza Italia e An stanno lavorando per costruire la federazione di destra. Molti eletti azzurri del Sud vorrebbero migrare verso le sponde di Fini: non contiamo nulla, meglio andare con chi conosciamo bene. Intanto Previti si appresta a trasformare l'organizzazione. Anche An si sta riorganizzando sull'esempio di Fi. Ma il problema, dice Domenico Menniti, è assolvere al ruolo di guida politica al centro della federazione.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Noi meridionali non contiamo nulla. Siamo stati eletti, avremo quindi diritto alla parola, ma non ci è concesso, perché siamo meridionali. Fanno e disfanno tutti quelli lì del nord. Dunque meglio andare con chi conosciamo da tanto tempo. Questo il ragionamento che da un po' di tempo stanno facendo quelli di Forza Italia, eletti e coordinatori del Centro-Sud, sempre più allestiti da An. Anzi c'è qualcosa di più: l'emorragia verso il movimento di Fini è talmente forte che i dirigenti di An hanno dovuto stopparla, come raccontava ieri *La Stampa*. «Tutto vero», racconta Enzo Savarese, deputato azzurro di Roma. «Per non creare nella maggioranza proble-

mi all'alleato», conferma ancora Italo Bocchino, stretto collaboratore di Giuseppe Tatarrella, il ministro di An e vicepresidente del Consiglio che ha un compito in più: quello mediare, mediare, mediare.

Allarme per Forza Italia
Tuttavia nelle stanze di Forza Italia ormai si vive perennemente con l'allarme rosso. I sondaggi esterni a Fi sono precisi: non solo An è il partito che costantemente avanza, ma Fini ha anche raggiunto Berlusconi in fatto di popolarità. E Pilo conferma. Non si sfugge: c'è davvero qualcosa che non va. Ancora Savarese: «La fuga verso An è dovuta alla loro maggiore sensibilità per le questioni sociali. Forza Italia

avrebbe dovuto essere più attenta sul decreto Biondi, non avremmo dovuto impegnarci anima e corpo: sulle pensioni dovremmo riflettere di più prima di fare i tagli indiscriminati e dovremmo anche abbassare le aliquote per il condono edilizio». Ma c'è anche un altro aspetto della questione: i deputati di Forza Italia eletti nel Centro Sud sanno bene che gran parte del loro successo lo devono ad An e per questo fanno un discorso più aperturista verso An.

Si costruisce la federazione
Ed aperturista lo è anche il ministro Cesare Previti, l'uomo che Berlusconi ha voluto alla testa di Forza Italia. Lui per ora è in America, per un viaggio legato al suo ruolo istituzionale e rientrerà in Italia lunedì prossimo. E ciò che l'aspetta è la riorganizzazione del movimento. Che farà puntando però ad un obiettivo più alto: la federazione di An e Fi. Nessuno parla più di partito unico e c'è anche chi, come Giuliano Ferrara, guardando al futuro continua a pensare al Ppi: «Una federazione di partiti di destra sarebbe il fallimento della straordinaria impresa di Berlusconi». Invece, conferma Savarese,

«per le sue posizioni culturali e ideologiche Previti è sensibile ad An, sta lavorando per una federazione con il movimento di Fini».

Ma se non sarà una cosa semplice per Previti far ingoiare questa scelta a molti dei suoi, lo stesso deve dirsi per Fini. Entro dicembre la vicenda del Msi dovrebbe essere liquidata. Si dovrebbe infatti svolgere l'ultimo congresso del partito fondato da Arturo Michelini e Giorgio Almirante. I duri e puri si oppongono con tutte le loro forze a questo disegno: per esempio Teodoro Buontempo, il quale ammette però che per Fini non c'è altra strada che questa se vuole davvero presentarsi con tutte le carte in regola nei circoli che contano a livello nazionale e internazionale. E naturalmente sulla posizione di «er peccora» c'è Alessandro Mussolini.

La verità, spiega Domenico Menniti, ex vicesegretario del Msi con Rauti e che continua ad essere bene informato delle vicende di casa An, «è che tutti dovremmo cominciare a riflettere sulla ricaduta organizzativa che ha il sistema elettorale, la prossima riforma e stesso mutamento istituzionale che potrebbe esserci con l'elezione di-

retta del premier». Il problema, insiste il direttore di *Ideazione*, è quello di «ragionare, tenendo presenti le articolazioni sul territorio».

L'operazione «federazione» in realtà sta avvenendo su entrambi i fronti: se da un lato Previti deve dare una struttura più corposa all'organizzazione, ma senza farne un partito ad ogni costo, come precisa Menniti, anche An sta lavorando per modificare la sua struttura sull'esempio di quella di Forza Italia: vale a dire la realizzazione di circoli territoriali più snelli, ma con la forza consolidata del vecchio Msi alle spalle. Naturalmente c'è una questione che sottende le preoccupazioni di chi teme la nascita della federazione: chi ne avrà l'egemonia? An conta sulla sua solidità; Fi, che sa di essere in svantaggio in questo senso, punta ancora sulla forza trainante del leader massimo. Ma questa potrebbe essere anche un tallone d'Achille. «Il problema», conclude Menniti, «è che Forza Italia può diventare un partito se assolve al ruolo di guida politica al centro della federazione. Ma in questo senso si sono persi molti mesi. Ora va avviato un serio dibattito politico, che non necessariamente coinvolge il governo».

«Le accuse a Mancini mi indignano»

EMANUELE MACALUSO

La Procura di Reggio Calabria ha chiesto al giudice per le indagini preliminari (gip) di rinviare a giudizio Giacomo Mancini per «concorso esterno all'organizzazione mafiosa». Dico subito che la notizia, apparsa su tutti i giornali, mi ha fento e anche indignato.

L'accusa è generica ma infamante e si fonda sulle dichiarazioni di alcuni «pentiti» i quali avrebbero detto che l'ex segretario del Psi sarebbe intervenuto per «aggiustare» processi a mafiosi. Tuttavia tra gli indagati non ci sono i giudici che quei processi avrebbero aggiustato. Se si dovesse convalidare questo criterio tutti potrebbero essere accusati di avere chiesto ad ignoti di «aggiustare» un processo. Anche il procuratore di Reggio e i suoi sostituti che hanno firmato quella richiesta di rinvio a giudizio.

Su questa e altre anomalie, segnalate anche da Mancini in una

(lui fu protagonista della stagione del centro-sinistra come ministro e segretario del Psi, fu all'opposizione) il nostro rapporto non si interrompe. Mancini mantiene un legame politico e personale con me, Bufalini, Chiaromonte e altri dirigenti del Pci anche quando la polemica fra noi fu aspra. Il filo che ci univa si era allentato ma non spezzato. E così era stato con tutta la vecchia guardia socialista che aveva dato vita al centro-sinistra: Nenni, De Martino, Pertini, Lombardi, Giolitti, Brodolini ecc. Il filo non si era spezzato perché c'erano ancora valori di fondo che ci legavano. Uno di essi era certamente il rinnovamento civile del paese e quindi la lotta alla mafia.

Il fatto che il partito socialista al governo fosse corteggiato, insidiato e qualche volta irretito da gruppi mafiosi è vero. Ed è ascrivibile al rapporto tra mafia e potere. Negli anni successivi (quando però Mancini era, nel Psi, fuori gioco) il coinvolgimento di alcuni «socialisti» nel sistema politico mafioso ci fu certamente.



Giacomo Mancini

lo stesso ebbi a scrivere su questo tema una lettera aperta a Craxi, pubblicata su *l'Unità*, che non ebbe risposta.

Mancini è stato però sull'altra sponda. Al suo attivo ha la battaglia fatta come ministro dei Lavori pubblici per la nuova legge urbanistica e contro la devastazione di Agrigento. Il sistema edilizio-mafioso avversò Mancini. Un urbanista rigoroso come Vezio De Lucia (oggi nella giunta di Bassolino) ha recentemente scritto che l'azione di Mancini ministro dei Lavori pubblici fu una delle poche ascrivibili al riformismo.

Se una critica va fatta alla sua opera, come ministro e come segretario del Psi, è quella di non avere contrastato con fermezza alcuni fenomeni degenerativi che già allora si manifestavano nel Psi: il ministerialismo. E successivamente, negli anni in cui è stato nella commissione Antimafia, nella sua azione politica ho notato una caduta di garantismo che aveva caratterizzato il suo impegno negli anni del terrorismo.

Su questo fronte, caro Giacomo, bisogna essere coerenti e andare contro corrente anche quando, come è stato per Tangentopoli, la nostra sensibilità e le nostre reazioni emotive sono quelle di gran parte della gente.

In un'intervista alla *Stampa*, Mancini cerca di rispondere a Guzzanti che gli chiede chi c'è dietro l'azione giudiziaria che vuole colpire. E si avventura in ipotesi dretologiche che non credo abbiano fondamento, come quella dei suoi rapporti non buoni con Ariacchi. Io penso che le cose siano più semplici: c'è una fascia della magistratura che ritiene di avere una missione salvifica che si concretizza nella liquidazione del personale politico che in una certa fase della storia del paese ha avuto un ruolo. Che una parte consistente del personale governativo abbia sporcato la politica e infangato quella storia, è vero. Ed è un bene che il marcio sia emerso anche per tutta l'opera dei magistrati. Ma la tentazione di coinvolgere tutti e tutto è forte e ha una valenza politica di destra anche se a volte è stata espressa da «sinistra». Ho l'impressione che l'azione contro Mancini «simbolo del vecchio sistema in Calabria» ha questo segno. E non escludo che la vendetta di un certo estremismo moralistico di sinistra (falso come sempre) si incroci con quella dei boss che vogliono apparire redenti e al tempo stesso colpire, con la vecchia malizia mafiosa, i nemici. Spero che i giudici riflettano.

intervista apparsa sulla *Stampa*, intervengono meglio di me gli avvocati. Ma l'incriminazione ha un risvolto politico che non può essere ignorato. Il silenzio, in questo caso come in altri, è segno di una viltà che è il risvolto di una forma di intimidazione che viene da certi atti giudiziari. Criticare magistrati che conducono inchieste contro la mafia significa indebolire la loro opera, si dice. Segnalare abusi sul fronte di Tangentopoli significa schierarsi con i ladri? Io ho sempre respinto questi ricatti e oggi scrivo con la coscienza di compiere un dovere democratico e un atto utile, anzi necessario, alla lotta alla mafia.

Conosco Giacomo Mancini da circa 50 anni e vi racconto dove e come lo conobbi. A Cosenza nel 1949 si svolge il processo contro il capo della mafia siciliana Calogero Vizzini, il quale era imputato di lesioni e tentata strage. Infatti a Villalba (Caltanissetta) nel settembre del 1944, cinquant'anni fa, spararono a Girolamo Li Causi che teneva un comizio ai contadini, e fu ferito insieme a tanti altri colpiti da pistolettate e bombe a mano.

Io, ero con Pantaleone, ero con Li Causi e fui testimone-chiave in quel processo dato che ero una dei pochi che non aveva ritrattato l'accusa di aver visto chi sparava e chi lanciava bombe.

Avvocati di parte civile erano Pietro Mancini, padre di Giacomo, e Fausto Gullo, già ministri nel '44, ex ministri quando si svolse il processo. In casa Mancini conobbi Giacomo che poi incontrai nelle assemblee per la rinascita del Mezzogiorno insieme ad Amendola, De Martino, Alicata, Cacciatore, Napolitano, Bufalini, ed altri.

Anni lontani e difficili nella lotta contro la mafia e per il riscatto del Sud. Lotte che hanno segnato le nostre vite. E anche se negli anni seguenti la strada di Giacomo e quella mia divaricarono

Convention Publitalia a Montecarlo: «Vogliamo quattro reti»

Dell'Utri: «Sempre pronti se Silvio chiama»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

MONTECARLO. L'unico «politico» che ricorda la trionfante ascesa a palazzo Chigi del Cavaliere è Nicolò Querci. Assistente e uomo-comunicazione di Silvio Berlusconi fin dall'inizio dell'avventura, è venuto - dice - a salutare un po' di amici che partecipano alla convention di Publitalia. Eccoli i magnifici sceriffi allevati dal Cavaliere - grand'assente di quest'anno - e addestrati da Marcello Dell'Utri a vendere pubblicità sempre e comunque. Ed ecco il grande capo. Presidente e amministratore delegato allo stesso tempo. Numero uno senza rivali, non fosse altro che Franco Tatò, l'amministratore delegato Fininvest arriverà domani. Certo, non dimentica che nel cassetto ha un avviso di garanzia. Sibilla: «Ci hanno descritto come un'azienda beccata che fa fatture false. Non possiamo farci niente...». Ma oggi alla festa di Publitalia è fresco e rilassato, accompagnato dal poeta - di sinistra - Franco Loi. Ma come mai avete invitato un pro-

grossista come il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, un nemico? «Noi invitiamo solo amici. Le nostre convention servono per aprire la mente ai nostri venditori. E non è solo un fatto culturale. Più sono preparati, più aumenta il fatturato». Chiaro? Chiarissimo. La sua un'azienda-partito? Parola, tutto finito. «La missione è compiuta. La decisione è stata di rientrare. E di conseguenza si ritorna alle nostre normali attività. Il nostro lavoro lo continueranno altri». Marcello Dell'Utri, non nasconde un po' di amarezza. Si sa, dopo aver convinto Silvio Berlusconi a bere l'amaro calice dell'impegno politico, ne avrebbe molto volentieri seguito l'esempio. Politica addio, ma: «Se dovesse chiamarci noi siamo pronti».

Allora c'è o no questa azienda-partito?
Ha forse visto delle bandiere in salita?

L'elezione di Berlusconi come ha inciso sull'azienda?

Non lo abbiamo calcolato. Sicuramente alcuni imprenditori possono non avere condiviso ma altri all'opposto sì. Non ho visto risultati in un senso o nell'altro.

L'uscita di scena di Berlusconi dalla Fininvest ha influito sul clima interno dell'azienda?
La sua mancanza ci ha costretto a reagire, a mettere un maggiore impegno nel gioco di squadra. Manca il fuoriclasse? Facciamo più forte il gioco collettivo. Questo è il nuovo clima che ho avvertito.

Ma è vero che alcuni dirigenti di Publitalia che hanno partecipato attivamente alla campagna di Forza Italia non sono tornati molto volentieri dietro la scrivania...
Penso sia vero. Qualcuno era stato contagiato dal morbo della politica. E ci sono usciti male. Uno di questi sono io. Sarei un ipocrita a nascondere. Ma la scelta è stata di tornare all'azienda.

Cosa pensa del ministro Previti coordinatore-segretario di Forza Italia?
Condivido la scelta di Berlusconi.

Previti ha le giuste capacità di decisione e di carattere. Senza rimbanti, faccio il tifo per Previti.

Ma non è stato anche lei in lizza per la poltrona di coordinatore-segretario?
No. Non sono stato mai in lizza. Io sono come un missionario. Mi hanno inviato... e poi sono stato richiamato alla casa madre. Capito chiuso. Non nascondo che avrei fatto volentieri il responsabile dell'organizzazione. Ma lo obbedisco. E poi Previti è perfetto per quel ruolo.

Il progetto di Big-Tv, ossia una grande unica azienda che comprende la Tv, la produzione dei programmi e Publitalia, la trova d'accordo?
No. Una concessionaria di pubblicità non può essere omologata con società che hanno ruoli diversi come le Tv commerciali. Deve mantenere con esse un ruolo dialettico. La big Tv si può fare ma senza Publitalia.

Che voto darebbe al governo?
Vuole che dia un voto a mio padre?

Publitalia ha contribuito a organizzare Forza Italia, ma anche altri - sostengono - lo hanno fatto. Lei cosa ne pensa?
Tutti hanno avuto un ruolo. Ci sono dei protagonisti e delle comparse. Come sempre. Lo spettacolo continua. Polemiche? Meglio così ci divertiamo.

Che effetti provocherebbe la vendita di una rete Tv?
Per me è fantascienza. I calcoli li faremo fatti alla mano. Farli su delle ipotesi è solo una perdita di tempo. Certo è che con due reti non sarà possibile fare il fatturato di tre.

Siete pronti ad affrontare l'antitrust?
Siamo pronti ad affrontare tutto.

Ma non è comodo avere come presidente del Consiglio l'ex presidente del gruppo?
È molto scomodo. Non possiamo gridare con forza ciò che pensiamo. Ad esempio (Dell'Utri, lo dice con un sorriso ironico, ndr) che di reti ne vogliamo quattro perché noi siamo un'azienda che vuole crescere.

LA MANOVRA DEL GOVERNO.

Domani Cgil, Cisl e Uil da Berlusconi
Il ministro: troppi privilegi per le Camere

La previdenza di deputati e senatori

Come prendono la pensione i deputati e i senatori, sta scritto nel libro di Francesco Gerace *Viaggio nella previdenza italiana*. Avendo subito sull'indennità parlamentare un prelievo contributivo (14,50% nel '92), l'onorevole che ha raggiunto i 60 anni di età, cessato il mandato, può ricevere un «assegno vitalizio» — la nostra pensione di vecchiaia — già dopo cinque anni di «servizio», che è poi la durata di una legislatura. Se questa si interrompe in anticipo, o il deputato o senatore abbandona il seggio prima della scadenza, questi potrà versare i contributi volontari che gli mancano per raggiungere i cinque anni. La contribuzione volontaria è ammessa anche per le legislature successive che dovessero terminare anticipatamente, o quando l'interessato si dimette o decade dalla carica.



Con una sola legislatura al proprio attivo, l'ex parlamentare riceve una pensione minima di oltre 2 milioni al mese, pari al 25% dell'indennità parlamentare. L'importo cresce dell'1% per ogni anno oltre i primi cinque di mandato, fino al decimo. Fra l'11° e il 20° anno la percentuale sale al 2%, con un'aggiunta dell'1,5 dal ventunesimo al quarantesimo anno: il massimo della

pensione è l'80% della paga con 40 anni di contributi. La pensione dell'onorevole è cumulabile con quella che gli spettava in quanto lavoratore dipendente prima di essere eletto, considerando che il suo datore di lavoro gli ha nel frattempo mantenuto il posto di lavoro e la «carriera» previdenziale, per la quale vengono riconosciuti contributi «fittizi», cioè non effettivamente versati. Ma l'onorevole può andare in pensione anche prima dei 60 anni di età, in pensione anticipata, purché sia in parlamento oltre i cinque anni. Per ogni anno in più, scende di un anno l'età per la pensione: chi è stato deputato per dieci anni, può avere la pensione a 55 anni invece che a 60. La pensione dell'onorevole deceduto spetta ai superstiti, che possono versare i contributi volontari se il decesso è avvenuto prima dei cinque anni di mandato.



Il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini, a sinistra con Lamberto Dini

Pensioni, sfida con i sindacati

E Pagliarini vuole toglierle ai parlamentari

«Via le pensioni ai parlamentari». Pagliarini contro deputati e senatori, che possono prendere la pensione avendo versato solo cinque anni (la durata di una legislatura) di contributi. Per il ministro del Bilancio i primi a cadere sotto il taglione della Finanziaria debbono essere proprio i parlamentari. Gnuttu auspica misure «graduali» sulla previdenza. Oggi la Commissione Castellino conclude i suoi lavori, domani l'incontro di Berlusconi con i sindacati

ritiene invece «che la pensione deve essere in funzione dei versamenti fatti». Ed annuncia: «Togliere questo privilegio, dobbiamo togliere tutti i privilegi». Precisando che si tratta di una sua idea, e non del governo, convinto com'è che il collegamento fra pensione e versamenti deve valere per tutti, siano spazzini comunali, metalmeccanici o, appunto, onorevoli.

Il gradualismo di Gnuttu

Anche il ministro dell'Industria Vito Gnuttu ha detto la sua sul quel che si dovrebbe fare in materia pensionistica, sostenendo la tesi del gradualismo degli interventi che debbono comunque essere decisi. È vero — dice — che il tema riguarda tutti per cui è facile sensibilizzare la gente, ma è pur vero che «il governo ha il diritto e il dovere di intervenire». Ma ogni soluzione — aggiunge — non può essere che «graduale», tuttavia deve pur avere «un punto di avvio», e finora nessuno ne ha indicata una che consenta di aumentare le pensioni. Per Gnuttu questa è un'occasione per lanciare strali contro il Pds («Non tanto. Rifondazione comunista») che «parla tanto di rigore e attacca il governo dicendo che non è rigoroso, e poi quando si comincia a

parlare della necessità d'intervenire, non prende le distanze dalle manifestazioni di protesta». A proposito di rigore, il segretario del Pri Giorgio La Malfa ha assicurato il sostegno dei repubblicani al presidente Berlusconi, se avesse il «coraggio» di presentare un pacchetto di misure, «anche se impopolari e severe», capaci di realizzare il risanamento finanziario del paese. Ma per La Malfa il discorso di Berlusconi a Bari «non ha sciolto il dubbio sulle vere intenzioni del governo in materia finanziaria». Invece secondo il coordinatore del Ccd Casini Berlusconi «è sulla linea giusta», in quanto persegue il «risanamento nell'equità», mentre a sinistra «c'è solo demagogia».

Comunque oggi, dopo la probabile conclusione della Commissione Castellino sulla riforma previdenziale; e soprattutto domani nell'incontro fra Berlusconi e i sindacati, ne sapremo qualcosa di più su quel che attende i pensionati attuali e futuri. Pietro Larizza ha dichiarato che il sindacato non cerca lo scontro sociale, ma una soluzione al problema previdenziale. Il segretario generale della Uil ha apprezzato i toni tranquillizzanti di Berlusconi a Bari, ma insiste sul fatto che lo scontro sociale sarà la lo-

gica conseguenza dei tagli. Certo una riforma — riconosce — toccherà certe situazioni, ma per chi in pensione deve andarci fra una quindicina d'anni. Se invece si cambiano i diritti «di chi sta per andare in pensione», allora si tratta di tagli: ad esempio riducendogli il coefficiente di calcolo, sia pure sulle retribuzioni a venire, il che significa decurtare l'assegno. Oppure aumentandogli l'età pensionabile subito, per cui deve continuare a lavorare ancora per cinque anni.

Privatizzazioni

C'è polemica sulle privatizzazioni. Sabato il presidente della Fiat Gianni Agnelli aveva criticato il governo per l'eccessiva lentezza con cui esse procedono. Gnuttu ribatte: «Non ho rallentato nulla, in pochi mesi si sono privatizzati l'Ina e gli stabilimenti di Taranto, si va avanti per la Sme e per l'Enel. Riguardo quest'ultima, Pagliarini ha respinto le critiche (dei sindacati e di Alleanza nazionale) sullo «smembramento» dell'ente per l'elettricità: «Le azioni sarebbero comunque possedute dall'Enel Spa — ha spiegato — ed ai futuri azionisti si dà una società più flessibile, in cui si capisce chi guadagna di più e chi guadagna di meno».

RAUL WITTENBERG

ROMA. «Non toccheremo i ceti più deboli, colpiremo i privilegiati», continuano a dire i rappresentanti del governo Berlusconi a proposito di tagli alle pensioni per risparmiare nel '95 su questo capitolo di spesa alcune migliaia di miliardi: 8.600 stando al Documento di programmazione economica, portati a quota 5-6.000 se prendiamo per vere le dichiarazioni di qualche ministro. Era stato il titolare del Bilancio Giancarlo Pagliarini a dare questa cifra, e ieri ha indicato la categoria — tra quelle «privilegiate» — sulla quale si eserciterà la forbice della Finanziaria: deputati e senatori, senza precisare se quelli in attività o quelli che hanno cessato il mandato parlamentare. Nel primo

caso, per avere risparmi occorre attendere che abbandonino il loro seggio. Nel secondo caso si taglierebbero le pensioni in essere, ma sorgerebbe un problema di diritti acquisiti. Pagliarini ha detto di voler abolire tutti i privilegi, compresi quelli dei parlamentari, i quali «dopo un giorno hanno diritto alla pensione purché paghino i contributi per cinque anni». «Non è giusto», ha esclamato il ministro, «che uno vada in pensione dopo che ha versato contributi per cinque anni», riferendosi al fatto che per gli altri lavoratori adesso il minimo contributivo richiesto per avere l'assegno dell'Inps è di 16 anni (20 dal 2001 con la riforma Amato). Pagliarini

«Dalle mille e mille città può partire la sfida della coalizione dei democratici»

Burlando: più attenzione all'Italia dei Comuni

ALBERTO LEISS

ROMA. È dall'Italia delle «cento città», anzi dei mille e mille comuni che costituiscono l'ossatura civile, culturale e amministrativa più profonda del paese, che deve partire la sfida politica della «Coalizione dei democratici», capace di battere il governo delle destre. Ed è sulla misura dei problemi effettivi del governo locale che va ridisegnato lo Stato in una visione effettivamente «federale». Insiste su questi due punti Claudio Burlando, della segreteria del Pds, e responsabile di questo settore. Ne parlerà oggi alla festa dell'Unità di Modena, ad un'assemblea nazionale di amministratori progressisti, alla quale interverrà anche Massimo D'Alema. E anticipa intanto alcuni dati interessanti, elaborati a Botteghe Oscure. Dati che ricordano un aspetto strutturale dell'Italia. Esistono certo con tutto il loro peso le grandi città, ed è un fatto molto positivo — dice Burlando, che ha alle spalle una lunga esperienza come

amministratore e come sindaco a Genova — che i sindaci progressisti di Napoli, Venezia, Roma, Torino, Genova, Palermo, Bologna e le altre si stanno attivando per un'azione comune. Ma la realtà della politica e dell'amministrazione locale non si ferma qui. «Nelle città sopra i 250 mila abitanti, cioè tutte le maggiori, vive il 17 per cento della popolazione italiana», ricorda. Si arriva al 27 per cento scendendo alla soglia dei centomila abitanti. «Ma il 73 per cento degli italiani risiede in centri minori». I comuni più numerosi sono quelli tra i mille e i tremila abitanti, dove vive più di un terzo della popolazione. **Vuol dire che c'è un'Italia «profonda» che la politica «romanzata di nuovo dimenticando?»** C'è questo rischio, che riguarda anche l'informazione, se posso dirlo. Ma noi non vogliamo correrlo. C'è una classe vastissima di nuovi amministratori locali a cui vogliamo rivolgere offrendo, se ci

riusciremo, un aiuto e dei servizi, oltre che una proposta politica seria. **Non solo in Parlamento, ma anche nei comuni è già avvenuto un vasto ricambio?** Sì. E il dato interessante è che qui i progressisti e la sinistra, a differenza che nel trend nazionale, avanzano e conseguono successi. Ti do qualche altro dato... **Vediamo...** Prendiamo i comuni oltre i 15 mila abitanti, dove si vota col nuovo sistema. I residenti sono circa 32 milioni e mezzo. Nelle tre tornate elettorali tra il giugno del '93 e il giugno di quest'anno i nuovi sindaci sono stati eletti in tante città pari a una popolazione di 21 milioni di italiani. **E le posizioni della sinistra sono buone?** Le coalizioni di cui fa parte anche il Pds si sono affermate in 178 comuni. Il centro ha vinto in 15. L'alleanza di governo in 81. Poi ci sono altri tipi di coalizioni in 39 casi. Tra questi, comunque, 14 sono

esperienze di sinistra, con o senza il Pds, e in tre casi c'è un'alleanza tra Ppi e noi. Insomma, ci sono 14 milioni di italiani che vivono in comuni amministrati da giunte progressiste o simili. In termini di popolazione è il 68 per cento di questo «campione». I cittadini amministrati dai partiti di governo sono il 25 per cento (5 milioni), quelli dal centro il 4 (800 mila persone). Allora io dico: è questo il «modello di governo» dal quale la sinistra può concretamente ripartire per dimostrare di saper far meglio di Berlusconi. **Perché la sinistra perde a livello nazionale, ma vince localmente?** Evidentemente si è lavorato meglio, in termini di capacità di proposta, di selezione delle candidature, di credibilità amministrativa. Anche per questo si tratta di esperienze preziose. Ora però l'attività di questi amministratori va incoraggiata e aiutata. **Come può farlo il Pds?** Non abbiamo più, e non vogliamo avere, una struttura centrale molto

forte. Ma pensiamo di creare in vari punti del paese gruppi di competenze che possono studiare, elaborare, trasmettere esperienze sui problemi di governo locale in materia di servizi, cultura, bilancio. Vanno rinnovate e rilanciate organizzazioni come l'Anci (associazione dei comuni) l'Upi (province) e la Cispel (aziende). E dobbiamo essere protagonisti convinti di una battaglia per una vera riforma dello Stato in senso federale. Basta con le espressioni linguisticamente ambigue come «regionalismo ai limiti del federalismo». **Che cosa può voler dire, davvero, federalismo in Italia?** Alcune cose precise. Autonomia fiscale piena ai vari livelli di governo. Una chiara distinzione di compiti: il Parlamento e le Regioni fanno le leggi, e le Regioni intervergono su tutto, tranne che le materie di stretta competenza nazionale. Le funzioni di gestione sono affidate solo ai Comuni e alle Province. Solo così si spezza davvero il centralismo.

festa

NAZIONALE

l'Unità

MODENA

23 AGOSTO 10 SETTEMBRE 94

PROGRAMMA

OGGI LUNEDÌ 12/9

Ore 10,00 SALA GIALLA
Monopoli di Stato, quale futuro? Incontro nazionale tra i lavoratori dei Monopoli. Intervengono: **Giorgio Macclotta**, Segreteria Nazionale Pds - **Lanfranco Turci**, Comm.ne Finanze della Camera - **Giovanni Brunale**, Comm.ne Finanze della Camera - **Fausto Vigevani**, Comm.ne Finanze del Senato - **Paolo Neruzzi**, Segretario Cgil-Fp - **Claudio Di Renato**, Coordinatore Cgil-Fp Monopoli. **Presidente: Fiorella Prodi**, Cgil Fp Modena.

Ore 10,00 SALA BLU
Il Governo delle città nell'Italia della 2ª Repubblica. Incontro degli Amministratori locali. **Introduce: Claudio Burlando**, Segreteria Nazionale Pds. **Interviene: Massimo D'Alema**, Segretario Nazionale Pds. **Presidente: Mariangela Bastico**, Sindaco di Modena.

Ore 18,00 Allegrial Torna l'ottimismo. **Gianni Borgna**, Assessore Cultura di Roma - **Fabio Fazio**, Presentatore televisivo - **Nicola Zingaretti**, Coordinatore Nazionale Sinistra Giovanile. **Presidente: Stefano Bonaccini**, Coordinatore Provinciale Sinistra Giovanile.

Ore 21,00 Le nuvole sull'informazione. **Massimo D'Alema**, Segretario Nazionale Pds - **Piero Di Chiara**, Responsabile Nazionale per l'editoria - **Ezio Mauro**, Direttore de la Stampa - **Paolo Mieli**, Direttore de il Corriere della Sera - **Indro Montanelli**, Direttore de la Voce - **Giampaolo Pansa**, Condirettore dell'Espresso - **Gianni Rocca**, Condirettore de la Repubblica. **Presidente: Roberto Guerzoni**, Segretario Provinciale Pds Modena.

Ore 22,00 TENDA DE L'UNITÀ
«E lucean le stelle». La scienza l'astrofisica e il giornale. **Paco Lanciano**, Astrofisico - **Pietro Greco**, giornalista de l'Unità. Proiezione di diapositive su stelle, nebulose e galassia.

Ore 22,30 SCOOP-PALACOMIX
David Riondino

Ore 21,00 ARENA SPETTACOLI - Qubeta.
Ore 21,30 EL BAILE - Banda del Puerto.
Ore 23,30 DiscoFlorida.
Ore 17,00 ANFITRAIO - Umberto Tozzi.

MARTEDÌ 13/9

Ore 18,00 SALA BLU
Enrico Berlinguer parla all'Italia di oggi. **Presentazione del libro «La sfida interrotta».** Con l'autore **Walter Veltroni**. **Giovanni Moro**, Segretario Movimento Federativo Democratico - **Giampaolo Pansa**, Condirettore dell'Espresso. **Conduce: Morena Pivetti**, Segretaria di Redazione de l'Unità.

Ore 21,00 Parole, Immagini, valori: un nuovo alfabeto del linguaggio progressista. **Giovanni Mattioli**, Vice Presidente Gruppo Progressisti Federato - **Fabio Musci**, Vice Presidente Gruppo Progressisti Federato - **Michele Serra**, giornalista. **Conduce: Daniela Brancati**, Direttore Tg Video Music. **Presidente: Maurizio Maletti**, Assessore Comune di Modena.

Ore 21,00 SALA GIALLA
Come cambia l'Europa: l'Est, cinque anni dopo Berlino. **Presentazione del libro «Post comunismo terra incognita».** Con gli autori **Federigo Argentieri** e **Pietro Sinatti**. **Partecipano: Piero Fassino**, Segreteria Nazionale Pds - **Renzo Foa**, giornalista - **Antonio Missiroli**, Ricercatore. **Presidente: Giampaolo Caselli**, Esecutivo Provinciale Pds Modena.

Ore 22,00 TENDA DE L'UNITÀ
«La gente delle storie». Due pagine di emozioni quotidiane. **Cesare Ragazzi** - **Maddalena Capalbi**. **Coordina: Fernando Alvaro.**

Ore 22,30 ARCI'S BLU BAR
Ghana in concert. Ritmi e danze del Ghana. **Marika Benatti Quartet**. Musica folkloristica tunisina.

Ore 21,00 ARENA SPETTACOLI - Timoria.
 Centralino Festa Nazionale de l'Unità 059/451199
 Direzione Servizi 059/451313 Aggiornamenti Programma 059/450499
 Amministrazione 059/450548 Prevedite spettacoli 059/313392-282682
 Prenotazioni alberghiere 059/314467
 Ufficio stampa 059/314451



Lucky Star

«Moriva, non l'hanno capito» Roma, era stata ricoverata per una frattura

Ricoverata per una frattura, nella notte accusa forti dolori addominali. Ma il medico di guardia non viene avvertito, e al mattino la donna muore. È accaduto la notte scorsa all'ospedale S. Giacomo di Roma: e ora il caso è in mano alla magistratura

RINALDA CARATI

■ Sottovalutazione, colpevole inefficienza, o ineluttabile fatalità? Giuseppina Morellini è morta alle 6,10 di ieri mattina, nell'ospedale S. Giacomo di Roma, dove era ricoverata e aveva subito un intervento per la sistemazione di una frattura alla tibia. Durante la notte aveva accusato forti dolori addominali, ma il medico di guardia non è stato chiamato. E, secondo quanto ha dichiarato la nipote, alle 10,30, più di quattro ore dopo, gli agenti di turno al S. Giacomo di Roma non erano ancora stati informati del decesso. Così, probabilmente sospettando l'ennesimo caso di «malasanta», un parente della signora ha denunciato l'episodio, sul quale ora sta indagando la magistratura.

Giuseppina Morellini aveva 63 anni. Era stata ricoverata all'ospede-

dale S. Giacomo alla fine del mese di agosto, per una frattura alla tibia: ed era stata operata, secondo quanto hanno dichiarato gli infermieri di turno ieri mattina nel reparto di ortopedia dell'ospedale, giovedì scorso. La nipote della signora, Barbara Paradisi, ha raccontato alle agenzie di stampa che aveva notato qualcosa di strano già in quella occasione: la signora non sarebbe stata visitata dal medico anestesista nella serata precedente l'operazione. L'ipotesi è stata però nettamente smentita dalla direzione sanitaria dell'ospedale. Il decorso postoperatorio è stato difficile, è sempre la signora Paradisi che racconta, ma sabato sembrava che le cose andassero molto meglio.

Così, la signora Morellini è rimasta nella camera dell'ospedale, con le altre degenti: e in serata,

quando ha accusato dolori addominali, nessuno della sua famiglia era con lei. Secondo quanto si è potuto ricostruire, dunque, quando sono iniziati i dolori, la signora Morellini ha avvertito gli infermieri di servizio. Poi, un vuoto: che dovrà appunto essere riempito dall'inchiesta. Il malessere della signora non è stato considerato per la sua reale consistenza, o effettivamente si trattava di un episodio banale, che non ha nulla a che vedere con le ragioni della sua morte? Resta il fatto che, alle 6,10 del mattino, la signora è morta: dell'avvenuto decesso, il figlio sarebbe stato informato solo alle 6,25. Per quanto riguarda il medico di guardia, domenica sera, lo stesso sanitario, l'internista Angelo Onesti, ha confermato di avere semplicemente constatato l'avvenuto decesso della signora, di aver pensato che la morte potesse essere attribuita a un fatto circolatorio, e, non avendo elementi sufficienti, di aver richiesto la presenza di un ortopedico, che ha poi disposto l'autopsia, proprio per stabilire le cause.

Sempre secondo fonti di agenzia, gli infermieri di turno domenica mattina, avrebbero spiegato che il medico di guardia, quando è reperibile, viene chiamato solo nei casi di vera urgenza, la cui valutazione è affidata al personale infer-

mieristico: e nel caso della Signora Morellini, si sarebbe trattato di un falso allarme. Dopo aver lamentato i dolori, infatti, la signora si sarebbe addormentata tranquillamente, senza più fare ricorso al campanello.

Nella notte in questione, erano in servizio al S. Giacomo, come di consueto, due infermieri per ventiquattro degenti. «Ortopedia è un reparto faticoso, le degenti sono quasi tutte anziane, chiamano in continuazione, e noi comunque facciamo continuamente la spola da una stanza all'altra, per controllare la situazione. Ma la signora non era una paziente a rischio. Può essersi trattato di un embolo, o di un infarto, due eventualità contro le quali, purtroppo, c'è ben poco da fare. E noi certo non svegliamo le pazienti addormentate, quindi se la signora si è sentita male nel sonno, nessun collega avrebbe potuto accorgersene. Impossibile quindi, per il momento, stabilire se quel mal di pancia sia stato sottovalutato, o se, nel corso della notte, siano intervenuti altri problemi, tali da causare la morte. E in questo senso si è espressa anche la direttrice sanitaria dell'ospedale Cecilia Roman, che comunque a sua volta disporrà un'inchiesta.

«Purtroppo per ora si possono fare solo ipotesi», ha spiegato, mentre un altro medico dello stesso ospedale ha ricordato che i dolori addominali sono un fenomeno consueto dopo le operazioni.

«Bisogna attendere i risultati dell'autopsia per potersi esprimere su un caso del genere», ha detto Ivano Giacomelli, segretario nazionale del Codici, una associazione che si occupa della tutela dei diritti dei cittadini e ha spesso dovuto affrontare questioni relative alla tutela dei malati: è in questo modo che si potrà capire se vi è stata la necessaria correttezza dei comportamenti».

Giacomelli ha comunque ricordato che la prassi secondo la quale il medico di guardia si chiama solo per le urgenze è discutibile: «Il medico dovrebbe poter essere interpellato anche per il semplice dubbio: purtroppo abbiamo notizia del fatto che in alcuni casi vi sono state anche contestazioni disciplinari nei confronti di infermieri che avevano chiamato il medico in occasioni del genere». Qualche dubbio, spiega Giacomelli, nasce anche per il ritardo tra il momento della morte e il momento della segnalazione del decesso. Ma anche qui, bisogna attendere i risultati degli accertamenti, che dovranno valutare anche il contenuto della cartella clinica della paziente. Intanto, una inchiesta sull'accaduto è stata disposta anche dal ministro della Sanità, Raffaele Costa.

Fini propone: schediamo le prostitute

Test sulle «luciole» Il no di don Benzi

Anche da don Oreste Benzi giunge un «no» alle proposte del governo circa i controlli obbligatori anti-Aids sulle prostitute; inoltre, l'eventualità di una tassazione dei loro profitti è considerata insensata; e assurdo è anche pensare di riaprire le case di tolleranza. Nel frattempo, Gianfranco Fini ha detto la sua: no alle case chiuse, sì ai test obbligatori, subito una nuova legge sull'immigrazione.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Le idee del governo in tema di prostituzione e immigrazione continuano a fare discutere. Il ministro della Sanità, Raffaele Costa, ha ipotizzato controlli clinici obbligatori sulle prostitute e, in particolare, su quelle immigrate, con l'obiettivo di individuare ed espellere quelle portatrici di infezioni, Aids in testa; poi, ha precisato che, insomma, in realtà è sua intenzione fare soprattutto informazione e prevenzione; ma contemporaneamente ha annunciato che, in futuro, se ce ne sarà il bisogno, controlli analoghi potrebbero riguardare i dipendenti degli ospedali e, forse, anche altre categorie. Idee con solide basi: ieri, Gianfranco Fini, in una intervista pubblicata sull'Aids, ha ribadito che, sì, i test anti-Aids per le prostitute sono di suo gradimento: «... Ed è ovvio poi che questi test non possono essere fatti che per quelle prostitute che vengono dichiarate tali. Schedate, anche se il termine è brutto».

«Schedare le prostitute»

Dunque, bisogna che il governo schedi le prostitute e si dia da fare con i test a tappeto. E le case chiuse? Sorpresa: a Fini non piacciono, né pubbliche né private.

Quanto all'immigrazione, inutile dire che, per lui, l'aver nominato un super-prefetto (Elveno Pastorelli) che si occupi in modo specifico della questione, è stata un'idea geniale.

Lo sconcerto suscitato da queste ultime uscite del governo nelle associazioni di base, però, è grande. Un «no» secco all'introduzione di test anti-Aids per le prostitute e ad un'eventuale tassazione dei profitti derivanti da quest'attività è giunto, ieri, anche da don Oreste Benzi, uno dei sacerdoti maggiormente impegnati nel sociale (è fondatore fra l'altro della comunità «Giovanni XXIII» che si occupa dei problemi dei minori che hanno subito violenze) il quale ieri è intervenuto con una dichiarazione nel dibattito in atto sulla prostituzione, che ha visto anche l'intervento di alcuni religiosi, favorevoli invece alla riapertura delle «case». «Sono ben consapevole - sottolinea don Benzi - che lo Stato pontificio a suo tempo decise di riaprire le case di tolleranza, per motivi igienici e di salute pubblica, ma non è possibile legalizzare in questo modo la donna-oggetto. Non compete certamente allo Stato rendere più efficiente e sicura dal punto di vista sanitario

quella che è a tutti gli effetti una macchina di piacere». Don Benzi ritiene invece che le responsabilità siano tutte individuali. «dei consumatori, degli utenti del mercato della prostituzione, di chi si offre su questo stesso mercato. Anche una possibile tassazione di questi guadagni suonerebbe come un'offesa per la dignità umana, perché in questo caso non certo di lavoro si tratta, in quanto tale tassabile».

Le proteste

Due giorni fa, la Lila (Lega italiana per la lotta all'Aids) e il Gruppo Abele, in una nota congiunta, replicando al governo, avevano spiegato che «non esiste nessun dato preciso che indichi le prostitute come uno dei vettori nella diffusione del virus Hiv; oltre il 50% delle persone colpite dal virus, al momento dell'infezione, aveva meno di 20 anni, una fascia di popolazione che frequenta poco il mondo della prostituzione». L'opera di prevenzione, inoltre dovrebbe riguardare anche i clienti «responsabili del contagio al 50%».

Gruppo di turisti in ospedale per aver mangiato cibo avariato

Trentaquattro persone, tra cui due bambini, sono stati medicati in ospedale per una presunta intossicazione alimentare. Tutte, dopo le cure dei medici, sono state dimesse. È accaduto la scorsa notte, poco dopo la mezzanotte, nell'Alessandrino. Mario Cesare Prete ha avvertito il «113» che i passeggeri del pullman che stava guidando si sentivano male. I passeggeri accusavano dissenteria e costanti di vomito. 34 persone, tutte del biellese, avevano partecipato ad una gita organizzata dalla Mega Italia srl di Inverigo (Como) che prevedeva, oltre a un viaggio nell'alessandrino, una dimostrazione per l'acquisto di pentole. I turisti, dopo avere pranzato in un albergo, erano ripartiti per Montecatini. Al ritorno però, nei pressi di Fiorenzuola, hanno accusato i primi malori. L'autista ha cercato di riportare i passeggeri a Biella, ma una donna è svenuta. Allora ha avvertito il «113».

Afragola, si vendica della cartomante che gli prometteva l'amore

Spara contro la casa della maga «Mi ha sbagliato tutte le profezie»

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI. Gennaro «ha fatto il pazzo». Gridava, bestemmiava e poi, poi ha tirato fuori la pistola e s'è messo a sparare. Uno, due, tre colpi, chissà: le voci si rincorrono, le ricostruzioni si sprecano, e lui, intanto, è scappato. «Ha fatto il pazzo e se ne è andato. Speriamo che adesso non faccia altre sciocchezze», dice, con moderata tranquillità, un poliziotto.

Gennaro B. ha ventisette anni, è di Afragola, provincia di Napoli, ed è stato denunciato «in stato di irreperibilità» per minacce, spari in luogo pubblico e porto illegale di armi. Aggravante etica: è un'ex guardia giurata. La «vittima» si chiama Carmela D., quarant'anni. Cartomante.

Dicono che si sia spaventata

davvero. Gennaro, sabato, è salito in macchina e si è recato a Casoria, dove abita Carmela. Voleva ucciderla? Non sembra. Secondo le ricostruzioni semi-ufficiali, è uscito dall'auto, si è messo a urlare frasi incomprensibili, a un certo punto ha tirato fuori la pistola e «ha sparato una, forse due volte, ma c'è chi dice tre, contro la casa della donna». Scarsi, i danni. Solo una gran paura.

«Inizì quattro anni fa»

Il motivo del raid? Carmela gli aveva predetto successi in amore e nel lavoro che non sono mai arrivati. La storia è cominciata quattro anni fa: Gennaro era depresso. Si sentiva inutile e debole. Sfortunato, soprattutto. Aveva perso il lavoro

ed era stato lasciato dalla fidanzata. Si rivolse alla cartomante, e questa, dopo una serie di sedute, gli assicurò che «presto, prestissimo, questione di settimane, forse di giorni» avrebbe trovato un nuovo lavoro e una nuova ragazza. Buono il lavoro, bella la ragazza. Garante. Del resto, le carte parlano chiaro. «Ti aspettano grandi cose, stai tranquillo».

«Mi ha preso in giro»

La «profezia», d'improvviso, sembrò avverarsi. Gennaro conobbe una giovane donna; simpatia istintiva e immediata. Per alcuni mesi i due si frequentarono e sembrava che le cose andassero bene. Altrettanto improvvisamente, però, il benessere emotivo svanì. Gennaro fu «lasciato» anche dalla seconda fi-

danzata.

Il lavoro, intanto, continuava a non esserci. Passano i mesi, e nel giovane matura un'idea. Impeccabile, da un punto di vista logico: Gennaro, che ha creduto nel potere occulto della cartomante, proprio alla cartomante imputa i propri «fallimenti». «Non è vero niente di quello che avevi detto. Mi hai preso in giro». Una truffa, a suo avviso.

Sono cominciate le minacce. Lettere e telefonate. Sabato, l'epilogo: secondo quanto accertato dalla polizia, Gennaro è andato ancora una volta da lei e ha sparato un colpo di pistola contro l'appartamento in cui vive; quindi è fuggito. L'arma è stata trovata più tardi nella sua abitazione. Del giovane, invece, fino a ieri sera ancora nessuna traccia.

Da Santo Domingo la testimonianza di un agente

«Ylenia è viva e sta bene» «No comment» di Albano

NOSTRO SERVIZIO

■ Nessuna dichiarazione è stata fatta dalla famiglia Carrisi sull'intervista del capo della polizia segreta di Santo Domingo - rilasciata al «Corriere della sera» e pubblicata ieri - il quale sostiene di aver interrogato Ylenia Carrisi (figlia di Al Bano e Romina Power) nello scorso mese di maggio. Il «no comment» sui presunti ulteriori sviluppi della vicenda sulla primogenita dei due cantanti, della quale non si hanno notizie da circa otto mesi, è giunto il giorno dopo la diffida rigata dall'altro ieri dai Carrisi alla stampa per evitare la diffusione di notizie «senza l'esercizio del necessario dovere di controllo imposto dalla legge».

All'invio del quotidiano milanese il funzionario di polizia di Santo Domingo ha raccontato che «Ylenia è viva». La ragazza gli avrebbe anche confidato: «I miei

genitori sanno che sono viva».

Mentre l'Italia è alle prese con il governo Berlusconi e freme per sapere quali saranno le sorti delle pensioni o il futuro della lira e della borsa, dunque, il «giallo» della scomparsa di Ylenia è tornato a conquistare di prepotenza le prime pagine dei giornali e ad occupare considerevoli spazi all'interno dei compattati telegiornali. E a questo punto - è il caso di dire - è detto di tutto: è viva, morta, è a New Orleans, è incinta, è in Austria, è a Santo Domingo. E così via. Voci talmente incontrollate che, probabilmente, avrebbero meritato di non essere neppure pubblicate. Invece è stato creato e montato un caso che, inevitabilmente, ha captato la curiosità morbosa di migliaia e migliaia di persone. Ma anche questo è il sistema dell'informazione. Del resto - chi non ricor-

da il caso di Vermicino? - basta che il mondo dell'informazione decida di accendere i riflettori su una vicenda più o meno «spendibile», che subito nasce il «caso» che cattura l'attenzione dei poveri lettori. Nella vicenda di Ylenia, poi, tutto è stato più facile, dal momento che era la figlia di due cantanti.

Probabilmente, al di là del caso della famiglia Carrisi, gli «scopri» e le rivelazioni a ripetizione su questa storia potrebbero aiutare a sviluppare una riflessione su un sistema, quello dell'informazione, che genera «mostri». Tutti, a parole, prendono le distanze. Ma nella pratica non accade nulla. Comunque, a questo punto, informare l'opinione pubblica sulle sorti di Ylenia è diventato un «obbligo», cui nessuno ha il coraggio di sottrarsi. La speranza è che almeno la prossima volta la gente sia informata su fatti veri e fondati. Non su voci. Per usare un eufemismo.

MAFIA. Capaci, colpita la Cupola di Cosa Nostra. Altri quattro ordini di custodia cautelare

La morte di Falcone fu decisa anche dai boss regionali

Altri ordini di custodia cautelare per la strage di Capaci firmati dal gip di Caltanissetta. Riguardano quattro mafiosi che farebbero parte della commissione regionale di Cosa nostra e che avrebbero deciso con gli altri boss palermitani l'omicidio di Giovanni Falcone. Le indagini sulle stragi continuano mentre sta per aprirsi la stagione dei grandi processi. Dal delitto Lima alle stragi palermitane. Il gip deve decidere sul processo Andreotti.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Altri quattro mafiosi vanno ad ingrossare le fila dei probabili organizzatori della strage di Capaci e si delinea con più completezza quello che secondo la procura di Caltanissetta doveva essere l'organigramma del gotha di Cosa nostra, nella primavera del '92. Attorno all'ipotetico tavolo delle decisioni mafiose, nelle sedi della commissione regionale, erano seduti oltre ai padrini già noti - come Riina e Provenzano - anche i capimafia di Gela, Giuseppe Madonia, di Catania, Benedetto Santapaola, di Mazara del Vallo, Mariano Agate, di Agrigento Antonino Ferro, che ieri hanno ricevuto nelle loro celle, in carcere, gli ordini di custodia cautelare per strage firmati dal gip Gilda Lo Forti su richiesta del procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra. Tutti sono già stati condannati per associazione mafiosa e reati collegati. La

composizione della cupola che dettava legge sulle cosche siciliane l'hanno fornita tutti gli uomini d'onore che negli ultimi due anni hanno deciso di collaborare con i magistrati. Decisione unitaria e all'unanimità dunque quella presa per uccidere Giovanni Falcone dai vertici di Cosa nostra ma non termina qui l'analisi della strage. Le indagini continuano. Le domande a cui i magistrati devono rispondere sono ancora tante e tra queste due sono in primo piano: perché ammazzare Falcone proprio nel maggio 1992, in un momento politico delicatissimo, quando il parlamento stava riflettendo se eleggere Craxi o Andreotti presidente della Repubblica? Considerati gli sviluppi delle inchieste partite dalle dichiarazioni dei pentiti - politici, magistrati, poliziotti e funzionari dello Stato accusati di collusione - è stata solo Cosa nostra a volere la mor-

te del magistrato o ci sono state delle cointeressenze?

Mentre il momento investigativo non è terminato si affaccia quello delle verifiche processuali. I giudici delle corti d'Assise e dei tribunali dovranno esaminare e valutare gli indizi e le prove portate dall'accusa e le tesi della difesa che cercherà di smantellare il lavoro delle procure e degli investigatori. Un'opera difficile considerato che all'interno di molti processi ci sono imputati che si sono autoaccusati dei reati di cui si discuterà in dibattimento. I processi saranno anche occasione di riflessione e valutazione sulla commistione tra criminalità organizzata e politica, tra potere mafioso e potere dei partiti. Il centro giudiziario, dal prossimo autunno, sarà Caltanissetta, dove si concentrano i procedimenti sulle stragi del '92, le inchieste sui magistrati del distretto di Palermo e i vari traici e proseguimenti dei processi per associazione mafiosa e per l'omicidio del giudice Rosario Livatino.

Il 19 settembre si svolgerà l'udienza preliminare per la strage di Capaci. Trentasette indagati, boss e killer, potrebbero formare un primo grosso troncone di rinvii a giudizio per l'omicidio di Falcone, della moglie e di tre agenti di scorta. Potrebbe scaturire un primo processo o si potrebbe attendere



La strage di Capaci dove hanno perso la vita il giudice Giovanni Falcone e la sua scorta

Luigi Baldelli/Contrasto

una nuova udienza preliminare per gli altri indagati e quindi il gip potrebbe decidere di mandare tutti insieme a giudizio. Il 4 ottobre comincerà il processo ai quattro imputati della strage di via D'Amelio, Pietro Scotto, Giuseppe Orofino, Salvatore Profeta e Vincenzo Scarrantino sono accusati di aver ucciso il procuratore aggiunto a Palermo, Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Scarrantino si è pentito. Ha fatto i nomi di altri esecutori e anche questo procedimen-

to subirà evoluzioni importanti. A Palermo, il 3 ottobre, comincerà il processo per l'omicidio dell'eurodeputato dc, Salvo Lima. Alla sbarra una trentina di mafiosi considerati i capi di Cosa nostra nella provincia palermitana. Questo è il delitto che ha aperto la stagione di sangue due anni fa. Un unico indagato, ma eccellente, dovrebbe presentarsi nell'udienza preliminare di fronte al gip Agostino Gristina, il 14 dicembre prossimo, sempre a Palermo. Il senatore a vita Giulio

Andreotti è accusato di concorso in associazione mafiosa. Il suo è un procedimento che riguarda un'epoca, una schiera di potenti politici, un vecchio modo di intendere la mafia e i mafiosi. Se si trasformerà in processo, se Andreotti diventerà imputato, nell'aula del tribunale sarà fatta la radiografia al potere democristiano e alle sue colonne portanti. L'eventuale processo rappresenterà il culmine di un nuovo e inaspettato corso giudiziario in Sicilia.

La nipote lo vede Si impicca al balcone di casa

■ Ha tentato di uccidersi impiccandosi alla ringhiera del balcone di casa: è ricoverato in condizioni gravissime all'ospedale Fatebenefratelli di Roma. Si tratta di Benedetto Benassi, 62 anni, una vita difficile: forse, non si era mai più ripreso da una delusione patita in gioventù, quando aveva dovuto abbandonare gli studi di pianoforte. Poi, tanti tentativi, tutti falliti: come manovale, a gestire un'osteria. Persino il tentativo di ottenere una pensione di invalidità non era andato in porto. E la depressione, l'indifferenza per la famiglia, l'alcool. Lo racconta la moglie, signora Anna, che ieri pomeriggio, dopo l'ennesima lite per un banale motivo, il modo in cui era stato preparato il pranzo, era scappata a rifugiarsi da una vicina: dove l'aveva raggiunta la nipote Cristina, che abita in un appartamento dello stesso stabile, in un quartiere della estrema periferia romana. Ed è stata proprio la ragazza che affacciandosi alla finestra, si è trovata davanti l'atroce spettacolo dello zio che, con una corda al collo, si preparava a darsi la morte. Immediatamente soccorso, Benedetto Benassi è stato portato a Frascati: ma le attrezzature di questo ospedale sono state giudicate insufficienti, ed è stato trasferito al reparto di rianimazione dell'ospedale Fatebenefratelli. La prognosi è riservata.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la consueta rubrica «Leggi e contratti» non viene pubblicata. Ce ne scusiamo con i lettori.

Modena

26 AGOSTO 19 SETTEMBRE 94

festa

RAZIONALE

l'Unità



manifestazione di chiusura

Francesco Riccio
Responsabile nazionale feste de l'Unità

Roberto Guerzoni
Segretario della federazione PDS di Modena

Walter Veltroni
Direttore de l'Unità

D'Alema
Massimo
Segretario generale PDS

domenica 18 settembre ore 17.30

Il grido del Papa «Non è un'utopia la pace nei Balcani»

È durata un giorno e mezzo la prima visita in Croazia di Papa Wojtyła che è rientrato ieri sera a Castelgandolfo con l'angoscia di Sarajevo e della guerra nei Balcani. Questa volta non è bastato il bagno di folla all'ippodromo di Zagabria per togliere il velo di amarezza dal suo volto. Gli ortodossi non sono andati alla sua messa a cui sono stati presenti solo protestanti, ebrei e musulmani. Gli hanno evitato di salire i 27 scalini per raggiungere l'altare.

ALCESTE SANTINI

ZAGABRIA. Oltre seicentomila persone, convenute ieri all'ippodromo anche dalle regioni vicine, si sono strette, per oltre due ore durante la messa, attorno al primo e vecchio Papa slavo arrivato a Zagabria, non soltanto per rendere omaggio a questo Paese cattolico, ma per invocare la pace per tutte le popolazioni balcaniche sconvolte da una guerra che non conosce sosta. L'incontro con la gente che riempiva uno spazio così grande con la sua devota presenza e con i suoi canti religiosi, fra cui alcuni appartenenti ad una liturgia paleoslava come segno di una tradizione che non muore, ha rappresentato per Giovanni Paolo II il momento, forse, più esaltante rispetto ai gravi problemi che permangono in Croazia come negli altri Paesi. Sulla situazione croata, che rimane grave sul piano economico e sociale, il Papa aveva discusso ieri mattina con il presidente Franjo Tudjman, al quale aveva reso una visita di cortesia alle 8,15, presente pure il Corpo diplomatico, nel palazzo residenziale fatto costruire nei pendii di Medvednica da Tito nel 1959 per la sua residenza zagabrese.

Papa Wojtyła si è reso conto delle difficoltà che persistono, prima di tutto sul piano religioso, allorché è giunto alle 10,15 all'ippodromo. Aveva speso molto tempo fino all'ultimo che, tra i rappresentanti delle Comunità religiose non cattoliche invitati a partecipare alla messa, ci fossero anche gli ortodossi e, invece, sono arrivati soltanto i musulmani, i protestanti e gli ebrei. A rappresentare, per modo di dire, la Chiesa serbo-ortodossa c'era soltanto un ex parroco ortodosso in pensione, Jovica Nikolic, il quale ci ha dichiarato di essere presente alla cerimonia «a titolo personale» come in questa veste prende parte ad una iniziativa promossa da un istituto di studi religiosi laico di Zagabria per la pubblicazione di una enciclopedia religiosa che ha tra i collaboratori anche teologi cattolici, protestanti, ortodossi e musulmani. Non è, quindi, un'iniziativa ecumenica promossa dalle gerarchie ecclesiastiche, neppure

da quella cattolica. Il vescovo ortodosso per la Croazia e la Slovenia, Jovan Pavlovic, invitato ufficialmente dall'arcivescovo di Zagabria, card. Kuharic, ad essere presente ieri insieme ad altre autorità religiose egualmente invitate alla messa del Papa e ad incontrarlo subito dopo, non ha risposto. Un segnale ulteriore del permanere di rapporti difficili tra Giovanni Paolo II ed il Patriarca serbo-ortodosso, Pavle, di Belgrado che molto hanno pesato nell'impedire che il suo viaggio a Sarajevo si realizzasse.

Ma Papa Wojtyła, che portava



anche ieri nel volto l'amarezza della sconfitta subita e del travaglio che sta vivendo per non vedere ancora l'aprirsi di una via per andare quanto prima a Sarajevo e per vedere cessare la guerra, non ha desistito dal ricordare che «le attuali tragiche divisioni e tensioni non devono far dimenticare che sono molti gli elementi che uniscono i popoli oggi in guerra ed è urgente raccogliere tutto ciò che unisce - e non è poco - per ricostruire con esso nuove prospettive di fraternità solidarietà». Ed ha gridato ancora una volta perché il suo appello venisse ascoltato anche al di là della

Croazia: «La pace nei Balcani - desidero affermarlo con forza in questo momento di sofferenza - non è utopia! Essa si impone anzi come prospettiva di realismo storico». Ed ha aggiunto che «non è lecito attribuire alla religione il fenomeno delle insoddisfazioni nazionalistiche che sta imperversando queste regioni» e «ciò vale non soltanto per i cristiani delle diverse confessioni, che oggi Dio chiama a un impegno straordinario per raggiungere la piena comunione, ma anche per i credenti delle diverse religioni, in particolare i musulmani, che hanno consolidato nei Balcani una loro cospicua presenza nel quadro di una rispettosa e civile convivenza». Ha tentato, così, di scagionare le varie religioni, fra cui quella ortodossa, dall'aver particolari responsabilità nei conflitti. Ma dicendo, subito dopo, che «la fede, in queste regioni oggi così provate, deve tornare ad essere forza unificante e benefica come i fiumi che le attraversano», ha, in sostanza, ammesso che anche le Chiese, le Comunità religiose portano la loro parte di responsabilità.

Il Papa, invano, ha cercato, metaforicamente, di invitare tutti ad imitare il fiume Sava che, nascendo in Slovenia, attraversa la Croazia, la Bosnia Erzegovina fino a confluire, in terra serba, nel Danubio, l'altro grande fiume che unisce la terra croata e quella serba da una parte con altri paesi dell'Europa orientale, centrale ed occidentale. Ma questo suggestivo passaggio, che sembrava preso dal bel libro «Il Danubio» di Claudio Magris, non è stato applaudito. Così come c'è stato silenzio quando il Papa ha esortato, ancora una volta, al perdono per superare discordie e rancori. È stato, invece, applaudito a lungo quando ha detto che spera di «tornare in terra croata per visitare altre città ed altre chiese». Si è concluso così il tanto atteso incontro con la folla senza che questo Papa, che di solito fa il giro per salutare prima di tutto gli ammalati, si sia avvicinato ai feriti ed ai mutilati della guerra che ha salutato da lontano. Fa fatica a camminare tanto che gli hanno evitato di salire i 27 scalini esterni per arrivare all'altare che ha raggiunto dall'interno.

La visita si è conclusa alle 18 all'aeroporto di Zagabria quando si è congedato dal presidente Tudjman al quale ha ricordato, ancora una volta, che occorre lavorare per «un costruttivo processo di pace». E, con questa angoscia per Sarajevo e per i Balcani, è rientrato ieri sera in elicottero a Castelgandolfo dopo essere giunto poco prima delle 20 all'aeroporto di Ciampino.



Un bambino acclama il Papa davanti alla cattedrale di Zagabria. A sinistra Giovanni Paolo II

Brauchtli-Bilaha/AP

Una Nunziatura per dono

ZAGABRIA. Prima di lasciare la capitale croata Giovanni Paolo II ha avuto modo di visitare l'edificio destinato ad ospitare la Nunziatura. Il palazzo è stato donato dal governo croato alla Santa sede in segno di gratitudine per il riconoscimento diplomatico concesso il 13 gennaio 1992, il primo in senso assoluto dopo la proclamazione dell'indipendenza. «Quella decisione ha contribuito a fermare la guerra» ha riconosciuto il presidente Franjo Tudjman nello spiegare al pontefice il significato del dono. Nel corso della visita al palazzo presidenziale il presidente croato ha donato al

pontefice una catena d'oro con una croce. Giovanni Paolo II ha ricambiato regalando a Tudjman un mosaico che raffigura piazza San Pietro. Al suo arrivo al palazzo del presidente della repubblica il papa ha avuto qualche palese difficoltà nello scendere dall'auto. Nella successiva messa all'ippodromo invece è apparso in buon forma anche se dimostra qualche segno di affaticamento nel salire e scendere le scale e quando si inginocchia. Cosa del resto naturale se si pensa che l'operazione al femore risale soltanto a quattro mesi fa.

Belgrado Sanzioni Presto la revoca

MOSCA. Qualcosa si sta muovendo e pure in rapida successione. A una decina di giorni dal viaggio di Andrei Kozyrev a Belgrado, il vice ministro degli Esteri russo, Vitali Ciurkin, l'invio per le questioni della ex Jugoslavia, ha prospettato l'eventualità che già nei prossimi giorni si potrebbe andare ad una prima graduale riduzione delle sanzioni verso la federazione jugoslava, Serbia e Montenegro. Tutto questo in base alle due risoluzioni adottate la scorsa settimana dal gruppo di contatto di Ginevra, la prima a livello di esperti e la seconda con la partecipazione di ministri degli esteri.

La prima, come è ormai noto, prevede l'abrogazione dell'embargo nei confronti di Serbia e Montenegro, misura che è in vigore ormai da un anno e mezzo, e che a poco a poco, ma specialmente in questi ultimi mesi, ha messo in serena difficoltà l'economia della federazione jugoslava. In primo luogo dunque si dovrebbe avviare a «liberare» l'aeroporto di Belgrado e ripristinare i rapporti culturali e sportivi internazionali. Sarebbe questo un primo importante passo per uscire dall'isolamento internazionale e soprattutto darebbe a Slobodan Milosevic la forza per uscire dallo stallo in cui si era posto per l'intransigente collaborazione con Pale.

La seconda, complementare alla prima, riguarda l'inasprimento delle sanzioni nei confronti della repubblica serba di Bosnia. Si tratta quindi di inviare osservatori, 135 di cui una ventina di italiani, lungo la linea di confine tra la Serbia e la Bosnia di Pale, e soprattutto impedire un traffico che non sia quello esclusivamente di carattere umanitario.

Mosca ritiene quindi sulla base di queste misure che hanno avuto l'assenso del gruppo di contatto, che il consiglio di sicurezza dell'Onu possa pronunciarsi nei prossimi giorni per alleggerire le sanzioni. Posto che Germania, Russia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti hanno già trovato una linea comune su questa posizione, non sarà difficile farla approvare anche dagli altri membri del consiglio di sicurezza.

Nei prossimi giorni, e comunque entro la settimana, dovrebbe esserci quindi il via libera da parte dell'Onu. A Belgrado si è peraltro consapevole che si tratta di un primo passo e che la strada per giungere all'abrogazione totale delle sanzioni non sarà facile soprattutto se all'interno della federazione jugoslava dovesse esplodere il caso Kosovo che comporterebbe una serie di misure amministrative tali da mettere in forse l'immagine che Slobodan Milosevic cerca di accreditare all'estero. Si tratta comunque di un'eventualità che oggi come oggi non sembra attuale a parte recenti episodi di intolleranza manifestatisi in quella regione dove albanesi e musulmani hanno la maggioranza assoluta.

Sfugge per miracolo al proiettile anticarro. L'Europa protesta: «Punite i responsabili»

A Mostar attentato a funzionario Ue

Attentato croato contro l'amministratore dell'Unione europea a Mostar. Una granata anticarro esplosa contro l'appartamento di Hans Koschnick all'hotel Ero. Danni ma per fortuna nessuna vittima. Protesta del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel e dei giudici unificati a Usedom. Il presidente croato Franjo Tudjman assicura che i responsabili saranno puniti esemplarmente. Forse un segnale pericoloso per la pace nella regione.

GIUSEPPE MUSLIN

Se a Bihac c'è stata una certa attenuazione dei bombardamenti tanto da definire quella di ieri una tranquilla domenica di settembre, la tensione si è spostata, questa volta, nell'Erzegovina, dove a Mostar, capitale della regione, è stata lanciata una granata anticarro tipo Rpg 7 contro l'appartamento di Hans Koschnick, 65 anni, responsabile europeo dell'amministrazione della città. Il proiettile è stato tirato nella notte fra sabato e domenica attraverso la finestra di Hans

Koschnick occupa all'hotel Ero. Per fortuna ci sono stati soltanto gravi danni all'appartamento, in quanto Koschnick si trovava al pianterreno dell'edificio.

Klaus Kinkel, ministro degli Esteri di Bonn, ha telefonato al presidente croato Franjo Tudjman per sollecitarlo ad aprire un'inchiesta per individuare i responsabili e di conseguenza punirli. Il ministro degli Esteri, ha ricordato al presidente croato di essersi reso garante della sicurezza dell'amministratore

e lo ha anche esortato affinché dai doctri venga la necessaria collaborazione, per amministrare la città. Tudjman, e non poteva fare altrimenti, ha detto che si adopererà per far uscire i responsabili dell'attentato e contemporaneamente per garantire un'adeguata protezione a Koschnick e ai suoi collaboratori.

Anche i ministri degli Esteri dei doctri, riuniti a Usedom, in Germania, hanno condannato il tentativo di assassinare Koschnick, già sindaco della città tedesca di Bremer. I ministri, infatti, hanno chiesto alle autorità croate che vengano quanto prima assicurate le garanzie di sicurezza e operata un'energica repressione delle formazioni irregolari presunte responsabili dell'attentato. Allo stesso tempo l'Unione europea si è impegnata per contribuire la rinascita della città di Mostar assicurando a Koschnick, che è il responsabile della città per conto dell'Ue, il massimo dell'appoggio possibile.

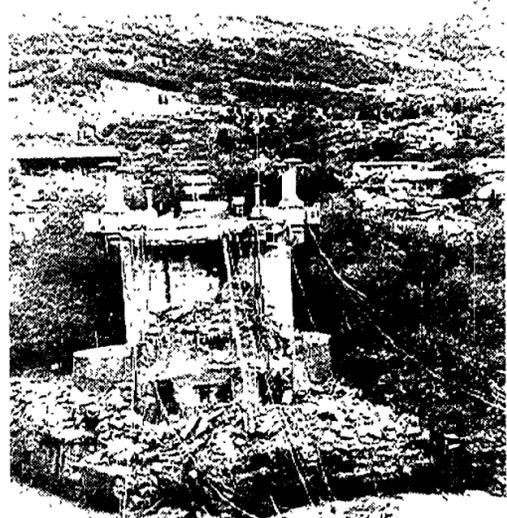
Per quanto riguarda le modalità

dell'attentato, secondo Jan Meyrovic, responsabile della sicurezza Ue a Mostar, l'attacco è stato preparato e portato a termine dalle postazioni croate nel settore occidentale della città e il proiettile sarebbe stato esploso da un pezzo di artiglieria anticarro. A proteggere i 45 membri dell'amministrazione Ue i croati hanno messo a disposizione solo una trentina di agenti, un po' troppo pochi se si considera che la tensione nella zona non è affatto diminuita dal luglio dello scorso anno quando, dopo la tregua tra croati e musulmani, l'Unione europea si è preso l'incarico di governare la ricostruzione della città.

L'attentato all'amministratore dell'Ue riporta in primo piano la guerra nell'Erzegovina, apparentemente sedata con la creazione della federazione croata-musulmana, del marzo scorso, avallata dalla stessa Casa Bianca. I rapporti tra croati e musulmani in Erzegovina non sono mai stati troppo limpi-

di e non stupirebbe che l'attentato a Koschnick possa rientrare in una strategia tendente ad addossare all'avversario la responsabilità dell'accaduto. Appare difficile che la causa prima sia da addebitare alla conduzione della città distrutta in gran parte e sopravvissuta alla immane tragedia soprattutto grazie all'intervento dell'Unione europea. In questo caso comunque non ci sono dubbi. Il tiro del proiettile, secondo esperti di balistica, è stato fatto da 300-400 metri, in una zona controllata dai croati. Sarà difficile quindi a questo punto per lo stesso presidente Tudjman cercare una via di scampo a meno di punire esemplarmente gli autori del tentativo assassino.

Come si vede la spirale della guerra non accenna a diminuire e, ora, dopo, questo attentato a Mostar, l'incendio sembra divampare in tutti i resti di quella che una volta era la Bosnia-Erzegovina e che adesso appare sotto un pericoloso ammasso di schegge pericolose.



Il pilone del ponte di Mostar distrutto dalla guerra

Biancardi/Sintesi

Educazione sessuale nelle scuole britanniche

Per le scolaresche del Regno Unito un nuovo esercizio in classe: si ripeterà in coro e a squarcigola per almeno due minuti la parola «sesso». In tal modo si dovrebbe esercitare imbarazzi, ritrosie, complessi nei confronti dell'eros. Anche il gioco delle associazioni sarà presto impiegato a man bassa, in funzione ermeneutica: la professoressa butterà là parole come «erezione», «masturbazione», «fellatio» e per i bambini il compito in classe consisterà nella ricerca di altre espressioni che indichino gli stessi concetti. Non importa se grossolane, crude. L'educazione sessuale quindi sta per diventare obbligatoria nella «secondary school», la scuola media cui si ha accesso a 11 anni. Quanto sopra è caldeggiato da un manuale («Taking sex seriously» - Prendere il sesso sul serio). Il manuale non lascia nulla al caso, non ci sono teorie e prassi dell'amore fisico che rimangano in ombra. Le tendenze sado-masochiste vengono spiegate per benino, c'è da farsi una cultura su diciannove diversi tipi di rapporto (compresi quelli «multiplici», con più partner e lo «scambio delle coppie»). Non stupisce che parlamentari conservatori siano già intervenuti per chiedere al governo di intervenire.



Due donne del villaggio di Rosenthal in Sassonia mentre si recano a votare

Matthias Rietschel/Agf

Balzo dell'Spd nel Brandeburgo Maggioranza assoluta ma in Sassonia vince Kohl

Clamoroso successo della Spd nel Brandeburgo, dove il capo del governo regionale Stolpe trascina il suo partito alla maggioranza assoluta. Buon successo anche per il cristiano-democratico Biedenkopf, presidente dell'altro Land in cui s'è votato ieri, la Sassonia. Ma la Cdu registra anche perdite rovinose e preoccupanti, per il centro-destra, sono i continui insuccessi liberali. Avanzata della Pds. Male i Verdi.

In poi era parso sempre più irraggiungibile? E presto per dirlo. Ormai, visto che di test elettorale in test elettorale sono passati già inverno, primavera e estate, converrà aspettare altre due settimane, fino alle elezioni regionali bavaresi. Tre domeniche prima della grande decisione tra Scharping e Kohl, forse l'indicazione in cui credere arriverà proprio da Monaco.

In Sassonia e in Brandeburgo, rispettivamente per la quinta e la sesta volta consecutiva, il partito del ministro degli Esteri Klaus Kinkel ha mancato clamorosamente la soglia del 5% che, come è noto, bisogna superare, per ottenere in Germania rappresentanze parlamentari. In Sassonia i liberali quasi dimezzano i propri voti (dal 5,3% al 2,7%), nel Brandeburgo ne perdono addirittura quasi i due terzi, dal 6,6 al 2,3%. Livello di consensi da partitino minore, che riapre la grande paura, che è di Kinkel e di Kohl insieme. Se il 16 ottobre la Fdp dovesse restar fuori dal Bundestag, il cancelliere, quali che fossero i risultati della sua Cdu e della Csu, non potrebbe comunque formare un governo e come ipotesi per restare al potere resterebbe solo la *grosse Koalition* con la Spd. Un incubo, per Helmut Kohl, che il voto di ieri ha ancor di più avvicinato, anche se c'è da pensare che la Fdp nelle elezioni federali recuperi (ma quanto?) rispetto alle regionali grazie al meccanismo del secondo voto, che molti elettori dc le daranno proprio per salvarla e non mettere nei guai il cancelliere.

Problemi pure per i Verdi, i quali nel Brandeburgo perdono anch'essi due terzi del proprio elettorato (dal 9,4 al 3,2%), puniti probabilmente per aver a suo tempo «tradito» Stolpe rifiutandogli la fiducia sulla storia della Stasi, e in Sassonia dove, stando alle proiezioni di ieri sera, dovrebbero aver ottenuto un risultato oscillante proprio intorno al fatidico 5% (-0,6% rispetto a quattro anni fa). Notevolmente meglio, non quanto però molti osservatori si aspettavano, è andata invece la Pds, il partito a sinistra della Spd che all'est ha raccolto l'eredità della vecchia Sed. La Pds cresce sia nel Brandeburgo (dal 13,4 al 19%) che in Sassonia (dal 10,2 al 15,2%), ma non ripete l'avanzata clamorosa delle ultime elezioni comunali, quando nel Brandeburgo aveva superato di slancio la Cdu, e delle europee di giugno. Tanto più se si tiene conto del fatto che ieri, a giudicare dai dati disponibili in serata, l'affluenza alle urne è stata molto bassa, circostanza, questa, che avrebbe dovuto favorire un partito dall'elettorato «compatto» com'è, appunto, la Pds. Gli ex comunisti, come sono chiamati normalmente in Germania con una definizione che in realtà comincia ad andar stretta al partito di Gregor Gysi e di Lothar Bisky, restano comunque al centro dell'attenzione. Dal fatto che entrino o no nel futuro Bundestag, impresa che potrebbe riuscir loro anche restando sotto il 5% se riuscissero a strappare qualche mandato diretto, dipendono i futuri rapporti di forza e la costellazione degli schieramenti possibili nella Germania del dopo 16 ottobre.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Stavolta hanno vinto gli uomini. Manfred Stolpe nel Brandeburgo e Kurt Biedenkopf in Sassonia, i due *Ministerpräsidenten* più amati dalla loro gente, gli unici due che siano rimasti al potere nei Länder dell'est fin dal tempo dell'unificazione. Il grosso successo personale delle due *stars of the east* (la simpatia per le quali attraversava tutti i partiti) ha sminuito alquanto, come è ovvio, il valore di test che alle elezioni di ieri era stato dato in vista del Grande Appuntamento, il voto federale del prossimo 16 ottobre. E però, nonostante Stolpe e Biedenkopf, qualche indicazione molto interessante è venuta lo stesso.

Più 15 per cento

La prima riguarda la Spd. I socialdemocratici nel Brandeburgo, che è il Land che circonda Berlino,

sono cresciuti di uno spettacolare 15% (dal 38,2% che avevano avuto nelle ultime elezioni regionali del '90) e conquistano una solidissima maggioranza assoluta, cosa che alla vigilia pochi avevano previsto. È certo difficile dire quanto di questo successo sia da attribuire a Stolpe, amatissimo nel suo Land nonostante le accuse di una sua poco onorevole acquiescenza verso la Stasi che gli vengono rivolte da anni. Ma se si guarda a quello che è successo nell'altro Land dove si votava, la Sassonia, la regione al confine con la Polonia e la Boemia, con capitale Dresda, si vedrà che il trend è comunque positivo per la Spd, la quale anche lì guadagna, sia pure pochissimo (dal 19,1% al 19,5%), nonostante la parte del leone di Biedenkopf. È il segnale che è cominciata la difficilissima rimonta di Rudolf Scharping contro un Kohl che dalle elezioni europee

Crucchi in casa Cdu

Intanto, però, c'è da aggiungere che la giornata di ieri al cancelliere e al suo partito ha portato qualche motivo di seria preoccupazione. Biedenkopf, il quale oltretutto nella Cdu è un vecchio e per niente accondiscendente rivale di Kohl, ha stravinto confermando la propria maggioranza assoluta, ma, a differenza di quanto ha fatto Stolpe in Brandeburgo, non ha trascinato il proprio partito: la Cdu in Sassonia è avanzata dal 53,8% al 54%, un insignificante 0,2% che non si fa quasi notare al cospetto del rovinoso crollo di quasi 10 punti (le prime proiezioni ieri sera davano i cristiano-democratici tra il 18 e il 19%, contro il 29,4% che avevano avuto nel '90) incassato nel Brandeburgo.

Ma non sono solo questi segnali neri sulla tenuta della Cdu a preoccupare Kohl. Ancor più pesanti possono essere le conseguenze dei disastri della Fdp, il partito libe-

Il capo dello Stato scioglie i deputati colpevoli di voler ridimensionare il suo ruolo e assume i pieni poteri Colpo di mano in Crimea, via il Parlamento

Precipita la crisi politica in Crimea. Il neoeletto presidente Yuri Meshkov ha sciolto ieri il Parlamento e ha assunto i pieni poteri, preannunciando un referendum sull'assetto costituzionale e nuove elezioni. I deputati hanno respinto il diktat e deciso di continuare a riunirsi. Cauta la reazione del governo dell'Ucraina, che vanta diritti di sovranità sulla Crimea. Il presidente Kuchma ha invitato a non far degenerare la situazione.

deputati hanno reagito definendo l'azione di Meshkov anticostituzionale e riunendosi in seduta straordinaria al ministero dell'Interno dato che il presidente aveva fatto circolare la sede dell'assemblea e ne aveva sigillato l'entrata principale.

Al termine della riunione, il presidente del parlamento Serghii Tsekov ha annunciato che l'assemblea proseguirà nel suo lavoro e ha esortato la popolazione a mantenere la calma. «Il presidente ha violato la Costituzione della repubblica e noi ci vediamo obbligati a prendere delle misure atte a liquidare questo errore per vic normal», ha affermato Tsekov in una dichiarazione riportata dalla Itar-Tass.

Venerdì scorso Meshkov, eletto alla presidenza in gennaio, aveva incontrato il capo dello Stato ucraino Leonid Kuchma, che a quanto pare gli avrebbe concesso il suo appoggio nella speranza di evitare che la crisi istituzionale si trasformasse in scontro armato. Forte del sostegno

di Kiev (la Crimea è una repubblica autonoma all'interno dell'Ucraina) Meshkov è passato all'azione.

Al vice presidente dell'assemblea legislativa Victor Mezhak è stato impedito di rilasciare una dichiarazione alla radio di stato per esprimere il punto di vista dei deputati. E ai parlamentari è stato comunicato che potranno accedere alla sede del Soviet supremo soltanto se otterranno un permesso speciale dalla Presidenza della Repubblica.

La crisi si innesca in una situazione già estremamente tesa. Meshkov è infatti il massimo esponente del nazionalismo russo che per mesi si è scontrato con quello ucraino. L'elezione di Kuchma alla massima carica dello Stato ucraino ha portato una schiarita in quanto il leader di Kiev è favorevole al ripristino di più stretti rapporti con Mosca. Ma il presidente ucraino ha anche più volte affermato la sua opposizione a una più ampia autonomia della penisola la cui popo-

lazione è composta per due terzi da russi.

In un breve incontro faccia a faccia, Tsekov ha chiesto al presidente di avviare negoziati diretti fra l'esecutivo e l'assemblea in modo da trovare una soluzione alla crisi. E ha suggerito di convocare una riunione a porte chiuse nella sede del parlamento. Meshkov, che ha invitato il capo del Soviet supremo a entrare nel consiglio costituzionale, ha risposto di non poter prendere una decisione immediata e di dover prima procedere a una serie di consultazioni. Tsekov ha detto di aver avuto l'impressione che «con il messaggio indirizzato al popolo, il presidente abbia voluto soltanto istigare una parte dell'opinione pubblica e provocare disordini».

Da Kiev è intanto giunta una reazione piuttosto cauta. Kuchma ha esortato le parti a cercare una soluzione «civilo» alla crisi e ha sottolineato che le decisioni assunte dai due rami del potere «minacciano la sicurezza pubblica e destabilizzano sia la Crimea sia l'Ucraina».

Gianni Sofri, con Francesca, ricorda con commozione e gratitudine profonda la straordinaria generosità di

MARIA TERESA DI LASCIA

Bologna, 12 settembre

MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di

LIBRI

Informazioni parlamentari
L'Assemblea del Gruppo "Progressisti-federativo" è convocata per Mercoledì 14 settembre alle ore 14. Le deputate e i deputati del Gruppo "Progressisti-federativo" sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di Mercoledì 14 e Giovedì 15 settembre. Avranno luogo votazioni su accordi internazionali, Pdl inchiesta Alma, decreto ripresa attività imprenditoriale (sospensione legge Merloni). Le senatrici e i senatori del gruppo progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di Mercoledì 14 settembre.

Venti di destra in Italia e in Europa
Contro il ritorno del nazionalismo e del razzismo, contro il vizio della guerra
Disarmare la politica, l'economia, la società
Ridurre le spese militari, per l'obiezione di coscienza, contro il nuovo modello di difesa
Portare la pace nella politica e nelle istituzioni
Pacifisti e la politica: il governo, il parlamento, gli enti locali

I NUOVI COMPITI DEI PACIFISTI

Seminario nazionale
Frattocchie (Roma), 16-18 settembre 1994

Per informazioni e partecipazione
Associazione per la pace
Tel. 06.3212242 fax 06.3216705

144.11.44.43
I TAROCCHI dal vivo
AMORE - LAVORO - SALUTE
144.11.44.39
Quando si incontrano ILLI e LEI

MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

8° MERCATINO DEL LIBRO USATO
Via Sormano 37 R. Savona
Regolamento ed Orari:
Ritiro Libri: Fino al 14 settembre mattina dalle 10.00 alle 12.30, pomeriggio dalle 16.00 alle 19.00
Vendita libri: Dal 15 settembre al 14 ottobre solo al pomeriggio dalle 15.00 alle 19.00
Restituzione soldi o libri invenduti: Dal 17 al 21 ottobre (E NON OLTRE, MI RACCOMANDO!!!) solo al pomeriggio dalle 15.00 alle 19.00
Si scambiano solamente libri delle MEDIE SUPERIORI, DIZIONARI o VOCABOLARI usati.
Il Mercatino è un servizio per i soli soci ARCI, la tessera sociale costa solo 5000 e deve essere fatta al Comitato Provinciale ARCI in Via Montenotte 15/2.
Per ulteriori informazioni telefonare ai numeri 019/804684 e 824939

COMUNE DI CESANO BOSCONO (Prov. Milano)
AVVISO DI GARA (per estratto)
1. Oggetto della gara: «Completamento e potenziamento delle infrastrutture e del patrimonio arboreo del Parco "S. Pertini" di Via Roma».
2. Importo a base d'asta L. 218.985.850 più Iva.
3. Modalità di aggiudicazione: Legge 14/73 art. 1 lettera E) con ammissione di sole offerte in ribasso.
4. Requisiti di partecipazione: iscrizione all'ANCI per un importo minimo di L. 300.000.000, nella categoria «11».
5. Termine di esecuzione dell'appalto: 180 giorni naturali e consecutivi.
6. Data limite accettazione domande: 3-10-1994 ore 12.00.
7. Finanziamento, opera finanziata con mutuo Cassa Depositi e Prestiti (pos. 403/176902). Si richiama l'art. 13 - 6° comma di 28-2-1993 n. 95 convertito in Legge 26-4-1993 n. 131.
8. Domande di partecipazione: redatte in competente bilingue ed in lingua italiana corredate dai documenti richiesti, devono essere inoltrate, a pena di esclusione, secondo i termini ed i modi indicati nel bando integrale pubblicato all'Albo Pretorio e sul Burt. Lo stesso è disponibile presso l'Ufficio Tecnico Comunale dal lunedì al venerdì, dalle ore 9.00 alle ore 10.00. Non si invieranno copie del bando a mezzo fax.
La Stazione Appaltante spedirà gli inviti a presentare l'offerta entro 120 giorni dalla pubblicazione del presente avviso sul Burt. L'offerta presentata su carta vincolante per il concorrente per il termine di 180 giorni decorrenti dalla data dell'esplicitamento della gara. Le richieste d'invito non vincolano l'Ente Appaltante. La mancata o irregolare presentazione anche di uno solo dei documenti richiesti, sia per l'ammissione alla gara che per la gara stessa, comporterà l'automatica esclusione dell'impresa partecipante. Per ulteriori informazioni: Ufficio Tecnico Comunale - Telefono n. 48994 240
Cesano Boscone, 7 settembre 1994
IL RESP. DEL SETTORE
Mariagrazia arch. Blascaglia
IL SINDACO
Bruno Brembilla

PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI BOLOGNA
N. 347/94 R.E.S. Bologna, il 29-8-1994
La Corte di Appello di Bologna con sentenza 14-2-1994 ha condannato:
PAPUCCI Mario nato il 27-12-1923 a Bologna ivi residente in via Saraguzza, 201/2.
Condannato per emissione di assegni a vuoto, alla pena di mesi 1 di reclusione e L. 500.000 multa con divieto di emettere assegni per anni 1.
Estratto per pubblicazione.
IL COLL. DI CANC.
G. Mariani

LA CONFERENZA DEL CAIRO. Ancora tensione su un altro punto delicato del piano Onu
È battaglia tra i paesi del Sud e del Nord del mondo



Un egiziano guarda il materiale di promozione dei diritti delle donne

Burhan Ozbilicci Ap

«Riunite le famiglie di immigrati» Il Vaticano guida la rivolta contro l'Occidente

Alla Conferenza del Cairo esplose la rivolta del Terzo mondo contro l'«egoismo dell'Occidente». Mai come sul diritto alla riunificazione familiare per gli emigrati si è manifestata una così netta divisione geopolitica. La Santa Sede si schiera con «il diritto dei più deboli» e accusa di «imperialismo» sociale gli Usa e i suoi alleati. Una notte di frenetiche trattative non serve per raggiungere un compromesso: oggi la decisione finale

tempo. Una parola certo ma che racchiude in sé le speranze o i timori di milioni di persone.

Diritto all'unità

Quello alla riunificazione familiare degli emigrati deve essere un diritto - sostengono i delegati di oltre trenta Paesi rappresentativi di tutti i continenti tranne la ricca Europa e i colossi del Nord America Usa e Canada. Abbiamo ascoltato con attenzione gli interventi del delegato statunitense e di quello dell'Unione Europea grandi riconoscimenti della drammaticità del problema parole accorate per descrivere la difficile condizione dell'individuo costretto a vivere da solo lontano dai propri cari ma al la fine il brusco richiamo alle ragioni e agli interessi di Stato finiscono per prevalere sui «buoni propositi» la parola «diritto» non può essere utilizzata. Perché troppo impegnativa per l'Occidente. Non ci sarebbero problemi se asiatici e africani avessero famiglie con due figli ma il fatto è che fanno troppi bambini e in diversi casi hanno anche più di una moglie. Sancire il loro diritto alla riunificazione vorrebbe dire aprire le nostre frontiere ad una miriade di persone e questo non è tollerabile l'osservazione «carità» ai delegati

della Svizzera esprime nella sua brutalità chiarezza la paura dei Paesi ricchi per una «insostenibile invasione di donne e bambini provenienti dal Terzo e Quarto mondo».

Alcuni Paesi musulmani provano ad avanzare una proposta di compromesso non più «governi devono riconoscere il diritto alla riunificazione familiare» bensì «riconoscere il principio alla riunificazione». Neanche questa formulazione però incontra il favore dell'Occidente.

Notte di polemiche

E ormai notte fonda quando prende la parola il delegato del Canada «Propongo - dice - di sostituire la parola diritto con importanza vitale». «Ma questa formula - interrompe la rappresentante del Bangladesh - non è minimamente impegnativa è solo una petizione di principio». A questo punto la riunione si interrompe per prendere oggi nella giornata decisiva per conoscere l'esito di questa lunga e tormentata Conferenza.

Di certo da questo scontro sulla riunificazione familiare a uscire rafforzato è il Vaticano che può esibire la sua coerenza nella difesa dall'ambito della sessualità riproduttiva a quello sociale - dei diritti

della famiglia. Sulla riunificazione familiare - afferma un delegato della Santa Sede - l'Occidente ha svelato la sua doppia morale per missiva nel campo della sessualità egoistica quando si tratta di rinunciare a una parte dei propri privilegi in nome della solidarietà verso i più deboli».

E solidarietà in questo frangente vuol dire per i Paesi ricchi rivedere estendendoli i propri diritti di cittadinanza - finanziare programmi di accoglienza fare i conti con tutto ciò che comporta la crescita di una società multietnica. Un'incombente troppo oneroso ossena a un delegato dell'Austria.

La «doppia morale dell'Occidente è una scoperta o forse una conferma» destinata a lasciare il segno in questa Conferenza dai mille temi e dalle altrettante divisioni. «È questo annoverare la pianificazione tra i diritti dell'individuo e della famiglia - dichiara Ngozi Awa delegata della Namibia nel Main Committee - ma il diritto alla riunificazione familiare non è meno importante nella vita affettiva e sociale di milioni di persone. L'Occidente fa quadrato attorno ai suoi privilegi e questo il segnale inquietante lanciato ieri dalla Conferenza del Cairo».

Il Terzo mondo accusa il club dei ricchi È scontro sui fondi

Nelle ultime ore della Conferenza sulla popolazione del Cairo si dovrà sciogliere un nodo decisivo (qui come in qualsiasi conferenza), quello dei soldi. Chi paga per che cosa? I paesi ricchi annunciano grandi aumenti di stanziamenti (l'Italia no, pazienza). I paesi poveri sono diffidenti e, assieme al Vaticano dopo aver esaminato la lista della spesa chiedono ma perché tanti soldi alla pianificazione familiare e così pochi per l'educazione e i servizi sanitari?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ IL CAIRO. Ma chi pagherà per realizzare il programma della Conferenza del Cairo? Chi tirerà fuori i quattrini? Ah! ah! capitolo scottante tema decisivo per la riuscita o il fallimento della conferenza cairena. È un tavolo su cui i giochi sono tutt'altro che fatti perché alcuni paesi in via di sviluppo diffidano delle promesse dei paesi donatori perché il Vaticano intende fare un terreno di battaglia contro i «laici» perché alcuni gruppi di donne dei paesi sviluppati e in via di sviluppo sono sul piede di guerra contro l'imperialismo contraccettivo del Nord del pianeta. Le ultime 48 ore del meeting caireno avranno nel sottofondo rumori da parterre di Borsa valon.

Gli Stati Uniti

In questi giorni effettivamente provano con provenienza paesi sviluppati dichiarazioni entusiaste. Gli Stati Uniti hanno già detto che triplicheranno i loro fondi sin oltre il traguardo di 600 milioni di dollari. Il Giappone spenderà 3 miliardi di dollari in 7 anni. La Germania aumenterà del 50 per cento il suo budget così come la Svizzera. La Gran Bretagna. L'Italia come abbiamo già avuto modo di scrivere ha dichiarato di essere d'accordo ma sfortunatamente le casse sono vuote. Pregno l'orignon ripassi no.

A prescindere (e non senza far fatica) dall'Italia i paesi poveri controbilano. Abbiamo un enorme debito estero - se ci chiedete di partecipare per due terzi ai programmi sulla popolazione allora facciamo uno scambio cancellate i nostri debiti e noi in cambio investiamo in popolazione. I Paesi ricchi e il Fondo monetario hanno risposto serenamente non se ne parla neanche.

Programma miliardario

Tutta questa tensione merita una spiegazione. Eccola secondo il Fondo delle Nazioni unite il costo stimato del programma d'azione è di 17 miliardi di dollari all'anno 2000 18,5 miliardi nel 2005 e 21,7 miliardi nel 2015. In questo budget alla pianificazione familiare propriamente detta andranno 10,2 miliardi di dollari nel 2000, 12,6 miliardi nel 2010 e 13,8 miliardi nel 2015. Gli altri servizi compresi quelli della salute riproduttiva dovranno ricevere 5 miliardi di dollari nel 2000 5,7 miliardi di dollari nel 2010 eccetera. I fondi per la lotta contro l'Aids e le malattie sessualmente trasmissibili sono stimati in 1,3 miliardi di dollari nel 2000 1,4 miliardi nel 2005. Studi e ricerche riceveranno 500 milioni di dollari nel 2000 700 milioni nel 2010 300 milioni nel 2015.

Chi tira fuori questi soldi? Per un terzo i paesi donatori. Paolo Lombardi che rappresenta il Wwf alla conferenza del Cairo calcola che i paesi ricchi dovranno più che triplicare il loro impegno economico per la stabilizzazione della popolazione che attualmente è di 800 milioni. Cifre un po' più ufficiali parlano di un contributo dei paesi ricchi di 57 miliardi di dollari nel 2000 61 miliardi nel 2005 7,2 miliardi nel 2015. I donatori dovrebbero insomma innalzare la percentuale del loro contributo alle politiche della popolazione dal 2 al 4 per cento circa. D'accordo? Pare di sì.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ IL CAIRO. «Non ci si può engere a paladini della libertà dell'individuo nella sfera sessuale e poi innalzare barriere insormontabili quando si affronta il tema del diritto alla riunificazione familiare degli emigrati» è l'amaro commento di un delegato del Camerun a conclusione di un'ennesima notte di polemiche e divisioni. Alla Conferenza del Cairo e di scena la rivolta del Terzo mondo contro l'«egoismo dell'Occidente». Mai come nella discussione sul capitolo 10 del documento dell'Onu relativo al problema dell'immigrazione dei profughi e dei rifugiati si è manifestata con tanta evidenza una così netta spaccatura geopolitica. Dal Senegal alla Bolivia dalla Tunisia al Congo cambia il colore

della pelle, come le identità culturali e le fedi religiose ma non cambia l'accusa rivolta ai Paesi ricchi quella di voler perpetrare una sorta di «imperialismo» sociale nei confronti di due terzi del pianeta. Nell'aula della conferenza affollatissima di delegati in quelle cinque ore di acceso dibattito l'Occidente è stato messo alle corde dalla richiesta di giustizia portata avanti dal resto del mondo con il sostegno della Santa Sede. Come sul paragrafo relativo all'aborto o in quelli ancora tutti da definire sulla sessualità riproduttiva anche in questo caso lo scontro ruota attorno ad una parola quella che dovrebbe precedere la «riunificazione» familiare degli emigrati con regolare permesso di soggiorno e residenti da lungo

Parla Halfdan Mahler direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità

«Aborti e Aids, adolescenti a rischio»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROMEO BASSOLI

do vivono gli adolescenti di oggi?

In un mondo che generalmente non si occupa di loro dove i valori tradizionali sono cancellati via nei paesi ricchi che in quelli in via di sviluppo un mondo in cui grandi forze di conservazione vorrebbero riportare tutto al passato sforzandosi di chiudere ogni prospettiva per il futuro. In questo mondo questi adolescenti sono affetti oggi da un'epidemia fatta di gravidanze precoci di aborti di malattie sessualmente trasmissibili. Decine di milioni di ragazzi ne sono toccati. Non a caso l'Aids colpisce soprattutto tra i giovani tra i 15 e i 24 anni è questa la fascia di età a cui appartiene il 70% delle donne sieropositive nel mondo cioè tra i sette e gli otto milioni di ragazze. Un terzo dei sieropositivi del pianeta ha contratto il virus durante l'adolescenza. Abbiamo fatto in-

chieste in variati paesi del mondo dal Messico alla Thailandia e abbiamo trovato tra gli adolescenti gli stessi miti la stessa ignoranza. Molte volte - soprattutto le ragazze - indipendentemente dal loro ambiente sociale sono convinti che il primo rapporto sessuale non possa mai provocare una gravidanza o che senza orgasmo non si rischia di restare incinte. Ed ecco che cosa accade negli Stati Uniti si registrano ogni anno oltre un milione di gravidanze tra le adolescenti e nell'80 per cento dei casi sono gravidanze non volute. Il 15 di queste terminano con un aborto. In Kenya diecimila adolescenti ogni anno abbandonano la scuola perché iniziano una gestazione precoce. E in gran parte delle società dei Paesi in via di sviluppo soprattutto in Asia le ragazze che hanno un figlio senza

sposarsi diventano dei paria cacciate dalla famiglia senza lavoro. Perché la famiglia prima non le informa poi le scaccia. Non bisogna poi dimenticare che le complicazioni legate alla gravidanza sono la prima causa di morte tra le ragazze tra i 15 e i 19 anni in tutto il mondo. **Ma quale tipo di informazione bisogna dare loro?** Dobbiamo capire che l'unico modo di aiutare questi milioni di ragazzi e ragazze è spingerli a prendere in mano la loro sessualità a capirne la complessità e a scegliere in modo responsabile. Responsabile verso se stessi e debbono essere i giovani a impegnarsi nella stessa definizione dei programmi di informazione sessuale. Occorre dialogare a lungo finché non siano gli stessi ragazzi a dire ecco questo è il tipo di informazione

che veramente ci serve. **Uno dei motivi di conflitto che, qui al Cairo, divide il Vaticano dai Paesi del Nord Europa, dagli Usa e dagli paesi "laici" è il ruolo della famiglia nell'educazione sessuale. Nel documento dell'Onu si parla di informazioni date agli adolescenti "nel rispetto della loro privacy", quindi a prescindere dai genitori. Lei cosa ne pensa?** Io credo nel dialogo tra le generazioni assolutamente ma guardiamo la realtà. Se io e lei potessimo fare un giro in gran segreto entrare invisibili nelle case di un centinaio di famiglie di Roma avremmo un'esperienza mortificante nell'ottanta o più per cento dei casi scopriremmo che non c'è dialogo tra gli adolescenti e la famiglia. Guardate oggi il matrimonio e scoprirete più ritardato. Ormai media-

mente è tra i 25-30 anni per i maschi e i 20-25 anni per le femmine. Ma la pubertà inizia a 12-13 anni. Che fare per tutto quel tempo? La stragrande maggioranza dei genitori di oggi dice alle ragazze (ai ragazzi no perché «sa loro sono incontenibili») di non avere rapporti prima del matrimonio. Il risultato è che ovviamente il precezio non viene rispettato ma le ragazze e i ragazzi entrano per ignoranza in una zona di comportamenti a rischio. E non creda che questo discorso valga solo per i paesi in via di sviluppo dove comunque esiste soprattutto nelle grandi città un blocco totale del dialogo tra ragazzi e genitori. Un'inchiesta fatta dalla nostra struttura in Europa ha dimostrato che nel 60-70 per cento dei casi le informazioni sulla sessualità arrivano ai ragazzi maschi prima di tutto attraverso i video porno più violenti. Quelli in cui la violenza

non a caso viene esercitata sulle ragazze. I comportamenti degli adolescenti sono di conseguenza. Quindi non facciamo finta di non capire. I giovani non dialogano con i loro genitori. Ne lo possono fare se glielo si impone. La strada è quella di dare ai giovani la possibilità di capire quel che passa per la loro testa. Rispettarli senza delegare tutto a un dialogo che non c'è. **A che età si può iniziare un'educazione sessuale efficace?** Al mio Paese la Danimarca si inizia a 3 anni negli asili ma in realtà sarebbe sufficiente iniziare dalla scuola primaria. Occorre che gli adolescenti imparino ad affrontare il problema prima di diventare sessualmente attivi. Scenari la battaglia rischia di essere perduta. Ma purtroppo in moltissimi paesi questo è per ora impossibile perché le chiese sono conservatrici vogliono che il rapporto di trasmissione delle conoscenze sia solo gerarchico da genitore a ragazzo e sono politiche che condizionano così gli uomini politici che hanno bisogno del consenso di queste forze per governare. E gli adolescenti pagano.

Professor Mahler, in che mon-

**Pittsburgh:
un reattore guasto
la causa
dell'incidente?**

Forse un reattore che ha improvvisamente invertito il senso di spinta è la causa della tragedia aerea di Pittsburgh, in cui 132 persone sono morte giovedì sera su un aereo della compagnia Usair precipitato inspiegabilmente mentre si preparava all'atterraggio. Carl Vogt, un esperto del National Safety Transportation Board, l'ente federale per la sicurezza dei trasporti, ha detto che una delle sei leve che entrano in azione quando si inverte la spinta di un motore è stata trovata nella posizione sbagliata. Ora, nel caos dei rottami in cui è ridotto l'aereo, si stanno cercando le altre cinque leve per verificare se il sospetto è fondato. «Immaginatevi cosa succede - ha detto Vogt - se un aereo vola con due reattori e uno improvvisamente inverte il senso di spinta. L'aereo si inclina e subito dopo precipita». Secondo i testimoni, è esattamente quello che è successo a Pittsburgh: l'aereo si è buttato in picchiata verso terra. Gli esperti non escludono la possibilità che nel reattore sia entrato un uccello, forse una delle oche selvatiche che in questa stagione migrano a migliaia nel cielo della Pennsylvania.



Fabrizio Pesce

**Luci rosse bandite da Manhattan
Il piano Giuliani: «Mercato del sesso in periferia»**

La Grande Mela mette al bando i locali a luci rosse. Ieri il sindaco Giuliani ha presentato un suo progetto per allontanare la pornografia dai quartieri abitati. Spogliarelli e topless bar dovranno traslocare in zone disabitate.

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ Pornografia addio. La grande mela diventa puritana. Niente più porno shop, teatri a luci rosse, topless bar, negozi di video hard. Il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, proporrà oggi al consiglio comunale una sorta di «piano regolatore» per ripulire la città da locali che facciano «evidente riferimento alla sessualità». Come? Ai bar, ai teatri, ai video shop sarà permesso di aprire i battenti soltanto in quartieri industriali o abbandonati, ad almeno 200 metri di distanza da scuole, chiese ed abitazioni. Una normativa che, se approvata, significherà la smobilitazione di intere zone di Manhattan come Times Square, oggi pullulante di locali a luci rosse e topless bar. L'attuazione del piano potrebbe avere tempi lunghi ma il sindaco ha dalla sua parte quasi tutto il consiglio comunale. Il provvedimento nasce dal-

l'ondata di proteste dei newyorchesi che hanno visto proliferare il mercato del sesso anche in quartieri insospettabili come l'Upper East Side a Manhattan. Negli ultimi dieci anni il numero dei locali è aumentato del 35%, passando da 131 a 177. La nuova campagna di moralizzazione è stata presentata da Giuliani in persona davanti ad un negozio di video per adulti nel sobborgo di Queens dove i cittadini si sono battuti per la chiusura dei locali «hard». «Questo tipo di imprese - ha detto Giuliani - ha deteriorato la qualità della vita in città, ha danneggiato l'economia, ci ha fatto perdere posti di lavoro, ci ha fatto perdere denaro. Bisogna portare questo commercio in luoghi lontani dai newyorchesi ed dai loro figli». In pratica rimarrebbero disponibili alcune zone abbandonate: la

sponda occidentale di Manhattan al di sotto della 59esima strada ed il rione malfamato di Washington Heights a Queens. Il sindaco ha sostenuto che la sua proposta è stata resa necessaria dalla presenza di personaggi poco raccomandabili, della droga e della prostituzione nei quartieri dove i negozi a luci rosse continuano ad aprire. Finora il regolamento cittadino trattava questo tipo di business come qualsiasi altro commercio. La Corte Suprema ha sempre sostenuto che i video, i libri ed i locali a luci rosse sono forme di libera espressione protette dal primo emendamento della Costituzione americana ma ha permesso ai comuni di vietare la pornografia in alcune zone per motivi di ordine pubblico. Anche a Detroit, Los Angeles e Philadelphia sono state prese misure per limitare il proliferare del mercato pornografico. Ma la proposta di Giuliani, che è molto più radicale, sta già sollevando le proteste degli addetti al settore e dei movimenti per i diritti civili. Norman Siegel, direttore del New York Civil Liberties Union, ha criticato l'idea di Giuliani per la sua radicalità: «Questo piano si distacca totalmente dalla tradizione di una città in cui la libertà d'espressione è sempre stata intoccabile. L'amministrazione di Giuliani vuole imporre ai newyorchesi la sua idea di moralità». Per protesta le ballerine e i ballerini

di alcuni locali di Times Square sono scesi in piazza a petto nudo per raccogliere firme sotto una petizione. Ci vorrà almeno un anno prima che il piano sia approvato, ma intanto il sindaco spera di far passare una sorta di moratoria che impedisca a nuovi locali di aprire nelle zone abitate. Nell'annunciare il suo «progetto» Giuliani ha anche presentato un rapporto di 65 pagine, fatto dal dipartimento comunale di pianificazione, sull'impatto che il business della pornografia ha sui quartieri. Secondo il sindaco lo studio rileva una serie di effetti secondari negativi che giustificano il ricorso alle misure restrittive. Ma su questo ci sarà sicuramente una battaglia legale, con tanto di ricorso alla corte costituzionale. Il rapporto prende in considerazione sei zone della città, fra cui Chelsea e l'Upper West Side di Manhattan, Fordham nel Bronx e Sunset Park a Brooklyn. Negli isolati con negozi o locali a luci rosse a volte si registra una maggiore incidenza di denunce per crimini. Ma il tasso di criminalità potrebbe dipendere anche da altri fattori come la vicinanza di una stazione della metropolitana: «Non è stato possibile capire - si legge nel rapporto - quanto la presenza dei negozi per soli adulti influisca sull'aumento della criminalità».

**Uno studio Usa
Intelligenza
e razza sono
in relazione**

Fuorioso polemiche negli Stati Uniti sul rapporto tra razza e intelligenza. Sta per uscire infatti un libro che conferisce una sorta di pagella ai vari gruppi etnici che convivono nel paese in base alle loro capacità mentali. Il quoziente intellettivo più alto appartiene agli americani provenienti dal sud est asiatico: 104,5. Non sono dei supercampioni nell'arte della parola ma la matematica è il loro mestiere. Gli europei invece sono secondi, a quota 101,5. Media che risulta depressa per colpa dei bianchi del profondo sud. Fanalini di coda, ultimi dietro gli ultimi, gli afroamericani, ad appena 85 punti. Il libro «The Bell Curve» è opera di Richard Herrnstein, professore di sociologia ad Harvard e dal sociologo Charles Murray e dà per scontato ciò che per molti non lo è e cioè che l'intelligenza è soprattutto un prodotto del patrimonio genetico. Il quoziente intellettivo 100 è del tutto normale e che i test ormai sono così raffinati da escludere ogni possibile pregiudizio culturale o etnico.

**Il capo dirigeva la sicurezza interna
Sgominata la banda
dei ladri di Tiffany**

Era il responsabile della sicurezza della gioielleria il capo della banda che ha mandato a segno, la scorsa settimana, la clamorosa rapina alla più famosa gioielleria del mondo, Tiffany, sulla Quinta Strada di New York. Benché magistralmente ideato, secondo la polizia, il colpo è fallito per l'imperizia nel tentativo di smerciare i monili. Collier e braccialetti da migliaia di dollari venivano offerti ai passanti per cifre irrisorie.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Era il capo della sicurezza della gioielleria Tiffany di New York l'ideatore della clamorosa rapina che la settimana scorsa ha fruttato quasi due milioni di dollari. La polizia lo ha arrestato e ha recuperato la maggior parte della refurtiva. Da cinque anni, Scott Jackson comandava gli uomini e sceglieva i congegni elettronici antifurto della gioielleria più famosa del mondo, sulla quinta strada di New York, e l'aveva trasformata in una fortezza, simile al deposito dei dollari di Paperon de Paperoni. A un certo punto ha avuto l'idea di mettere a frutto la sua esperienza. Il piano, secondo una fonte di polizia, è stato esposto per la prima volta ai complici tre settimane fa, durante un picnic del personale di Tiffany. Jackson ha convinto una delle guardie della gioielleria, Mark Bascom, a unirsi al colpo e ha incaricato due suoi cugini, Dermck Jackson e Mark Klass, a far la parte dei rapinatori, entrando nella gioielleria con le pistole spianate. Due pregiudicati, Theodore Johnson e Charles Gillyard, dovevano incaricarsi della vendita dei gioielli rubati.

Gli arresti sono avvenuti a sei giorni dal colpo, definito dalla polizia «un capolavoro nel suo genere» firmato da un gruppo di banditi professionali, un colpo che aveva letteralmente scioccato i responsabili di Tiffany. Professionisti nell'esecuzione, gli autori si sono rivelati però spacciatori da burla al momento di capitalizzare il colpo. Uno ha venduto un braccialetto da 6000 dollari (9 milioni di lire) al primo venuto in una via di Harlem per il prezzo davvero stracciato di 300 dollari, appena 450.000 lire. Un altro ha cercato di vendere i gioielli in piena Times Square, incurante di trovarsi a meno di un chilometro dal luogo del colpo. Tutto questo ha ovviamente dato nell'occhio e qualcuno, insospettitosi, si è attaccato al telefono avvertendo la polizia. Se i sei arrestati, finora nel solo ruolo di sospetti come vuole la procedura americana, saranno incriminati e condannati, l'autore della chiamata intascherà un premio da 70 milioni di lire.

**Un parco
di divertimenti
dedicato
a Braccio di ferro**

Perché solo Disneyland si sono chiesti in America, i popolari eroi creati dalla fantasia di Disney hanno fatto la gioia di milioni di ragazzini e anche di adulti, anche se non sono stati i soli a riempire le fantasie infantili. E così la casa cinematografica statunitense Universal ha deciso di scendere in campo a favore di Braccio di ferro. Sarà costruito infatti in Florida un gigantesco parco di divertimenti dedicato al coraggioso marinaio divoratore di spinaci, eroe del fumetto creato da E.C. Segar nel lontano 1929. Il parco naturalmente non si farà subito, ci vorranno anni ma i progettisti assicurano che alla vigilia del 2000, nel 1999, sarà cosa fatta. Ci sarà quindi Braccio di ferro ma anche i suoi compagni Gontran, Olivia e Mimosa. L'annuncio, piuttosto a sorpresa, è stata fatto a Chester, nell'Illinois, durante le cerimonie per il centenario della nascita di E.C. Segar, morto nel 1938, cinque anni dopo l'esordio di Braccio di ferro sugli schermi cinematografici.

**Anche per il presidente argentino Menem attacco in settimana
«Giorni segnati per i generali di Haiti»
Christopher preannuncia l'invasione**

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha affermato ieri che «i giorni del governo di Haiti sono segnati» e che i militari al governo dovranno abbandonare il potere «con le buone o con le cattive». «Non hanno più molto tempo a disposizione», ha aggiunto Christopher parlando dagli schermi della catena televisiva americana Nbc. Secondo il capo della diplomazia di Washington sono state esaurite tutte le possibilità di soluzione diplomatica. «La sostanza della questione - ha detto - è che i generali devono abbandonare il potere e permettere il ripristino della democrazia». Un eventuale invasione di Haiti sarebbe all'inizio un affare delle

truppe americane, ma gli Stati Uniti cederebbero rapidamente il posto alle truppe delle Nazioni Unite. «Sarà questione di qualche mese», ha detto Christopher, precisando che in ogni caso alcuni contingenti militari americani resterebbero sull'isola come parte del previsto distacco di seimila uomini dell'Onu, del quale ne costituirebbero meno della metà. Sempre a detta del segretario di Stato americano, numerosi Paesi sono pronti a sostenere l'azione degli Stati Uniti, e Christopher ha citato il Belgio, i Paesi Bassi, La Gran Bretagna e la Francia. Christopher ha anche detto che l'amministrazione Clinton ha del tutto consapevolezza del rischio di perdita di vite umane e che questo fatto rende la decisione del presi-

dente «difficile» ma che comunque non si tratta di una decisione che potrebbe avere a che fare in qualche modo con considerazioni di politica interna. Anche se parecchi commentatori hanno voluto vedere un rapporto tra la crisi haitiana e le elezioni parlamentari di mezzo termine che si terranno in novembre. L'intervento degli Stati Uniti sarebbe motivato solo dal desiderio di proteggere i diritti dell'uomo, dalla necessità di ristabilire la democrazia «in uno dei due soli Paesi non democratici di questo emisfero», di tutelare l'immigrazione degli haitiani negli Stati Uniti e la credibilità dell'amministrazione Clinton, ha sostenuto Christopher. Anche il presidente dell'Argentina, Carlos Menem, è certo che Haiti sarà invasa e che l'operazione avverrà entro la settimana. Ha det-

to di averlo intuito da un colloquio telefonico che ha avuto con Clinton. «Mi ha detto che l'invasione è imminente e penso che avverrà entro la settimana», ha affermato menem in una intervista rilasciata poco dopo il suo ritorno da vertice del Gruppo di Rio. Menem si è poi detto soddisfatto del documento del vertice nel quale si sollecita la democratizzazione di Cuba. Christopher, interrogato anch'egli a proposito dei rapporti con Cuba dopo il recente accordo sull'immigrazione, ha detto che «Castro sa quello che deve fare sugli altri argomenti in discussione». «Castro sa - ha aggiunto il segretario di Stato - che se Cuba avanza sul cammino della democrazia, sul cammino di una economia liberale, se migliora la tutela dei diritti dell'uomo, gli Stati Uniti risponderanno in modo seriamente meditato».

Gli esuli non accettano l'intesa tra Usa e l'Avana

**Protesta contro l'accordo
Cubano ferito a Guantanamo**

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Un soldato degli Stati Uniti ha ferito sabato, con una baionetta, un esule cubano nella base navale statunitense di Guantanamo, nel sud di Cuba. Il ferimento è avvenuto durante una manifestazione di 2.500 cubani che protestavano contro l'accordo Cuba-Usa sull'emigrazione illegale. Il Comando atlantico Usa di Norfolk, in Virginia, ha precisato che la protesta dei cubani è durata 90 minuti. Secondo la ricostruzione fornita dal Pentagono, gli esuli internati nella base sono usciti dall'area loro destinata e hanno raggiunto la mensa, a un chilometro circa di distanza. Un'ora e mezzo dopo l'inizio della dimostrazione, che si è svolta in modo pacifico, la maggior parte dei rifugiati è rientrata volon-

tariamente nel campo. Ma mentre il corteo sfilava sotto scorta di militari armati di baionette, forse per un incidente, un uomo di 35 anni è stato ferito a una spalla. Intanto il ministero dell'interno cubano ha annunciato che da ieri è vietato trasportare sulle spiagge dell'isola zattere di qualsiasi genere e materiali adatti alla loro costruzione. Secondo un comunicato del ministero diffuso alla Tv cubana, «certi irresponsabili» nelle giornate di venerdì e sabato hanno continuato a trasportare in riva al mare imbarcazioni di dubbia stabilità e materiali per costruire zattere di fortuna «in modo da poter emigrare illegalmente». Il ministero ha reso noto che tale attività è vietata da ieri alle 6 ora lo-

cale. La polizia è stata incaricata di sequestrare qualsiasi tipo di veicolo che sarà adibito al trasporto «di tali materiali». Chi sarà sorpreso alla guida di questi mezzi verrà arrestato. L'annuncio fa seguito all'accordo raggiunto venerdì a New York tra Cuba e Stati Uniti. Washington si è impegnata ad accogliere negli Usa circa 20 mila profughi all'anno in cambio del blocco del flusso dei profughi clandestini. Nonostante l'accordo, i cubani hanno continuato a lasciare il loro paese, sia pure in numero minore. Sabato la guardia costiera americana ne ha raccolti 447, secondo quanto ha comunicato un suo portavoce a Miami. Sono state intercettate in tutto 48 imbarcazioni di fortuna. Venerdì gli esuli raccolti in mare erano stati 177.

Economia lavoro

L'AUTUNNO DELL'INDUSTRIA/4. BOLOGNA Export-boom, occupazione al palo

Svalutazione, idee e tanta qualità L'Emilia va a mille

Produzione + 7%, fatturato + 10%: bastano queste due cifre per dare l'idea dello stato di salute dell'industria emiliana. Qui, la crisi dei mesi scorsi ha lasciato i suoi segni (3.500 in mobilità solo a Bologna) ma poi è stata quasi subito dimenticata. L'industria, grazie alla svalutazione, oggi gira a mille. L'occupazione però non cresce. È per questo che Comune e Provincia sono scesi in campo con progetti ambiziosi. Obiettivo: sfruttare la ripresa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. «L'unica cosa di cui abbiamo paura è il governo. Qui non si parla d'altro, sanità, pensioni... quanto al lavoro, siamo tranquilli, abbiamo ordini fino al '96», dice Maurizio Alessandri, tecnico della Cd, la fabbrica di macchine automatiche che di crisi ha soltanto sentito parlare. Poco più in là, alla Weber, «si sta sempre all'erta», racconta un giovanissimo operaio e delegato, Fausto Fantuzzi. Sembra sia passato un secolo da quando cento suoi compagni di lavoro vennero accompagnati fuori dai cancelli perché la produzione non si decideva a salire. Eppure era soltanto un autunno fa, dirigenti e sindacalisti discutevano di mobilità e cercavano nomi «giusti» da infilare nella lista, quelli dei quasi-pensionati. Questa estate, invece, a costruire l'iniezione elettronica per la «Punto», i dirigenti bolognesi della Magneti Marelli hanno dovuto richiamare dentro 40 e chiedere rinforzi agli stabilimenti di Tonno, di Milano, di Foggia in cassa integrazione. «In vista c'è un leggero

calo produttivo, intanto però hanno preso cinquanta giovani con contratto di formazione», conclude soddisfatto Fantuzzi.

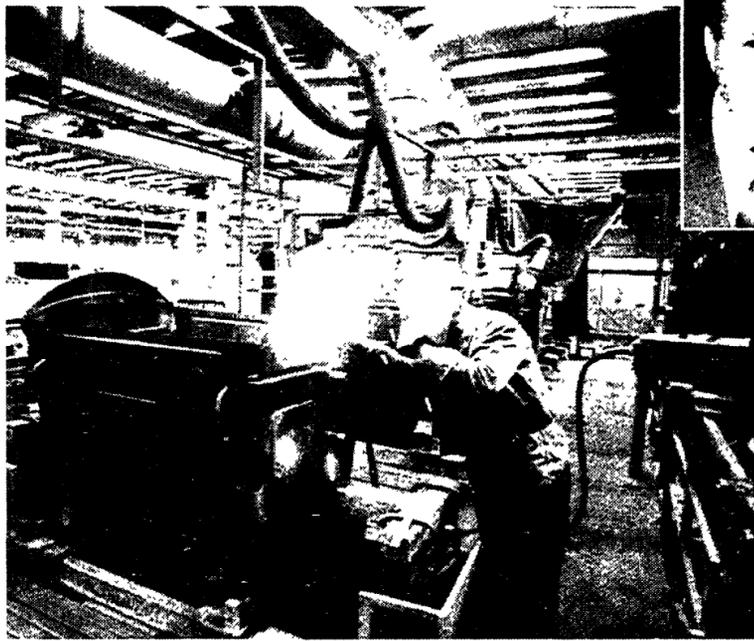
Sforati dalla crisi

Bologna è uscita in fretta dalla crisi, l'ha stiorata, si è scottata e si è rimessa a correre senza soffermarsi troppo sulle ferite. Le fabbriche metalmeccaniche incassano ordini e timidamente ricominciano a chiamare dentro gente. Gli industriali battono cassa al sindacato per un tumo in più, chiedono straordinari e settimane a fisarmonica, che si allungano (fino a otto ore come alla Sabiem, o a quattro come alla Carpignani) e si accorciano inseguendo i ritmi della produzione. Dopo anni di rigida dieta dimagrante, ha assunto 35 persone anche la Ducati, la fabbrica del presidente della Confindustria emiliana. «Entro la fine dell'anno ci litigheremo i tecnici», prevede Guido Guidi che non vuol sentire né «né» e parla decisamente di ripresa generalizzata. «Molti imprenditori ci chiamano perché

non trovano operai specializzati», confermano i funzionari della sua associazione.

Produzione + 7%

Tra gennaio e giugno, la produzione emiliana è cresciuta del 7%, i fatturati del 10. Le previsioni dicono che l'industria rallenterà la corsa e l'Unioncamere ricorda che, se da qui al '96 gli ordini interni lieviteranno del 3%, quelli esteri del 5% e la produzione del 2%, l'occupazione in Emilia Romagna continuerà a calare col ritmo del 2% abbondante. «La ripresa è evidente, non saremo noi a negarlo. Ricontri positivi per il lavoro però non se ne vedono», raffredda gli entusiasmi il segretario della Cgil bolognese Duccio Campagnoli. «Gli industriali chiedono straordinari e firmano contratti a termine, non mi risulta che uno solo dei 3.400 lavoratori in mobilità sia tornato in fabbrica». Hanno 40-45 anni, sono operai e anche impiegati con scarsa professionalità, «una fascia strutturale di disoccupazione» li hanno battezzati in Confindustria. «Abbiamo bisogno di gente che conosca le lingue e l'informatica, che sappia gestire una linea automatica», insiste Guidi. Comune e Provincia prima hanno aumentato i prezzi dei listini, poi hanno cominciato a consolidare i mercati conquistati del personale. «Ci mettiamo sul mercato prima che lo facciano i privati», spiega l'assessore bolognese Gianfranco Parenti. «Faremo marketing, venderemo il disoccupato alle imprese» dicono i tecnici. Pubblici funzionari propongono



Operaio all'interno di una fabbrica metalmeccanica

Marco Marcotulli/Sintesi

tomitori, montatori, tecnici informatici ai vari direttori del personale, lavoratori pescati dalle liste sanno preparati con corsi di formazione studiati sulla base delle richieste aziendali.

A guidare la ripresa sono le tante imprese bolognesi che esportano e l'Unioncamere ha stimato che il 50% degli ordini è indotto dalla svalutazione. «Le imprese emiliane prima hanno aumentato i prezzi dei listini, poi hanno cominciato a consolidare i mercati conquistati del personale. «Ci mettiamo sul mercato prima che lo facciano i privati», spiega l'assessore bolognese Gianfranco Parenti. «Faremo marketing, venderemo il disoccupato alle imprese» dicono i tecnici. Pubblici funzionari propongono

diversamente, usano i toni dell'ottimismo più spinto e raccontano che la ripresa si consoliderà se costo del denaro e inflazione saranno tenuti sotto controllo. «Non si vende così tanto se non c'è la qualità, se i prodotti non fossero validi, nuovi e competitivi», va ripetendo il presidente Guidi. Insomma, l'industria bolognese ci ha messo del suo e non si è affidata soltanto al cambio favorevole. «Il nostro successo dipende dalle scelte giuste compiute tra il '92 e il '94», conferma Daniele Vacchi, responsabile delle relazioni esterne dell'Ima, mille dipendenti, il 92% delle vendite di macchine automatiche fatturate all'estero. La paura di chi ha puntato tutte le carte fuori in paesi stranieri si chiama «immagine». «A

di là delle notizie gonfiate sull'Italia in serie B, all'estero il giudizio su di noi è sospeso. Ciò che conta sono i risultati e quelli ancora non si vedono».

Sfruttare la ripresa

L'industria bolognese corre veloce e a Palazzo D'Accursio, la sede del Comune, fervono i preparativi per far fruttare la ripresa. «La città diventerà un agente di sviluppo» è la promessa della squadra guidata da Vitali. Per l'operazione ha già coniato il solito marchio un po' oscuro: «polo logistico». Bologna aspira a diventare una città attraente per chi vuol fare affari. «Sulla qualità dei lavoratori e dei servizi non discutiamo, ma fare impresa a Bologna costa il 10% in più che al-



Wto: i Dodici candidano Ruggiero

I ministri degli esteri dei Dodici riuniti a Usedom, nella Germania nord-orientale, ieri hanno candidato

ufficialmente l'ex ministro italiano per il commercio estero Renato Ruggiero (nella foto) alla guida dell'Organizzazione per il commercio mondiale (Wto) che dovrà in un prossimo futuro sostituire il Gatt. Lo hanno affermato al termine della riunione iniziata sabato. I ministri degli esteri italiani Antonio Martino e francese Alain Juppé. «Ruggiero è il nostro solo candidato», ha detto Juppé. La candidatura di Ruggiero, già trasmessa al comitato preparatorio riunito da sabato a Los Angeles, dovrà ora essere sostenuta dai Dodici di fronte a candidature di Stati Uniti (Washington sembra appoggiare il presidente messicano Salina de Cordero) ed ad altre possibili candidature che ottengono l'investitura da paesi in via di sviluppo.

trove. Questa città rischia di diventare sempre meno appetibile», manda a dire agli amministratori Guido Guidi. E loro rispondono che i «fattori di successo» sono altri. «Insieme alle ferrovie, spenderemo mille e trecento miliardi per rilanciare stazioni e collegamenti. Per finanziarli, venderemo ai privati intere aree libere», spiega Parenti, sperando che a comprarle siano società di progettazione, di ricerca, di servizio, assicurazioni... «Abbiamo firmato accordi con l'Università, approvato il progetto per ridisegnare la zona della Fiera. L'Enea ha fatto capire che trasferirà qui da noi le attività più importanti. Se la nostra regia sarà buona e i soldi arriveranno, lo sviluppo dovrà passare per Bologna».

Parla il prof. Grieco, Università di Milano

«Lavorare al computer non fa male, ma i software...»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Mal di testa, indebolimento della vista, congiuntiviti, occhi arrossati. E lui, il grande moloch del lavoro post-industriale, finisce sotto accusa: il computer è dannoso alla salute. Potrà anche essere indispensabile negli uffici e nelle fabbriche, ma l'età dell'informatica è anche l'epoca di nuove malattie professionali. Allarme giustificato? «No», secondo Antonio Grieco, direttore dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università La Statale di Milano. Il prof. Grieco è uno dei maggiori esperti in Italia sugli effetti dell'uso del computer per la salute. Un problema che studia da anni e su cui sta organizzando un convegno internazionale che si terrà in ottobre nel capoluogo lombardo.

Eppure, professore, sul computer girano giudizi per niente lusinghieri.

È vero. In giro se ne sentono di tutti i colori. Quasi sempre si tratta di pregiudizi senza alcun significato reale. Da anni teniamo sotto controllo gli effetti che l'introduzione delle nuove tecnologie ha per la salute di chi le usa. Ne abbiamo discusso in congressi internazionali. Tutti questi guai non li vedo. Ovviamente, purché le tecnologie siano usate correttamente e nell'ambiente adatto. Su questi argomenti sono impegnati da anni 300 studiosi di 30 paesi. Ed i giudizi sono sostanzialmente concordi.

Ma allora, perché tutta questa ostilità al videoterminale?

Guardi, io lo spiegherei con la psicologia. L'introduzione delle nuove tecnologie ha comportato espulsione di manodopera, cancellazione di posti di lavoro. Il computer è diventato il simbolo della disoccupazione. E c'è chi vive questo timore incolpando la macchina, somatizzando attraverso

so lo schermo la paura di perdere il lavoro.

Veramente, c'è la paura di perdere anche la vista.

Potevano esserci problemi con le macchine di vecchia generazione. Ormai, gli schermi più moderni offrono il massimo di garanzia.

Nessun pericolo per gli occhi, allora?

Vede, guardare a lungo lo schermo può far emergere difetti già esistenti. Ad esempio, se qualcuno ha una difficoltà visiva che in condizioni normali non avverte, a forza di stare davanti al computer può cominciare a soffrire di bruciori agli occhi, di lacrimazione o di mal di testa. Ma il problema non è del computer, bensì del difetto visivo non corretto.

Occhiali per i terminalisti?

No, ma una visita oculistica sì. Da un'indagine su personale Sip addetto ai terminali, abbiamo scoperto che il 60% delle persone che ritengono di avere una vista «normale» ha in realtà alterazioni visive, anche se non se ne accorgono.

Avete fatto molte indagini. Ma chi assicura che una persona bloccata davanti allo schermo per sette ore al giorno e per vent'anni non subisca effetti negativi?

Non abbiamo dati in tal senso, la tecnologia è ancora troppo giovane per osservazioni così prolungate nel tempo. Certi allarmismi, però, mi paiono francamente eccessivi. Certo, per chi fa un uso intensivo del terminale, qualche pausa ogni tanto è opportuna. Ma ripeto, più che il computer, il problema sono le condizioni in cui si usa: la distanza dagli occhi, l'inclinazione dello schienale della sedia, la luminosità dell'ambiente in cui si opera.

Spesso, però, sono condizioni lasciate al caso.

Per questo ritengo sia importante che l'Italia faccia propria la direttiva della Comunità Europea in materia di ambiente di lavoro dove vengono usati i terminali. Dopo, sarà più facile adeguare gli uffici agli standard tecnici ottimali.

Si accusa il video di essere causa di aborti.

Non è assolutamente vero. Piuttosto, gli aborti possono essere causati dall'eccesso di sedentarietà.

Più che il video bisogna incolpare la sedia?

Dico che il vero problema è il sedentismo. L'uomo non è fatto per star seduto e le nuove tecnologie, invece, ci inchiodano sulla sedia. Ecco, se ogni tanto ci si alza, magari per andare a prendere qualche pratica nell'ufficio a fianco, molte sintomatologie verrebbero evitate.

È diffuso il timore che computer significhi radiazioni.

Una paura senza alcun fondamento scientifico. La radioattività dell'elaboratore è centinaia di volte inferiore a quella naturale. Ed anche i campi elettromagnetici sono decisamente più bassi di quelli che si trovano in natura.

Insomma, lei assolverebbe il computer?

Con formula piena, sempre che venga utilizzato nel modo corretto. Piuttosto, sarei tentato di condannare il software.

Cioè?

I programmi non sono «amichevoli»: o sono troppo lenti costringendo chi li usa a pause non volute, oppure sono troppo veloci. Non tengono conto del ritmo ottimale di lavoro di chi li usa.

Che significa?

Significa che certe procedure creano difficoltà, determinano stati di ansia, di stress. Ecco, secondo me più che l'hardware è il software che può creare problemi di salute nel lavoro al terminale.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° agosto 1994 e termina il 1° agosto 2001.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola del 4,50% lordo verrà pagata il 1° febbraio 1995 al netto della ritenuta fiscale. L'importo delle cedole successive, da pagare il 1° agosto e il 1° febbraio di ogni anno di durata del prestito, varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi delle quattro aste precedenti di un mese la fissazione delle cedole, maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di CCT è stato pari al 10% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 13 settembre.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (16 settembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

UNA GRANDE ESCLUSIVA

RADIO  **ITALIA**

IN TUTTA ITALIA

SOLO MUSICA ITALIANA
OGGI ALLE 16.30 IN ANTEPRIMA ASSOLUTA

Boh

presentano

MUSICADENTRO

IL LORO NUOVO DISCO



anastasia
1984

SU **CD** E **MC** IN TUTTI I NEGOZI DAL 16 SETTEMBRE

GIP

Gruppo Italiano Pubblicità

Caratteristi a palazzo? No, comparse

SANDRO VERONESI

SUL LETTO DI MORTE un vecchio produttore hollywoodiano venne informato che Ronald Reagan era diventato Presidente degli Stati Uniti. «Sbagliato», rantolò, «il Presidente è Glenn Ford. Reagan è il migliore amico del Presidente». Sapeva il fatto suo, quell'uomo, ne aveva montati di cast, sempre tenendo a bada la brama dei caratteristi di fare un film da protagonista, ma l'America ci ha messo più di un decennio a capire che davvero tanto valeva affidarlo a Glenn Ford il ruolo di affossatore dell'economia del paese — almeno sarebbe stato un film di serie A. Dunque c'è un precedente illustre, e anche abbastanza recente, a supporto della squadra con cui Mister «mi consenta» è sceso in campo per rilanciare l'azienda Italia: se gli americani hanno incoronato Reagan, perché mai gli italiani avrebbero dovuto accontentarsi di vedere lui nei panni di comprimario, di migliore amico del Presidente — ruolo che del resto egli ha già ricoperto, nella sua lunga gavetta, quando il Presidente era Bettino Craxi? E tuttavia, a vederlo nelle sue pose ormai celebri, mentre difende fieramente il fratello pizzicato col sorcio in bocca, o mentre si rivende vecchie barzellette ai grandi del mondo durante il G7 («There are an american, a german and a napolitan on an airplane...»), o mentre tiene la mano incollata sulla spalla di un infastidito Bossi («toccati il culo» era il fumetto che si materializzava sopra al sorriso forzato del senatur), Berlusconi fa pensare a una Superga della politica italiana, un'epidemia, un cataclisma, un'esplosione nucleare, che abbia spazzato via tutti i protagonisti, spalancando le porte del potere a un paio di generazioni di caratteristi. Del resto che altro è stata Tangentopoli, per il mondo politico italiano, se non questo? Come se nel cinema un terribile virus avesse tolto di mezzo in un sol colpo De Sica, Sordi, Mastroianni, la Loren, la Lollobrigida, Tognazzi, Gassman, Totò, lasciando illesi, al loro posto, e finalmente promossi nei ruoli principali, i fratelli Carotenuto, i fratelli Pisu, Cesare Polacco, Saro Urzi, Francesco Mulè, Lauretta Masiero, Carlo Croccolo, Renzo Palmer, Rosanna Schiaffino, Mario Castellani, Warner Bentivegna, Carlo Hintermann, Tiberio Murgia, Capannelle...

Prendiamo a esempio lo «Speciale Tre» condotto da Barbara Palombelli due mesi fa sul cosiddetto decreto salvacorrotti. Lì il cast governativo era rappresentato da tre caratteristi d'eccezione: Cesare Mario Brega Previti di Forza Italia, Ignazio La Trippa-Vota Antonio La Russa di AN e Erminio Enzo Carlo Mazzarella Boso della Lega. Chi se ne ricorda? Boso e Previti, alle due estremità, si azzannarono immediatamente alla gola, il Ministro della Difesa pronto a partire di capoccia contro chiunque osasse dargli del mentitore, Boso pronto a dargli del mentitore, e La Russa (fine strategia, preoccupato per l'impressione negativa che quella cagnara poteva creare negli italiani) che allungava le mani per trattenerli fisicamente, sbracciandosi in modo molto scomposto sotto il naso di Bassanini e Elia, che in qualità di sconfitti del 28 e 29 marzo non godevano nemmeno del diritto alla quiete prosemica.

EBBENE, DIRE CARATTERISTI in questo caso è addirittura troppo, bisognerebbe parlare di generici, di comparse: quell'invadenza, quella viscosità, quella beceraggine, sembravano provenire direttamente dalle anticamere di Cinecittà, dove si aspetta per ore di sapere se si è stati presi o no, e sibillando tra i denti «Nun se famo conosce', porco zzio» si placa una rissa scoppiata per la sparizione di un cartoccio di suppli. E come passare sotto silenzio le recenti spensierate immagini del gotha leghista che gioca a calcio-ballila a Pontedilegno, o di Bossi in piscina che butta in acqua e schizza e palpa le cosce alla consigliera comunale bonazza? Non sembrano provenire dai film musicali degli anni sessanta, ai quali però siano stati sottratti nottetempo, con qualche diavoleria elettronica, i vari Morandi, Celentano, Little Tony, Rita Pavone, Caterina Caselli, lasciando scena libera a schiere di Laure Efrikian, Piladi, Cinzia De Carolis, Claudie Mori, Gini Santercole, Giorgie Moll e Teddy Reni?

Dice: AN sta dando l'assalto allo sport italiano. E con chi? Nientedimeno che con Franco Virgilio Riento Servello. Dice: epurazioni in vista alla Rai TV. E chi le ispira? Mimmo Craig Storace. Dice: il Governo si prende la Commissione Antimafia. E a chi la dà? A Tiziana Gisella Sofio Parenti. Dice: attacco a Bankitalia. Lanciato da chi? Da Publio Silvano Tranquilli Fiori. Intanto procede spedita l'offensiva scatenata da Alfredo Adolfo Celi Biondi, Tiziana Milena Vukotic Majolo, e Marco Marco Pannella Pannella contro la magistratura, mentre per riscrivere la Costituzione Francesco Nino Bezozzi Speroni è già pronto da mesi con la penna in mano («cià, sù, fioeu, cambiémela 'sta custitùsion»), e la democrazia interna al Polo è garantita dai ciclici dissenzi di Giuliano Enzo Garinei Urbani, Teodoro Bombolo Buontempo, Pierferdinando Roberto Chevalier Casini e Franco Lino Toffolo Rocchetta. C'è l'uomo giusto per ogni ruolo, in questa abbuffata di seconde linee che è il governo dei caratteristi, dove non troverai un Gazzolo, né uno Stoppa, né un Romolo Valli, ma dieci, cento, mille Pupo De Luca.

Unico inconveniente: il prodotto non incontra sul mercato estero. Lì, si sa, sono rimasti ancorati al ricordo della vecchia commedia all'italiana, non hanno il dinamismo mentale necessario per apprezzare questa utopia: aridi speculatori, continuano a chiedere che sulla locandina della Seconda Repubblica, oltre al logo della Silvio Berlusconi Communication e prima di questo tripudio di comprimari, compaia il nome di un (almeno uno, non chiedono poi tanto, in fondo, uno solo, magari vecchio, maledizione, in declino, ma uno lo pretendono, uno che uno) protagonista di razza. Altrimenti ci smontano e via.

Il Milan si ferma a Cagliari. Emiliani e romani a suon di gol in testa assieme alla Samp

Parma e Lazio si candidano



Berger
paura e podio

LA ROMA PASSA A MILANO. Con tre gol all'attivo Signori è già in testa alla classifica marcatori. Un particolare che la dice lunga sulle ambizioni della squadra laziale (ieri tre gol, due di Signori, al Torino). Anche il Parma ha liquidato il Padova fuori casa con un analogo, perentorio 3 a 0. Anche la Samp è a punteggio pieno. Il Milan invece si è fermato, e male, a Cagliari. La Roma di Mazzone ridimensina l'Inter espugnando per 1 a 0 San Siro.

VINCE HILL, ALESI DELUSO. Il secondo posto di Berger nel Gran Premio di Monza — dopo la paura per l'incidente occorsogli in mattinata — attenua solo in parte la delusione per lo stop imposto dalla meccanica ad un Alesi che fino al quindicesimo giro era stato il vero dominatore della corsa. Vince Damon Hill, terzo Hakkinen. Berger ha strappato il secondo posto alla Williams di Coulthard fermatosi a qualche centinaio di metri dal traguardo per mancanza di benzina.

IL NUOTO NELLA BUFERA. Diciotto dei paesi che hanno partecipato ai mondiali di Roma hanno firmato ieri un documento durissimo contro il doping nel nuoto. Italia e Cina non l'hanno sottoscritto. Nel documento si chiedono misure durissime e la cancellazione di tutti i record stabiliti negli anni passati dagli atleti della Germania est. L'iniziativa ha tutto il sapore di un attacco alla federazione cinese.

BRONZO PER LORENZA. Splendido bronzo e primato italiano per Lorenza Virigani nei 200 dorso. Un risultato che cancella almeno parzialmente i tanti fallimenti azzurri di questi mondiali.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 18, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22 e 23

Stone e Amelio tra i favoriti. Ma per il premio più ambito non si escludono sorprese

Venezia, e venne l'ora dei Leoni



Enrico Lo Verso in «Lamerica» di Gianni Amelio

E ALLA FINE comparve David Lynch. In questi giorni il presidente della giuria non si era mai lasciato sfuggire una parola, nemmeno sul tempo che faceva, tanto per evitare illazioni sui Leoni. A differenza di Vargas Llosa che, appena uscito dai film di Stone e di Risi, non aveva lesinato commenti sull'eccesso di violenza e sui troppi attacchi dei registi alla tv. Ieri, però, Lynch si è lasciato trascinare da uno scatenatissimo Gillo Pontecorvo ad un incontro in Sala Volpi con i duecento studenti che, come è ormai tradizione, sono ospiti della Mostra. Nessuna anticipazione sui premi, ovviamente, e divieto assoluto, ai giornalisti presenti, di fare domande.

Naturalmente il regista di *Cuore selvaggio* e di *Twin Peaks* non poteva sfuggire alla domanda sulla violenza che ha caratterizzato così fortemente questo festival. «Ogni film dovrebbe avere un equilibrio interno, un

David Lynch la parola al presidente

MATILDE PASSA

sottolongo di pensiero, di poesia, che porti alla riflessione. Io non credo che sia sbagliato rappresentare la violenza se questa è di fronte a te, nella realtà. È un po' come l'uovo e la gallina. È la realtà che alimenta la creatività o la creatività che trasforma la realtà? Oggi il mondo sta andando verso la follia e i film rispecchiano questo». Né poteva essere evitata la riflessione sulla tv e i mass media, altro tormentone di questa Mostra. «La tv sta distruggendo l'individualità. Su questo non c'è dubbio. L'appiattimento è il maggior pericolo. Bisognerebbe creare un movimento di opinione per non celebrare la violenza in televisione, per fare altre cose. Loro dicono che la gente vuole vedere la violenza, ma se si proponesse dell'altro penso che ci potrebbero essere delle grandi sorprese». Su cinema e mercato, l'autore di *Dune* ha invitato i giovani a girare film a basso costo, a non buttarsi nelle mani degli industriali, a non rinunciare a se stessi. «È incredibile quante belle cose si possano fare con pochi soldi. Basta avere le idee. Da un'opera intelligente, creativa e con limitate pretese economiche possono nascere cose più importanti». Sembrano esortazioni ipocrite da parte di un regista miliardario, ma Lynch non bara. In fondo non fa che ritornare ai suoi esordi. Tutto per lui cominciò con *Eraserhead*, horror in bianco e nero, girato a basso costo e ad alta percentuale di inquietudine.

IL VERDETTO ALLE 19. Stasera a Venezia (diretta tv su Raiuno alle 19), presenti i ministri Fisichella e D'Onofrio, il presidente del Senato Scognamiglio, saranno assegnati i Leoni d'oro e d'argento. Tra i favoriti i film di Stone *Natural Born Killers* e quello di Amelio *Lamerica*. Ma in corsa ci sono anche il macedone Milcho Manchevski con *Prima della pioggia* e il neozelandese Peter Jackson con *Heavenly Creatures*. Leone alla carriera per Al Pacino.

M. ANSELMINI A. CRESPI M. PASSA C. PATERNO
ALLE PAGINE 2 e 3

La Roma di Falcao, Conti e Pruzzo vince lo scudetto. Platini all'esordio nella Juve è capocannoniere.
Campionato di calcio 1982/83:
lunedì 19 settembre l'album Panini.





Ecco i premi «non ufficiali»

Ecco i primi premi «non ufficiali» della Mostra. A «The Coriol Effects» (Usa) di Louis Venosta il «Giovane Leone» destinato da Telepiù al miglior cortometraggio della «Finestar sulle Immagini». Ciak d'oro (referendum del pubblico su iniziativa dell'omonima rivista) destinato al film del «Panorama italiano» a «La bella vita» di Paolo Virzì. Premio «La Navicella» per i valori umani e spirituali a «Il grido del cuore» di Idrissa Ouedraogo (Costa d'avorio). Premio Pasinetti del Sindacato giornalisti cinematografici, premio Ocic e premio Cicae a «L'America» di Gianni Amelio. Premio Fedla federazione del cine club (Fedic) a «La vera vita di Antonio H.» di Enzo Monteleone. Premio Alce-Cic destinato ai cortometraggi abbinati al «Panorama italiano» a «Senti amor mio» di Roberta Torre.

Intervista con Osvaldo Soriano, autore del romanzo che ha ispirato il film di Héctor Olivera



Una scena di «Una sombra ya pronto seras» di Héctor Olivera. Sotto Piero Natoli in «Ladri di cinema»

Autarchici O «ladri di cinema»?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

Ladri di cinema

Regia..... Piero Natoli
Interpreti..... Piero Natoli
Joanna Chatton
Nazionalità..... Italia
Panorama

VENEZIA. «Da indipendente sei diventato marginale, anzi emarginato», si sente vomitare in faccia Piero Natoli, nei panni quasi di se stesso, in una delle prime scene di *Ladri di cinema*, il film che ha chiuso ieri mattina in Sala Grande il «Panorama italiano» (il Ciak d'oro è andato a *La bella vita* di Paolo Virzì). Ancora cinema sul cinema, un po' sulla falsanga di quel *La vera storia di Antonio H.* che aveva inaugurato l'affollata sezione. Solo che Natoli, a differenza di Monteleone, gioca nella categoria degli «ultraeconomici», firmando una commedia per larga parte autobiografica e realizzata in super 16 con il concorso di amici e parenti.

Autarchico come il primo Moretti (e qualcosa di quel fraseggio rimane negli scatti d'ira del protagonista), il regista quarantenne mette in scena le tribolazioni di un certo Mercurio, autore di un misterioso film senza distribuzione. In contatto con la potente Mantide, una casa che forse allude alla Tiger di Cecchi Gori, il poveretto sperimenta sulla propria pelle l'untuosa evasività di un manager in grisaglia interpretato spiritosamente dal giovane produttore Pierfrancesco Aiello. L'impavido Mercurio le prova tutte per farsi ricevere dal boss Lello Balestra e firmare così il «contrattino»: ma ogni volta la segretaria lo lascia appeso al telefono o lo rimanda al giorno dopo. Nella speranza di chiudere l'affare, il cineasta va anche in trasferta a Cannes, dove organizza una proiezione a sue spese che va deserta. L'unica a presentarsi è una biondina franco-svedese, aspirante sceneggiatrice, la quale s'invaghisce del sorriso malandrino dell'uomo, al punto da seguirlo a Roma in pullmi-

no. Piero Natoli deve essersi tolto più di un sassolino dalla scarpa girando questo film polemico che ambisce a raccogliere la bandiera di quel cinema d'autore maltrattato da un mercato succube del prodotto americano. Nella realtà Hollywood vince sempre, nella finzione può anche accadere che, alla guida di una scalinata compagnia di cinematografi, Mercurio riesca a truffare il negativo di un film americano prodotto dalla Mantide e contrattare così la sospirata distribuzione. Tutto finisce in gloria: con il boss della casa che annuncia alla Mostra di Venezia, tra un leone e l'altro, la nascita di uno speciale circuito di sale dedicato al cinema italiano. *E Ladri di cinema*, guarda caso, sarà il primo della serie.

«Ladro di cinema» anche in senso letterale (i festival di Cannes e Venezia del '93 fanno da sfondo realistico alle mosse dei personaggi), Piero Natoli applica al suo film la ricetta che gli è più cara sin dai tempi di *Confusione*: scenette umoristiche ritagliate dalla vita, ambientazione tipicamente romana, facce e gesti riconoscibili. Solo che il risultato complessivo assomiglia più a un *home-movie* che ad un film vero e proprio, un po' come successe l'anno scorso con *Les di* Giulio Base.

Naturalmente, l'indolente, scettico e mercuriale Natoli accompagna teneramente per mano i suoi personaggi, riservando due partecipazioni speciali all'attuale compagnia Joanna Chatton e alla figlia Carlotta, la brava attrice del *Tutto Spira* un'aria di affettuosa complicità sul tutto, però la prossima volta sarà meglio inventare una storia come si deve, senza tante strizzatine d'occhio e sospensioni d'autore. Non tutti si chiamano Wenders.

Triste, solitaria Argentina

VENEZIA. «Poi tirai fuori l'ultima birra e mi sedetti ad aspettare che il treno partisse». Finisce con queste parole il romanzo *Un'ombra ben presto sarai* che Osvaldo Soriano scrisse quattro anni fa, mettendoci su quel treno l'Argentina appena uscita dalla dittatura militare. E su quel treno sale il protagonista del film che il regista Héctor Olivera ha oggi tratto dal racconto, utilizzando proprio la sceneggiatura dello scrittore. Questo per dire che il film segue fedelmente il peregrinare senza meta del protagonista, attraverso un paese alla deriva che è stanco di vivere con se stesso e non riesce neppure più a provare l'euforia della libertà. Ma anche per aggiungere che non sempre la fedeltà al testo scritto vuol dire fedeltà alle atmosfere, alle suggestioni, alla poesia. Così dalla parola allo schermo, come spesso accade ai grandi scrittori, le «ombre» si perdono.

Osvaldo Soriano è un signore di mezza età dall'aria mite, ma attraversato da una grande tenacia interiore. Come il viaggiatore del suo romanzo, sa che forse quel vagabondaggio non porterà da nessuna parte, ma non può fare a meno di mettersi in viaggio. «Ripartirà quel treno? Io credo di no. Sono molto pessimista sul futuro dell'Argentina. Gli ottimisti dicono che si rimetterà in moto, ma io credo che sia tutta un'illusione». Intanto non ha abbandonato la sua attività politica tra le file della sinistra, ma spiega che «dopo l'avvento di Menem anche lo scontro politico si è come omogeneizzato. Non più destra e sinistra che si fronteggiano, ma un gioco delle parti che alimenta una grande confusione». Non che Soriano rimpianga i mili-

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

Un'ombra ben presto sarai

Regia..... Héctor Olivera
Interpreti..... Miguel Angel Sola
Pepe Soriano
Nazionalità..... Argentina
Concorso

A la folie

Regia..... Dyane Kurys
Interpreti..... Anne Parillaud
Béatrice Dalle
Nazionalità..... Francia
Concorso

tan, naturalmente, ma conserva la lucidità per cogliere le grandi contraddizioni del suo paese. «Certo, l'inflazione è diminuita, la disoccupazione anche, ma le zone nord orientali dell'Argentina sono ancora a livelli di povertà paurosa. E' una condizione di vita che ricorda quella dei Chiapas in Messico».

Divenuto famoso con *Triste, solitario* e *final del 1973*, Soriano ha conservato quello stile chandleriano di malinconico disincanto. L'Argentina di *Un'ombra ben presto sarai* è un luogo desolato dove si aggirano figure che hanno perso collocazione e identità, in una stanca lotta tra di loro. Aspettano. «Solo i liberali pensano che tutto sia risolto perché è calata l'inflazione», commenta ironico.

Fondatore nell'87 di un giornale di opposizione tra *Il Manifesto* e *Liberation*, nel quale continua a lavorare, («laccio editoriali e altre cose, ma insomma la gestione è piuttosto incasinata» ammette ridendo), ora Soriano sta scrivendo un grande romanzo sulla storia dell'Argentina: «Si comincia dal 1943 per arrivare ai nostri giorni e alla storia d'amore tra Evita e Peron, una storia nella quale racconterò molti aspetti del rapporto tra mio padre e mia madre». Nel frattempo non abbandona le sue passioni calcistiche. «I miei articoli sul

calcio sono letti molto più di quelli politici, naturalmente», confessa. «Il calcio è stata la prima passione della mia vita e la prima cosa che mi ha dato da lavorare». Da giovane, infatti, indossò le scarpette da calciatore professionista. Poi lasciò andare per dedicarsi alla letteratura, ma il pallone gli è rimasto nel cuore. Trasalisce quando si accenna all'episodio di Maradona, squallificato ai mondiali perché risultato positivo al doping: «Al governo argentino e alla Fifa non è parso vero di trovare quei pochi grammi di efedrina nella sua urina. Non aspettavano altro per poterlo espellere. Continuo a pensare che la punizione sia stata del tutto sproporzionata e che Maradona dava fastidio. Perché era troppo famoso, troppo amato, troppo autonomo come personaggio. Doveva essere annientato. Ho provato una grande tristezza quando è avvenuto questo episodio. Per me i Mondiali sono finiti in quel momento». Sudamericano fin nel midollo, comprende in pieno i deliri sportivi su Maradona e su Senna: «Che c'è di strano se un popolo ama queste persone, che si fanno dal nulla grazie alle loro doti sportive e all'impegno che ci mettono? Credo che non comprendere queste cose sia ancora un pregiudizio della sinistra».

Un horror da camera per le «folle» di Kurys

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. In attesa del film-sorpresa che tanto sorpresa non è - trattasi di *La cenere del tempo*, di Hong Kong, annunciato in extremis alla vigilia della Mostra - il concorso di Venezia '94 ha chiuso in tono minore. Le ultime giornate sono quasi sempre così. Sparati i pezzi da novanta (leggi Oliver Stone), esauriti i film «a tema» e le relative polemiche (leggi Marco Risi), la penultima giornata di competizione ha messo in programma due film riempitivi. Uno, il francese *A la folie*, doveva inizialmente andare nella sezione delle Notti, poi l'assottigliarsi della peggiora transalpina ha imposto il suo ripescaggio (il che, sia detto fra parentesi, aumenta il rimpianto per la collocazione defilata del magnifico *Gemmaine et Benjamin* di Doillon). L'altro, l'argentino *Un'ombra ben presto sarai*, è un'opera cifrata e impervia, di comprensione piuttosto difficile per chi non conosca bene la situazione politica di quel paese: si ispira a un romanzo di Osvaldo Soriano (che intervistiamo qui accanto) ma la sensazione è che il regista, Héctor Olivera, ne abbia restituito il fascino e lo spessore solo in superficie.

A la folie è il nuovo film di Diane Kurys, una regista per-discontinua che ha firmato alcuni titoli abbastanza belli (come *Prestami il rossetto*) e altri incredibilmente brutti (come *Un uomo innamorato*, che raccontava la storia di Cesare Pavese). *A la folie* è soprattutto un «veicolo» per due giovani dive made in France, la Anne Parillaud resa celeberrima da *Nikita* e la ridi-

viva Béatrice Dalle, quella di *Betty Blue* e della *Visione del sabato* di Bellocchio. Le due interpretano due sorelle il cui sport preferito è la distruzione reciproca: Alice (Parillaud) vive a Parigi, fa la pittrice e vive con Franck, un giovanotto che pratica il periglioso mestiere di pugile; Elsa (Dalle) lascia un bel giorno la provincia, abbandonando marito e figli, per sbarcare nella capitale e insediarsi in casa della sorella. Si capisce subito che il ménage non funziona. Elsa è ansiosa, distruttiva, inoltre mette subito gli occhi su Franck; ma anche Alice non scherza in quanto a nevrosi, e quando racconta a Franck una strana storia (lei ed Elsa non sarebbero sorelle, ma ex amanti, ed Elsa ricomparirebbe periodicamente nella sua vita per smantellare le sue storie d'amore) è lecito domandarsi chi sia, fra le due, la vera pazza. Il film non dà vere risposte, né noi vi sveleremo il finale. Il problema è che Diane Kurys la butta ben presto sull'horror da camera, con sesso, torture psicologiche e coltelli alla De Palma, rovinando la relativa suspense che aveva costruito.

Un'ombra ben presto sarai è invece la storia di un ritorno: un «ingegnere» che torna in Argentina dall'Italia, e incontra una serie di enigmatici personaggi che dovrebbero simboleggiare il passato doloroso di un paese da poco tornato, e con molte contraddizioni, alla democrazia. Resta tutto molto sulla carta: per rendere universale la parabola, ci sarebbe voluto un Buñuel. Ma di Buñuel, ahinoi, non se ne trovano più tanti in giro.

Parillaud e Dalle, protagoniste del 2° film francese in concorso
La passione di Anne-Nikita

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

VENEZIA. Arriva in ritardo e si baricca in una camera dell'Excelsior. I cronisti la assediavano, il press-agent cerca di stanarla in tutti i modi, ma lei non ci pensa neppure ad aprire la porta. La tragicommedia va avanti per un'oretta. Poi Béatrice Dalle esce fuori, docile e gentile: ha un cerotto sul mento «per colpa di una caduta», ma è molto sexy nel vestito di maglia nera, arrampicata su scarpe vertiginose e con le gambe fasciate nelle calze bianche. Eccola la cattiva ragazza del cinema d'oltralpe: si dice sia cleptomane e piantagrane e si sa che scandalizzò Cannes nell'89 dicendo «merde» in pubblico (allora era tabù, oggi fioccano i *fuckin'* nei film e fuori). Instabile e distruttiva per sua ammissione diretta. Proprio come il personaggio che interpreta nel suo ultimo film, *A la folie*, che completa la doppietta francese in gara a Venezia 51. Il ruolo di Elsa, sorella crudele e guastafeste, l'ha strappato a Anne Parillaud,

che nelle intenzioni della regista Diane Kurys (*Prestami il rossetto* e *Strategie del cuore*) doveva interpretarlo. E così a Mademoiselle Nikita è toccato di fare la sorella minore e un tantino più equilibrata (certo che è una bella lotta): pittrice in ascesa con fidanzato pugile e appartamentino all'ombra della Tour Eiffel. «Per la prima volta nella mia carriera ho fatto la vittima dopo una lunga serie di personaggi da dura», rifletteva Anne Parillaud (look adolescenziale ma viso segnato dall'età) incontrando i giornalisti insieme alla regista ieri mattina.

Niente divismi (è una costante di questa Mostra, grazie a Dio) e molta voglia di confessioni personali. «Anch'io, come Alice, ho una sorella maggiore e so che quando entri in un ordine familiare già stabilito devi lottare per crearti il tuo spazio, per esistere e per farti ama-

re». D'amore si parla molto, anche perché è il tema del film. L'amore tra uomo e donna, ma anche quello tra due donne unite da un legame morboso e conflittuale, fatto di invidie e di mariti rubati. «Diane è bravissima a scavare nelle pulsioni profonde, nel lato oscuro che c'è in ciascuno di noi», dice Parillaud. Che ha lavorato con Alain Delon, Ettore Scola, Luc Besson, John Landis, ma finora non era mai stata diretta da una donna. «È bello avere una regista, di solito i personaggi femminili sono così superficiali, banali».

Conquistata dal copione, insomma. Innamorata, è il caso di dire alla follia, del personaggio. Come anche Béatrice, che dice di accettare solo ruoli che sente profondamente. Entrambe si definiscono passionali e irrazionali. Dalle, scappata di casa quando aveva 15 anni, allude a storie sentimentali



Anne Parillaud in «A la folie»

che l'hanno segnata profondamente, ma oggi si dichiara «felice in amore». Parillaud è convinta che l'amore vero sia accettare l'altro senza cercare di annientarlo, «un miracolo che può capitare massimo una volta nella vita». Sulla sua vita privata è alquanto enigmatica: «abito a Parigi in una casa senza giardino, senza cani o gatti, ma non da sola. E lavoro molto all'estero». Ha appena finito *Dead girl*,

una love story diretta dall'americana esordiente Coleman Howard, e farà presto la madre di un nano in una film irlandese piuttosto surreale. Non le piace avere regole ferree: «La libertà è un nutrimento essenziale in questo lavoro. Bisogna restare puri e autentici, com'era Massimo Troisi, un uomo vulnerabile che ho conosciuto sul set di *Che ora è?* e mi ha affascinato per la sua semplicità».

HA 391

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associativistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento
versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532
intestato a: Habitat c/o Editori del Golfo - Montepulciano (SI)



E Amelio, Tsai Ming-liang, Manchevski, Jackson? Tutti i pronostici il giorno della vigilia

■ VENEZIA I voti che vedete qui accanto, e che ci hanno accompagnato per tutta la Mostra, sono un gioco. Uno scherzo che ci siamo inventati per rendere più movimentate queste giornate lidensi. Purtroppo per fortuna, ci siamo riusciti. Qualcuno ci è rimasto male. Soprattutto chi si è visto affibbiare quegli «1 più» che i colleghi del *Manifesto* hanno assegnato con legittimo gusto del paradosso. In qualche caso, il gioco è stato preso sul serio più di quanto mentasse sul *Cornere* di ieri. Tullio Kezich — senza per altro citare né *l'Unità*, né *Il manifesto* — definisce quell'1 più «una vigliaccata». Mah! La sensazione è che qui al Lido siano un po' saltati i nervi, se un simile giocherello viene preso come una parola decisiva sul Leone d'oro.

Vorremmo per alleggerire il tono, raccontarvi un altro aneddoto in questi giorni, all'edicola allestita nella hall dell'Excelsior il nostro giornale andava a ruba. E sapete perché? Perché i numerosi componenti della delegazione al seguito del film di Taiwan *Viva l'amore*, dal regista Tsai Ming-liang all'ultimo funzionano, se ne compravano ciascuno una copia per controllare se erano ancora primi in classifica. Abbiamo fatto felici i taiwanesi, e siamo felici anche noi, perché il loro film ci è assai piaciuto. Giochiamo quindi il gioco fino in fondo, e diciamo che *Viva l'amore*, a quota 7,6, dovrebbe disputare il Leone d'oro a *Natural Born Killers* di Stone, anch'esso con 7,6 (Woody Allen tocca quota 7,85, ribadendo una leadership naturale, ma è ovviamente fuori concorso), se questa media ricavata dai voti di cinque giornali ha un senso (varrà la pena di ricordare, per la cronaca, che la scelta dei giornali è nostra ed è, legittimamente arbitraria: il *Cornere* non c'è perché Kezich ha preferito, altrettanto legittimamente, non partecipare).

Ma, appunto, tutto ciò ha un senso? Lo scopriremo oggi, ancora non si sa dove e quando si vorrebbe mantenere l'embargo fino alle 19, quando i premi verranno annunciati in Sala Grande, ma la Mostra ci riuscirà? A Cannes i giurati vengono praticamente segregati e la suspense sulla Palma d'oro è sempre reale, a Venezia, negli anni scorsi, analoghi tentativi sono miseramente naufragati, e in questi giorni le voci dall'interno della giuria sono abbondantemente filtrate. In base a queste voci, siamo autoazzati a rivelarvi le seguenti, sconvolgenti notizie.

1) *Lamerica* di Gianni Amelio avrebbe riscosso fra i giurati solo un profondo, doveroso «spetto». Un modo elegante per dire che a qualcuno il film non è piaciuto.

2) Idem con patate per Oliver Stone. *Natural Born Killers* è indiscutibilmente il film più dirompente della Mostra, ma forse qualche giurato l'ha trovato «troppo» dirompente. Le uscite di Vargas Llosa sull'eccessiva violenza gratuita presente in alcuni film del concor-



La giuria del Film festival di Venezia; in basso Oliver Stone e Gianni Amelio

Costantini/Ag

Il Leone? Lo merita Stone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPÌ

so sembrano avere soprattutto Stone come bersaglio.

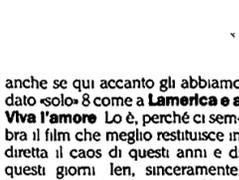
3) *Viva l'amore*, il film dei nostri tifosi taiwanesi, avrebbe inizialmente lasciato perplessi, ma si sarebbe poi «sedimentato» nelle menti dei giurati e potrebbe emergere in sede di premiazione.

4) In tutto ciò, i due venfavanti della vigilia sembrerebbero essere *Heavenly Creatures* del neozelandese Peter Jackson e *Prima della pioggia* del macedone Milcho Manchevski. Sono due film dalla cifra stilistica molto «forte», e costruiti su storie tragiche: il primo sull'amicizia morbosa fra due ragazze, che sfocia nel suicidio; il secondo sui drammi etnico-religiosi che insanguinano l'ex Jugoslavia. Soprattutto il neozelandese è un film molto «alla Lynch» come se Peter Jackson sapesse, nel girarlo che il regista americano avrebbe dovuto giudicarlo. Oh, sia chiaro scherziamo!

5) Sono tornati appositamente al Lido — e questa è una notizia, non un'indiscrezione — il produttore del film di Jim Menzel e Juan José Bigas Luna, il regista catalano di *La teta y la luna*. Questi ritorni avvengono solitamente anche per premi minori, ma stiamo in campagna.

In definitiva, il Leone di oggi potrebbe anche sorprendervi. E i film dati per favoriti alla vigilia — Stone e Amelio — potrebbero naturalmente rientrare nel giro attraverso le Coppe Volpi agli attori (i palmarès consentono sempre aggiustamenti speriamo, però, che non ci siano ex-aequo imbarazzanti).

In sede di bilancio, vorremmo sottolineare che il nostro, personale Leone è *Natural Born Killers*.



anche se qui accanto gli abbiamo dato «solo» 8 come a *Lamerica* e a *Viva l'amore*. Lo è, perché ci sembra il film che meglio restituisce in diretta il caos di questi anni e di questi giorni. Len, sinceramente, leggere di polemiche su film e voti nello stesso giorno in cui a Milano si combatte per le strade e Berlusconi «rassicura» le mamme d'Italia sulle pensioni ci ha dato una sgradevole sensazione di vertigine. Questa vertigine, questo senso di vuoto e di valori da ricostruire, c'è tutta in *Natural Born Killers* e c'è, anche se in modo meno devastante, in *Lamerica*. Sono i due film che meglio rappresentano questo assurdo 1994, e questo conta. Non i Leoni.

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Loretta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Ferzetti)	Il Manifesto (R. Silvestri M. Ciotta)	Media
Il postino	6	7	3	6	8	6
Três Irmãos	7	8	7	8	7	7,4
Pigalle	4	7	3	6½	5	5,1
Little Odessa	6	8	3	6½	4	5,5
Il toro	7	7½	7	8	6	7,1
Viva l'amore	8	7½	9	7½	6	7,6
Ivan Chonkin	7	5	7	6½	6	6,3
Il cacciatore magico	3	7	7	7	4	5,6
Lamerica	8	9	8	7	5	7,4
Prima della pioggia	7	7½	7	8	5	6,9
La creazione	5	5	7	6-	5	5,6
Bullets over Broadway	8+	7	8	8	8	7,85
Dichiarazioni d'amore	5	6	6	6½	1+	4,95
Somebody to love	6-	5½	6	6½	7	6,2
La Teta Y la Luna	6	6½	7	6½	3	5,8
Heavenly Creatures	6	7	8	7	5	6,6
Natural Born Killers	8	8	8	8	6	7,6
Il grido del cuore	7	7	6	6	9	7
Il branco	6	6	5	5	1+	4,65
Giorni assolati	6½	5½	5	7	5	5,8
À La Folle	5	6	3	4	4	4,4
Una Sombra y Pronta Seras	5	5	5	6	-	5,25

Marescotti Un volto duttile a tante storie

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

Strane storie

Regia Sandro Baldoni
Interpreti Ivano Marescotti
Silvia Cohen
Nazionalità Italia

■ VENEZIA Non è un divo ma con quattro film e otto ruoli in un certo senso è la star del festival. 48 anni romagnolo di Bagnacavallo Ivano Marescotti ha prestato la sua faccia da duro gentile nell'ordine al padre troppo protettivo con figlio alla Pietro Maso (*I pavoni* di Manuzzi) al prof di latino beffato da un allievo nell'Italia fascista (*Dichiarazioni d'amore* di Avati), al borghese con scrupoli di coscienza (*Da qualche parte in città* di Sordillo) e poi si è fatto addirittura in quattro nei «racconti di fine secolo» impaginati con un humour nero degno dei Monty Python, già esordiente Sandro Baldoni, già copywriter di sinistra. È sempre lui l'anonimo viaggiatore sensato, lo sfigato che non ha pagato la bolletta dell'ana e sta per crepare, l'uomo oggetto «tenerone» comprato ai saldi dalla single Silvia Cohen, l'operaio leghista sposato con la casalinga ciabattina Manella Valentini che dichiara guerra ai vicini di casa opulenti e «terroni». Sono queste le *Strane storie* raccontate in treno da un padre alla figlia. Arguta, moderatamente surreale e mica tanto futuribile. «Perché a Milano l'ana manca davvero e l'aggressività si taglia con il coltello» commenta il protagonista.

Lanciato dall'*Ana serena dell'ovest* dopo una sena gavetta teatrale con gente come Carlo Cecchi, Leo de Berardinis e Mario Martone, Marescotti ha scoperto la sua vera vocazione a 35 anni: stufo di lumbare il cartellino al comune di Ravenna. Al cinema ha fatto tantissimi ruoli, anche piccoli ma sempre incisivi: gangster prete bancario, chirurgo «Tutti personaggi che non mi somigliano, perché in questa professione amo sorprendere e lasciarmi sorprendere». Nato come caratterista, è cresciuto rapidamente ha avuto il coraggio di passare da una megaproduzione come *La Poira* a piccoli film di registi semiconosciuti. Al palcoscenico c'è tornato recentemente con uno straordinario monologo in romagnolo di Raffello Baldini (*Zitti tutti*) e presto farà il bis (testo sempre di Baldini, regia di Silvio Soldini).

Per lui, l'importante è crederci in un progetto. Come è capitato con Baldini. Visto che *Strane storie* nasce da un cortometraggio in 16 millimetri (*La bolletta*) che è diventato — con un percorso analogo a quello di *Libera* di Pappi Corsicato — la costola di un film a episodi autoprodotti da Baldini e Johnny Dell'Orto (Pasodoble) insieme alla Film Master. «L'abbiamo girato a spizzichi, ogni volta che ero libero da impegni: ma convinti che fosse un progetto importante un film massimalista sull'Italia di oggi».

Missione compiuta. Perché *Strane storie* nonostante la levità della confezione, è un catalogo molto pertinente dei vizi pubblici e privati di una società la nostra che si finge moderna ma vive di atavismi francamente grotteschi. Tartassati da crisi economica, idiozie burocratiche e consumismo dei sentimenti non ci restano molte speranze per il presente (vedere la chiusa con i passeggeri che escono dagli incubi raccontati per finire sul binario morto della realtà dove giace il rottame dell'Italicus). Un po' di sconfinato stulticismo — ma si capisce, considerando la complicata storia produttiva — *Strane storie* ha un tasso sorprendentemente elevato di inventiva per essere un film italiano. È l'episodio più azzeccato — il terzo. Fotografia di un'escalation di violenza condominiale a sfondo etnico-sociale che potrebbe diventare la nostra Bosnia privata. «È un mondo falso — per usare le parole di Baldini — dove finiscono sempre per vincere i veri Berlusconi». «Un mondo che non sarebbe piaciuto a mio padre Amleto comunista mandato al confino e in galera da Mussolini — dice Marescotti —. Almeno è morto prima di vedere i fascisti al governo».

Conclude le Notti veneziane «Metal Skin» dell'australiano Geoffrey Wright

Psycho Joe e la civiltà della morte

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA Gioventù bruciata a Melbourne. O se si vuole un *Senza pelle* in salsa australiana più disperato, tosto e visionario. Piazzato a conclusione delle «Notti veneziane», *Metal Skin* ha inferto un cazzotto nello stomaco dei pochi festivalieri rimasti per la sgradevolezza programmatica della storia, per la concitazione delle situazioni, per l'originalità della forma. Geoffrey Wright già autore di uno straordinario film sugli skinheads mai uscito in Italia ma acquistato da Raitre (*Romper Stomper*), è un cineasta con le idee chiare. Dice nelle interviste: «A noi occidentali piace considerare persone civili, un modello da seguire. Ma quando ci sono di mezzo l'amore e i rapporti umani ci trasformiamo tutti in uomini e donne delle caverne».

Metal Skin
Regia Geoffrey Wright
Interpreti Aden Young
Tara Morice
Notti veneziane

borghi di Melbourne un inferno di violenza e degradazione dove i moton da corsa Quattro i personaggi principali di questa ballata rock in odore di blasfemia (per fortuna deve essere sfuggito al presidente della Biennale, Ronchi) che ruota attorno alla scorticata esistenza di «Psycho Joe». Un nome che è tutto un programma. Assunto come magazzino in un supermercato il giovanotto vive in baracca insieme al padre impazzito e incontinente il suo sogno è vincere alle corse clandestine con la sua vecchia Chrysler supertruccata e

intanto cerca l'affetto delle ragazze che gli capitano a tiro. Ma sia Roslyn che Savina stravedono per il belloccio di turno, Dazey, il don Giovanni irresistibile cresciuto in una famiglia di meccanici da corsa.

Metal Skin titolo suggestivo che evoca un mondo di carne e metallo racconta l'autodistruzione di questo quartetto incapace di reagire al caos sociale che lo circonda. Un po' come lo psicologo Saverio di *Senza pelle*. Joe reagisce all'abbruttimento familiare mutando l'aggressività in tenerezza, ma ogni volta la dura legge della giungla si incarica di spedito verso l'orrore. E, del resto le due ragazze non stanno meglio di lui. Savina di origine italiana pratica la magia nera in un tripudio di sangue e spilloni. Roslyn apparentemente tranquilla nasconde sulla pelle martoriata del busto un terribile segreto. Va a finire che la prima si getta dal campanile della chiesa mentre la se-

conda diventa l'oggetto di una sfida di macchine all'ultimo pistone nell'alba livida.

I film australiani, specialmente quelli di argomento giovanile, sono desolati come pochi. Come se, da quelle parti, la crisi della convivenza civile e del benessere capitalistico trovasse modi d'espressione più estremi e incontrollabili. Geoffrey Wright, classe 1959, si specchia col suo cinema potente e frastornante in questo disagio generazionale che deve aver vissuto molto da vicino. Dai modelli americani ha preso quel gusto per il montaggio forsennato, i colori lividi, la grafica della violenza, tipicamente australiana è invece l'evocazione di uno s'appollamento familiare che si traduce in solitudine e rabbia. Tra voci di dentro rituali magici e amplessi funosi, *Metal Skin* si propone come l'illustrazione di una «degenerazione» contemporanea che convive sempre più con l'idea della morte.

FESTA DE L'UNITÀ
GIOIA DEL COLLE (Bari) Piazza Plebiscito
14-18 Settembre 1994

Mercoledì 14 settembre
ORE 17,30: Apertura stands
ORE 20,30: Palco centrale "Suoni d'Africa" il reggae di Francis Dixie, Dony Valentino e Ernest Mamba
ORE 21,00: Music Bar il jazz del *Think Jazz quintet*

Giovedì 15 settembre
ORE 18,30: Spazio libreria/dibattiti "Ripartiamo dalle città una convenzione democratica per la scelta del sindaco"
ORE 20,30: palco centrale "Esibizione di arti marziali e attività ginniche" (nel corso della serata avverrà la presentazione ufficiale della Pro Gioia)
ORE 21,00: Music Bar "Brazilian sound group"

Venerdì 16 settembre
ORE 18,30: Spazio libreria/dibattiti "Handicap una città senza barriere"
ORE 20,30: Palco centrale "Rock concert con i Red House"
ORE 21,00: Music Bar "Il piano bar di Marco e Giuliano"

Sabato 17 settembre
ORE 18,30: spazio libreria/dibattiti "Pensioni e sanità i tagli di Berlusconi"
ORE 20,30: Palco centrale "Roanin trio" con Mario Rosini e Michele Carrabba in concerto
ORE 21,00: Music Bar "Il piano bar di Marco e Giuliano"

Domenica 18 settembre
ORE 19,00: Discorso di chiusura
ORE 20,30: palco centrale "Paolo Romano quintet" in concerto
ORE 23,00: estrazioni biglietti vincitori sottoscrizione a premi
1° PREMIO PEUGEOT 106 PALM BEACH
ORE 21,00: Music Bar "L'antidoto" in concerto

L'INTERVISTA. Sylos Labini: «Riconoscete gli errori-ori di Marx. Bad Godesberg per il Pds»



Sylos Labini e accanto in una immagine del 1864 Karl Marx (a destra) con le figlie e Friedrich Engels



Ha scritto un saggio per «fare i conti con Marx» Sylos Labini, ma il suo bersaglio non è solo il geniale barbuto. Critica anche chi quei conti non li ha fatti, chi non ha confessato in modo esplicito «gli orrori del marxismo». Se la prende con quegli intellettuali che non si scoprono, che non vanno sino in fondo. Si lamenta perché quella raccolta di saggi, edita Laterza, dal titolo *Carlo Marx: è tempo di bilanci*, che si apre proprio con il suo scritto, è stata accolta con scarso interesse, con distrazione dal Pds, da *L'Unità* e da coloro che per tanti anni si erano dichiarati marxisti. Una rimozione che giudica sbagliata: il toro - osserva - va preso per le corna: dando a Marx quello che è di Marx, ma anche denunciando esplicitamente i suoi errori «perché non si può giocare a nascondere».

Professore, perché proprio ora che il comunismo è finito, che sempre meno sono coloro che si definiscono marxisti, che il capitalismo trionfa, che la destra gode di ottima salute, lei riprende a parlare di Marx?

Guardi che proprio ora è indispensabile. Le faccio una controdomanda: perché Berlusconi ha potuto giovare così tanto dell'anti-comunismo? Perché quei distributori a piene mani e in modo strumentale gli è stato così utile? Perché la gente non gli ride dietro? Vuole che glielo dica? Perché milioni di persone sono terrorizzate dagli orrori del comunismo. E Marx non c'entra niente? Le sembra che certi suoi concetti, analisi, predizioni, millenarismi non abbiano nulla a che vedere con ciò? Che quella messe di terribili errori non siano essi stessi causa di tanti e diffusi timori?

Va bene, parliamo, allora, degli errori-ori, quali sono?

Cominciamo da una denuncia per la quale mi sono meritato l'epiteto di moralista. Se lo ricorda che cosa diceva Marx dei capitalisti? Dai ad un capitalista il 10% e comincerà a muoversi; dagli il venti e diventa audace, dagli il cinquanta e si metterà sotto i piedi tutto. C'è in queste parole la forza dirompente della denuncia. In tanti ne hanno subito il fascino e persino io da giovane lo sentii, anche se non diventai mai comunista. Poi, scoprii da che pulpito veniva la predica. Marx se la prendeva a morte con la brutalità dei capitalisti, ma era quello che lanciava il «vae victis» contro i perdenti: «Noi non abbiamo riguardi, noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbatteremo il terrore», diceva ai borghesi. Il suo cinismo era grande: in occasione di un articolo sull'*Herald Tribune* spiegava ad Engels di aver esposte le sue tesi in modo d'aver ragione anche se le cose fossero andate in maniera diversa. Insomma, ammetteva di essere un imbroglione.

Ma il pensiero di Marx non è riducibile a questo. È ricco, complesso, stratificato. Dove stanno gli errori?

Certo. Anzi, penso che ci sono pezzi della sua analisi economica tutt'altro che sbagliati. Però non sottovaluteri l'elemento di «corruzione» che contengono proposizioni come quelle che ho citato. Quando Trotskij scrisse «La loro morale e la nostra» era già perseguitato da Stalin, ma continuava a sostenere che tutto ciò che porta acqua al mulino della rivoluzione va bene. Tutto, cioè, anche gli assassini, le rapine, le persecuzioni. E questo le sembra niente?

Torniamo agli errori teorici...

La tesi più venefica di Marx è quella che vede il mondo irrimediabilmente spaccato in due: borghesi e proletari. In lui la lotta di classe non è un conflitto o un insieme di conflitti che si rintracciano nella pratica sindacale e che comportano scioperi e quant'altro... Marx non pensa a questo, per lui lo scontro è all'ultimo sangue: o vincono loro o noi; o gli oppressori o gli oppressi. Quest'ultimi - secondo la sua tesi - crescevano progressivamente di numero tanto

Carta d'identità

Paolo Sylos Labini è nato nel 1920. Ha insegnato all'Università di Calabria e poi, Economia Politica alla Sapienza di Roma. È stato allievo di Schumpeter e riconosce come suoi maestri di morale e di politica Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Guido Calogero. Nel 1974 Laterza pubblicò il suo libro più famoso: «Saggio sulle classi sociali», dove Sylos dimostrò che stavamo già vivendo nell'epoca della «piccola borghesia impiegatizia e commerciale». Il «ventre molle» della società si espandeva a scapito dei due tradizionali poli contrapposti: classe operaia e borghesia. Dodici anni dopo uscì, sempre per Laterza, «Le classi sociali negli anni '80». Il professor Sylos Labini ha scritto numerosi saggi su Marx, di cui è da sempre un critico penetrante e severo.

«Cari ex marxisti non vi nascondete»

GABRIELLA MECUCCI

ché la dittatura (un grande alibi per Stalin) sarebbe stata esercitata da una stragrande maggioranza su forze che costituivano il quattro, il cinque per cento della società. Non è andata così, anzi dopo la fase di espansione, il proletariato tecnico è caduto, ma aveva già provocato autentiche tragedie. L'idea marxiana della lotta di classe comporta l'odio di classe che approfondisce ulteriormente lo scontro fra le due parti della società. Varrà la pena citare almeno una conseguenza pratica di tutto ciò: se esiste fra oppressori e oppressi una totale inconciliabilità non puoi realizzare nessuna forma di cogestione; oppure, se la porti avanti, lo fai comunque con l'idea di sfasciare tutto, di distruggere il nemico.

Restiamo un attimo alla cogestione, lei pensa che sia questa la strada per riformare il capitalismo?

Sì, per questa via certamente ci sarà una trasformazione. E guardi che non c'è nessun bisogno di strutture, i capitalisti non è detto che si oppongano. In Germania quando si è realizzata la cogestione nessuno ha fatto le barricate. Non sono mica i padroni delle ferriere. Spesso il capitalista viene sopravvalutato nel bene e nel male. In fondo anche loro hanno una sorta di senso di colpa di essere dalla parte degli sfruttatori. L'uomo è malvagio, ma non è solo malvagio, ha anche dentro di sé delle tendenze nobili.

Torniamo a Marx, Lucio Colletti l'ha accusata di volersene sbarazzare, buttando tutto alle ortiche anche le cose buone. È vero?

È falso. Ci sono parti del Marx economico ancora utili: le analisi delle fluttuazioni cicliche, delle innovazioni, del credito, della moneta, solo per fare qualche esempio, non solo non vanno buttate, ma meritano di essere studiate e approfondite. Ma quando si passa alla teoria del valore lavoro (del resto già Sraffa l'aveva confutata), della miseria crescente, della proletarizzazione, allora non c'è niente da recuperare. Bisogna dire che sono sbagliate e basta. E che hanno prodotto orrori, perché su queste si fonda la teoria della rivoluzione.

Bobbio sostiene che se le risposte di Marx sono sbagliate, le domande che sono alla loro base restano ancora oggi valide...

Questo può essere anche vero,

ma quelle domande c'erano già prima di Marx. Bobbio, poi, si interroga molto sui «dannati della terra», ma il marxismo applicato ai dannati non ha prodotto che danni. Andate a vedere quello che è successo in Mozambico, in Angola o a Cuba.

Tutto ciò di cui lei va parlando: i comportamenti di Stalin, di Castro e di quant'altri non possono essere messi in conto a Marx. Quelle cose non le ha fatte lui.

Certo che non le ha fatte lui, non stabilisco un rapporto meccanico fra causa ed effetto, ma mica mi dirà che le sue teorie non c'entrano niente con quello che accaduto? Una parte di responsabilità, qualcuno dirà piccola, secondo me è grande, è anche sua. E poi, il ruolo dell'intellettuale che scrive, che consiglia è importante; il suo peso non sempre è decisivo, ma egli porta comunque su di sé l'enorme responsabilità di quello che sostiene. Figurarsi se questo non va applicato ad un pensatore geniale come Marx.

Ma la teoria dell'alienazione non è un grande contributo marxiano?

Guardi che c'era già nello Smith della *Ricchezza delle nazioni*. Hegel la riprende da lì.

Insomma professore, se usciamo dall'analisi economica, la bocciatura è totale?

Sì, il Marx politico è una vera catastrofe. L'ho scritto nel mio saggio: gli uomini modesti sbagliano modestamente, gli uomini geniali possono provocare danni terribili. E Marx era un genio. Il Pds, e questa è la cosa che oggi più mi preme, deve riconoscere pubblicamente i tremendi errori di Marx. Deve su questo punto compiere uno strappo, una rottura netta. Lo so benissimo che nel corso degli anni è venuto facendolo, ma lo deve dire ad alta voce. Esplicitamente, senza lasciare più margini all'ambiguità. Questo è importante se si vuole fare un passo avanti per togliere dalle mani di Berlusconi e di altri il grimaldello dell'anticomunismo. Il Pds deve fare la sua Bad Godesberg.

Ma Bad Godesberg è un documento della socialdemocrazia tedesca, quel partito aveva le sue radici nel marxismo. I suoi teorici erano marxisti...

Già, ma se lei va a rileggerlo si accorgerà che lì la rottura c'è. È inequivocabile. Non ho mai letto un documento del Pci o del Pds così esplicito. Anni fa mi capitò di

incontrare più volte Enrico Berlinguer, era una persona che rispettava profondamente, era onestissimo. Eppure anche lui usò quella formula infelice: «fuoriuscita dal capitalismo». Non voleva più dire rivoluzione? La parola giusta, allora, non era fuoriuscita, ma riforma, anzi meglio, trasformazione del capitalismo.

Ma Occhetto è andato oltre...

Certo e apprezzo molto quello che ha fatto. La sua svolta è im-

portantissima. Ma non basta, c'è bisogno di più. La teoria marxiana contiene elementi così spaventosi che, in qualche misura, rende comprensibili tutte le reazioni, anche le più virulente, contro chi non l'abbia liquidata completamente. Non voglio dire che siano giustificabili il fascismo o il nazismo. Per un liberale come me, anzi un liberalsocialista, non è assolutamente possibile accettare una

tale affermazione. Ma il vizio d'origine del Pci e del Pds va cancellato. Altrimenti si lascia un arma potente nelle mani dell'avversario.

Professore, lei parla di trasformazione del capitalismo. Come si trasforma?

È un processo. Facciamo l'esempio dell'orario di lavoro. La giornata lavorativa un centinaio di anni fa era quasi il doppio di oggi. Questa modifica dipende in parte dalle battaglie sindacali, ma in parte anche da un'autotrasformazione: la crescita del capitalismo è ciclica, questa è una tesi di Marx ancora utile, quando c'è un periodo di discesa, di semiristagno vengono ridotte le ore e, in passato, calava anche il salario. Poi, quando c'è la ripresa, vengono riuventati i salari senza necessariamente far crescere le ore. Anche per questa strada si arriva, quindi, a lavorare meno. Lotte sindacali e autotrasformazione hanno prodotto una profonda riforma del capitalismo. Senza bisogno di rivoluzioni. Con buona pace di Marx.

**Ricostruzioni
Un terrorista
avvelenò
Napoleone**

■ LONDRA. Uno storico inglese è convinto di aver risolto il mistero sulla morte di Napoleone: ad avvelenarlo in modo lento e subdolo con l'arsenico nell'isola di Sant'Elena sarebbe stato un nobile francese - il conte di Montholon - che l'aveva seguito nell'esilio fingendosi suo incrollabile seguace ma che in effetti era al servizio di una società «terroristica» borbonica. David Hamilton-Williams «maschera» il conte di Montholon sulla scorta di nuovi documenti d'archivio che ha utilizzato per la stesura di un libro di imminente pubblicazione in Gran Bretagna presso la casa editrice Arms and Armour: «La caduta di Napoleone: il tradimento finale». Lo storico ha studiato per un decennio gli ultimi anni di vita del condottiero: a suo dire il conte di Montholon era un doppiogiochista affiliato con i Cavalieri della Fede, un'organizzazione reavansista segreta fondata dopo la rivoluzione francese dal conte d'Artois (il futuro re Carlo X) durante il suo lungo esilio a Londra. «Non ci sono prove» ha spiegato lo storico - su un coinvolgimento diretto del governo britannico nell'assassinio di Napoleone ma Londra finanziò per 25 anni le operazioni del conte d'Artois, compresi alcuni falliti attentati alla vita di Napoleone quando questi era ancora sul trono». L'imperatore dei francesi morì a Sant'Elena nel 1821 a 51 anni d'età e sembra ormai accertato che l'arsenico fu all'origine del decesso: con l'ausilio delle più sofisticate tecniche d'analisi disponibili l'Fbi - la polizia federale americana - ha di recente trovato tracce inconfondibili del veleno su alcuni capelli di Napoleone. L'Fbi non ne ha concluso in modo incontrovertibile che si trattò di omicidio e i risultati di ulteriori analisi effettuate presso i suoi laboratori saranno resi noti a Chicago durante un convegno di studi. Hamilton-Williams però non ha dubbi: da vivo Napoleone rappresentava una minaccia per Luigi diciottesimo, che nel 1814 aveva riportato i borboni al potere, e anche per l'Inghilterra che era in preda a convulsioni sociali e aveva tutto da guadagnare dalla scomparsa del «simbolo della rivoluzione». Secondo lo storico inglese il conte di Montholon indebolì progressivamente l'illustre esiliato con dosi non letali di arsenico e una notte - quando il dottore consigliò un purgativo - gli diede un decotto d'orzo con mandorle amare che si combinò al veleno già nel corpo e agì come una micidiale pozione di cianuro.

**“Oui, je suis
Le Monde Diplomatique”
mensile di politica
internazionale**



Il 14 settembre in edicola con il manifesto a 2.000 lire, un numero straordinario: gli inviati speciali raccontano.

ANNIVERSARIO. Cento anni fa nasceva il grande scrittore ebreo, galiziano, cantore di Cacanìa

Ad accompagnare il feretro di Joseph Roth, al Cimitero Thiais di Parigi il 30 maggio 1939, è una variopinta brigata di legittimi emissari della sua esistenza: ci sono i nostalgici asburgici che salutano il «patriota e ribelle», cantore sempre più elegiaco di un mito travolto dalla storia; c'è Egon Erwin Kisch, scrittore comunista che rende omaggio a «Joseph il rosso», appassionato poi pentito sostenitore del nuovo che avanzava da oriente; e ci sono i correligionari ebrei, che salutano in Roth lo scrittore che amava la povertà e la grandezza degli ebrei orientali e ne narra, ricorda, e con strazio predicava, la rovina. Tra ali di comunisti, legittimisti e compagni di fede israelita, pare che a benedire la bara sia stato un prete cattolico.

Joseph Roth, che morendo chiamava a sé un'umanità tanto dispersa, era nato a Brody, in Galizia, ai primi di settembre di quarantacinque anni prima, esattamente cent'anni fa. Brody era ed è una cittadina di confine: ora ucraina, sovietica per cinquant'anni, polacca tra le due guerre, ma fino al 1918 parte integrante del Regno di Galizia, a sua volta possedimento ereditario della monarchia asburgica. Qui perciò era Cacanìa, Austria-Ungheria, Mitteleuropa; e qui, da una famiglia di piccoli commercianti ebrei, nasceva Joseph Roth che di quel mondo sarà rotto, lucido e appassionato cantore.

Alla periferia orientale dell'Impero vivevano russi, ruteni, polacchi, tedeschi, ma soprattutto ebrei: è questa infatti la terra degli shtet, la Galizia dei villaggi ebraici dove si parlava jiddisch e ci si divideva in seguaci dell'ortodossia illuminata o del misticismo chassidico dei rabbini taumaturghi. Qui gli ebrei portavano lunghe barbe e caffettano, amavano Sua Maestà Apostolica. L'imperatore Francesco Giuseppe ma non sapevano nulla dell'assimilazione come la intendevano a Praga, Vienna, Berlino. Eppure - dirà Roth in «Ebrei erranti» - l'ebreo orientale «guarda all'Occidente con una nostalgia che questo certamente non merita».

È la stessa nostalgia - voglia di libertà dalla miseria e dai pogrom, possibilità di lavorare e di esprimere il proprio talento - che nel 1913 muove il giovane Roth e lo porta a lasciare la città natale per trasferirsi a Vienna. Nella capitale austriaca Roth studia germanistica e filosofia, e da qui nel '16 è costretto a partire «volontario» per il fronte di casa sua: di nuovo quindi al confine orientale dove secondo i suoi poco credibili racconti verrà decorato al valore, promosso ufficiale e fatto prigioniero dai russi.

Ma nel '18 la guerra finisce e con la guerra l'unico mondo che Roth abbia mai chiamato patria: «Soltanto noi, soltanto la nostra generazione ha vissuto il terremoto, dopo aver fatto affidamento, fin dalla nascita, sulla assoluta stabilità della terra».

Les jeux sont faits: al ritorno a Vienna Roth è già il Roth che vent'anni dopo morirà alcolizzato a Parigi. È già l'«later Jud», il vecchio ebreo per cui ogni pensiero è un ricordo, e il presente la forma cava



Joseph Roth negli anni in cui era il migliore inviato speciale della «Frankfurter Zeitung». In basso il maresciallo Radetzky



Roth e l'impero ormai perduto

RAFFAELE ORIANI

In cui si riversa il passato. Già vale per lui quello che Nietzsche diceva a se stesso: «Chi ha perduto quello che tu hai perduto non si ferma a nessuna parte». Come ricorda Claudio Magris nel suo fondamentale «Lontano da dove», a Roth non resta che definirsi «Hotelbuerger, Hotelpatriot», che ricercare nella precarietà d'albergo un riflesso paradossale della perduta unità, del piccolo villaggio, della grande monarchia, della grande casa «con molte porte e molte stanze per molte specie di uomini».

È la perdita quindi la cifra fondamentale dell'opera di Roth; ma scambiare il futuro con il passato, il progetto col ricordo e l'entusiasmo con la nostalgia permette d'agguantare margini di libertà sconosciuti a chi opera come se il mondo fosse ancora quello che dice di essere. Oltre la sconfitta - che per Roth è sconfitta epocale, dissoluzione dell'ecumene asburgica in

cui l'ebreo trovava la patria ideale del senzapatria - , oltre il fallimento restano quelle che Kafka chiamava le gioie dello sconfitto: non c'è più da ergersi in piedi, non c'è da costruire, si può ricordare, parlare, scrivere e... bere. Ci sono tutte le promesse per diventare attore di terza pagina.

E così nei primi anni Venti Roth è in primo luogo giornalista: un grande giornalista, reporter e cronista culturale conteso da testate conservatrici e di sinistra, di Berlino, Vienna, Praga. Assecondato dalla professione prende così corpo il suo nomadismo: Roth non ha più fissa dimora, risiede a Berlino, è corrispondente culturale da Parigi, per il «Feuilleton» della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» viaggia in Russia (dove arriva «bolscervo» per ripartire monarchico), Albania, Jugoslavia, Italia.

Si abitua a scrivere, a scrivere tanto, a scrivere in fretta e acquista

così un ritmo tutto cose, osservazioni e poca struttura di cui risentirà pesantemente la sua opera di romanziere. Il finissimo narratore che scrive - secondo Alfred Polgar - un «tedesco cristallino dove la grazia s'accompagna alla forza» non perderà mai il vizio della scorciatoia, del colpo di scena improvviso, del dialogo didattico con cui il personaggio annuncia a chiare lettere quello che il romanzo cercava di comunicare senza affermare: che il passato è passato e il presente è presenza residuale. Roth è sempre assillato dai debiti, sempre in ritardo con le consegne, l'ultimo termine è sempre il giorno prima: ovvio quindi che leggendo i suoi romanzi si avverta l'assenza dell'ultima mano. O forse non è solo fretta, ma ingenuità e disinteresse, forse è un'altra logica a guidare i suoi racconti.

E come se Roth si rifiutasse di dare ordine e tensione narrativa a una realtà spettrale che a posteriori rende spettrale anche il passato;

come se - ed è il caso di «Globe» (1930), parabola del maestro Mendel Singer che insegna «con onesto zelo e senza vistosi successi» - come se per salvarsi anche il romanzo, oltre la vita, dovesse piegarsi alla grazia che ne scardina le strutture e gli impone un'umiliante veste da fiaba. Ecco allora i tanti miracoli, le coincidenze fortunate, ecco il ripetersi degli stessi personaggi nei diversi racconti: tutti modi per forzare, scandalizzare quasi il nostro vigile senso estetico, la nostra sana pretesa di verosimiglianza e rispecchiamento.

D'altronde per Roth la lucidità non è figlia della coerente tensione razionale: del tenente Tunda, ad esempio, sgomento protagonista della propria «Fuga senza fine» (1927), si dice ad un tratto che «divene malinconico; e fu il primo passo verso la chiarezza». Dimenticando il primo piano, il dovere «di scrivere articoli, di guadagnare il denaro necessario per il giorno seguente», Tunda comincia a capire,

Riscoperto dal nazismo

Joseph Roth di cui in questi giorni ricorre il centenario della nascita, fu ai suoi tempi autore di gran successo, poi bandito dalla Germania hitleriana, poi dimenticato, infine riscoperto con l'edizione in tre volumi del '56 (Kiepenheuer & Witsch). Del 1989 sono le opere complete in sei volumi uscite presso la medesima casa editrice di Colonia che in occasione del centenario pubblica ora un'ulteriore raccolta di scritti giornalistici («Unter den Buelowbogen», pagg. 373, 39, 80 Dm) e un'ampia biografia per immagini (Helz Lanzler/Victoria Lanzler-Talos: Joseph Roth: Leben und Werk in Bildern», pagg. 279, 98 Dm).

In Italia, alle edizioni Treves e Bemporad degli anni Trenta seguì un lungo periodo di disinteresse fino alla pubblicazione nel '71 dello studio di Claudio Magris «Lontano da dove: Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale» (Einaudi). Sull'onda della riscoperta della cultura mitteleuropea e del mito asburgico, Longanesi ripropose allora «La marcia di Radetzky» (1974), cui fece seguito l'interrotta serie delle pubblicazioni targate Adelphi: da «Fuga senza fine» a «La leggenda del santo bevitore», da «Globe» a «Zipper e suo padre», «Ebrei erranti», «La cripta dei cappuccini» e tanti altri titoli ora disponibili anche in edizione economica.

a corrodere il velo della realtà e a riconoscere il proprio destino di profugo della storia, mendicante, relitto. Non potrà quindi che approdare a Parigi, la città dove i pazzanti hanno nomi d'incanto - clochard, flaneur - , e dove Roth stesso metterà in scena l'ultimo atto della sua personale dissoluzione. Le ultime righe del romanzo sigillano così il compimento di una Bildung a rovescio, l'unica ancora possibile dopo la fine del mondo: «Non aveva nessuna professione, nessun amore, nessun desiderio, nessuna speranza, nessuna ambizione e nemmeno egoismo. Superfluo come lui non c'era nessuno al mondo».

Anche nella «Marcia di Radetzky» (1932) - romanzo grandissimo e puerile, che alterna passi falsi a pagine indimenticabili - la via alla conoscenza è via di dissoluzione. Anche qui la frana personale genera lucidità e l'acquavite è stimolo al pensiero. Carl Joseph - tenente di fanteria della gloriosa schiatta dei Trotta di Sipolje - è travolto da un senso di inani che allenta i riflessi ma gli permette di riconoscere i sintomi della malattia che sta comodando il corpo dell'Impero.

Siamo ancora in Austria, nel passa-

to imperial-regio, ma già la tradizione è una minaccia, l'ordine una mania, il passato (il mito, il primo) un'ipoteca sul valore della propria esistenza. Mai come in questo romanzo Roth è riuscito a tessere in un'unica trama elegia e denuncia, a declinare in acume la nostalgia per il proprio mondo perduto.

Ma in realtà neanche qui c'è denuncia, non c'è traccia di satira perché Roth non ha un porto sicuro da cui osservare il ridicolo affanno dei naviganti nel mare della storia; la tragedia può però mutarsi in farsa: al culmine della tensione narrativa quando la Storia incontra la storia e l'Imperatore riceve il sottoprefetto von Trotta venuto a chiedere grazia per suo figlio, Roth veste i panni di Ionesco e aggredisce con humor irresistibile il nucleo sacro della memoria che in altri racconti preferiva lasciare intatto.

C'è anche il sorriso quindi tra le gioie dello sconfitto che Roth aveva imparato ad apprezzare; e che seppe apprezzare fino alla fine, fino al 23 maggio 1939 quando crollò alla notizia del suicidio del suo amico Ernst Toller. Di desideri probabilmente non ne aveva più, si augurava solo di morire come il suo santo bevitore: con una cosa bella negli occhi.

PIEVE SANTO STEFANO. «Abbiamo dato una menzione speciale alle memorie di una contadina che ha preso parte alla Resistenza oggi che al governo ci sono i fascisti» dice Corrado Stajano. Questo ha un preciso significato».

Se credevate che i diari fossero roba buona solo per il passato, lontana dall'attualità, vi sbagliavate di grosso. Ci pensa la giuria del premio di Pieve Santo Stefano, che ogni anno sceglie il diario migliore fra dieci finalisti, a prendere di petto il presente. Quest'anno i due scritti premiati sono entrambi di guerra, «perché - dice ancora Stajano - le guerre, l'immigrazione e le malattie sono le cose che mettono in moto le persone e le spingono a scrivere». E andare in guerra ha per secoli rappresentato un modo efficace di cambiare vita: al di là delle convinzioni personali, i conflitti hanno rappresentato - e forse in certe parti del mondo rappresentano ancora - un rifugio per gli insoddisfatti, per chi nasconde qualcosa, per chi deve far perdere le sue tracce.

È il caso dell'autore del diario vincitore di quest'anno. Il falegname goriziano Francesco Marchio non è per nulla contento della sua



Conclusa la decima edizione del concorso voluto da Saverio Tutino

Premiati i diari di guerra

DALLA NOSTRA INVIATA DOMITILLA MARCHI

vita familiare. «Un disgusto mi invadeva - si legge nel suo diario - pensando di dover trascinare per anni e anni una vita che ormai, nel suo sistema, era giunta a un punto che non andava né avanti né indietro, un vero periodo di stasi».

Quando scoppia la prima guerra mondiale, Marchio intravede una via d'uscita. Costretto ad arruolarsi nell'esercito austriaco, scrive: «per quel che riguardava esclusivamente e egoisticamente il mio io, non mi preoccupava né punto né poco». Il falegname di Gorizia si trasforma in un «vagabondo della guerra» (così lo descrive Saverio Tutino, fondatore dell'archivio di Pieve e presidente della giuria del premio) e in sei anni si trova su tutti i fronti della guerra, come una specie di testimone del «film» della storia, dall'Austria alla Russia, dove infiamma la rivoluzione, dalla Siberia alla Cina, dove è costretto, nuovamente, a fuggire da una donna. Il suo diario si conclude con una lista alla Perce dei paesi e delle

genti che ha conosciuto nelle sue peripezie di guerra. «Marchio - dice la giuria di Pieve Santo Stefano - è il rapporto fra l'individuo e la storia».

Di storia parla anche il diario di Severina Rossi che ha avuto una menzione speciale della giuria. Anzi di come la storia può essere raccontata limpidamente attraverso tante «storie». Storie che costruisce l'autrice, una contadina che ventenne sceglie l'antifascismo e la Resistenza, viene imprigionata e umiliata, partecipa all'insurrezione e alla liberazione di Bergamo e torna come una eroina al suo paese.

«Questa storia di Resistenza - spiega la giuria - esprime una visione non eroica né propagandistica di un passato di valorosa combattente. Abbiamo apprezzato la purezza della scrittura di Severina Rossi nella rappresentazione di un ambiente contadino e della semplicità con cui in esso avviene la scelta antifascista».

Appassionanti sono, comun-

que, tutte le «trame» dei dieci diari finalisti. Pur essendo storie vere, sembrano dei perfetti soggetti cinematografici e nei leggerli si dimentica quasi che qualcuno quelle «storie» le ha vissute sulla propria pelle (perché, «Il Branco», romanzo-film, non è forse una storia vera?). Un esempio terribile è la tragedia di Dante Gasperi che per non cadere prigioniero dei tedeschi - riecco la guerra - fugge da Rodi su una barchetta, fa naufragio ed è costretto per sopravvivere alla fame e alla sete a uccidere e a cibarsi di un compagno morente. Il ricordo e il dolore, dopo, non lo abbandoneranno mai più. Rendere pubbliche queste memorie, con il loro carico di sofferenze, è sempre un atto delicato. Ci sono alcuni diari che nell'archivio di Pieve vengono conservati in una sezione a sé: sono i diari anonimi e «segreti».

Tale era il diario di Luisa che avrebbe vinto nel '90 se l'autrice non avesse posto un veto alla sua pubblicazione. Oggi, Luisa ha cambiato idea e il suo diario, che

racconta la terribile solitudine familiare di una moglie maltrattata dal marito, è stato premiato e messo in scena in una toccante trasposizione della compagnia La Classe.

«Abbiamo sempre molti dubbi - spiega Tutino - a mettere in piazza questi diari e queste memorie. Non sappiamo mai fino a che punto sia giusto invadere l'intimità di chi ci rivela la sua esistenza». E Luisa spiega di essere tornata sulla sua decisione perché la sua esperienza potrebbe risultare utile alle tante donne che vivono situazioni analoghe.

Ospite insospettato di questa edizione del premio - la decima - il comico Paolo Rossi che forse è venuto a Pieve per incontrare qualcuno che lo aiuti a tenere un diario. «Per pigrizia e per una mia abitudine all'oralità non ho mai scritto un diario. Ma ora inizio ad aver paura di dimenticarlo. Oggi ci si dimentica di tutto molto velocemente. Non è mica solo questione di colesterolo e di cellule grigie che muiono, no, ci aiutano a dimenticare».

AURORA - PDS

Attivo nazionale di consultazione dei docenti universitari

Le proposte dei progressisti sullo stato giuridico e il reclutamento dei docenti

Introduce Giovanni Ragone
Partecipa
Luigi Berlinguer e Claudia Mancina

Roma, venerdì 30 settembre 1994, ore 9.30
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure 4

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA
(min. 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 29 dicembre
Trasporto con volo di linea Alitalia
Durata del viaggio 12 giorni (9 notti)
Quota di partecipazione lire 4.600.000
Supplemento camera singola lire 580.000
Supplemento partenza da altre città lire 110.000
L'itinerario: Italia/Johannesburg-Soweto-Bongani (Parco Kruger) - Città del Capo (Table Mountain e Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) - Sun City-Johannesburg/Italia

La quota comprende

Il volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni; la sistemazione in camere doppie in alberghi di 3 e 4 stelle, la sistemazione presso il «Bongani Mountain Lodge» della riserva Bongani, la prima colazione, la pensione completa durante il soggiorno nella riserva, il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di ranger durante il soggiorno e le visite nella riserva e nel Parco Kruger (safari con fuoristrada), un accompagnatore dall'Italia.

SOTTOCCHIO
GIANCARLO ASCARI

Al Passage de Metz di Parigi è in corso una mostra, promossa dalla Fondazione Arte-Energie, che espone gli interventi di una sessantina di artisti ispirati a un capo di vestiario che ha assunto nel corso del tempo i caratteri del mito, il jeans. In «Arte e jeans», come si intitola l'esposizione, sono presenti molti nomi italiani, come

Cascella, Chia, Cucchi, Palladino, Schifano, che, con tecniche che vanno dalla pittura all'installazione video, mettono in scena una divertita galleria di variazioni su uno dei feticci più consumati del pianeta. Nell'introduzione al catalogo della mostra il sociologo Jean Baudrillard afferma che i jeans rappresentano il «grado zero-

del vestire, un «non vestito universale» che supera le differenze di sesso e avvicina quelle di classe. Eppure il jeans è anche e soprattutto l'esempio più lampante di come un oggetto di uso comune possa diventare progressivamente uno straordinario schermo su cui si proiettano le visioni collettive di varie epoche. Infatti la storia del jeans inizia un secolo e mezzo fa, come abito di lavoro nelle fabbriche americane della metà

Arte

dell'Ottocento; e tali rimangono nell'immaginario comune fino alla nascita del cinema. È allora che i jeans incontrano il western. E per decenni saranno i pantaloni dei «buoni», i cow boys, alle prese col

«cattivi», pellerossa. Basta qualche decennio però per dimostrare che i jeans possono rappresentare anch'era, ribellione, antagonismo verso le convenzioni sociali. Negli anni Cinquanta, grazie a due apparizioni contemporanee ed esplosive nel cinema e nella musica, avviene il salto di qualità. Elvis Presley e Marlon Brando sono la prova vivente che i jeans sono anche l'indumento ideale per i trasgressori, i «cattivi». Nei decenni

successivi divengono poi un vero simbolo di opposizione sociale, un segnale immediato di riferimento per chi si considera fuori dalla società dei consumi: un indumento povero che è l'esatto contrario della moda tradizionale, costosa e fatta di pezzi che vanno sostituiti al minimo segno di logoramento. Ma proprio i jeans furono la prima plateale dimostrazione che la società dei consumi era capace e avida di inglobare qualunque cosa le apparisse sott'occhio. E così

che ai giorni nostri quei pantaloni sono diventati quel «grado zero» del vestire di cui parla Baudrillard, un capo basilare di qualunque guardaroba, talmente diffuso da essere diventato invisibile: letteralmente un «tessuto collettivo». Ed è per questo che ora gli artisti devono dare nuova visibilità all'oggetto. Sempre più difficile, perché jeans è ormai solo una parola come «rock» o «computer»: talmente vasta da essere irrimediabilmente vaga.

CALENDARIO
MARINA DE STASIO

CREMONA
Santa Maria della Pietà
Piazza Giovanni XXIII
Sofonisba Anguissola e le sue sorelle
dal 17 settembre all'11 dicembre Orario 10-19, chiuso lunedì
Opere della pittrice cremonese (1538-1625) e delle sorelle Lucia, Anna Maria ed Europa

MANTOVA
Fruttiere di Palazzo Te
Leon Battista Alberti
fino all'11 dicembre Orario 9-18, chiuso lunedì
Modelli, disegni, libri e dipinti relativi all'opera del grande architetto quattrocentesco.

CORTONA (Ar)
Isola del disordine
fino al 20 settembre
Installazioni e fonoinstallazioni d'arte contemporanea invade tutta la città

VENEZIA
Palazzo Fortuny
New Pop - Illustrazione americana
fino al 6 gennaio Orario 10-19 (dal 1° novembre 10-18), chiuso lunedì
Le nuove tendenze dell'illustrazione americana nell'opera di 30 autori

VENEZIA
Palazzo Grassi
Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo
fino al 6 novembre Orario 9-19
Attraverso disegni e modellini in legno, un percorso nell'architettura rinascimentale

VICENZA
Palazzo Leononi Montanari
Restituzioni '94
fino al 21 ottobre Orario 10-12 e 16-19
Opere restaurate dal Banco Ambrosiano Veneto: reperti archeologici, arredi antichi, dipinti di Lotto, Carpaccio, Tintoretto

MESOLA (Fe)
Castello Estense
Otto Dix. Opera grafica 1920-1924.
Ciclo di incisioni «La Guerra»
fino al 25 settembre Orario 9.30-12.30 e 15-18, festivi 10-12.30 e 15.30-19, chiuso lunedì

LUGANO
Museo Cantonale d'Arte
Via Canova 10
Jean-Baptiste Camille Corot: un sentimento particolare del paesaggio
fino al 6 novembre Orario 10-17, martedì 14-17, chiuso lunedì
Tutta l'opera grafica, 30 disegni e qualche tela del grande pittore romantico (Parigi 1796-1875).

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
via Nazionale 194
Louise Nevelson (1900-1988)
fino al 30 ottobre Orario 10-21, chiuso martedì
Mostra antologica di una protagonista della scultura americana

SAINT-PAUL DE VENCE
Fondation Maeght
Georges Braque, retrospettiva
fino al 15 ottobre Orario 10-19, lunedì fino alle 22.30
120 opere importanti del maestro del Cubismo.

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
via Nazionale 194
Il paesaggio secondo natura. Jacob Philipp Hackert e la sua cerchia
fino al 30 settembre Orario 10-21, chiuso martedì
Dipinti, acquarelli e incisioni le vedute di un paesaggista tedesco vissuto in Italia dal 1768 al 1807 e dei suoi seguaci

AREZZO
Sala Sant'Ignazio, via Canducci 7
Biblioteca città di Arezzo, via dei Plebeati
Quei borghesi piccoli piccoli
fino al 15 settembre Orario 10-13 e 16-19, chiuso lunedì
Nel 50° anniversario della Liberazione, opere di 16 giovani artisti che resistono all'omologazione del consumismo

GRIZZANA MORANDI (Bo)
Sala municipale
L'immagine dell'assenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944.
fino al 2 ottobre Orario 10.30-12.30 e 16.30-19, chiuso lunedì e mercoledì

MATERA
Chiese rupestri Madonna della Virtù e San Nicola dei Greci
Pericle Fazzini
fino al 15 ottobre Orario 10-22
Ampla antologia, con sculture dal 1926 al 1986.

OSVALDO LICINI. Tullio Pericoli sulla retrospettiva del pittore nato 100 anni fa

Dove vanno a finire gli angeli

Siamo andati a vedere la mostra di Osvaldo Licini - una retrospettiva nel centenario della nascita del pittore marchigiano - in compagnia del disegnatore Tullio Pericoli, anch'egli di origini marchigiane. Alla fine della nostra visita (la mostra è allestita al Palazzo Reale di Milano e resterà aperta fino al 2 ottobre con orario dalle 9,30 alle 18,30, giorno di chiusura il lunedì) abbiamo raccolto alcune sue impressioni.

TULLIO PERICOLI

Prima di tutto, Licini è bene guardarlo in faccia. Nell'ultima sala della mostra compie una sua bellissima fotografia: gli occhi, nerissimi, ti seguiranno ovunque, li sentirai davanti a ogni sua opera. Sembra un fuggiasco, trasmette ansia: una sensazione che si avverte in molti suoi quadri. Già nella prima fase, quella giovanile, della sua pittura, dove si sente l'influenza di Dufy, Derain e di altri ancora, ci sono alcuni segni solo suoi. Successivamente si sentono Matisse, Modigliani (che Licini aveva conosciuto a Parigi), eccetera, ma anche qui, ogni tanto, il suo spiritello personale lo tira per i piedi, facendoci intuire quello che diventerà. C'è già, ad esempio, un modo di delineare le spalle, attacciate ma gonfie, che ritroveremo più tardi nelle figure e negli angeli, uno fra tutti: il prorompente Angelo ribelle su fondo giallo. Quanto ai paesaggi, Licini mira a fondere tutto in un insieme: in *Collina con alberi*, gli alberi sono la collina. Sembra un po' freddo, invece, il periodo astratto-geometrico. Ma Licini ne uscirà: è la geometria si «storcerà», sarà meno tirata col righello. I segni si faranno più nervosi. Siamo alla fine degli anni Quaranta, quando gli esseri volanti diventano angeli ribelli (con la coda) e arrivano le Amma-

lassunte, le lune, amiche - come scriverà - di ogni cuore un po' stanco. Più tardi, dal 1955 (morirà nel 1958) Licini sembra cercar di fissare l'instabilità delle cose reali, quasi a testimoniare e dimostrare l'impossibilità di fissarle. Alla fine della mostra ci sono i disegni, gli studi, che introducono alla sua pittura, e anche lì si notano la continuità e la coerenza sotterranea del suo lavoro: Licini sembra quasi sapere, nel Venti, cosa avrebbe dipinto nel Cinquanta. Sin dai primi disegni, ad esempio, si nota la tendenza a far entrare le figure da destra: l'aria, il moto, la spinta, arrivano da destra, lasciando quasi sempre vuoto lo spazio opposto. In sintesi, la pittura di Licini è una pittura piena di avventure, continuamente a rischio, non c'è mai un metodo nella sua costruzione di un quadro, non c'è segno di un processo ripetitivo. È il rischio è alto: sembra che il pittore inizi il suo lavoro senza sapere come andrà a finire: che cosa succederà, lo viene scoprendo una pennellata dopo l'altra. C'è nelle sue tele il pedinamento affannoso di un mistero che non si svelerà mai. Licini è pittore dell'ansia, di qui, anche di qui, la sua modernità. In questa mostra passi davanti a un quadro dicendoti: ce la farà nel prossimo quadro? Ti fa



Osvaldo Licini

entrare nella sua corsa, ti senti nella sua scia un inseguitore insieme a lui, la sua corsa diventa la tua corsa. Inoltre è un artista della frammentazione, come Klee d'altra parte, per cui non c'è un singolo quadro che ti resti impresso nella memoria, ma un insieme di tutti. In nessuna tela c'è tutto Licini, ma in ognuna c'è quasi tutto Licini. L'altra impressione è di aver a che fare con quella che mi diverto a chiamare «pittura appoggiata». Mi spiego: visitando i musei, faccio spesso con chi mi accompagna un gioco, dividendo i quadri in quadri «appoggiati» e «non appoggiati». Per pittura appoggiata (npoeto che è un gioco) intendo quella che nasce su una tela in modo non metodico, senza un sistema di costruzione dell'opera. È appoggiata alla tela e comunica la freschezza dell'attimo in cui il gesto l'ha prodotta. Non ha la fissità della pittura programmata. La pittura

sembra appoggiata lì per un attimo: hai l'impressione che, se ti volti, magari non la ritrovi più. Un esempio: Velasquez. Un esempio contrario? Canaletto, dove ti accorgi che c'è una costruzione da ingegnere: prima dipinge il cielo in alto, poi l'azzurro più verdino in basso dell'acqua, poi le barche sull'acqua, poi le case, poi le figure nelle barche, poi le finestre e infine brevi lummeggiature a dare riflessi e volumi. Il risultato sembra reg-

gersi magicamente, invece Canaletto è un pittore che ha dietro il pesante spessore di un metodo.

Concludendo, come pittore (a parte una mia trascurata fase kleiana), ho poco in comune con Licini (che peraltro non ho conosciuto, ma di cui mi si parla come di un uomo generoso e indipendente), se non l'origine marchigiana e l'amore per il nostro paesaggio. Un paesaggio che mi piacerebbe dipingere magari ripartendo proprio da lui.

Ringraziamo Tullio Pericoli e prima di salutarlo gli chiediamo di una sua mostra che sta organizzando e che farà tappa in varie città italiane. Una mostra a cui tiene in modo particolare, anche perché comprende una sezione sul ritratto che era stata ideata e strutturata da Giovanni Teston. Adesso Pericoli sta lavorando alle scene e ai costumi dell'*Elisir d'amore* di Donizetti che andrà in scena il prossimo maggio al Teatro dell'Opera di Zurigo. Chi ha avuto l'idea di commissionargli questo lavoro ha avuto una gran bella idea. Peccato che non sia venuta in mente a qualcuno in Italia.

In mostra al Palazzo Ducale di Massa la pittura di Mino Maccari in duecento opere

Quei borghesi piccoli piccoli

«O dio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che «vivere vuol dire essere partigiani». Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliacchena, non è vita». La citazione è di Antonio Gramsci e figura come incipit al volume «Maccari», catalogo della mostra, aperta fino al 18 di settembre, che la Provincia di Massa-Carrara ha voluto dedicare (nel Salone degli Svizzeri del Palazzo Ducale di Massa) al grande incisore, scrittore e pittore senese. Gramsci e Maccari. Anche Maccari, in una pagina dei *Taccuini inediti* dei primi anni Settanta, afferma che «siamo circondati dall'indifferenza», un'indifferenza che fa sì che l'individuo venga assorbito da un sistema dove la soggettività esiste, «resiste» solo nella rete delle relazioni personali

imposte dal «mercato e dal potere». Sono riflessioni che hanno segnato la vicenda intellettuale di Maccari (spentosi a Roma nell'89) sin dal «Selvaggio», il periodico satirico e di dibattito politico e culturale fondato nel '24 con Leo Longanesi del quale fu il principale illustratore, dando forma a una pungente opposizione interna al regime fascista. La critica graffiante alle consuetudini borghesi inizia da qui (con le idee espresse dal movimento letterario e artistico di Strapaese) per continuare poi, dal '49 e al '63 sul «Mondo» di Pannunzio. La mostra di Massa, con duecento pitture a olio è forse la più importante antologica mai dedicata all'artista. Il catalogo, pubblicato dalle edizioni Chirlandina di Modena, riproduce tutte le opere esposte, una presentazione di Danilo Gianfranceschi, l'in-

troduzione del curatore Giuliano Zingone e una articolata antologia di giudizi critici. Tra gli altri Leonardo Sciascia che cercando di sottrarre Maccari al marchio della strapaesaneità, della toscaneità scrisse di lui che gli pareva «... tutto sommato un Lehar calato in Dos Passos non andrebbe poi male come chiave per certi quadri di Maccari». Facendo riferimento a Maupassant, a Goncourt, Sciascia si richiamava alla visione della vita dell'artista, ai suoi sentimenti, i giudizi, i modi di assumersi, di giostrarsi, di costruirli, al gusto dell'aneddoto, la battuta. Riferimenti letterari che coinvolgono soprattutto soggetti come le «donnine» che non sono propriamente allegre. Di nessuna allegria, anzi: spesso malinconiche fino alla tristezza dietro il sorriso stereotipo da ballerine di fila, qualche volta macerate nel rancore e torve. Sono so-

relle di Boule de Suif, e di altre più o meno intrepide prostitute di Maupassant, che non senza disprezzo e vendetta si sacrificano al borghese ricco, al politico pacificato, al burocrate, all'ufficiale, al gerarca: insomma al potere sempre abietto, sempre bestiale, sempre nauseante». Maccari di fronte alla protervia e alla volgarità di questo potere non fu mai abulico, parassita. La sua partigianeria consiste, nel ritrarre le donnine con una satira precisa e fantasiosa, senza fare nessuna concessione umanitaria o sentimentalistica: mantenendo una partecipazione alla vita. E odiando l'indifferenza.

MINO MACCARI
ANTOLOGICA
MASSA
PALAZZO DUCALE
FINO AL 18 SETTEMBRE



Nonne, 1965 (olio su cartone)

Mino Maccari

GRAND HOTEL CLASSIFICA. Gente che va, gente che viene, ma la classifica si muove di poco. Susanna Tamaro ad esempio, invita ad andare, là dove porta il cuore, ma per quel che la riguarda sembra intenzionata a non spostarsi ancora per un pezzo dal primo posto nella lista dei più venduti. Giorgio Montefoschi, dopo aver vinto lo Strega, assicura una presenza intermittente, un po' c'è e un po' scompare, mentre Baricco, dopo la ricomparsa al secondo posto di settimana scorsa, parrebbe salpato per lidi ignoti. O per i suoi corsi di scrittura creativa. L'unico nuovo ospite è il postino di Skármeta, e il suo ingresso in cinquina lascia presagire, nell'imminenza dell'uscita nelle sale del film con Massimo Troisi, ben altre performance.

E vediamo allora i nostri libri

- Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
- John Grisham **L'appello** Mondadori, p. 594, lire 32.000
- Antonio Tabucchi **Sostiene Pereira** Feltrinelli, p. 208, lire 32.000
- Giorgio Montefoschi **La casa del padre** Bompiani, p. 271, lire 26.000
- Antonio Skármeta **Il postino di Neruda** Garzanti, p. 121, lire 16.000

Libri

A RITROSO. Non abbiamo finito il manifesto del cyberpunk **Mirrorshades**, pubblicato da Bompiani dieci anni dopo l'uscita americana, e già dobbiamo misurarci con la prima antologia post-cyber. Esce da Theoria per le cure di Daniele Brolli e si intitola **Cavalleri elettrici** (p. 174, lire 12.000). I temi sono in buona parte gli stessi di dieci anni fa, alcuni autori pure, dalla coppia Gibson e Sterling, al «duro» John Shirley, al matematico Rudy Rucker. Dal computer come oggetto del desiderio al vecchio, caro, insuperabile «supporto cartaceo»: infatti, per l'Editrice Bibliografica, Marco Santoro ha scritto una ponderosa e preziosa **Storia del libro italiano** (p. 446, lire 45.000), dagli incunaboli ai CD-Rom. □ **Paolo Soraci**

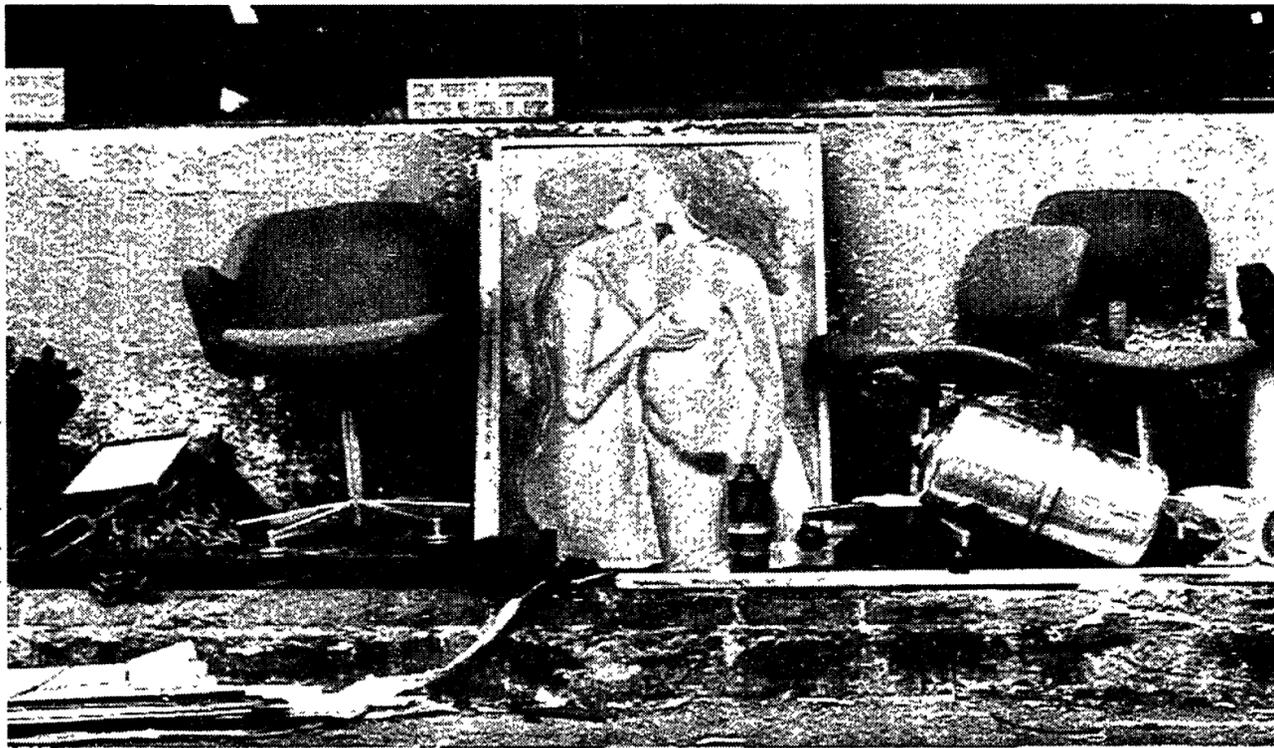
Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Flori, Giorgio Capucci

ITALIA NOSTRA. «L'olivo e l'olivastro»: Consolo, la Sicilia, il paese di Berlusconi

ORESTE PIVETTA

«E tra due folli/cespugli si infilò, nati da un ceppo/ l'uno di ulivo e l'altro di oleastro...» L'albero nobile e l'arbusto che dà un frutto che non matura. Vivono accanto, stretti l'uno all'altro, non vi penetra il sole, non li passa la pioggia. Là sotto Ulisse si nasconde... Citando Omero e l'*Odissea*, in epigrafe, Vincenzo Consolo spiega doppiamente il titolo del suo ultimo libro *L'olivo e l'olivastro*, paesaggio di bene e di male che si intrecciano, di memoria e di rovine moderne, di segni di una cultura antica che si smarriscono nell'aggressione moderna, paesaggio siciliano che racchiude il naufragio nazionale, ricostruito in un viaggio reportage che è pure un percorso dell'anima, nell'esplorazione alla ricerca di uno spiraglio. Da Gibellina a Gibellina, principio e fine di macerie, la natura e gli uomini, attraverso piazze e strade di un'isola, Avola, Nicosia, Scicli, Ispica, Modica, Gela, Cefalù, Trapani, che sono poi strade e piazze d'Italia: «Cos'è successo in tutte le belle piazze di Sicilia, nelle piazze di quest'Italia d'assenza, ansia, di nuovo metafisiche, invase dalla notte, dalle nebbie, dai lucori elettronici dei video della morte?»

Viaggiando attraverso la Sicilia, per sei mesi applicandosi alla scrittura, Vincenzo Consolo ci ha consegnato una prova particolare del suo impegno intellettuale. Ha lasciato il romanzo, l'invenzione (se pure sulla traccia della



Gibellina, 1989

Giovanni Chiaromonte

Il filo rosso della memoria e della speranza

Vincenzo Consolo vive a Milano, dove è immigrato dalla Sicilia (è nato a S. Agata di Militello nel 1933). In questi giorni va in libreria la sua ultima opera, *L'olivo e l'olivastro* (Mondadori, p. 150, lire 27.000). Ha esordito nel 1963 con *La ferita dell'aprile* (Mondadori). Di tredici anni dopo è *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (Einaudi e poi negli Oscar Mondadori), che ne ha testimoniato la scrittura di impegno civile. Attraverso la ricostruzione dei moti siciliani del 1860, Consolo propone non solo una fase della nostra storia e la sconfitta di un progetto emancipatorio, ma anche una riflessione critica sulle condizioni e sulle ragioni del nostro presente, attraverso un linguaggio che attinge alla memoria del dialetto. Seguono *Lunaria* (Einaudi), *Retablo* (Sellerio), *Le pietre di Pantalica* (Mondadori), *Notte casa per casa* (Mondadori), con il quale vinse il Premio Strega nel 1992, ancora un ritratto metaforico dell'Italia del ventennio davanti al fascismo. Più recenti sono *Fuga dall'Etna* (e/o) e *Vedute dello Stretto di Messina* (Sellerio). Nell'attività di Consolo sono altri lavori di carattere storico e sociologico come *Nfemu veru*. Uomini e immagini dei paesi dello zolfo. (Edizioni Lavoro), *La pesca del tonno in Sicilia* (Sellerio)

Da Gibellina a Milano

« Racconto-reportage che risale dal passato per denunciare le macerie del nostro presente e i rischi che tutti corriamo »

storia), la metafora, per un itinerario-racconto nel presente, sospinto da una urgenza e da una necessità morali, che sono nei fatti e nelle parole d'oggi, nella politica e nella società. «Nelle ultime pagine di *Notte casa per casa* il protagonista, Pietro Marano, di fronte all'incalzare del fascismo, fugge in Tunisia, ripromettendosi di scrivere quello che aveva e che avrebbe sofferto: "Avrebbe dato ragione, nome a quel dolore". Nel '92 avevo scritto raccontando del fascismo, perché mi pareva che quel periodo storico alludesse al nostro presente o al nostro vicinissimo futuro. Come il protagonista di *Notte casa per casa* ho sentito il bisogno di tornare alla pagina scritta, in modo però più diretto, esplicito, abbandonando la metafora, la finzione letteraria, cercando un altro registro di scrittura. "Ora non può narrare... Solo può dire che si è compiuto...". Mi sono affidato alla relazione di un viaggio, rivisitando la terra da cui sono partito, per constatare il disastro che si è compiuto e le nostre perdite. Sapevo, scegliendo in fondo la via del reportage, di correre un rischio: adattarmi ad una scrittura di relazione, di informazione, fortemente omologata, fortemente ipotecata. Per questo ho provato a muovermi per dimensioni diverse: quella appunto dell'attualità, poi quella della storia pubblica e della storia personale, della memoria e della espiazione...»

Ma barocco non significa scrittore del superfluo. Le invenzioni espressive diramano sempre da un impianto logico, da una struttura portante, altrimenti l'architettura non reggerebbe. L'espressione, la parola, i modi del pensiero, la sperimentazione vengono dalla storia e dalla memoria e in questa riflessione c'è il segno di una opposizione: contro una letteratura che muta il suo linguaggio dalla grande comunicazione, che sceglie l'intrattenimento, la mondanità, contro l'informazione che sembra un occhio sbarrato attonito sul presente, senza attenzione al passato (o è un passato che si può distorcere, cancellare, rovesciare) e quindi non ha neppure immagini del futuro...»

Consolo cita scrittori come Mo-

ravia, Calvino e Sciascia che rappresentano all'opposto la tensione verso l'oggetto della narrazione, tensione che lascia in seconda piano la questione della lingua. Sono quelli che Pasolini chiama scrittori di tipo illuministico francese. La nostra tradizione invece è dialettale: all'italiano aulico, di corte, accademico e burocratico non si è sostituita una lingua viva nazionale, ma soltanto quella impoverita della televisione della comunicazione di massa. Così Consolo rimanda a Verga, alla sua lingua irradiata di dialettalità: «Verga però odiava il dialetto. Cercò piuttosto di abbassare il codice toscano al livello del dialetto. Nel suo scrivere non c'è il dialetto, ma il modo di pensare, la sintassi, la paratassi sono dialettali». Ciò che Verga restituisce

al suo lettore è la complessità non assimilabile ad un modello nazionale imposto. Verga cerca una scrittura di verità, sfidando l'incomprensione perché rifiuta la lingua dell'intrattenimento. «Più che mai oggi la scrittura letteraria deve attingere alla memoria, per reazione all'annientamento della cultura e dei pensieri, perché se sparissero certi monumenti linguistici, accadrebbe come se dai nostri panorami fossero cancellati i templi dorici di Selinunte...»

Sul tavolo, accanto alla Bibbia, alcuni libri di Lucio Mastronardi: «Li sto rileggendo perché Einaudi ha ripubblicato il ciclo vigevanese e vorrei scrivere di questo scrittore, che mi sembra sia stato dimenticato. Mastronardi ha colto bene il passaggio dell'Italia agricola ad una condizione industriale capitalistica. La sua lingua guarda al dialetto, è un impasto italo-pavese, perché Mastronardi crede che il dialetto sappia meglio esprimere il senso pragmatico di questa gente, la velocità del parlare e del fare. Per questo Vittorini, e lo scrisse proprio a proposito di Mastronardi, nutriva diffidenza

nei confronti dei dialetti meridionali: li vedeva come segnali di immobilismo e di sfiducia, di rassegnazione e di disperazione contro l'attivismo modernista del nord».

La disperazione percorre le pagine di *L'olivo e l'olivastro*, che si apre con Gibellina all'epoca del terremoto e si chiude con Gibellina tra le rovine e l'abbandono desolato. Però non è solo disperazione. La disperazione, spiega Consolo, conduce all'afasia: «Ho sempre cercato una luce. Il sorriso dell'ignoto marinaio è il racconto di una sconfitta. Prima della sconfitta viene il vagheggiamento di un'utopia: la ribellione popolare viene soffocata, ma contadini, braccianti, intellettuali hanno intanto sperato in una società diversa, più giusta. Questa è la nostra storia...». «Forse sempre più remota. Quando a Milano divenne sindaco il leghista Formentini, Vincenzo Consolo scrisse che avrebbe lasciato la città. «Quanto dissi allora va forse messo in relazione con ciò che è avvenuto poi. Trovavo preoccupante l'affermazione di quella forza politica - avevo parlato di Vandea

- che mi era sembrata, ragionando proprio sui gesti e sulle parole, una sorta di movimento revanscista e regressivo. Ne avevo esperienza diretta. In Sicilia queste cose sono avvenute, ho visto affermarsi i movimenti indipendentisti fomentati dagli agrari, che erano stati liberali, erano diventati al momento giusto fascisti, finita la guerra s'erano fatti separatisti, gli stessi che avevano armato la mafia che ha sparato sui contadini a Portella della Ginestra. Mi si riproponeva davanti agli occhi un movimento revanscista, che come tutti i movimenti revanscisti nasceva da un crollo, da un azzerramento. Quella mia dichiarazione aveva un valore linguistico. Bocca scriveva che io nutrivo una sorta di fobia della Lega. Ora mi pare che anche lui abbia cambiato idea. Ciò che è avvenuto dopo lo sappiamo e lo vediamo. I fascisti sono al governo, in Sicilia ho visto ricomparire personaggi che speravo scomparsi dal palcoscenico della storia».

Ignoranza, disprezzo della cultura, arroganza, occupazione del potere. Altro che Italia di serie B... Che cosa resta all'intellettuale,

allo scrittore, soprattutto ad uno scrittore che ha fatto vivere la sua opera di impegno civile?

«Sì, non ho mai scritto dei miei cromosomi o delle mie tristezze. Ho narrato del nostro vivere insieme, usando lo strumento del romanzo storico, della metafora, perché mi sembrava utile per riflettere su questo presente. *Notte casa per casa* mi sembrava un avvertimento chiaro. Mi dispiace che non sempre sia stato compreso. Che cosa mi tocca adesso? Che fare di fronte al "nuovo" presunto? Ancora letteratura, sapendo che è difficile e che è un'illusione credere di parlare a tanti lettori. Sarebbe disperante non trovare più un lettore, ma la letteratura vera raggiunge ormai poche persone. Il potere ha inquinato tutto, anche i lettori, e soprattutto ha lasciato poche speranze per il nostro futuro. Questa forse è una differenza tra chi scrive oggi e chi scriveva una volta: una volta credevano in un futuro, Verga era angosciato perché temeva di non essere capito dai suoi contemporanei, ma aveva la consapevolezza che sarebbe stato capito in futuro. Adesso questa speranza sembra cancellata e dall'orizzonte sembra debba essere cancellata anche la letteratura: per il fallimento della scuola, l'oppressione televisiva, l'universo di valori propositi... Il paesaggio di Gibellina è quello di una città metafisica. Come le città metafisiche di De Chirico, preludio del fascismo».

CORSIVO

Contro l'estate dei gamberi

MARINO SINIBALDI

ovvietà - dopo l'innocenza delle streghe e la laicità del potere - ci sarebbe toccato difendere dalla furia della Grande Revisione Globale. Ma chissà se poi è finita davvero. A Venezia in questi giorni si è parlato di Big Bang. C'è speranza che la Revisione non procederà oltre, che annergerà nella indistinzione del brodo primordiale. O forse no, perché anche lì c'è chi ha detto che la verità non è dove approssimativamente ci hanno condotto il progresso, la scienza, la ragione, ma è da sempre altrove, dove tutto è già stato scritto, nella bella favola della Genesi (più precisamente su questi schemi, tra l'altro). Ma almeno, nonostante questi spifferi velenosi, siamo nell'Em-

piro delle questioni grandi davvero. Nelle più umili cose delle nostre discussioni estive tirava un'aria diversa, da fiera paesana, tra bufale, prestigiatori, giochi delle tre carte. Va bene che chi controlla il presente, controlla il passato e che la Storia è un palinsesto che può essere grattato e riscritto all'infinito, ma nemmeno nei labirinti del *bispensiero* orwelliano poteva accadere di immaginare che l'Inquisizione fosse nata per limitare gli eccessi del potere temporale; e che il nostro povero garantismo vantasse una così disonorevole genealogia.

Che fare ora, finita l'estate? Che fare di noi, intendendo, come opporsi, resistere, intervenire? Un paio di

Intellettuali Storici hanno stancamente incrociato le armi, in agosto: un appello magari bene intenzionato ma puramente declamatorio (Carboli), un vecchio incattivito che spara a tutto quello che si muove (Arbasino). Nemmeno i mortaretti di Gianmatteo del Brica sembrano aver turbato nessuno. Eppure una «questione intellettuale» oggi esiste ed è anzitutto una questione di scelte. Che fare, appunto. Mai come ora appaiono comprensibili esodi, esili, dimissioni. Mai come ora sensate migrazioni in qualunque foro interiore o luogo pubblico dove esista un common law o un senso comune, dove la Liberazione è festa di tutti e le televisioni non sono di uno solo. E mai come ora prevedibili rese, rinunce, abdicazioni. Se un'alternativa c'è, appare infatti scoscesa e faticosa. Comporta, né più né meno, turrarsi il naso e affondare le braccia in quella melma che è oggi in Italia il dibattito culturale. Se uno ha coraggio e voglia, competenze e capacità di comunicazione e se in fondo si diverte ancora un po' a farlo, deve provarci, sporcandosi le mani e il resto. Senza grandi illusioni di cambiare le cose e arrestare la Marcia Indietro della storia. Ma almeno, come diceva Salvemini, per non guardarsi allo specchio e sputarsi in faccia, la mattina.

POESIA

Futuri

Regna tranquilla o trasalisce appena la pace degli animali su quello che chiamavamo il nostro pianeta. Prima di noi vi regnò per millenni e per altri millenni regnerà dopo. Ma quando il bel pianeta azzurro - fu così che lo vide Gagarin - si sarà spento in una lieve bolla di pomice serena - la vita la seguiranno ancora insetti di perfetto cervello lucidi e neri pullulanti ovunque beati di rovine

DARIA MENICANTI

da *Ultimo quarto*, Scheiwiller

UNPO' PER CELIA

Abbasso il re

GRAZIA CHERCHI

La vecchia berlusconiana. Beato Fabio Fazio che nei viaggi in treno ascolta solo raffiche di luoghi comuni, come quello che dà il titolo al suo piacevole libretto *Una volta qui era tutta campagna* (Baldini & Castoldi: *Il colesterolo non si sapeva nemmeno cosa fosse* era forse un titolo migliore). Evidentemente prendiamo treni diversi e sicuramente io so meno fantastizzare del bravo entertainer ligure.

Eccovi in sintesi il mio ultimo viaggio in treno, Milano-Reggio Emilia, seconda classe. Lo scompartimento è affollato, così, dato che non riuscirò a leggere, decido di ascoltare la conversazione altrui vietandomi di intervenire. Ho subito l'ennesima conferma di quanto verifico, in treno, da un anno a questa parte: pochi discorsi sul privato, quasi niente sulla tivù, molto sulla situazione ospedaliera-sanitaria, sull'occupazione e di questi tempi sulle pensioni (su quest'ultimo argomento, aver tenuto nell'ansia centinaia di migliaia di persone mi è sembrato di un sadismo intollerabile, anche per via della prassi oggi imperante: dato l'ordine, arriva il contrordine, ogni rinvio rinviando). E poi c'è il soggetto Berlusconi. Eccolo che arriva, puntuale come l'infelicità. Subito mi incupisco: sarà una reazione all'eterno sorriso del Premier (alla Femadell, come è stato detto). La povera gente presente attacca a lodarlo: un campione rappresentativo di quelle «migliaia di poveracci soddisfatti» di cui scrive Oreste Pivetta in *Tre per due* (Donzelli). Ma cos'ha fatto per voi? vorrei chiedergli, oltre ad altre infinite domande, ma, ripeto, ho deciso di starmene zitta. Mi devo quindi sorbire che è meravigliosamente (non orribilmente) ricco e questo è molto rassicurante: nessuno lo può comprare o corrompere (e l'inverso? Mi viene in mente Flaiano: Signore, lei è ricco, ha ingegno da comprare). Il mio vicino di posto, col «Manifesto» tra le mani, chiaramente non ne può più e dicendo ad alta voce: «Ma andate a quel paese!» (quale?), abbandona lo scompartimento forzatamente. Su quell'uscita cade stranamente il silenzio. «Vedo che non siamo tutti d'accordo» dice stupefatto il mio dirimpettaio. Già. A questo punto una vecchiaia, tutta vestita di nero, con una sporta stretta in grembo, che fino a quel momento sembrava assopita, dice: «Lo sapete che lui va in giro in elicottero da una casa all'altra? E una di queste case ha 124 stanze». Si guarda attorno, gli occhi sfavillanti tra le rughe. «E che bel parco che ha, l'ho visto in fotografia, e che bella sposa. A me sembra che sia tornato il re, che Dio lo benedica, e la famiglia reale!». Tutti sorridiamo: ah, le vecchie d'oggi! La guardo mentre tira fuori dalla sporta una mela e un col-

tellino. «Volete favorire?», chiede. Ecco Reggio Emilia. Abbasso il re, dico andandomene ai presenti, non alla vecchietta che mastica tranquilla guardando fuori dal finestrino.

Condominio prossimo venturo.

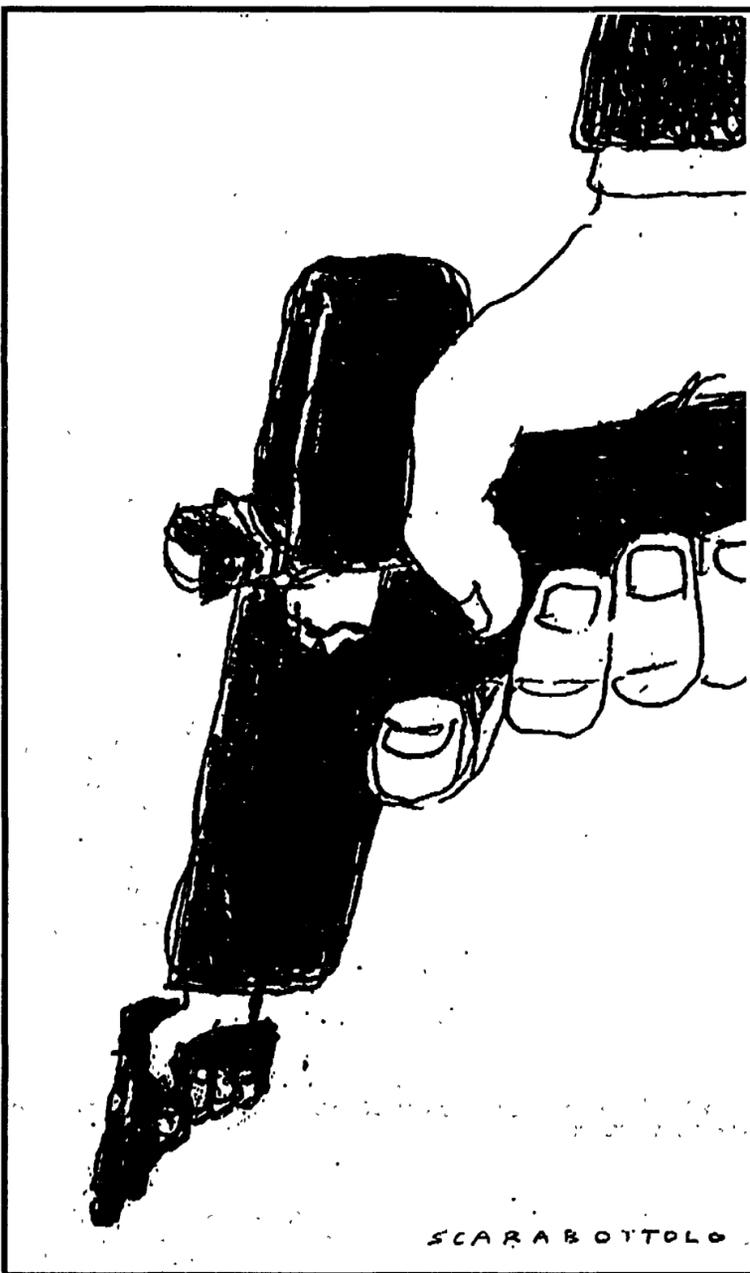
Un libro che ho già consigliato via radio (capita anche a voi di sentire sempre più spesso la radio? Soprattutto Radiotre, ma non solo) è *Condominio* di J. G. Ballard. Lo ha riletto prima dell'estate Anabasi (a lire 18.000): era già apparso da «Urania» (il romanzo è del 1975). Romanzo claustrofobico, ambientato interamente - da lì non si esce - in un grattacielo di lusso con duemila inquilini, tutta gente ricca, professionisti di successo. Gli appartamenti ovviamente sono dotati di tutti i comfort: alta tecnologia. Ebbene, il scoppia prima la guerra di classe tra inquilini dei piani bassi e alti, cioè tra ricchi e ricchissimi, poi la guerra di tutti contro tutti. Si ritorna all'età della pietra, con torture, devastazioni, omicidi: un intrico di crudeltà e di violenza, gestito da capi rovesciati da altri capi. Questa è la vera vita, paiono pensare tutti i condomini, che non hanno più voglia di uscire di lì (non vanno neanche più in ufficio), stregati dalla violenza nelle sue forme più elementari. Salta l'elettricità, si bloccano gli ascensori, la monnezza serve a costruire barricate (a proposito, non ci si lasci sfuggire *Un mondo usa e getta*, appena uscito da Feltrinelli, di Guido Viale, il saggio più bello e complesso sull'argomento rifiuti). Finché...

Passioni d'oggi. Abbiamo già avuto occasione di citare una bella frase detta pochi mesi fa da Giuseppe Dossetti: «All'inappetenza dei valori corrispondono appetiti crescenti di cose». Non si tratta solo di consumismo, ma di vera e propria avidità. Che sta inquinando, accompagnata da invidia e avarizia, anche i rapporti personali. Ne risulta devastata la nostra unica vita. Le persone sembrano aver deciso, consciamente o no, che non ci sono più prospettive, che si è suicidata l'idea di un'altra esistenza migliore, e che quindi l'unica cosa è arraffare il più possibile e di tutto. È questo il nuovo «gelo». Come difendersene? «Combattere l'era glaciale coi fiammiferi è una causa persa», ha scritto Enzensberger.

Una modesta proposta. Vi accennavo lunedì scorso. Per ora mi limito a dire che riguarda la minacciatissima libertà d'informazione, problema che sembra interessare poco o niente gli italiani. Guai, invece, se avessimo sei reti televisive e tutta la radio in mano al potere. Possibile che non se ne avvertano tutte le conseguenze?

IREBUSIDID'AVEC

(taccagni) **spilercio** chi risparmia sul sapone
incannevole chi vuol dare a bere di essere povero in canna
parsinolo chi economizza fin
no alla noia **morigelato** chi risparmia sul riscaldamento
solidifatto chi è appagato e rovinato dai soldi
caccagno stitico



SCARABOTTOLO

IDENTITÀ

A pranzo col fucile a pompa

STEFANO VELOTTI

Quando, oltre un anno fa, in Louisiana, un ragazzo giapponese vestito da John Travolta, suonando per sbaglio alla porta di casa di un macellaio invece che a quella dei suoi amici, fu freddato la sera di Halloween con un colpo di pistola, e quel macellaio fu assolto perché il fatto non costituiva reato, un professore di Tokyo ne dedusse che l'America è un paese ancora in via di sviluppo, perché le pallottole contano più delle parole. Questa deduzione, per quanto apparisse naturale, mi sembrava facesse a pugni con il peso che in America viene dato alle parole in altre circostanze: chi non fa rigoroso uso degli eufemismi prescritti dalla «correttezza politica», per esempio, può andare incontro a guai seri. Ma forse i due fatti non si contraddicono. Se le parole vengono usate come formule magiche, alla stregua di azioni, è naturale che debbano essere usate con circospezione ritualistica, rigidità formulaica. In America sembra che la parola abbia compiuto l'intero circolo della propria esistenza, e si sia ridotta di nuovo ad azione. Ma l'azione magica, degradata, deve diventare oggetto di «scienza»: non a caso il behaviorismo, qui, è ancora il paradigma dominante in psicologia. Il linguaggio viene analizzato come un comportamento tra gli altri perché questo è il modo in cui viene effettivamente utilizzato. Magica o no, la parola è solo una risposta meccanica, il prolungamento del braccio, una pistola. E siccome il linguaggio è ridotto in questo stato, tanto vale sparare.

Secondo la stima di un'agenzia governativa ogni giorno entrano nelle scuole pubbliche 135.000 pistole, «Metal detectors» e labrador addestrati stanno rendendo

dente mettersi i tappi nelle orecchie. Non è più possibile parlare. «Let's shout», ci si dice, «urliamo!» Il silenzio è doppiamente sconfitto. La prossima mezz'ora, prima che la cena sia pronta, sarà tutta «shooting and shouting». Non c'è più l'imbarazzo di non sapere cosa dire e perché: è sparita la possibilità della conversazione, dove il pericolo che le parole si divincolino dalla loro strumentalità continuerebbe a persistere, se non altro come rimorso o utopia, colpa o minaccia. Qui, nel boschetto, con i piedi stretti negli anfibi, si urlano comandi: spara tu! spara io!

Si comincia con una pistola 9mm. Un oggettino da tenere in borsetta. Poi si passa a un fucile «da assalto». Una pallottola sparata nell'acqua solleva un geyser. Infine, la grande emozione, il botto più grosso, il rinculo più violento, la distruzione più micidiale: il fucile a pompa. «Non si può sbagliare con la pompa», si urla. Dopo lo sparo, si guarda stupiti il bersaglio: non c'è più. Con i tappi nelle orecchie, si fanno gesti stupidi di approvazione. L'ospite ha un rimpianto: quello di non averci potuto far provare la mitragliatrice, posseduta dal vicino, sfortunatamente assente. C'è chi dice che lo scopo segreto di chi tiene queste armi in casa è simile a quello di chi vi tiene vipere del Gaboon e serpenti a sonagli: stupire gli invitati mostrandogli la propria dimistichezza col pericolo. Ma c'è un altro vantaggio. A cena, tra un boccone e l'altro, si può continuare a fare smorfie di timorata ammirazione per la potenza dei botto, del rinculo, della distruzione causata, della bontà del cibo. Nelle pause si torna persino ad emettere qualche suono articolato: il fucile d'assalto è comodo nella jungla, si dice, quello a pompa è «davvero un bell'oggetto»; la pistola, invece, è «canna».

TRENTARIGHE

Versi controtempo

GIOVANNI GIUDICI

La memoria di un autore amato può sortire effetti fuorvianti su una lettura men che attenta di un altro autore nei cui testi sia presente anche l'esperienza del primo. Così mi è accaduto con un poeta ancora piuttosto giovane: Enrico Testa, genovese, nato nel 1956 e ora (dopo aver esordito nel 1988 con una plaquette presso le Edizioni San Marco dei Giustiniani) pubblicato da Einaudi. Il suo lieve libretto, «In controtempo», testimonia di un forte e originale talento poetico. E devo sottolineare originale perché sono sicuro che all'eventuale lettore frettoloso (come è capitato a me di essere, lì per lì ricevuto il libro) verrà spontaneo alle mente, insieme a qualche altro riconducibile a una cosiddetta «linea ligure», il nome di Giorgio Caproni. Sì, Caproni sicuramente è qui la traccia più percepibile, così come in altri potrebbero esserci (e glielo auguro) Dante o Petrarca, Manzoni o Pascoli. Non per nulla esiste il concetto di tradizione. Ci sono, di Caproni, rime «piene» e «false» e «dissimulate», tentazioni metafisiche, lo scatto epigrammatico e non pochi riconoscibili «tic» lessicali: l'ardesia, i pastrani bagnati, gli incerati, le latterie, ecc. Ma n-

leggiamo e si vedrà che Testa porta di suo parecchio altro che Caproni non ha, a maggior ragione valendo ovviamente anche l'inverso. Ecco, a caso: «l'impassibile serenità del mistero/ se ne infischia di ogni aspetto fiero: / mi tiene tacendo in scacco / mentre guardo alla pagine / e a chi, dietro le righe, si agita / quando le sirene marittime / traversano la notte / si fa la figura del matto a crelere / che suonano per le nostre lotte». Oppure: «nella casa che a lasciarla / l'anima s'abbuia / nei cerchi della cenere / il bambino per distrarsi / cerca di stanare col bacile / e col coltello sorridente / l'animal crudo e gentile / nascosto nel camino». A parte il fatto obiettivo di scrivere poesia, riuscendo a farsi identificare, nell'orrenda babele di chiasso e di chiacchiere che inquina questi anni '90, Testa ha di suo un rigore e quella suprema pazienza che, appunto, «se ne infischia di ogni aspetto fiero» e l'invidiabile arte di chi, senza ricatti di temi o muscolosità verbali, lascia che, visitando il poeta, la lingua «dica» se stessa e si liberi e si liberi. E poi: se «la poesia è il soggetto del poema» (Wallace Stevens), credo che Testa ne abbia offerto una prova. Il resto verrà dato in sovrappiù.

SEGNI & SOGNI

Ambra e Tatarella

ANTONIO FAETI

Di «serena disperazione» parla Gianni Boncompagni in un'intervista concessa a Stefania Rossini e pubblicata sull'«Espresso» del 22 luglio, a proposito delle quindicimila adolescenti che ha potuto osservare e valutare nel corso della nuova selezione che prelude alla prossima edizione di *Non è la Rai*. Sono tredicenni con tacchi orrendi, «quasi clonate» tanto sono simili tra loro, appartengono alla stessa classe sociale medio bassa e vogliono andare in televisione. L'intervista è sconcertante: proprio lui, il demone inventore, mostra di sapere, e di sapere dire, cose che sono sfuggite ad analisti molto lodati. Boncompagni allude alla solitudine perenne e alla inquietante mistura di antiche interdizioni e di nuovissime sollecitazioni in cui le aliene clonate sono immerse. Della sessualità hanno lo stesso timore rurale, boschivo, delle loro bisnonne, anzi Boncompagni colloca la loro cultura, in questo senso, entro un'immobilità contadina simile a quella di «duemila anni fa».

Si legge l'intervista con sgomento: se chiuse come sono entro delirio narcisistico in cui fremono all'idea di esibire gli orrendi tacchi a una sterminata platea, possiedono però anche la cultura del divieto, dell'interdizione, del maschio lupo divorante ed in eterno agguato, allora sono loro l'emblema più convincente della destra che ci governa. Esibizionisti e vandeani, arraffatori, grassatori di cariche e prebende, però papalini lividamente tesi a speculare di pance, preservativi, aborti nell'eterno delirio sessuofobico che Reich poneva alla base della genesi di ogni fascismo, i nostri attuali governanti portano con sussiego le stesse orripilanti contraddizioni che vestono e definiscono e fanno esistere le aliene clonate. Per le sue creature Boncompagni, giustamente, non ha pietà, e può far scuola, lui, il negriero conradiano, a una sinistra che piange e sospira su tutto, eternamente giustificazionista, mai propensa a dire che un poco di coscienza, di dignità, di non narcisistico amor proprio e altre virtù dello stesso tipo dovrebbero essere severamente richieste a chiunque.

Longanesi scriveva «ci salvaranno le vecchie zie», sto pensando che potrebbero «salvarci le vecchie professoresse», dopo che ne ho sentito una parlare dello spettacolo in cui si era casualmente imbattuta una mattina, presso la sua abitazione balneare nella riviera romagnola. C'era il turno di giorno nella discoteca presso cui la distinta signora ha la disgrazia di abitare. Il turno di giorno, in questa nuova versione

della fabbrica alienata che è la discoteca, viene organizzato dai Pierre più potenti i quali trascinano il loro gregge di clonati entro gli spazi resi liberi in quello spazio orato. Così l'anziana professoressa li aveva potuti guardare e insieme abbiamo sfogliati gli ultimi tre numeri di «Trend Disco-TeC», la rivista che collezione per capire e per riflettere sui giovani dai quali scaturisce la destra che ci governa. Puntuale e semioticamente avveduta, la signora ha chiarito che la rivista indica il trend appunto, ma poi gli imitatori clonati degradano le tipologie. Avrei voluto confrontarmi con l'amica estiva quando, sulla copertina dell'«Espresso» ho visto quattro ragazzi della notte che sembrano derivati, per clonazione, da Tatarella. C'è tanto da fare, ma prima è indispensabile una ricognizione visiva: il trend di destra un tempo nasceva tra gli «arditi», tra i fiumani dannunziani, tra gli squadristi padani. Ora ha il sembiante di un Tatarella espanso, territorializzato, che va dal popolo della notte alle tredicenni clonate. Molta difficoltà, si avverte, nel descrivere e nel raccontare, ma finché non saranno descritti e raccontati non si potrà impostare un'ipotesi di cambiamento, diciamo pure di redenzione. Per questo ho letto con estremo interesse i numeri 75 e 76 di «Nick Raiders», il poliziesco beneliano, contenenti una storia in due puntate con soggetto di Claudio Nizzi e disegni di Bruno Ramella, ovvero dei titolari della serie. È una storia intensa, molto scandita, condotta con grande abilità su due piani narrativi. Continuo a domandarmi, da anni, perché un prodotto di massa, eccellente come questo, non possa raccontare direttamente la società italiana. Conosco a memoria tutte le obiezioni via via fornite, ma a me sembra che, anche ai massimi livelli della produzione fumettistica, si abbia un timore inconscio e non governabile, proprio di un'«credità» censoria, inibente, ben precisata e datata: tanto per i censori papalini che per quelli fascisti (che poi divennero tutt'uno) il male era sempre altrove.

Curiosamente è Boncompagni a suggerire ottimi e realistici interventi pedagogici per evitare che la clonazione delle aliene dai tacchi orrendi continui. Io vorrei dalla Bonelli un contributo di questo tipo: fra l'altro le due epoche messe a confronto mi dicono che un'analisi sociale potrebbe avere anche una funzione storica. Io, infatti, credevo di aver toccato il fondo con Craxi e i suoi gangster e mi ritrovavo Tatarella: cosa ne pensi, Nick, di questa continuità? Non dirlo da New York, vieni qui in Italia (e porta la pistola, mi raccomando).

L'OSTERIA DEI PITTORI

Tutti dai fratelli Menghi

A Roma, nel secondo dopoguerra, gli artisti squattrinati abitavano intorno a piazza di Spagna e piazza del Popolo, gli artisti affermati invece nelle zone borghesi, come i Parioli. Abitavano, i primi, in stanze in subaffitto o in soffitte fredde e mezzanini, qualcuno in abitazioni

di fortuna che si potrebbero anche chiamare baracche. Il problema era come sbarcare il lunario; e se un tetto non era difficile a trovarsi, si potrebbe pensare che fosse più problematico il reperimento del vitto. La soluzione per tutti gli artisti squattrinati c'era: si andava

a mangiare nella trattoria dei fratelli Menghi in via Flaminia. Artisti, ossia pittori; ma anche poeti, giornalisti e aspiranti sceneggiatori e registi, e inoltre attori - di teatro o cinema -; e tutta una fauna di visitatori, italiani e stranieri, affascinati da quella vita intensa al punto che qualcuno di loro finiva per fermarsi definitivamente accrescendo il numero dei poveri in attesa di successo. Gli artisti affermati ma stanziali si affacciavano ogni tanto

ma non si trattenevano a lungo; preferivano frequentare - il re degli amici - di via della Croce e, ancora di più, le stanze della direzione del Pci. E qui sta il punto. Perché gli artisti dell'osteria dei Menghi combattevano non solo per vendere e mangiare, e trovare qualche collezionista accorto, ma anche combattevano la grande battaglia per il buon diritto dell'astrattismo contro il figurativismo. Le posizioni del Pci di allora erano a dir poco

reazionarie: si pensi alla stroncatura del novembre 1948, in cui Togliatti denunciava gli «scarabocchi» che erano stati esposti alla mostra dell'Alleanza di Bologna come se fossero opere d'arte; e accusava gli autori sedicenti artisti di malafede. Intervento durissimo che piegò qualcuno, costrinse qualcun altro a diventare figurativo, ma il gruppo dell'osteria dei Menghi tenne duro. E se Togliatti pensava di levarsi dalle scatole i più tenaci e rotti,

l più ribelli, si sbagliava di grosso: gli astrattisti continuavano a pensare di aver ragione contro i realisti, e a dichiararsi comunisti, con tanto di tessera in tasca. Fra questi artisti c'erano intellettuali che, anch'essi in attesa di un lavoro nel cinema, scrivevano articoli sui giornali di sinistra per poter almeno mettere insieme le settemila lire della stanza che avevano in subaffitto. E c'era fra gli altri un giovane marchigiano,

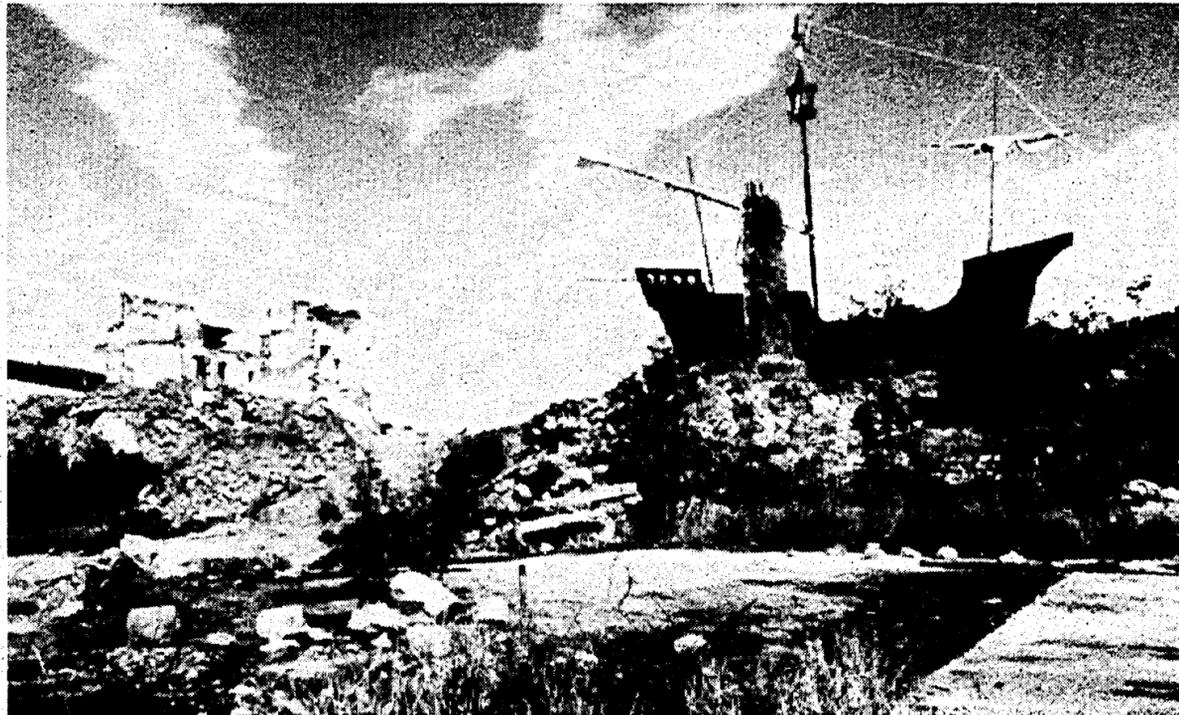
amico dei Menghi e dei suoi artisti, che diventerà uno sceneggiatore famoso, Ugo Pirro. Il quale quasi mezzo secolo più tardi butterà giù i suoi ricordi di quei tempi d'oro.

UGO PIRRO
OSTERIA DEI PITTORI

SELLERIO
P. 168, LIRE 15.000

I RIFIUTI. Il destino di uomini e cose nella civiltà dell'usa e getta

Su quelli di Beverly Hills vengono cosparsi profumi al limone o alla vaniglia; su quelli di Manila ci campa invece un'intera comunità, che sposta le sue capanne a mano a mano che il fronte del pattume fresco avanza per l'aggiunta di nuovo materiale. Parliamo di rifiuti, «un vero e proprio mondo» scrive Guido Viale in apertura del suo libro «Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà» (Feltrinelli, p. 182, lire 25.000) - complesso e simmetrico a quello delle merci. E così, rovistando tra i rifiuti si scoprono le cose più curiose: dall'agenzia di viaggi giapponese che organizza dei giri «ragionati» del mondo della spazzatura con pranzo finale realizzato con gli avanzi di una ditta di catering, al Dipartimento di Antropologia dell'Università dell'Arizona che ha avviato in diverse città degli Stati Uniti dei progetti (il «Garbage Project») di analisi della composizione dei rifiuti come strumento di conoscenza degli usi e costumi di una determinata comunità. Ma i rifiuti significano anche umanità emarginata delle grandi metropoli dell'Occidente (i «barboni», gli «hobos» degli anni della grande depressione americana, i «furosha» che vivono sulla montagna più alta del comune di Tokyo, quella dell'Immondizia), o intere comunità che a Città del Messico o a Calcutta vivono, come dei parassiti, letteralmente attaccati alle discariche. E il libro affronta ancora altri temi: rifiuti e gangsterismo, rifiuti e letteratura... Ma «Un mondo usa e getta» offre anche un'analisi tecnica, da specialista, del mondo dei rifiuti proponendo anche linee di intervento per affrontare i problemi che questi quotidianamente pongono alla vita delle nostre città. Ma quello di rifiuti è un mondo che, se letto con attenzione come ci invita a fare Guido Viale nel suo saggio, può raccontarci molto del nostro modo di vivere e dei nostri rapporti non solo con gli oggetti di uso quotidiano, ma anche con i nostri simili e più in generale con la natura. E così, una volta partiti dal tema «uomini e rifiuti», si arriva a quello degli «uomini-rifiuti». E del rifiuto come «cifra della condizione umana» abbiamo parlato in questa intervista con Guido Viale.



Da un «rottamat» milanese («I luoghi dei rifiuti», Mazzotta)

I fornelli del Sessantotto

Guido Viale è nato in Giappone, a Tokyo, nel 1943. Dopo la conclusione della guerra è venuto in Italia, a Torino, dove è rimasto per 30 anni: qui ha fatto il Sessantotto nelle fila di Lotta Continua e si è laureato in Filosofia (Sull'esperienza di quegli anni ha poi scritto un libro: «Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione», pubblicato da Mazzotta nel 1978). Dopo una parentesi romana di quattro anni per Lotta Continua, si è trasferito a Milano: per sei anni ha fatto il traduttore e da dieci anni si occupa di ricerche economiche e sociali. Alla fine degli anni Ottanta ha partecipato, con l'associazione ambientalista degli Amici della terra e l'Enea, all'elaborazione di due studi (commissionati dal Ministero dell'Ambiente), che avrebbero dovuto costituire la base per la stesura del programma triennale per la riduzione della quantità e della pericolosità dei rifiuti. Programma triennale che non ha mai visto la luce. Ma l'interesse di Guido Viale per i problemi legati al mondo dei rifiuti, che lo hanno portato a scrivere «Un mondo usa e getta», ha anche un'origine più personale e privata: da giovane racconta - ha tirato su da solo un ragazzo - in casa sua ha fatto dunque per anni la massala acquisendo una conoscenza diretta su questioni come la spesa, la pulizia della casa, o su che cosa si compra e che cosa si butta via. Tutte faccende che le donne sanno benissimo, ma che invece ignorano i professionisti dei rifiuti che preferiscono delegare queste incombenze alle loro colf.

Come fossi un barattolo

BRUNO CAVAIGNOLA

«Siamo circondati. Il suo libro si apre con una frase che sembra un ultimo s.o.s., un disperato appello lanciato da una fortezza assediata e ormai sul punto di cadere. Abbiamo anche noi «alle porte» un altro Annibale, questa volta con un esercito senza elefanti ma pieno di scatole, sacchetti di plastica, vaschette di polistirolo...? Sì, i rifiuti sono tanti e sempre più ingombranti, così numerosi che ne abbiamo lasciati anche nello spazio: resti di satelliti artificiali, sonde non più utilizzabili, feci e confezioni alimentari abbandonate dagli astronauti. Ma dei rifiuti ci si occupa ancora con grande fastidio: sono identificati come cosa schifosa, repellente, sporca. Li rimuoviamo, e non solo materialmente, e sono entrati nell'immaginario e nella coscienza della gente come una presenza strar-

nea, sgradevole e anche nociva. C'è insomma solo la consapevolezza della presenza dei rifiuti. E l'unico problema è che ci siano servizi più efficienti che ce li portino via, sempre più alla svelta e a costi minori. Il suo libro cerca invece di farci riflettere sui rifiuti, su che cosa ci raccontano sul nostro modo di vivere. Si parla ad esempio delle discariche come immensi giacimenti di informazioni di grande valore. Un archeologo, fra 5.000 anni, che cosa capirebbe della nostra civiltà? Ammesso che tra 5.000 anni esista ancora l'umanità. Ma ammettiamolo, e allora in questo lungo periodo tutti i materiali della nostra discarica si saranno degradati (i materiali organici, i metalli, anche la plastica): resterebbe solo il vetro, e allora il nostro archeologo identificherebbe la nostra civiltà con la civiltà del vetro: l'età della pietra, l'età del bronzo, l'età

del ferro e poi arriva un momento in cui tutti i resti della società che si vedono sono quelli di vetro. Ma non sarebbe un'immagine veritiera della nostra civiltà. Assolutamente. Forse sarebbe meglio far studiare la discarica da un nostro nonno o da un abitante di un qualsiasi paese del Terzo mondo: innanzitutto ci vivrebbero e si andrebbero a casa su quanto noi buttiamo via. Anzi, su una discarica italiana ci camperebbe un'intera città, come di fatto avviene in molte parti del Terzo Mondo, dal Cairo a Città del Messico, dove enormi comunità vivono dei e sui rifiuti, quantitativamente molto ridotti rispetto ai nostri, prodotti là sostanzialmente dalle classi alte, dalle élites ricche e europeizzate. Il giudizio che alla fine darebbe su di noi un nostro nonno o un abitante del Cairo, è che viviamo in una civiltà non tanto del consumo, quanto dello spreco. Viviamo allora, magari senza rendercene conto, in un vero e

proprio «Paese dei rifiuti». Paradossalmente la civiltà dei consumi non consuma abbastanza e abbandona tutto ciò (ed è molto) che non le è più utile. Ci sono due aspetti importanti in questo nostro modo di essere cittadini dell'Occidente civilizzato. Innanzitutto il nostro rapporto con le cose impronta di sé il nostro rapporto con le persone. Questo tipo di scambio molto utilitaristico, proprio nel senso dell'«usa e getta», che noi abbiamo con i beni di consumo quotidiani ha finito per caratterizzare anche i rapporti sociali e non solo i rapporti di produzione («l'usa e getta dell'operaio»); è entrato purtroppo sempre di più a far parte del modello delle relazioni sociali di qualsiasi tipo (sessuali, sentimentali, di amicizia, o di vicinanza) che abbiamo con le persone. Se come gli oggetti di tutti i giorni, anche gli uomini e le donne con cui entriamo in rapporto esistono solo perché svolgono una funzione a noi utile, allora il nostro futu-

ro è segnato: siamo rifiuti, come le scatole dei pelati. C'è poi il secondo aspetto, quello della critica dell'utilitarismo per il suo disinteresse verso il destino delle cose dopo essere state usate. È questa «indifferenza» che ha cancellato ogni regola nei rapporti dell'uomo con la natura e i suoi limiti e ha trasformato la nostra specie in una sorta di mastanda di predoni in perenne scorribanda sulla terra. L'aspetto che mi pare più originale, di questa critica all'«usa e getta» è che questo rapporto utilitaristico con gli oggetti e con le persone che ci circondano e con le risorse della natura presuppone automaticamente e implicitamente il fatto di potersi disfare quando e come vogliamo a partire dal momento in cui non ci servono più. Il rifiuto è insomma una componente essenziale di un rapporto utilitaristico verso il mondo. Questo tipo di rapporto, abbiamo visto, si è trasferito dalle cose

alle persone. Nel libro viene ricordata la protesta di un quartiere di Amburgo contro una concentrazione di tossicodipendenti, che vi aveva impiantato il proprio mercato, al grido di: «Non vogliamo diventare una discarica di rifiuti». Sì, ma secondo me viene prima il rapporto con gli oggetti e poi con le persone. La molla che ha trasformato anche i rapporti con le persone è un rapporto con le risorse della natura di tipo sempre più funzionale. Non si può pensare di cambiare i rapporti sociali di tipo utilitaristico senza avere un atteggiamento diverso verso gli oggetti di uso quotidiano, un atteggiamento cioè che faccia attenzione non solo al loro valore funzionale, ma anche al loro valore estetico, affettivo, alla loro collocazione - all'interno di un contesto ricco di senso e di significati. Quello che deve mutare è dunque il nostro modo di trattare le cose. Nel libro si parla di «re-

sponsabilità» e «gentilezza» verso le cose. I due atteggiamenti coincidono perché il modo per assumersi una responsabilità verso le cose è quello di tenerle più da conto, di prendersene maggior cura e quindi, nel caso degli oggetti creati esclusivamente con finalità funzionali, di preoccuparsi un pochino di che cosa ne è dopo che ci sono servite e non ci servono più. Responsabilità vuol dire capacità di rispondere al richiamo che ci viene dalla natura e che ci parla di un nostro destino in comune con essa; gentilezza è il prendere in custodia le cose che ci circondano, essere consapevoli delle loro origini e del loro destino e di quanto la loro «vita» si incroci con la nostra. Ma questi mutamenti d'atteggiamento sono evidentemente una funzione sociale, non cose di cui può farsi carico il singolo: fanno parte della cultura di una società in grado di pensare a una diversa collocazione dell'uomo nel mondo.

ROBERTO

Le belle parole di Wallace Stevens

COSIMO ORTESA

La finzione suprema, la verità che si afferma attraverso la bellezza della parola, è stata, per quarant'anni, la passione fondamentale, il nucleo limpido e ossessivo dell'intera attività poetica di Wallace Stevens (Reading, Pennsylvania, 1879 - Hartford, Connecticut, 1955), uno dei massimi poeti del nostro secolo. Nel 1954, mentre Stevens era ancora in vita, in Italia furono pubblicati *Mattino domenicale e altre poesie*, a cura di Renato Poggioli, e *Note per una finzione suprema*, nella traduzione di Claudio Cambon; poi dovettero trascorrere oltre trent'anni di silenzio perché, a partire dalla secon-

da metà degli anni Ottanta, l'opera di Stevens potesse essere riproposta al lettore italiano per merito dell'acuta esegesi di Nadia Fusini e grazie al poderoso lavoro di traduzione e commento affrontato da Massimo Bacigalupo, che adesso, finalmente, in uno splendido volume inaudito ce ne offre una vasta antologia corredata di ricchi apparati. Le traduzioni, puntigliosamente letterali, nitide, calibrate, sono tutte dovute allo stesso curatore, fatta eccezione di alcuni testi che vengono riproposti nelle già note versioni di Poggioli e Cambon, e di due poesie magistralmente tradotte da Giovanni Giudici. *Harmonium* è il titolo assegna-

to all'ampia scelta che va dai testi della prima raccolta stevensiana (*Harmonium*, 1923) a quelli dell'*Opus Posthumous* (1957). Già ai suoi esordi, la poesia di Stevens appare caratterizzata da uno stile esordito e smagliante, da una forma che simula il limpido andamento aforistico per consistere invece nell'ambiguo confine della formulazione enigmatica: «Non so cosa preferire, / la bellezza delle inflessioni / o la bellezza delle implicazioni, / il merlo che fischia / o subito dopo e ancora: «Era sera tutto il pomeriggio / Nevicava / e doveva nevicare. / Il merlo sedeva / nei rami di cedro». Il contrasto tra mente e natura, tra reale e immaginario, tra presenza e assenza, segna tutta la prima fase della meditazione stevensiana risol-

vendosi, a volte con toni di ironica violenza, in una sorta di canto del presente assoluto che rifiuta il pathos di passato e futuro: «Ho detto no / a tutto, per arrivare a me stessa...» dice una fugace apparizione femminile. Nella seconda metà degli anni Trenta, a partire da *Farewell to Florida*, la poesia di Stevens si irrobustisce attraverso spettrali demarcazioni nella tessitura della lingua poetica, che ora si volge verso fredde regioni, più libere, melmose e violente: «Il mio Nord è spoglio, giace in un fango invernale / di uomini come di nuvole, fango di uomini a folle». L'imperturbabilità della forma, il nitore della luce e del colore, sempre più si rivelano, nello Stevens maturo, come maschera del

dolore, fredda epifania di un presente manchevole perché, in realtà, solo «l'imperfetto è il nostro paradiso... e la gioia... sta in parole rotte e suoni ostinati». La percezione del male (*Esthétique du Mal*) e l'urgente bisogno di ordine costituiscono il tema ricorrente nei grandi poemi di *Transport to Summer* (1947). Il libro venne accolto con qualche riserva, o addirittura con una certa delusione, da parte di R. P. Blackmur, R. Lowell, F. O. Matthiessen; a Stevens veniva rimproverato l'eccesso d'intellettualismo, il compiaciuto perseverare nell'artificio di forme rigidamente articolate e stranianti. E invece, proprio in questo libro, sempre più nettamente (e cantabilmente) si afferma come scelta etica quel platonismo heideggeriano (sin-

tesi di ideale e reale) che caratterizzerà la successiva e ultima produzione poetica di Stevens. La più alta consapevolezza si fa canto disadorno e irrevocabile: «I miei solitari / sono le meditazioni di una mente centrale. / Odo... una voce, / la mia stessa voce che parla nel mio orecchio. / Qui sta il dolore, il laccio più freddo / che afferra il centro, il morso vero: la vita / stessa è come una povertà nello spazio della vita, / così che questi colpi di vento intorno a me / sono brandelli che non posso trattenerne». Qui idealismo platonico e percezione fenomenologica mordono nel centro stesso della cosa; e cuore e mente diventano brandelli che vanno disperdendosi, brandelli di un tutto che intanto prodigiosamen-

te si tiene nell'artificio della lingua poetica. Così, autore e lettore insieme continuano a chiedersi da quale desiderio e da quale pensiero ha origine questo nuovo corpo che è splendore della poesia; da quale mancanza, da quale frattura tra immagine e persona (tra pensiero e creatura pensante) nasce questa «paccottiglia del sonno che svanirà / ...nella costellazione del giorno, ma resterà, ma sarà / non padre, bensì nudo fratello...».

WALLACE STEVENS
HARMONIUM

EINAUDI
P. 699, LIRE 110.000

NELLA SPAGNA DEL DOPO FRANCO
Il pentimento del falangista

Luis Forest, un anziano intellettuale di spicco del regime franchista, compone le proprie memorie allo scopo di riabilitarsi da sé come una sorta di dissidente interno e restaurare nel contempo la propria vicenda privata, imbellettandola e romanandola. A

rimeascolare le carte giunge la nipote Mariana, giovanetta ribelle in stile anni 70 contro la repressione del passato prossimo, innanzitutto quella sociale e sessuale. Arriva per un'intervista, offrendosi inoltre di battere a macchina i capitoli che lo zio va

torturando di correzioni e ripensamenti, ma diventa presto lo spudorato e consapevole reagente capace di far dilagare l'insospettabile verità nascosta da un mucchio di cianfrusaglie retoriche e menzogne di comodo. Ecco l'ossatura del romanzo -La ragazza dalle mutande d'oro- di Juan Marsé (Barcellona, 1993), che arriva nelle nostre librerie dopo -Roaita e il cadavere- (Marcos y Marcos, 1992) e -L'amante bilingue- (Anabasi, 1993). Quando

uscì, nel 1978, fece molto scalpore, essendo basato sulle memorie, allora fresche di stampa, del filosofo Pedro Lain Entralgo, significativo intitolato -Sgravo di coscienza-. Costui era stato un apologeta della visione ufficiale della guerra civile (cioè quella dei vincitori), fondando sul pilastro del nazionalismo e del cattolicesimo più rigidi di un fidelismo antistoricista il cui motto era -credere davvero che ciò in cui si crede sia la verità-. Marsé si buria non solo di lui, ma

anche di vari altri ex falangisti che cercavano di rifarsi il guardaroba o addirittura la verginità presentandosi come criptoliberali e -pentiti- già durante la dittatura. Questo intento critico avrebbe però potuto ridurre il romanzo a un libello polemico e i due personaggi a tipi schematici se l'autore non avesse genialmente complicato le cose. Sul piano politico la condanna resta netta, ma su quello personale il rovello del manipolatore Forest passa ad

essere, per il narratore d'istinto e talento che è Marsé, un ritratto dell'affanno di ogni creatore di letteratura tra i due fuochi dell'invenzione e del referente reale. Spunta così un tributo al potere dell'immaginazione, capace di sopravvivere alle smentite della sempre dubbia e floscia realtà degli archivi. E la grandezza di Marsé sta nel concedere a Forest, dopo decenni passati a corrompere e distortere la memoria e a sparare sulla libertà

col libri, la grazia fatale di vedere la propria ultima finzione trasformata in realtà, mettendola così in ginocchio in un finale ad effetto, che ovviamente non rivellamo.

JUAN MARSE
 LA RAGAZZA
 DALLE MUTANDE D'ORO

ANABASI
 P. 186, LIRE 23.000

RELIGIONI. La differenza femminile nella lettura delle Sacre scritture

Teologi dubitate, le donne sono ritornate

GIUSEPPE CANTARANO

Partendo dall'espressione «teologia al femminile», che indica un diverso rapporto esistenziale che la donna instaura con le fonti religiose. Chianese Adriana Valerio «La donna diventa un nuovo soggetto nella ricerca teologica - ambito secolarmente monopolizzato dagli uomini, che hanno preteso di parlare di Dio con i loro linguaggi, categorie, esperienze a nome di tutto il genere umano. L'indagine sulla fede da parte delle donne segna una rivoluzione in teologia, perché esse introducono nuovi paradigmi interpretativi mediante cui rileggono criticamente la Sacra Scrittura e la storia, stimolando una radicale revisione delle implicazioni ecclesologiche e morali».

La revisione del patrimonio tradizionale della teologia comporterebbe, secondo Adriana Valerio, una «formulazione del linguaggio teologico rendendolo inclusivo dei due generi, maschile e femminile. Porterebbe, inoltre, al superamento delle strutture maschili e piramidali della chiesa per un esercizio reale dei ruoli autorevoli femminili. Infine, favorirebbe un riesame dei luoghi, tradizionali dell'espressione morale della donna penso, ad esempio, ai rapporti sessuali, alla maternità, alla contraccezione».

Specchi di rame per la dimora di Jahvé

co di suggestioni interrogarsi sul potere simbolico della figura della Madonna, sulla potenza rappresentata dal binomio maternità-verginità una sorta di onnipotenza al femminile che può fare a meno dell'uomo. La maternità verginale dà luogo ad un ricchissimo ventaglio di proiezioni maschili e femminili e che, storicamente, è servito a scopi diversissimi. Tuttavia, la Scrittura, come del resto la storia, non sono stati solo «luoghi di oppressione» e di esclusione, delle donne, ma anche occasioni di riscatto e di protagonismo. Ne è convinta Adriana Valerio «Certo, e l'obiettivo delle mie ricerche è proprio quello di restituire voce e volto alle tante donne che, nella cristianità, si sono poste come coscienza critica. Non solo, dunque, una storia del *cristerismo* al femminile, ma anche una storia dell'esegesi al femminile che intende offrire interpretazioni peculiari di donne che hanno letto la Bibbia tracciando spesso percorsi alternativi a quelli indicati e garantiti dalla teologia ufficiale».



Giardino esotico, Monaco, 1945 circa

Brassa

Il libro dell'Esodo si narra che, durante la costruzione della Dimora destinata agli incontri tra Jahvé e il suo popolo, sia gli uomini che le donne partecipavano intensamente all'impresa. Che consisteva nella tessitura della tenda e nella lavorazione degli oggetti di culto. Per la conca sacra viene utilizzato il rame, di cui allora erano fatti gli specchi. E a portare gli specchi sono le donne: «Così quest'oggetto - lo specchio - tradizionalmente associato alla frivolezza e dunque alla subalternità femminile, diventa l'apporto specifico e insostituibile con cui le donne collaborano all'incontro tra Dio e il popolo che si è scelto». «Gli specchi delle donne. Per una teologia al femminile», è il titolo di un volume (Cens, Coop. editrice nuova stampa, p. 136, lire 20.000) curato da M. Grazia Fasoli, che raccoglie alcuni scritti di teologhe italiane. In essi si rivendica l'accesso delle donne - all'autorevolezza della Parola divina. L'irruzione della differenza femminile nella teologia, infatti, è un fenomeno di vecchia data, come peraltro dimostra l'episodio degli specchi narrato nell'Esodo. Tuttavia, anche se con sempre maggiore frequenza le donne studiano teologia e la insegnano, la diffidenza dei teologi e delle gerarchie ecclesastiche verso le loro ricerche è ancora diffusa. Ne abbiamo parlato con la storica Emma Fattorini, con il teologo Edoardo Benvenuto, con la teologa Adriana Valerio (una delle autrici del volume).

gazioni. E questo almeno in due direzioni: una riguarda la possibilità di decidere i propri ordinamenti interni e soprattutto la loro formazione spirituale e teologica senza delegarla agli ordini maschili. L'altra riguarda l'influenza delle donne nelle opere di carità sociale e missionaria, nonché in quella contemplativa di clausura. È inammissibile che a capo delle grandi congregazioni i canali del potere vaticano non ci siano donne».

Insomma, un maggior potere non si ottiene con l'accesso al sacerdozio ma contando di più nei luoghi dove si decide. «Certo - risponde Emma Fattorini - valorizzando meglio la ricchezza simbolica che le donne possono avere nell'incontro con la sfera religiosa. Molto più della donna-prete ha peso, ad esempio il trasgressivo percorso interiore di una mistica, che sfugge ad ogni controllo. Basti pensare all'influenza esercitata da grandi mistiche sui direttori spirituali posti sul loro cammino per domarle e che ne restarono del tutto soggiogati».

diverse. Alle arroganze del pensiero maschile e clericale totalizzante ha contrapposto il limite - la parzialità. La novità profetica che rappresenta la donna agli albori di questo terzo millennio genera paura. La donna inquieta i sonni tranquilli degli uomini di Chiesa perché indicando inediti «sentieri» da tracciare mette in discussione le «ovvietà» dei loro pensieri e di certa tradizione».

Per Edoardo Benvenuto la *teologia al femminile* è sicuramente una interessante torsione del movimento delle donne per la parità anche all'interno della Chiesa. «Per una teologia dell'ascolto più che della dimostrazione del tripido silenzio più che della intrepida definizione per un pensiero della differenza contro la «hybris» e l'arroganza della ragione sistemica» per un accogliente logica della reciprocità contro quella della divisione antagonista per l'abbattimento dell'idolo annidato nelle parole umane e l'apertura all'Icona della Parola divina per il coraggio della trasgressione creativa che provoca e illumina contro la pigra assuefazione all'ordine tramandato che ha reso insipido il sale per un ritorno memoriale alla storia e alle micro storie degli emarginati degli esclusi dal potere e dal diritto di parola, tra cui le donne».

Tutto questo secondo Benvenuto è molto positivo e costituisce un segno dei tempi che la teologia odierna deve saper scrutare in profondità siano donne o uomini gli studiosi che si dedicano a questi temi. Ciò che lo rende perplesso tuttavia è la connotazione «al femminile» degli orientamenti appena citati. Orientamenti taglia corto Benvenuto che ormai fanno parte della cultura odierna.

Precisa Benvenuto «Non mi sembra che qui si giochi la specificità del contributo che le donne possono dare all'elaborazione teologica. Il problema che si pone non sta nella doverosa denuncia della radice antropologica - quindi «sessuata» - di molti concetti della teologia (cioè appartenere ad una lunga tradizione di epistemologia teologica ed investe la natura stessa del linguaggio umano composto da metafore spazio-temporali aggrimate in forma di parole e da esperienze sensibili usate in senso traslato e simbolico».

Il problema sta invece nella corretta comprensione del ruolo che tali limiti del linguaggio e del pensiero esercitano nella percezione della verità di fede. In tal modo la prospettiva cambia e vengono superate «la volontà egemone di chi scambia i propri limiti per la verità tutta intera sia la tentazione di chi ritenga di potere e di dovere superare i condizionamenti antropologici e culturali fra una astratta e disincantata filosofia».

L'amore ai tempi del Muro di Berlino

MARINO SINIBALDI

Due straordinarie storie d'amore - e cioè anzitutto due straordinarie figure femminili - svelate attraverso una tecnica narrativa sofisticata e coinvolgente. Due romanzi che sembrano muovere da temi eterni - l'enigmistica dell'esistenza, l'opacità dei rapporti amorosi - ma che sono figli del proprio tempo e portano bene in vista i segni della storia di questo secolo. Queste ed altre analogie avvicinano due libri per altri versi differenti e lontani come *Il minotauro* di Benjamin Tammuz e *Amanda senza cuore* di Jurek Becker.

protagonista della storia raccontata. Una spia che va incontro al suo forse inevitabile destino ma - siccome anche il destino ha un'anima o forse ama giocare a illudere - il giorno che compie 41 anni, su un autobus londinese, si imbatte in una giovane ragazza «con i capelli color bronzo». Il casuale incontro con Thea dà il via alla più morbosa, complicata e disperata storia d'amore che in questi anni è capitato di leggere. Una storia che assume e stravolge i tratti canonici del romanzo epistolare e le cui vicende appaiono per frammenti per ricostruzioni parziali che lentamente si approssimano alla verità. Ma Tammuz più che lavorare sulla pluralità dei «punti di vista», secondo un logoro cliché di tanta letteratura moderna e postmoderna è abilissimo a intrecciare

biografie e storie di vita, a costruire una piccola giostra d'amore e di morte con una forte tensione simbolica. L'intera storia è infatti dominata da un'immagine, quella del minotauro morente e della sua impossibile salvezza che è segno di un'ambiguità, un'irresolutezza che la giovinezza di Thea non riesce a sciogliere.

È a questo punto la definizione di spy-story si rivela meno sbrigativa di quanto non possa apparire. In fondo l'agente segreto Aleksandr si trova a usare tutti i suoi stratagemmi professionali per tentare di risolvere e dare un senso alla propria storia per capovolgere l'esito predestinato. L'imponente disperazione con cui affronta questo tentativo è anche il segno di un declino, del patetico anacronismo di quelle figure - letterarie e storiche - che potevano illudersi di fare la storia di d'ingeria e dominarla. Ed è allora molto significativo che da Israele

provenga un testo così affine per questi tratti al bellissimo *Conoscere una donna* romanzo di un grande scrittore israeliano contemporaneo Amos Oz tradotto qualche anno fa da Guanda. Non bastasse la forte storicità che specie nelle ultime pagine segna il libro di Tammuz, questa coincidenza questa analogia riflessione sul destino di una generazione che con la storia ha intrattenuto un rapporto forte e peculiare aggiunge al *Minotauro* un senso ulteriore e decisivo.

In *Amanda senza cuore* il rapporto col proprio tempo è ancora più forte tanto che il romanzo di Jurek Becker si potrebbe leggere come una sorta di metafora sul declino di uno stato e di un mondo - quello della Germania Est. Anche qui la trama è affidata a un artificio formale, meno complicato di quello escogitato da Tammuz ma ugualmente efficace. Amanda la sfuggente e assoluta protagonista, non parla mai in sua vece con uno sforzo di contenere la prepotente inafferrabilità di questa figura femminile di sé e di lei scrivono i tre uomini che consecutivamente si illuderanno di conquistarla. Amanda però domina la storia e gli uomini, pigra e vitale, muta e severa, altera e acuta e sfugge a ogni definizione e a ogni stereotipo, perfino quello della *femme fatale*, in virtù di una certa sua dimessa pragmaticità.

all'inseguimento dei suoi personissimi indecifrabili desideri sarà Amanda l'unica a capire cosa accade in quell'anno decisivo alla cui soglia il romanzo di Becker astutamente si arresta. Perché Amanda va dove la porta qualcuno di meno semplice del cuore va dove la portano la curiosità e la vitalità, la libertà e i sogni.

BENJAMIN TAMMUZ
 IL MINOTAURO

EDIZIONI E/O
 P. 125, LIRE 25.000

JUREK BECKER
 AMANDA SENZA CUORE

FELTRINELLI
 P. 285, LIRE 28.000

MEDIALIBRO

L'editore «iperlettore»

Autore-testo-lettore - è il tema affrontato dalla rivista «Igitur» (numero 2, p. 131, lire 15.000), con contributi di sicura utilità. Tra questi si segnala un saggio di Alberto Cadoli sul processo che porta il testo a diventare libro. La parte più interessante riguarda

l'editore come «iperlettore», come figura e ruolo cioè che può avere una sua specificità, o che può esprimere a livello decisionale i ruoli di altre figure: direttore di collana, redattore, consulente e lettore editoriale. L'editore «iperlettore» in sostanza, viene a

«rappresentare sia il lettore della comunità (o delle comunità) cui un autore si vuole rivolgere, sia l'acquirente che l'editore-imprenditore vuole raggiungere». Con tutti i possibili conflitti che questa molteplicità di ruoli può far insorgere. L'editore «iperlettore» inoltre, può esercitare un'influenza notevole sul testo stesso, come dimostra una lunga storia di condizionamenti, editing, tagli, nel bene e nel male. Cadoli dunque,

partendo dalla già ricca produzione documentaria, storica e critica esistente, pone un problema di più rigorosa definizione e approfondimento. Il ruolo dell'editore «iperlettore» è determinante anche nell'ambito del paratesto: collana, titolo, copertina, risvolto, pubblicità, eccetera. Elementi «rilevanti per l'interpretazione» del testo diventato libro, da parte del lettore. Su alcuni di questi e altri elementi

è portata la ricerca di Margherita di Fazio, condotta nel 1989-90 tra studenti e docenti di vari licei romani (al titolo e ad altre «forme di presentazione del testo letterario» di Fazio dedica anche un ampio studio in altra sede). Ne deriva un articolato ed efficace ritratto di scelte e comportamenti, alcuni dei quali consentono di abbozzare una sorta di identikit. Nell'acquisto dell'opera letteraria risultano importanti il nome dell'autore e il

risvolto, mentre non hanno quasi nessun peso il nome dell'editore e la copertina. Introduzione, risvolto, eccetera, vengono letti soprattutto prima di leggere il testo, mentre manca l'interesse verso le possibilità di «cattura» del lettore attraverso la «confessione». Sembra perciò che un tale lettore si trovi a vivere una sottile contraddizione: a una lettura «libera» del testo preferisce una lettura «guidata», e mostra un

sostanziale disinteresse per la figura e «confessione» editoriale che pur contribuiscono a «guidarlo». Un lettore, si direbbe, tanto diligente quanto vulnerabile.

□ Gian Carlo Ferretti

MARGHERITA DI FAZIO
DAL TITOLO ALL'INDICE

PRATICHE
P. 242, LIRE 28.000

TERZO MONDO. Viaggio nel Sahel con i volontari della cooperazione

L'aiuto allo sviluppo
Uomini, progetti
e teorie contrapposte

Pochi testi si sono occupati in modo specifico della cooperazione allo sviluppo. Questo volume raccoglie le dispense delle lezioni tenute da Detalmo Pirzio-Biroli alla Facoltà di Scienze Politiche di Trieste («Aiuti allo sviluppo», Arcadia Editore Modena, p. 371, lire 55.000). Nonostante il carattere necessariamente sistematico, e quindi la non grande facilità di lettura, il libro offre una panoramica completa sui progetti di cooperazione allo sviluppo, dalla fase della progettazione a quella della attuazione, e sulle organizzazioni che lavorano nel campo. L'interesse del volume è però soprattutto nelle sue sezioni introduttiva e conclusiva, nelle quali si situa la problematica generale della cooperazione allo sviluppo e tutto il dibattito degli ultimi anni attorno alla sua utilità, necessità e efficacia, entro il più generale contesto economico globale. Proprio perché testo universitario, in grado di sottrarsi alla più immediata attualità, sa fornire uno sguardo lontano e storicizzato dell'edemio capitalismo transnazionale e della mondialità dell'economia. Il limite è, semmai, quello di fermarsi a una descrizione e comparazione di teorie in contrapposizione, senza una precisa individuazione dei soggetti politici, economici e culturali che vi fanno riferimento. I numerosi riferimenti a testi teorici sono di grande utilità bibliografica.



In un villaggio dell'Africa centrale

L'aratro nella sabbia

ANDREA BERRINI

che pure non hanno uno stipendio superiore al milione e mezzo al mese. I franchi di Marguerite faranno comodo ad Acra in attesa dello sblocco dei fondi. Ma la finanziaria '94 prevede per le 120 Organizzazioni non governative esistenti 40 miliardi in tutto a fronte dei 160 deliberati - e mai erogati - per l'anno '92. Nel triennio '92-'94 vengono erogati in totale 110 miliardi: la cifra è inferiore a quella bruciata da De Michelis con la truffa della metropolitana di Lima.

Io sono in viaggio su questa terra piatta, così piatta da far pensare che ogni pur minimo rilievo sia stato portato via, azzerrato ogni punto su cui possa fermarsi lo sguardo, che invece subisce pas-

so il buio, seduti sulle sedie azzurre nel cortile della Procura Vescovile di N'Djamena. Insiste nello spiegarmi che a parer suo è fondamentale la persona che accompagna i soldi del progetto, più che l'entità del finanziamento. L'importante, dice, è non limitarsi mai a una carità con il contagocce. Bisogna invece restare nel villaggio qualche anno, vivere a fianco dei contadini, introdurre con costanza mutamenti graduali nell'agricoltura di sussistenza di queste terre. Creare punti di movimento, occasioni di sperimentazione di nuove tecniche. E crederci: l'aratro, la trazione animale, il letame. La gran parte dei fondi della cooperazione italiana allo sviluppo andavano invece a

bera da frutta. Vedo dei bei limoni, un fico. Molti banani smagritti da questo suolo impoverito. Qui viene gente da tutto il Ciad a imparare tecniche di coltivazione e di allevamento, e soprattutto a integrare le due attività. Ci sono persino due cavalli, i maiali e le oche. Diceva l'altra sera Padre Martellozzo davanti a quella birra: in fondo l'importante è avere pazienza. Non bisogna sentirsi frustrati, io in trent'anni ho ottenuto dei risultati. Ma bisogna ragionare così: sui tempi lunghi. Altrimenti emerge il senso di inutilità per un mestiere che aggredisce lo stato di cose esistente senza scalfirlo se non in superficie. Io ho pensato: l'importante allora non è il fine, ma il mezzo, il modo in cui lo si fa, assieme alla gente che abita questo paese. Il fatto che costi si garantisce un minimo di attività, di movimento. E si tiene aperto un canale di comunicazione fra i nostri due incomparabili mondi.

Novi ore di macchina più a sud, dopo uno sterrato tutto buche, a Niellim vedo le vasche. Dentro alle vasche ci sono i pesci. La piscicoltura è semplice: si scavano delle grandi buche rettangolari in un avvallamento argilloso dove l'acqua di falda basti a riempirla, vicino a un fiume. Pochi pesci, riproducendosi, ne creeranno altri, alimentati dagli scarti della produzione locale: crusca di sorgo, i residui della fermentazione del miglio. I pesci si moltiplicano, davvero. Mai abbastanza, però. E sarà difficile, una volta partito di qui il capoprogetto italiano, che la gente abbia davvero voglia di mettersi a gestire un lavoro così poco redditizio.

Omologhi cittadini dei volontari sono poi i funzionari della Direction des Ressources Humaines, i quali hanno già dichiarato che venendo a mancare il contributo Acra al loro stipendio, preferivano tornare a N'Djamena. Del

I fondi italiani finanziavano invece le grandi opere E per la vita della gente africana non cambiava nulla

resto, il governo del Ciad non garantisce loro nemmeno lo stipendio normale: sono in arretrato di dieci mesi. È difficile, in queste condizioni, trovare un funzionario fortemente motivato a una esistenza e a un lavoro così difficile. Niellim è un villaggio di poche capanne fra le quali spicca, unico edificio in muratura bianca, l'abitazione del volontario italiano, con il suo ufficio e il locale del centro di formazione che gestisce i corsi per il personale della Drh. Ecco, questo resterà: molti cittadini avranno imparato i metodi di piscicoltura, dopo questi anni. E altrove, dove è più conveniente, già sono attive molte vasche.

L'obiettivo delle piccole Organizzazioni non governative, comunque, è proprio questo: intervenire, insegnare una tecnica, stimolare l'autorganizzazione dei contadini. E poi ritirarsi con gradualità dietro le quinte, verificando che il lavoro continui anche senza l'intervento dell'onnipotente cooperante bianco. Difficile, obiettivo. Difficile che una popolazione contadina si sradichi da abitudini di vita secolari, e più difficile ancora che i contadini, individualisti per natura appena al di fuori dei confini della propria famiglia allargata, aderiscano a forme di organizzazione di tipo cooperativo.

Non è vero, risponde Nicola, Acra ha ottenuto grandi risultati altrove: in Bolivia, per esempio. Certo, in Ciad sono necessari progetti di più lunga durata. Guarda Martellozzo, mi dice, con le sue comunità cristiane che coltivano da anni i campi collettivi

ho guadagnato lavorando ai progetti, restino in questo paese. Così ha comprato una motopompa, i tubi, i banani. Ha pagato il lavoro di aratura. Ora a Nguéré c'è una piccola piantagione che dovrebbe senz'altro andare in pari con i conti di gestione. Difficile che Angelo riesca però a ammortizzare la motopompa. Il fatto è che non c'è mercato per le banane. E che le rese, su questi suoli di cui è nota la povertà, sono bassissime. E come se non ci fosse soluzione, il paese è piatto anche nell'anima. E parte della poca ricchezza accumulata viene depredata dagli esecrati più o meno regolari che si contendono il governo di N'Djamena da anni, senza mai trovare una soluzione definitiva, riproponendo i saccheggi più atroci nel corso di periodiche scombande.

Anche Angelo a volte dice che non vede una via d'uscita. Ma cita i risultati ottenuti in questi vent'anni. La diffusione della rotazione delle colture, attraverso l'uso delle arachidi, delle leguminose. L'introduzione delle carrette a trazione animale. La piccola officina di riparazione delle stesse carrette, gestita in proprio da un artigiano locale. A ben guardare i risultati ci sono, eccome. Niente di sconvolgente: il risultato è sempre a misura di chi lo ha ottenuto, del volontario che con pazienza e serenità ha lavorato in questi anni.

Di questo, mi ritrovò a discutere a Sarh, a cena con due cooperanti svizzeri Riccardo e Pap, e con Neal, un americano del Peace Corps. Sembra una comune conversazione fra colleghi di lavoro: sarcasmo a piene mani. Il pessimismo pare informare ogni argomento di discussione. Allora propongo, a modo mio, un dubbio che so affiorare in questi anni nel dibattito sulla questione Nord-Sud. Non sarebbe meglio se voi persone di buona volontà, cooperanti, missionari, sceglieste di prendere atto di quella verità per cui i padroni del mondo siamo noi, e ormai non c'è più scampo. E che quindi bisogna prendersene le responsabilità: e magari decidere di impiantare autonomamente delle piccole aziende che poi assumano salariati. Che creino ricchezza.

Ma loro insistono: insegna a un uomo di pescare, e mangerà pesce tutta la vita. Loro credono nell'autopromozione contadina: e il pessimismo che avevo intravisto lascia il posto a una orgogliosa difesa della propria idealità. Domani mattina partono tutti insieme per Moundou: un missionario Comboniano, Padre Paulino, ha organizzato la prima fiera dei bestiame mai tenuta nella regione. Di tasca sua, certo. Ma l'intento è diffondere l'idea, stimolare la commercializzazione degli armenti. Aiutare gli allevatori a organizzarsi da soli. E non raccontano storie: Riccardo è al sesto anno di Ciad, Pap al dodicesimo complessivo di Africa, dopo quattro anni in Ruanda, Neal, l'americano, dopo il primo biennio a Sarh ha ricevuto l'offerta di lavorare per la Fao, in un ufficio a N'Djamena: ha rifiutato un ottimo stipendio, una bella villetta e un Runner Toyota, perché preferisce stare a contatto con i contadini. È tornato a Sarh con i Peace Corps per 400 dollari al mese più vitto, alloggio e bicicletta. Gran Persone questi volontari. Ma cosa sono, viaggiatori, hippies? Sociolauti per vocazione? E ha ragione Martellozzo, sono loro la risorsa fondamentale. Se queste voci venissero oscurate il Ciad finirebbe al di là di ogni nostro possibile orizzonte.

Che figura, noi italiani, davanti a Riccardo, a Pap, a Neal. Come se non bastassero le malefatte e gli scandali delle grandi compagnie di ingegneria, dei grandi burocrati dei ministeri, ora i nostri governi, vecchi e nuovi, vogliono tagliare i fondi per le Organizzazioni non governative. A parlare italiano, in Ciad, restano gli svizzeri del Canton Ticino. E i missionari, certo.

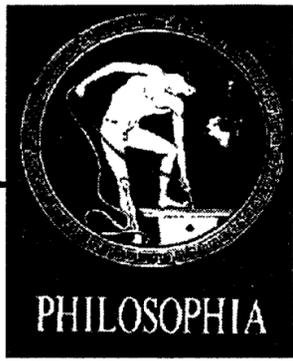
Bisogna restare nei villaggi e vivere a fianco dei contadini Solo così si introducono mutamenti nell'agricoltura

sivamente la serialità del paesaggio, la boscaglia di alberi radi, l'erba gialla più o meno intervallata dalle macchie di terra e sabbia, le capanne a gruppi, i rari lembi di terreno coltivati a miglio. Il tutto ripetuto e moltiplicato mille volte; forse di qui è passato qualcuno a fare tabula rasa. Dalla Toyota quattro per quattro il Ciad appare come un elettrocardiogramma piatto: allontanandosi da N'Djamena gli ultimi picchi d'intensità si appianano fino a lasciare una scia dritta, quel segnale d'allarme uniformemente acuto, insistente.

La sera, un solido sacerdote italiano in Ciad da quasi trent'anni, Padre Franco Martellozzo, mi offre una birra quando è già sec-

finanziare le grandi opere di ingegneria e le grandi aziende italiane che le costruiranno in proprio: altissimi stipendi per i tecnici sul posto, alto utile d'azienda, e utilizzo squisitamente politico del rapporto con i governi beneficiari. Buon'ultima la tangente, interna e internazionale. Erano, nel triennio '88-'90, cinquemiladuecentocinquanta miliardi su cinquemiladuecentocinquanta. Le briciole alle Organizzazioni non governative.

Domenica, come fosse una gita fuori porta, siamo andati in campagna, a Darda. C'è un progetto pilota, che funziona da centro di formazione: con l'acqua dei pozzi si impara a piantare al-



«Grande interprete
dei testi e grande
nemico dell'umanesimo»

Heidegger



Carta d'identità

Ernesto Grassi nasce a Milano nel 1902 da padre italiano e madre tedesca. A partire dal 1927, segue le lezioni di Heidegger a Marburgo. Nel 1935 ottiene a Friburgo un incarico universitario per l'insegnamento di filosofia. Inizia a studiare sistematicamente l'Umanesimo e il Rinascimento e a promuovere i rapporti tra intellettuali tedeschi ed italiani. Nel 1938 fonda a Berlino l'Istituto "Studia Humanitas". Tra le sue opere più significative ricordiamo: "Il problema della metafisica platonica", Bari 1932; "Kunst und Mythos", Hamburg, 1957; "Potenza dell'immagine. Rivalutazione della retorica", Milano 1989; "La filosofia dell'Umanesimo. Un problema epocale", Napoli, 1985; "Heidegger e il problema dell'Umanesimo", Napoli 1985; "La metafora inaudita", Palermo, 1990; "Vico e l'Umanesimo", Milano 1992; "Il dramma della metafora", Roma 1992. Il richiamo alla riattualizzazione e al rinnovamento dell'Umanesimo, visto nei suoi punti di affinità col pensiero contemporaneo, è il costante punto di riferimento della ricerca di Grassi, in aperta polemica con la tradizione razionalistica. L'apparente estraneità o avversione di Heidegger rispetto all'Umanesimo, secondo Grassi, si traduce in una analogia di accenti: nel filosofo tedesco, come negli umanisti e in Vico, la parola poetica, superiore alle astrazioni dell'intelletto, si configura come la "dimora dell'essere". Il luogo originario della rivelazione del vero.

Professor Grassi, lei ha frequentato per molti anni, a Friburgo, i seminari di Heidegger e ha avuto occasione di stargli vicino in numerose occasioni, pubbliche e private. La mitica Germania delle Università è ormai sepolta sotto cumuli di tragedie. Prima di addentrarci in questioni più strettamente filosofiche, può descriverci l'atmosfera di quegli anni e l'incontro con Heidegger?

La prima volta che vidi Heidegger fu a Marburgo dove teneva le sue lezioni. Era un professore già abbastanza conosciuto. Era il 1928 ed io mi fermai per seguire un suo seminario. Quando giunse a termine lo avvicinai e gli dissi: «Maestro, vorrei assolutamente lavorare con Lei». E Heidegger mi rispose: «Ben volentieri, venga, ma a Friburgo dove, dal prossimo anno, inizierò i miei corsi al posto di Husserl». Quindi nel 1929 andai a Friburgo. Erano gli anni mitici di Friburgo; lì vi erano tutti i grandi maestri. Ma per capire la straordinarietà di quell'ambiente, desidero raccontare un episodio ancora molto vivido nella mia memoria, quando la vita dell'Università non era burocratica come lo è diventata oggi. C'era la festa del Decanato, c'era un pranzo e poi il ballo. Il professor Jansen di storia dell'arte pregò le mogli dei professori, chiedendo di mantenere il segreto, di portare delle fotografie dei loro mariti per farle oggetto di una conferenza sul ritratto fotografico dell'epoca 1910-1920. Iniziata la festa, Jansen annunciò la sua lezione sulla fotografia degli anni '20. Tutti noi eravamo un po' terrorizzati dall'idea che una lezione, seppure di storia dell'arte, si tenesse durante la festa del Decanato. Ma dovemmo ricrederci. L'interpretazione delle fotografie era spiritosissima: c'era la fotografia di Husserl come canoniere, quella di Heidegger tra i preti durante le lezioni che egli aveva ricevuto in seminario, e ancora quella, in divisa militare, di Bough, uno storico dell'arte. Quella interpretazione delle fotografie fu un momento straordinario. Lì era raccolto il significato della vita universitaria di quell'epoca, una vita tutt'altro che burocratica. C'era anche Husserl. Era la prima volta che lo vedevo e mi fece una grande impressione. Mi presentai e cominciai a scambiare qualche parola. Ad un tratto, guardandosi intorno, mi disse: «Lei è giovane e straniero, ma non dimentichi questa serata perché probabilmente verrà un'epoca dove tutto questo verrà cancellato». Non credo minimamente che avesse in mente l'ondata, non ancora impetuosa, del nazionalsocialismo. Ma quando nel '33 il nazismo irruppe in Germania vi fu un repentino cambiamento di mentalità: le persone con le quali avevo intrattenuto rapporti fino al giorno prima, improvvisamente si allontanavano. Era chiara la percezione della crisi che investiva il mondo della cultura il quale si mostrava incapace di resistere all'avanzare dei terribili cambiamenti. Mi rammentai in quei giorni delle profetiche parole di Husserl. Quel mondo dell'Università tedesca, era morto per sempre.

I seminari di Heidegger appartengono alla leggenda: studenti, studiosi e filosofi già famosi accorrevano da ogni parte d'Europa per prendere parte ai suoi seminari. Qual era la chiave di tanto successo?

A Friburgo mi iscrissi al seminario che Heidegger teneva sul Libro "gamma" della "Metafisica" di Aristotele. Ricordo la sua incredibile capacità pedagogica. Egli non ammetteva che l'interpretazione del testo. Era inflessibile nel costringerti a stare al testo, a non divagare, a non introdurre prospettive storiche. Il testo! Prima di tutto la sua suddivisione, e come vi si accede avendolo suddiviso. Ci chiedeva: «Che cosa c'è scritto nel testo, che cosa contiene?». Noi rispondevamo con delle considerazioni generali. «Ma no, lasciate stare le considerazioni generiche. Ditemi, qui, proprio qui, nel testo, che cosa c'è?». La grande interpretazione del testo! Come maestro la sua capacità era

soprattutto quella di obbligarci all'ermeneutica, alla interpretazione del testo. Da qui l'importanza dei suoi seminari, ancora più delle lezioni. Egli era, in questo ambito, veramente inesorabile. Noi crediamo di essere capaci di leggere, ma non è vero. Uno studente ha avuto un lutto in famiglia: ebbene egli leggerà un testo con grande partecipazione ma sottolineandone i momenti tristi; se, al contrario, in quel momento è innamorato, gli interesseranno solo i passi del testo in cui si parla di amore. Egli è quindi portato dai suoi stati d'animo a violentare il testo, a non ascoltare la voce del testo. Ascoltare la voce del testo è la cosa più difficile per un giovane, precisamente per il suo carattere barbarico, che è tale in quanto violenta tutto secondo le proprie emozioni. Obbligarci ad entrare nell'oggettività di un testo, tacere per ascoltare il testo, questo mi sembra l'insegnamento fondamentale di un maestro che instaura la tradizione umanistica. Per questo sento di poter dire che vi era una grande differenza tra le sue lezioni e i suoi seminari. Le

Quando lo incontrai gli chiesi come fosse andata e lui disse: «La conferenza è andata molto bene ma la recensione è stata pessima. Io non andrò mai più a parlare in quella città». Jaspers, che pure è stato legato ad Heidegger da lunga amicizia, racconta che, durante una conferenza alla Università di Friburgo, di cui era già rettore, Heidegger ebbe a dire: «Entro dieci anni bisogna rinnovare pressoché totalmente il corpo insegnante delle facoltà di Filosofia, per sostituirlo con elementi impegnati realmente nelle idee del nazionalsocialismo». Al termine Jaspers gli chiese quali sarebbero i due o tre professori che avrebbero potuto restare nell'insegnamento, ma Heidegger tacque, lasciando senza risposta la domanda del suo amico. Heidegger era un vero nazionalsocialista, forse il più profondo e il più autentico. Il suo nazionalsocialismo non è stato un casuale deragliamento da una certa forma di pensiero. Quando fu nominato rettore dell'Università, tenne il famoso "di-

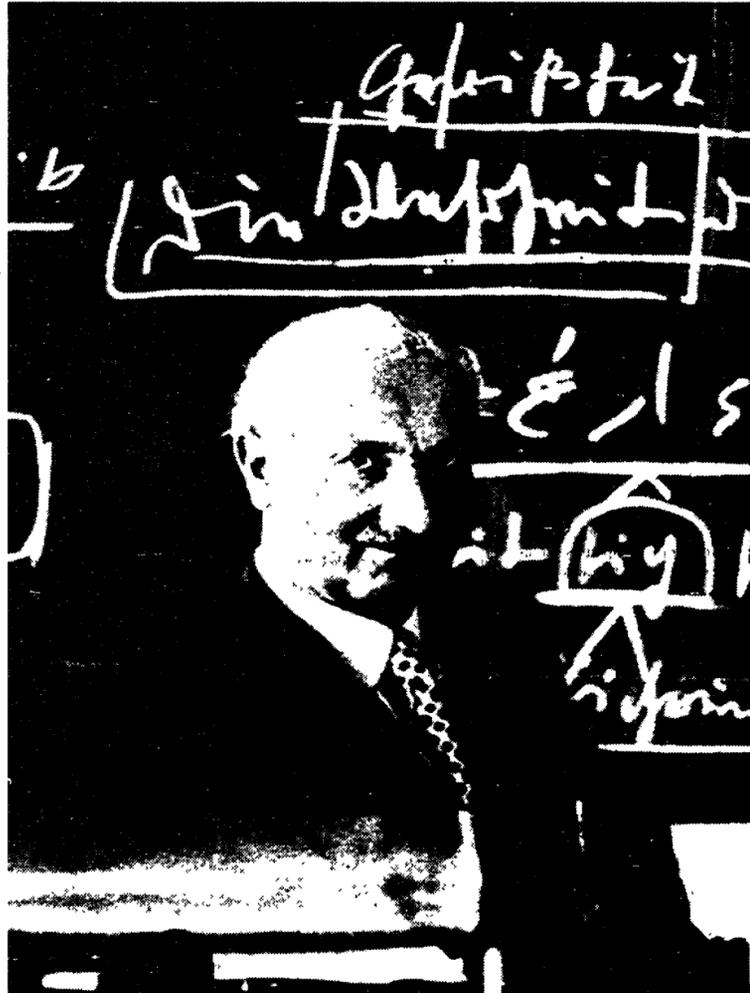
Grassi: «Così io ricordo il suo nazismo»

RENATO PARASCANDOLO

lezioni erano straordinarie ma erano lezioni, non ci insegnavano a lavorare. E per noi lavorare significava vivere nel testo. Quindi non considerazioni generali o storiche: per carità, bisognava liberarsene, e chiedersi semplicemente: che cosa c'è scritto in questo testo? I seminari di Heidegger erano il contributo maggiore che egli dava a noi giovani.

Amici ed avversari ci restituivano di Heidegger il ritratto di una persona non molto simpatica, rude come un contadino, permaloso, prepotente, astioso. E tutto vero? La personalità del maestro ancora oggi resta per me un mistero. Con i giovani fuggiva da ogni atteggiamento professorale. Aveva un interesse sincero nell'ascoltare ciò che noi, suoi allievi, dicevamo, quasi una ingenua curiosità. Eppure, nello stesso tempo, rivelava un orgoglio e una sensibilità esagerata. Ricordo che tenne, nel '30 o nel '31 una conferenza a Francoforte. La recensione della Frankfurter Zeitung fu negativa.

scorso del rettorato" in un'atmosfera quasi mistica. La sala era oscura e Heidegger parlava alla luce delle candele, alla presenza della moglie. Quando dopo un anno i nazionalsocialisti hanno visto che non era che un filosofo, oltretutto troppo difficile da comprendere, si resero conto che non poteva essere lui il filosofo del movimento nazista e puntarono quindi su Rosenberg. Una sera andai da lui nel Rotenburgweg un po' fuori di Friburgo, vicino alla Selva Nera. Un grande temporale si avvicinava. Gli chiesi: «Maestro come va? e lui: «Male». «Qual è il motivo? Forse le Sue difficoltà col nazionalsocialismo?». «No, no. Sono stato obbligato ad uscire dalla commissione che cura l'edizione delle opere di Nietzsche». «Mi congratulo con Lei, gli dissi, perché anche altre persone di valore hanno dovuto dare le dimissioni: Walter Friederich Otto, Karl Reinhardt». La sua risposta fu stranissima: «Le cose non sono così semplici. Io ho fatto un abbozzo di or-



Martin Heidegger nel 1959 ad un seminario dell'Università di Friburgo, in occasione del suo 70° compleanno

dinamento della *Volontà di potenza* differente da quello che aveva fatto la sorella di Nietzsche e poiché non è stato accolto, questa mattina l'ho bruciato». «Perché?», «Ich habe mich gerächt an der Nachwelt. Mi sono vendicato di fronte alla posterità», mi rispose. Se non l'avessi ascoltata con le mie orecchie, non avrei creduto che una simile risposta potesse essere vera. Sempre nell'autobiografia, pubblicata postuma nel 1977, Jaspers ricorda che a Heidelberg, nel corso di un'animata discussione chiese a Hei-

degger, come potesse prendere sul serio un personaggio come Hitler. La risposta lasciò Jaspers stupefatto: «Le idee non hanno alcuna importanza, la cultura non ha alcuna parte in questa storia. Guarda le mani di Hitler: ha della mani straordinarie». La posizione di Heidegger verso il nazismo è di assoluta coerenza: dal suo discorso del Rettorato, fino al testamento pubblicato sul settimanale Der Spiegel, egli non ha mai rinnegato la sua scelta di campo. L'unica cosa di cui si è

pentito è stato di non aver partecipato al funerale di Husserl, ma, per il resto, non ha ritirato una iota. Nell'introduzione al mio libro, pubblicato in Germania, sui problemi filosofici dell'Umanesimo, ricordo gli anni mitici di Friburgo dal 1929 al 1932, ma anche quanto Heidegger ebbe a dire in occasione del poema di Hölderlin *Ister*. Nonostante che il crollo della Germania fosse già avvenuto, egli ripeté che la nazione tedesca ha il compito di essere antiamericana, antrusa e, anche, antilati-

na, giungendo perfino alla espressione ridicola: «Il nostro pensiero e tutte le nostre manifestazioni non sono ridondanti come quella dell'America o del mondo romano». L'identificazione del mondo americano col mondo romano è grottesca e conferma i suoi pregiudizi e la sua polemica di fronte al mondo latino. Ricordo che Ortega Y Gasset, che di tanto in tanto assisteva alle lezioni di Heidegger, era sbalordito per questa insistenza contro la cultura latina. Questo ricordo di Ortega ci consente di analizzare la *Lettera sull'Umanesimo* e la posizione critica di Heidegger verso una cultura, quella umanistica, che probabilmente non aveva mai conosciuto in modo approfondito. Lei ha pubblicato la prima edizione della sua *Lettera sull'Umanesimo*. Che cosa intendeva Heidegger con Umanesimo? La posizione della Germania rispetto all'Umanesimo è sempre stata negativa dal punto di vista teoretico. Hegel afferma nella sua storia della filosofia che il movimento umanistico è un movimento che non si eleva all'altezza del concetto, della idea, ma resta ancora nell'ambito delle immagini e delle metafore, che non è quello della vera filosofia. Il vero ambito della filosofia è il pensiero razionale che giunge al concetto. L'Umanesimo, dice Hegel, non riesce a raggiungere l'altezza della filosofia, rimane più o meno nella letteratura. Questo schema, tradizionale per la Germania, va completato con l'idea che l'Umanesimo è nient'altro che una forma di platonismo cristiano, come quello di Marsilio Ficino, cioè un pensiero religioso cattolico ed un antropologia, una scienza dell'uomo. Da qui è partito Heidegger nella sua polemica contro l'Umanesimo. Egli diceva: «Il partire da un'antropologia impedisce un filosofare originario, perché il problema della filosofia, non è quello di un essere, ma è il problema dell'essere». Quindi in Heidegger riecheggiano i pregiudizi della cultura tedesca. Egli non conosceva i testi umanistici. Ad esempio non c'è una volta che egli dedichi una sola parola a Vico, che peraltro ritengo che non abbia mai letto. D'altra parte questo schema tradizionale ancora oggi è condiviso dal mio amico e collega Oskar P. Kristeller il quale sostiene che l'Umanesimo, nella sua essenza, è un ripensamento del pensiero platonico in chiave cristiana.

Prof. Grassi, ci può spiegare meglio in che senso per Heidegger, il problema dell'essere, non ha niente a che fare con il problema dell'ente? E questa che Heidegger chiama la "differenza ontologica"? La filosofia tradizionale affermava che la filosofia deve partire dalla interpretazione degli enti. Noi viviamo tra gli enti: la sedia, il tavolo, la montagna, il fiume, e dobbiamo cercare di parlarne determinandone il significato attraverso la loro posizione logica. La posizione oggettiva della realtà viene quindi fondata nella razionalità. Secondo la metafisica tradizionale, il problema degli enti è, al tempo stesso, il problema dell'essere. Heidegger, invece, afferma che non è possibile, partendo dal problema degli enti, giungere al problema dell'essere. In questo consiste la differenza ontologica. Per quale ragione il problema dell'essere non è quello degli enti? Prendiamo l'esempio del gioco: si gioca a carte, oppure a dadi. Essi sono degli enti, ma il loro significato può essere compreso solamente se si conoscono le regole del gioco. Non si può risalire dalla conoscenza dei dadi o delle carte alle regole del gioco, tant'è vero che gli stessi dadi possono servire per svariati giochi ed hanno significati differenti a seconda del gioco. Quindi il problema dell'essere, il problema delle regole del gioco della nostra vita non può essere dedotto dagli enti ma è un problema completamente differente, originario. Nel gioco della nostra vita partire dagli enti non ci porta alla comprensione di quali siano le regole della nostra esistenza.

Le Radici del pensiero filosofico.
Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. UN.

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
 Piazza delle Enciclopedie Italiane, 4
 00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

12-9-94 Vittorio Hösle: L'educazione
RAI3, ore 16.55

13-9-94 Umberto Curi: La politica e la guerra
RAI3, ore 11.00-11.30

14-9-94 Emanuele Severino: Parmenide
RAI3, ore 16.55

Spettacoli

IL CONCERTO. A Modena una splendida serata dedicata alla musica irlandese

Con Van Morrison alla «Festa» dal cuore Irish

Un sabato irlandese alla festa nazionale dell'Unità. Dal pomeriggio in poi cavalcata di suoni «irish» e grande energia con i locali Modena City Ramblers e, a seguire, Saw Doctors e Cranberries. Ma il gran finale è arrivato con l'unico concerto italiano di Van Morrison, intento a una personale rilettura dei suoi amori jazz, soul e blues. Una voce forte e suggestiva, una band perfetta, canzoni lunghe e emozionanti per un'esibizione ad altissimo livello.



Nuovo disco per Eric Clapton

Eric Clapton pubblica un nuovo album, «From the Cradle», successore diretto dell'«Unplugged» uscito alla fine del '92 e rivelatosi un successo di proporzioni inattese, capace di conquistare ben sei Grammy Awards e vendere circa 14 milioni di copie in tutto il mondo. Ora «From the Cradle» rilancia il gioco con un'altra manciata di standard delle dodici battute, registrati in studio dal vivo senza sovraincisioni e con l'apporto di una folta band con professionisti del calibro di Jim Keltner (batteria) e Chris Stainton (tastiere). Stavolta il suono è elettrico e ruspante, con Eric intento ad arricchire la propria voce cercando di emulare i maestri neri e a sfoderare assoli nel suo stile comunque sempre elegante e pulito. Sedici i pezzi per un'ora abbondante di musica, spaziando da Leroy Carr a Eddie Boyd, da Sonny Thompson e Willie Dixon.



Van Morrison. Sabato il suo concerto alla Festa dell'Unità

DIEGO PERUGINI

MODENA. Batte forte il cuore d'Irlanda sotto il cielo fitto di stelle, finale da capogiro col leone Van Morrison. Concerto grosso il suo, unica data italiana, a chiusura di una giornata in pieno stile «irish» alla festa nazionale dell'Unità. Dove l'anfiteatro tutto si allinea allegramente allo spirito ribaldo di quel popolo e della sua musica. Unica pecca, la mancanza di un elemento fondamentale del costume irlandese: la birra. E scusate se è poco. Anche l'unica band italiana di questo Irish Heartbeat Festival porta in sé i segni della stessa passione vitale: ecco i Modena City Ramblers, che giocano davanti al pubblico di casa e mostrano la propria mercanzia, fatta di «combat-folk» e amori «celtici», che contaminano persino i classici della Resistenza italiana come *Bella ciao*. In molti li hanno già definiti i Pogues nostrani: si vedrà. Irlandesi «veri» sono, invece, i Saw Doctors che dal vivo si fanno valere per il loro miscela veloce e pimpante, dove alla tradizione popolare si uniscono ballate alla Costello e rock anni Sessanta, chiudendo con una citazione della celebre *Hey Jude* dei Beatles. Suono, comunque, tosto e ballabile, ricco di energia e chitarre schierate. I Cranberries di Dolores O'Riordan rilassano gli animi eccitati e preparano al gran finale con una manciata di ballate pop-rock spruzzate di psichedelia, con dolci melodie che si alternano a timide impennate elettriche. Su tutto spicca la suggestiva voce di Dolores, a metà fra Sinead O'Connor e Elizabeth Frazer dei Cocteau Twins. Quindi, verso le 22, ecco

contorni rigidi dei brani svaniscono e comincia il gioco affettuoso dei rimandi e delle citazioni, che paiono infiniti. Pezzi che superano allora i dieci minuti, ricchi di stacchi e riprese, contropuntati e assoli, con un incedere suadente e energico, e Van al centro a serrare le fila. Sul finale giunge forse il momento più alto, una straordinaria versione di *I'll Take Care of You*, struggente e notturna, jazz-blues calcato a ridosso del palco, chi tranquillamente sdraiato sul prato, ascoltano e si muovono sui ritmi sensuali di vecchi blues. Già *Belleve to My Soul*, dal repertorio di Ray Charles, è una botta forte di calda emozione, amplificata poi da una sequenza magica con *See Me Through*, *Ain't that Loving You Baby*, *Stormy Monday*, *Help Me*, dove i

È morto a Nashville Nicky Hopkins il più famoso tra i «session men»

Nicky Hopkins, scomparso martedì scorso a Nashville all'età di 50 anni era uno dei quei musicisti rock dallo strano destino, sconosciuti al grande pubblico pur avendo contribuito enormemente alla realizzazione di alcune delle pietre miliari della storia del rock. Era, insomma, un session-man, un tastierista fra i più richiesti e stimati, il cui lavoro compare in dischi come *Beggar's Banquet*, *Let It Bleed* e *Exile on Main Street* del Rolling Stones, in *My Generation* e *Tommy* degli Who, in *Mellow Yellow* di Donovan, in *Imagine* di John Lennon, in molti dei dischi dei Kinks (e Ray Davies gli aveva dedicato la canzone

Session Man, contenuta nell'album *Face to Face*). Nato a Londra il 24 febbraio del 1944, Hopkins aveva intrapreso gli studi classici all'Accademia reale di musica, prima di essere travolto dalla febbre del rock-blues. Da solista aveva inciso *The Revolutionary Piano of Nicky Hopkins*, uscito nel '66 e passato quasi inosservato. Un momento di celebrità personale glielo aveva regalato verso la metà degli anni Settanta un altro album da solista *The Man Was a Dreamer* e la partecipazione all'album collettivo *Jamming with Edward*. Il critico Dave Marsh lo aveva definito «il più importante musicista di studio della storia del rock'n'roll».

A 85 ANNI. È morta a New York la grande attrice, premio Oscar nel 1990

Jessica Tandy, a spasso per l'eternità

È morta a New York Jessica Tandy, la «vecchietta terribile» di Broadway. Aveva vinto il suo primo Oscar quattro anni fa per *A spasso con Daisy*, dopo una carriera travagliatissima nel cinema e piena di successi a teatro. Jessica aveva un carattere troppo risoluto per cedere ai compromessi dell'industria cinematografica e per due volte aveva rotto il contratto con Hollywood che la teneva in disparte. Solo tardivamente, quando la Tandy aveva già settantaquattro anni, nel 1983, Selznick la pregò di salire sul set per un ruolo protagonista in *Coalition*. Il suo primo, vero successo su pellicola (in precedenza aveva avuto piccole parti, anche in grandi film come *Gli uccelli* di Hitchcock e *ne I Bostoniani* di Ivory) a cui fece seguito il fortunatissimo *A spasso con Daisy* nel 1989 e quindi *Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*, un altro trionfo.

Ma se Hollywood si è accorta in ritardo del talento di Jessica Tandy, il teatro l'ha ricompensata ampiamente. Inglese purosangue, nata a Brighton il 5 giugno del 1909, l'attrice esordì nel 1928 a Londra in un'edizione storica del *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare, accanto al suo fidanzatino di allora, anche lui esordiente, di nome Laurence Olivier. Sempre su sentieri shakespea-

riani, la Tandy aveva riscosso a Londra altri consensi con Ofelia assieme a John Gielgud, ma aveva poi scelto di emigrare negli Stati Uniti per lasciarsi alle spalle vicende personali un po' tormentate. Era il 1937, tre anni dopo incontrò l'uomo della sua vita, Hume Cronyn, regista teatrale inglese, in un bar della 24ª strada, in un pomeriggio d'inverno. Fu amore a prima vista e durò per sempre. Nel 1989, a Stratford on Avon, erano ancora intenti a lavorare insieme su Shakespeare, lui ottantaseienne alla regia, e lei ottantenne sul palcoscenico.

Fu per seguire Cronyn che la Tandy arrivò a Hollywood firmando il suo primo contratto con la Twentieth Century Fox, poi rotto per mancanza di proposte adeguate. L'attrice tornò al teatro, allestendo a Los Angeles una pièce di Tennessee Williams, *Portrait of a Madonna*. Il successo fu tale che lo stesso Williams volò a Los Angeles e le chiese di debuttare con la sua nuova opera, *Un tram che si chiama desiderio* con la regia di Elia Kazan. Jessica accettò e si mise a cercare un partner adatto. Fece numerosi provini senza trovare la persona giusta e quasi per caso decise di sottoporre alla prova un giovane arrivato da pochi mesi all'Actors Studio. Ne fu entusiasta e lo im-



L'attrice Jessica Tandy

se alla produzione. Il ragazzo era Marion Brande e il 23 novembre 1947 la coppia debuttò con enorme successo al Radio City Music Hall. Lo spettacolo replicò per 456 serate di seguito con il tutto esaurito ma Hollywood, ancora una volta, schiaffeggiò il talento della Tan-

dy, che aveva vinto tre premi Tony per il ruolo di Blanche, preferendo Vivien Leigh. Fu l'ultima incomprendimento. Dopo arrivarono i successi che la Tandy seppe accettare senza rinfacciare troppo a Hollywood le scelte miopi del passato. □ R.B.

Italiani o «grunge»? Tutto il meglio delle compilation

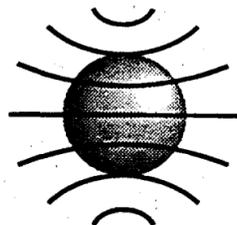
ROBERTO GIALLO

Non sempre le compilations, i dischi di Autori Vari, gli assemblaggi musicali di gruppi e generi differenti sono semplici trucchi commerciali. Già si è parlato abbondantemente di tributi, benefit e quant'altro, operazioni con più o meno spessore, più o meno riuscite a seconda dell'abilità del produttore o della sensibilità di chi ha selezionato i brani. Ecco però che una nuova moda si afferma nella discografia nazionale e non, quella della compilation intesa come campionario, come piccolo catalogo di ciò che di notevole è uscito per questa o quella etichetta. E' il caso, per esempio, di un disco italiano non recentissimo, intitolato semplicemente *Black Out*, dal nome dell'etichetta che raccoglie molti nuovi e meno nuovi gruppi finiti sotto il marchio Phonogram. Basso il prezzo e notevole la sostanza: chi si fosse perso alcuni frammenti della «nuova scena italiana» (si potrà dire?) può farsi un'idea abbastanza precisa con una spesa modesta. *Casino Royale* (*Treno per Babylon*), *Negrita* (*Militare*), *Ritmo Tribale* (*L'assoluto*) e *Settore Out* (*Andare Camminare Lavorare*, bella cover di Piero Ciampi) sono di per sé quattro gruppi da curare da vicino. Si aggiungono, per rendere appetibile il tutto, ma anche per rendere omaggio a una delle bande più vive e geniali della scena italiana, i C.S.I. di *In viaggio*, una delle perle di quel disco imperdibile che è *Ko de Mondo* (sempre Black Out). Il dibattito se sia possibile trasferire in un piccolo e gradevole - Bignami diversi stili e approcci al rock di casa nostra è aperto e chissà mai se si chiuderà. Resta il fatto che in sede critica sono gli album delle singole bande a fare testo. Ma è anche il caso di considerare un nuovo tipo di promozione, che consente al consumatore di ascoltare a suo agio - non attraverso casuali passaggi in tivù o in radio - le canzoni che poi deciderà, bontà sua, di comperare insieme ad altre della band preferita.

Diversa ma ugualmente notevole l'operazione da poco condotta dalla Mca, che distribuisce, tra l'altro, la Geffen, l'etichetta americana che più di ogni altro si è arricchita con il fenomeno grunge. Piuttosto ricco, questo *Geffen Rarities Vol. 1*, che promette un seguito, ma che, soprattutto, presenta tracce altrimenti introvabili. È il caso, per esempio, di *Ray to play*, una versione «demo» di quella che sarebbe poi diventata, in versione definitiva, *Stay Away*, dei Nirvana. Eccellenti, nel disco, anche *Compilation Blues*, dei Sonic Youth, e *Boguslow*, di quel geniale anarchico e inclassificabile che è Beck, il quale, sia detto per inciso, è l'unico al mondo capace di licenziare tre dischi in un anno con etichette differenti. Anche nel caso delle rarità Geffen (ci sono anche *Counting Crows*, *The Posies*, *Marla McKee*, *Urge Overkill*, tra gli altri) il disco rappresenta una specie di catalogo. È destinato, vero, ai collezionisti che non intendono farsi scappare una sola traccia del gruppo preferito, ma si scopre utile anche in sede di semplice informazione: se qualcuno avesse vissuto su Marte nell'epoca Nirvana, per esempio, ecco un reperto prezioso per andarsi a ricomporre la discografia del gruppo, partendo da un piccolo-grande «demo». Altra compilation interessante (pare sia stagione, conviene approfittarne) *Born to Choose* (Riko, 1994), un benefit destinato alla libertà di scelta nel caso di aborto, questione decisamente spinosa in America dove certi esaltati cattolici se ne vanno in giro sparacchiando ai medici che praticano interruzioni di gravidanza. Ecco Michael Stipe dei R.E.M. che duetta con Natalie Merchant, ma ci sono anche *Soundgarden*, *Helmet*, *Sugar* e molti altri. Dodici ottime canzoni per una buona causa, insomma, anche se non è una novità assoluta. *Freedom of Choice* (City Slang), uscito l'anno scorso, faceva più o meno lo stesso discorso, contenendo chicche se possibile ancor più notevoli, come ad esempio la cover di *Ca plane pour moi* (qualcuno ricorda *Plastic Bertrand*?) stravolta dai Sonic Youth.

Investi in libertà Sostieni Italia Radio

Versa il tuo contributo sul c.c.p. n° 55108005 intestato a: A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173 00184 Roma



ItaliaRadio

RAIUNO

RAIDUE

RAITRE

RETE 4

ITALIA 1

CANALE 5

TMC

MATTINA

<p>6.45 UNOMATTINA ESTATE. All'interno: 7.00, 8.00, 9.00 TG 1; 6.45, 7.30, 8.30 TG 1-FLASH. (8122015)</p> <p>9.30 TG1-FLASH. (8122015)</p> <p>9.35 COSE DELL'ALTRO MONDO. Telefilm. (9795657)</p> <p>10.00 UNA DONNA PER JOE. Film drammatico (GB, 1965). All'interno: 11.00 TG 1. (452980)</p> <p>11.30 VERDEMATINA. Rubrica. (78560)</p> <p>12.30 TG1-FLASH. (37116)</p> <p>12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. (1115725)</p>	<p>7.10 QUANTE STORIE! Contenitore. All'interno: NEL REGNO DELLA NATURA. (4481522)</p> <p>8.00 DINOSAURI TRANOI. Tl. (2434676)</p> <p>9.40 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. (5751833)</p> <p>10.10 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. (7154247)</p> <p>11.30 TG 2 - 33. Rubrica di medicina. (6400831)</p> <p>11.45 TG 2-MATTINA. (7580753)</p> <p>11.50 I SUOI PRIMI 40 ANNI. (1526299)</p> <p>12.05 MEDICO ALLE HAWAII. Telefilm. (4170541)</p>	<p>6.45 LALTRARETE - SPAZIO ESTATE. All'interno: 7.15, 7.45, 8.30, 9.15, 10.00, 10.45, 11.30 EURONEWS. (5788473)</p> <p>7.30 DSE - PASSAPORTO. (1386)</p> <p>8.00 DSE - CHIMICA IN LABORATORIO. (2374522)</p> <p>8.45 DSE - ARCHITETTURA. (7170015)</p> <p>10.15 DSE - PROFILI DI PROTAGONISTI. (5493164)</p> <p>11.00 DSE - GLI ANNIVERSARI. (79299)</p> <p>12.00 TG 3 - OREDDICI. (26305)</p> <p>12.15 TGR E. Attualità. (7089928)</p> <p>12.20 I FUCILIERI DEI MARI DELLA CINA. Film guerra (GB, 1956). (4446034)</p>	<p>7.30 TRE CUORI IN AFFITTO. Telefilm. (9928)</p> <p>8.00 BUONA GIORNATA. Contenitore. Conduce Patrizia Rossetti. (22541)</p> <p>8.05 DIRITTO DI NASCERE. Telenovela. (4770541)</p> <p>8.30 PANTANAL. Tn. (4218)</p> <p>9.00 GUADALUPE. Tn. (17473)</p> <p>10.00 MADDALENA. Tn. (9763)</p> <p>10.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm (Replica). (23218)</p> <p>11.30 TG 4. (8270)</p> <p>12.00 ANTONELLA. Tn. (71657)</p>	<p>6.30 CIAO CIAO MATTINA. (3986878)</p> <p>9.20 HAZZARD. Telefilm. "Due bracci destris molto sinistri". Con Tom Wopat, John Schneider. (4096096)</p> <p>10.25 STARSKY & HUTCH. Telefilm. "Messa in piega". Con Paul Michael Glesser, David Sout. (8778947)</p> <p>11.25 A-TEAM. Telefilm. "Una fantastica bugiarda". Con George Peppard, Dirk Benedict. (2480831)</p> <p>12.25 STUDIO APERTO. Notiziario. (664753)</p> <p>12.30 FATTI E MISFATTI. (89831)</p> <p>12.40 STUDIO SPORT. (8396744)</p>	<p>6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. (7003096)</p> <p>9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). (1580893)</p> <p>11.20 CANALE 5-AUTUNNO '94. (6736183)</p> <p>11.30 ARCA DI NOE. Documentario. Conduce Lucia Colò. (8876152)</p> <p>11.50 CANALE 5-AUTUNNO '94. (8199638)</p> <p>12.00 SF' O NO. Gioco. Conduce Claudio Lippi. (31541)</p>	<p>7.00 EURONEWS. (8647744)</p> <p>9.00 BATMAN. Telefilm. "Le femministe criminali?". (79725)</p> <p>10.00 NATURAL AMICA. Documentario. "I segreti del mondo animale: Le dimore degli animali". (73541)</p> <p>11.00 AGENTE SPECIALE 86: UN DISASTRO IN LICENZA. Telefilm. "L'agenzia nera". (5855218)</p> <p>11.50 SALE PEPE E FANTASIA. Rubrica. Conduce Wilma De Angelis. (8146908)</p> <p>12.30 DALLAS. Telefilm. "Ewing contro Ewing". (34838)</p>
--	--	---	---	--	---	---

POMERIGGIO

<p>13.30 TELEGIORNALE. (8638)</p> <p>14.00 MI RITORNI IN MENTE FLASH. Musicale. (60183)</p> <p>14.10 LA DIVA. Film drammatico (USA, 1953-b/n). (2097251)</p> <p>15.45 UNO PER TUTTI - SOLLETICO VACANZE. Contenitore. All'interno: 16.00 TG 1. (5759247)</p> <p>18.20 MI RITORNI IN MENTE. Musicale. (701763)</p> <p>19.00 CONSEGNA DEI PREMI DELLA 51' MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA DI VENEZIA. Telenovela Vincenzo Mollica. (6454)</p>	<p>13.00 TG 2-GIORNO. (93164)</p> <p>13.45 SCANZONATISSIMA. (873893)</p> <p>14.10 SANTA BARBARA. (24096)</p> <p>14.55 BEAUTIFUL. (R). (234980)</p> <p>15.20 LA VALLE DELL'ORSO. Film western (USA, 1966). (5329228)</p> <p>17.20 SOKO 5113 - SQUADRA SPECIALE. Telefilm. (840725)</p> <p>18.10 TGS - SPORTSERA. (458926)</p> <p>18.25 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. Rubrica. (7261164)</p> <p>18.35 IL COMMISSARIO KOSTER. Telefilm. (8091638)</p> <p>19.45 TG 2-SERA. (810015)</p>	<p>14.00 TGR/TG 3 - POMERIGGIO. (6303831)</p> <p>14.50 DSE - CARAMELLA 2. (262763)</p> <p>15.15 TGS - DERBY. All'interno: TGS - CALCIO: C.SIAMO. TGS - CALCIO: A TUTTA B. (8379305)</p> <p>16.30 DSE - DOTTOR IN L. GUIDA RAGIONATA ALLA SCELTA DEL CORSO DI LAUREA. Attualità. (1560)</p> <p>17.00 LA GANG. Film commedia (USA, 1951-b/n). (78600831)</p> <p>18.45 TG 3-SPORT. (465218)</p> <p>19.00 TG 3. Telegiornale. (239)</p> <p>19.30 TGR. Tg regionali. (79657)</p> <p>19.45 TGR-SPORT. (691386)</p>	<p>13.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Jean Carol. All'interno: 13.30 TG 4. (656744)</p> <p>15.00 TOPAZIO. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Victor Camara. (53378)</p> <p>17.00 PRINCIPISSA. Telenovela. Con Maricarmen Requeiro, Gabriel Corrado. (48305)</p> <p>18.00 PERDONAMI. Show. Conduce Davide Mengacci (Replica). (19893)</p> <p>19.00 TG 4. (541)</p> <p>19.30 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm. Con Michael Hannon, Karen Grassle. (9005)</p>	<p>14.00 STUDIO APERTO. Notiziario. (1473)</p> <p>14.30 NON È LA RAI. Show. (191367)</p> <p>16.00 COLLEGE. Telefilm. (95725)</p> <p>17.00 BAYWATCH. Telefilm. (30283)</p> <p>18.00 I MIEI DUE PAPA'. Telefilm. "Buon viaggio papà?". (7015)</p> <p>18.30 BABY SITTER. Telefilm. "Bella di notte". (5034)</p> <p>19.00 GENITORI IN BLUE JEANS. Telefilm. "Vino, no grazie?". (3893)</p> <p>19.30 STUDIO APERTO. Notiziario. (43744)</p> <p>19.50 STUDIO SPORT. (2338725)</p>	<p>13.00 TG 5. Notiziario. (96034)</p> <p>13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (4718837)</p> <p>13.35 BEAUTIFUL. Teleromanzo. (794638)</p> <p>14.05 FORUM ESTATE. Rubrica. (523251)</p> <p>15.00 IROBINSON. Telefilm. (9251)</p> <p>15.30 OTTO SOTTO UN TETTO. Tl. (4086198)</p> <p>16.55 LA PAZZA STORIA DELL'UOMO. (1988305)</p> <p>17.00 POWER RANGERS. Telefilm. (38947)</p> <p>17.25 PERRY NASON. Show. (822015)</p> <p>17.59 FLASH TG 5. Notiziario. (402196676)</p> <p>18.02 OK, IL PREZZO GIUSTO! (200017947)</p> <p>19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. (7218)</p>	<p>13.30 TMC SPORT. (7270)</p> <p>14.00 TELEGIORNALE - FLASH. (72454)</p> <p>14.05 CRAZY FOR YOU - (PAZZO PER TE). Film commedia (USA, 1985). (7006589)</p> <p>16.00 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPETO VOLANTE". (Replica). (6403980)</p> <p>17.45 SPQNM NEWS - LA STORIA IN DIRETTA. Varietà. (91034)</p> <p>18.15 NON È MAI TROPPO PRESTO. Attualità. (47299)</p> <p>18.45 TELEGIORNALE. (4618183)</p> <p>19.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA. Telefilm. (28744)</p>
--	--	---	--	--	--	--

SERA

<p>20.00 TELEGIORNALE. (265)</p> <p>20.30 TG 1-SPORT. (9980)</p> <p>20.40 MAD MAX - OLTRE LA SFERA DEL TUONO. Film fantastico (USA, 1985). Regia di George Miller e George Ogilvie. Con Mel Gibson e Tina Turner. (644034)</p> <p>22.40 TG 1. (5148454)</p> <p>22.50 CREAZIONE O BIG BANG? Attualità. Conduce Piero Badaloni. (979102)</p>	<p>20.15 TGS - LO SPORT. (1269560)</p> <p>20.20 SE IO FOSSIL. SHERLOCK HOLMES. Gioco. Conduce Jocelyn. (9670947)</p> <p>20.40 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. Con Horst Tapper. (4095876)</p> <p>21.50 DITEGLI SEMPRE SÌ. Due atti di Eduardo De Filippo. Con Eduardo De Filippo, Regina Bianchi. (3425367)</p>	<p>20.05 VENEZIA SPECIALE CINEMA. Rubrica. (443541)</p> <p>20.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Documentario. (93298)</p> <p>22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA. Telegiornale. (71164)</p> <p>22.45 L'EDICOLA DI GIANNI IPPOLITI. Attualità. (4448676)</p> <p>22.50 SPECIALE TRE. Attualità. (5246473)</p>	<p>20.30 PERLA NERA. Telenovela. Con Andrea Del Boca, Gabriel Corrado. (84270)</p> <p>22.30 RITORNA MILAGROS. Speciale. (60367)</p>	<p>20.00 KARAOKE. Musicale. Conduce Fiorelino. (205)</p> <p>20.30 LOOK OF THE YEAR '94. Show. Conducono Amadeo e Federica Panicucci. (6126783)</p>	<p>20.00 TG 5. Notiziario. (4763)</p> <p>20.30 SCAPPO DALLA CITTÀ - LA VITA, L'AMORE E LE VACCHE. Film commedia (USA, 1991). (4122251)</p> <p>22.50 TARGET LIGHT. Attualità.</p> <p>22.50 CASA VIANELLO. Sit-com. 9114744</p>	<p>20.25 TELEGIORNALE - FLASH. (6623589)</p> <p>20.30 IL PROFESSIONISTA. Film commedia (USA, 1973). Con James Coburn, Michael Sarrazin. Regia di Bruce Gelner. (44164)</p> <p>22.30 TELEGIORNALE.</p>
---	--	---	---	--	---	--

NOTTE

<p>0.05 TG 1-NOTTE. (373023)</p> <p>0.25 UNO PU' UNO. Attualità. (6691481)</p> <p>0.35 DSE - SAPERE. (8176665)</p> <p>1.05 DOC MUSIC CLUB. (4958495)</p> <p>1.30 OTTOCENTO. Sceneggiato. (4845885)</p> <p>2.35 TG 1-NOTTE (R). (14766684)</p> <p>3.00 DOPPIA COPPIA. (R). (5901351)</p> <p>4.10 TG 1-NOTTE (R). (8422348)</p> <p>4.15 CALCIO. Coppa delle Coppe '93. Torino-Arsenal (Replica). (61064706)</p>	<p>23.30 TG 2-NOTTE. (20454)</p> <p>23.55 A TU PER TU CON EDUARDO. (724954)</p> <p>0.35 ATTENTATO A MANHATTAN. Film poliziesco (USA, 1987). (7429955)</p> <p>2.05 TG 2-NOTTE (R). (2283416)</p> <p>2.20 SANREMO COMPILATION. (6650145)</p> <p>3.00 GRANDI MAGAZZINI. Film commedia (Italia, 1939-b/n). (1368990)</p> <p>4.25 VERSO L'ORA ZERO. Di Agata Christie. (5450058)</p>	<p>23.45 LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES. Telefilm. (6519473)</p> <p>0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO. (7640961)</p> <p>1.00 FUORI ORARIO. (7841690)</p> <p>1.30 L'EDICOLA DI GIANNI IPPOLITI. (Replica). (2705139)</p> <p>1.35 BLOB. DI TUTTO DI PIU'. (8352856)</p> <p>2.00 TG 3 - NUOVO GIORNO (R). (2316477)</p> <p>2.45 I BASILISCHI. Film drammatico (Italia, 1963). (2556022)</p>	<p>23.05 RITORNO A PEYTON PLACE. Film drammatico (USA, 1961). Con Carol Lynley, Jeff Chandler. Regia di José Ferrer. All'interno: 23.45 TG 4 - NOTTE. (3212990)</p> <p>1.45 TG 4 RASSEGNA STAMPA. (9611690)</p> <p>1.55 TRE CUORI IN AFFITTO. Telefilm. Con John Ritter. (2487822)</p> <p>2.20 TOP SECRET. Telefilm. Con Kate Jackson, Bruce Boxleitner. (7402042)</p> <p>3.15 MANNIX. Telefilm. (41338665)</p>	<p>23.00 CIAK DA VENEZIA. Speciale. (7251)</p> <p>23.30 ANTERIPRIMA COPPA CAMPIONI. Rubrica sportiva. (6522)</p> <p>24.00 PLAYBOY SHOW. (8435)</p> <p>0.30 STUDIO SPORT. (9960868)</p> <p>1.10 STARSKY & HUTCH. Telefilm (R). (5710771)</p> <p>2.00 A-TEAM. Telefilm (R). (4816690)</p> <p>3.00 BAYWATCH. Telefilm (R). (96297619)</p>	<p>23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo. All'interno: 24.00 TG 5. (78859386)</p> <p>1.45 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (1648936)</p> <p>1.45 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità (Replica). (1648936)</p> <p>2.00 TG 5 EDICOLA. Attualità. Con aggiornamenti alle ore: 3.00, 4.00, 5.00, 6.00, (1405110)</p> <p>2.30 ARCADINOE. (R). (90040042)</p>	<p>... Percorsi musicali e frammenti d'Italia. Viaggio nel paese dei racconti ritrovati: 17.10 Note di viaggio. 1ª parte; 17.35 Futura; 18.00 Note di viaggio. 2ª parte; ...</p> <p>0.00 TELEGIORNALE - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. (37771)</p> <p>0.10 VELA. Sardinia Cup. (86665)</p> <p>0.40 FESTA AL CASTELLO - PREMIO PIETRAROSSA. (9963085)</p> <p>1.40 CNN. Notiziario in collegamento diretto con la rete televisiva americana. (71263394)</p>
--	--	---	--	---	---	--

Videomusic

13.30 ARRIVANO I NOSTRI. (200090)
14.30 VIN GIORNALE FLASH. (117396)
14.35 THE MIX. Video a rotazione. (43501763)
18.00 ZONA MITO - MONOGRAFIA. (187305)
18.30 MIX POP. (112528)
18.30 VIN GIORNALE. (603812)
20.00 SEGNAI DI FUMO. (600725)
20.30 PASSENGER. Rubrica. (860270)
21.30 RADIO LAB. TV. (823878)
22.00 FRANCO BATTIATO. Special. (820380)
22.30 MIX METAL. (890304)
23.30 VIN GIORNALE. (11257)
24.00 METROPOLIS. (Replica). (89867503)

Udon

13.15 PIANETA TERRA ESTATE. (154541)
14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (314760)
14.30 POMERIGGIO INSIEME. (294473)
17.00 TENGO FAMIGLIA. (Replica). (182370)
18.30 AMICI ANIMALI. (Replica). (49251)
19.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (897251)
19.30 ESTATE A SOCOQUADRO. (232270)
20.30 CANCELLATE WASHINGTON. Film guerra (Italia, 1991). (82772)
22.30 INFORMAZIONI REGIONALI. (89270)
23.30 TURISTA PER SCELTA. (R). (408296)
23.30 TREND. (R). (5728686)

Tv Italia

18.00 SALUTI DAL. Programma dedicato all'esplorazione delle località turistiche, storiche, culturali della Romagna. (1435184)
18.30 UNA VITA DA VIVERE. Soap-opera. (1443183)
19.00 TELEGIORNALE REGIONALI. (9702928)
19.30 SAMBA D'AMORE. Telenovela. (4602027)
20.30 PAQUITO. Film commedia (GB, 1967 - b/n). Con Maurice Reynolds, Virgilio Testa. (506554)
22.30 TELEGIORNALE REGIONALI. (9718947)
23.00 SPORT & NEWS. (42625454)

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (16967)
16.00 MAXTVINTRA. (929183)
18.15 STARLANDIA. Contenitore. Conduce Michela Albanese. (268309)
17.30 LUCI NELLA NOTTE. Rubrica musicale. Conducono Alessia Vignali e Franco Dolce. (3969268)
18.15 MAXTVINTRA. (217980)
18.30 PIAZZA DI SPAGNA. Varietà. Conduce Andy Luotto. (671473)
19.30 INFORMAZIONE REGIONALE. (237928)
20.30 SPORT IN REGIONE. Notiziario sportivo. (925183)
22.30 INFORMAZIONE REGIONALE. (37942304)

Tele + 1

13.20 NEL CONTINENTE NERO. Film commedia (Italia, 1992). (5991638)
15.20 L'INCREDIBILE AVVENTURA DI MR. HOLLAND. Film commedia (GB, 1951 - b/n). (542837)
18.40 "1 NEWS." (2653890)
18.00 LA STORIA DI OUI JU. Film drammatico (Cina/Hong Kong, 1992). (898015)
20.00 VENEZIA: 51' MOSTRA DEL CINEMA. "L'attualità del Festival". (993571)
20.40 LEZIONI DI PIANO. Film drammatico (Austria, 1993). (235183)
22.50 UN ANGELO ALLA MIA TAVOLA. Film drammatico (Austria, 1990). (6475387)

Tele + 3

13.00 TELEPIUENEZIA. Attualità. (31909)
13.30 TELEPIUENEZIA. Attualità (Replica). (187198)
15.30 3 NEWS. (85763)
15.36 ASSUNTA SPINA. Film drammatico. (105251560)
17.30 TELEPIUENEZIA. Attualità. (401522)
19.30 MUSICA CLASSICA. Musica di J.S. Bach. Direttore: N. Harnoncourt. (98974)
20.00 MUSICA CONTEMPORANEA. Musica (111678)
22.00 TELEPIUENEZIA. Attualità. (191812)
24.00 ASSUNTA SPINA. Film drammatico (Replica). (35893752)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma TV digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul Vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 02/21.07.30.70. ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.

CANALI SHOWVIEW
001 - Raiuno; 002 - Raidue; 003 - Raitre; 004 - Rete 4; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 008 - Videomusic; 011 - Cinquestelle; 012 - Udon; 013 - Tele + 1; 015 - Tele + 3; 026 - Tvitalia.

Raidue
Giornali radio: 7.00; 7.20; 8.00; 9.00; 10.00; 12.00; 13.00; 15.00; 17.00; 19.00; 22.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.30. --- Pomeridiana. Il pomeriggio di Raidue: 16.30 Express. Viaggi, scoperte, incontri; 17.44 Uomini e camioni; --- Ogni sera - Un mondo di musica; 19.21 Ascolta, al la sera; 22.08 Grr - 1858-1870; dagli Stati alla Nazione; 22.49 Oggi al Parlamento; --- Ogni notte - La musica di ogni notte; 2.05 Parole nella notte.

Raidue
Giornali radio: 8.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 19.30; 22.10; 9.14 Magic Moments. I più grandi successi a 78 e 45 giri dal '50 al '90; 9.33 Grr - Speciale Estate; 9.48 I tempi delle mele. Alla ricerca dell'estate perduta; 10.41 La luna di traverso; 12.52 Tutti;

RADIOE

Raidue
Giornali radio: 7.00; 7.20; 8.00; 9.00; 10.00; 12.00; 13.00; 15.00; 17.00; 19.00; 22.00; 24.00; 2.00; 4.00; 5.30. --- Pomeridiana. Il pomeriggio di Raidue: 16.30 Express. Viaggi, scoperte, incontri; 17.44 Uomini e camioni; --- Ogni sera - Un mondo di musica; 19.21 Ascolta, al la sera; 22.08 Grr - 1858-1870; dagli Stati alla Nazione; 22.49 Oggi al Parlamento; --- Ogni notte - La musica di ogni notte; 2.05 Parole nella notte.

Raidue
Giornali radio: 8.45; 18.30; 5.30; 9.01 Appunti di volo; --- Cinque pezzi facili; --- In primo piano; --- Recensioni; --- Novità in compact; 11.30 Radiotre meridia. Musica e parole; --- Opera senza confini; 13.15 Ricordando Leonardo Sciascia: il circolo della concordia - Candi; 13.45 Concerto sinfonico; 15.30 Un'estate americana: La strada obliqua; 16.00 Radiotre Pomeriggio; --- On the road; ---

Attenti a Spencer e Hill Sbancano sempre l'Auditel

VINCENTE:
Una casa sulle colline (Raidue, ore 20.51).....4.703.000

PIAZZATI:
lo sto con gli ippopotami (Canale 5, ore 20.36).....4.660.000
Automobilismo: prove Gran Premio F1 (Italia 1, ore 12.49).....2.970.000
Pallanuoto: Italia-Spagna (Raitre, ore 22.13).....2.923.000
Se io fossi Sherlock Holmes (Raidue, ore 20.24).....2.766.000
Casa Vianello (Canale 5, ore 19.28).....2.629.000

Il duo Bud Spencer-Terence Hill è vincente sempre, comunque, ovunque, in ogni situazione. È così uno dei loro film, neanche dei migliori, si aggiudica la serata Auditel del sabato sera, insieme agli appuntamenti sportivi (tra cui la bellissima finale di pallanuoto, che ha visto vincere gli azzurri). Il genere delle loro produzioni è del tipo «piace e non piace affatto», ma la verità è che i due sono miliardari, vivono praticamente negli Stati Uniti.

Pedersoli (Bud Spencer), ex campione di nuoto, ha pure una società di aerei da turismo. I loro film vengono distribuiti in centinaia di copie in tutto il mondo e il successo è una certezza matematica. Il segreto? Senza togliere nulla ai critici cinematografici, sta nei pugni dati a fin di bene, nelle risse dove non si vede mai il sangue, nell'uno molto parsonismo delle armi. I bambini vanno in visibilità e si fanno anche delle grandi risate. Cosa volete di più? Nulla, anche se non sono opere d'arte, se sempre meglio dei manga giapponesi o dei terribili serial su una gioventù praticamente inesistente che manda in onda Italia 1.

TG 233 RAIDUE. 13.30
Il cuore al centro della puntata di oggi: Luciano Onder ospita Pierluigi Prati, cardiologo e il suo collega Salvatore Gaiquinto per approfondire la nevrosi cardiaca, i problemi cardiologici della donna e quelli neurologici dell'anziano.

NEL REGNO DEGLI ANIMALI RAITRE. 20.30
Sesso ai fini della procreazione e basta? Gli animali hanno scoperto da tempo la vivacità delle variazioni su tema: lo testimonia il filmato proposto da Giorgio Celli su una leonessa che fa coppia «alternata» con due maschi. Si vede che anche tra i grandi felini la fedeltà coniugale può essere noiosa...

CREAZIONE O BIG BANG? RAIUNO. 22.50
Si riparla dell'origine dell'universo. L'incentivo a nuove discussioni è stato lanciato dal film di Ermanno Olmi sulla Genesi e dal Convegno sulle origini dell'Universo che si è tenuto a Venezia presso la fondazione Cini. Lo raccoglie Piero Badaloni che richiama al tavolo del dibattito lo stesso regista, Massimo Cacciari, Margherita Hack, direttrice dell'Osservatorio astronomico di Trieste, Duccio Macchetto dello Space telescope

ELZEVIRO

Conoscete un atleta senza lo sponsor?

OTTAVIO CECCHI

SE CI PENSATE bene, vi accorgete prima o poi che un giocatore senza sponsor è introvabile. Ci sono tipi umani che scompaiono e specie animali che solo la scienza riesce a ricostruire seguendo segni sempre più labili. Misteriosi esseri del passato o del futuro, «mostri fantascientifici» che per i tratti fondamentali somigliano all'uomo o a un animale (quali altri modelli abbiamo a disposizione?) popolano le nostre fantasie e le nostre paure. Il giocatore senza sponsor, invece, è proprio scomparso. Com'era fatto? Somigliava a noi o no? E perché giocava se nessuno lo sponsorizzava? La domanda inquietante è questa ultima. Nella casella finale di una sinfonia di Schulz, si vedeva Schroeder chinato sulla tastiera del pianoforte. La Violet, bambina pratica, figlia del suo tempo, romanticamente adagiata sul pianoforte, gli chiedeva: «E quando si sanno a memoria tutte le sonate di Beethoven, che cosa si vince?». La richiesta di Violet era ingenua, perché lasciava supporre un musicista «puro», senza sponsor, che, nell'immaginazione di lei «vinceva» qualche cosa dopo avere eseguito una o tutte le sonate di Beethoven: magari, vinceva un premio solo perché sapeva a memoria quelle sonate. Non poteva pensare che il suo amico si affannasse per niente sul suo pianoforte.

Haydn era musicista ufficiale di una corte principesca. Mozart andava in giro per l'Europa, di corte in corte, per suonare e guadagnare. Si dice che i simboli massonici non raggiungevano i sensi del benefattore e dei mecenati. Anche il solitario artista romantico affidò all'ironia, alla dissimulazione nei propri confronti, i suoi «prodotti». Un artista, un giocatore senza sponsor non c'è dunque mai stato? Per questo non riusciamo ad immaginarlo?

UN GIOCATORE, o un artista, sponsorizzato come al giorno d'oggi non si era mai visto: né porta i segni, e distintivi, sul petto, nelle vesti, nei colori. La ricerca del giocatore non sponsorizzato finisce nel nulla. O nell'etere, che è peggio. E forse di regole, anzi di confusione di regole che bisogna parlare. David Hume (1711-1776) è un scrittore che invita sulla via delle regole. Dice: «Nelle società che organizzano il divertimento dei soci, vi sono leggi necessarie per la condotta del gioco. Ciò su cui si fondano queste società, lo ammetto, è un che di frivolo; e le leggi che regolamentano i vari giochi sono, in misura rilevante, anche se non completamente, capricciose e arbitrarie. E perciò intercorre una differenza sostanziale fra queste leggi e le regole della giustizia, della fedeltà e della lealtà...». Senza regole, gli uomini non potrebbero nemmeno darsi la precedenza, lungo la strada. Carretieri, cocchieri e postiglioni seguono dei principi nel cedere il passo; e questi sono basati soprattutto sulla comodità e sulla convenienza reciproche.

Non si sfugge al sospetto che, nel frattempo, sia avvenuta una sostituzione fra regole e regole: un'investimento addirittura. Quelle leggi capricciose e arbitrarie hanno saltato il fosso della differenza e si sono installate nei campi della giustizia, della fedeltà e della lealtà. «Possiamo osservare come riesce impossibile agli uomini perfino uccidersi a vicenda senza statuti, massime e un'idea della giustizia e dell'onore. La guerra ha le sue leggi, propongono come la pace; e anche quella specie di guerra sportiva in cui ci si impegna tra lottatori, pugili, gladiatori, e tra chi combatte con i bastoni, è regolata da principi fissi». Con grande ottimismo Hume conclude: «Il comune interesse e la comune utilità danno luogo infallibilmente ad un criterio per indicare il giusto e l'ingiusto alle parti interessate».

Quei lottatori, quei pugili, quei gladiatori non avevano altro sponsor fuori del bene comune, del giusto e dell'ingiusto. Hume conobbe i torti degli accademici e della società del suo tempo. Certo, non potè vedere una partita di calcio tra giocatori che portavano sul cuore gli emblemi dello sponsor. Non conobbe un giocatore, un lottatore, un pugile non sponsorizzato, né in pace né in guerra: tant'è vero che si rifugiò nell'utopia. Noi, per parte nostra, non abbiamo mai visto un gioco senza sponsor. Perciò non sappiamo descriverlo. Persino la guerra ha le sue leggi. Persino la pace. Oliver Stone osservava ieri che la violenza è diventata «selvaggia e incontrollabile». Questa è la regola.

CALCIO. I campioni stentano molto contro il Cagliari, la Juve ritrova la vittoria col Bari

Gianluca Vialli esulta dopo aver segnato la prima rete contro il Bari

Lobera/Ansa

È l'anno del dopo-Milan?

Solo Sampdoria, Parma e Lazio a punteggio pieno

■ E se fosse davvero l'anno del dopo-Milan? Presto per dirlo, ma i segnali dei primi 180 minuti di campionato sono inequivocabili. I numeri anzitutto: il Milan non è lassù dove tutti si aspettavano di trovarlo, ma due punti più in basso, dietro un terzetto di scatenate concorrenti: stenta lo squadrone di Capello, e non certo contro formazioni di rango. Il pareggio conquistato ieri a Cagliari, peraltro, va ben oltre i meriti dei rossoneri. Problemi di formazione, certo, ma anche di natura psicologica, con tre titoli italiani consecutivi alle spalle. Il campionato, va da sé, ha tutto da guadagnare da questa (momentanea?) impasse. Domenica prossima ne sapremo di più, perché il Milan dovrà vedersela con una delle formazioni più in forma del momento, quella Lazio che Zdenek Zeman ha già modellato a sua im-

magine. Ieri i biancocelesti si sono sbarazzati con sorprendente facilità dell'ostacolo Torino, con Signori ancora in grandissima evidenza. E forse è inutile, a questo punto, insistere con i consigli ad Arrigo Sacchi. Ma la Lazio non è solo Signori; la squadra appare solida, veloce, caparbia, capace di impressionanti accelerazioni, ma anche di efficaci coperture. In una parola, rischia molto meno del Foggia del-

l'anno scorso, e la riprova è lo zzero nella casella dei gol subiti. Chiaro che la gara di domenica prossima sarà anche per gli uomini di Zeman il primo vero grande ostacolo, l'occasione per «fare i grandi con i grandi»; per capire, infine, se questa Lazio può davvero far parte del gruppetto delle pretendenti al trionfo.

Gruppetto affollato. Sampdoria e, soprattutto, Parma hanno già al-

zato la voce nei primi due turni di campionato. A farne le spese è stato il Padova, che ha già incontrato entrambe ricevendo in cambio otto gol complessivi. La Samp ieri è passata nel finale a Reggio Emilia con gol di Mancini e Lombardo, senza tuttavia entusiasmare. Domenica i liguri ospiteranno quel Foggia che dopo aver preso un punto alla Roma ha strapazzato il Brescia, affiancando il Milan in una classifica più che soddisfacente. Ha deluso invece il Napoli che si è dovuto inchinare alla solita Cremonese: l'elegante evanescenza di Rincon da una parte, la ruvida concretezza di Fiorjancic dall'altra.

Di difficile lettura il successo casalingo della Juventus contro il Bari. Ben vengano, ovviamente, i tre punti, ma Viali e compagni hanno giocato bene soltanto per venti minuti, esattamente con l'era accaduto domenica scorsa a Brescia. E se per battere una formazione che non ambisce a più della salvezza ci si deve mettere Peruzzi, nei panni dei parangoni, vuol dire che qualcosa non gira per il verso giusto. La nota positiva viene da Viali che ha perso i capelli e ritrovato la forma. Sousa stenta ancora, Baggio è fuori per infortunio.

Ancora un accenno per Genova e Fiorentina che si sono rincorse senza mordersi sul neutro di Cesena. Un risultato che tutto sommato soddisfa sia le ambizioni dei viola, sia le necessità dei genoani. Un'ultima nota dedicata ai giocatori del Padova e ai suoi tifosi, che ancora aspettano di festeggiare con un gol il ritorno in serie A dopo trentadue anni di purgatorio. Il ciclone Parma-Sampdoria è passato, e si è visto con quali effetti. Domenica prossima i biancorossi andranno a far visita al Torino. Il loro campionato, quello vero, comincia da lì.

ANDREA GAIARDONI**SERIE BELL'OBELLO**

Rudic al calcio e Sacchi all'ippica

«Rudic al calcio e Sacchi all'ippica»: questo il senso di uno striscione esposto durante i mondiali di pallanuoto vinti dall'Italia. Del resto, Rudic è simpatico, tiene uniti i suoi campioni e ha vinto tutto. Proprio il contrario di Sacchi...

LORENZO BRIANI

quella che sostengono le mie seppur larghe spalle. Non facciamo paragoni del genere che non stanno in piedi. Sacchi ha sempre tutti gli occhi degli italiani puntati addosso. Io no. I problemi del calcio sono diversi da quelli della pallanuoto, lo ripeto e non mi stancherò mai di farlo. Il mondo della pedata è di gran lunga quello più importante nel panorama sportivo italiano; basti pensare che qui fa più notizia un mondiale di calcio che un'Olimpiade... Quello che

doveva dire sul calcio, Rudic, l'ha detto. Magari nascondendo qualche piccolo pensiero e mordendosi la lingua prima di lanciare qualche frecciatina all'allenatore della Nazionale Arrigo Sacchi. Sta di fatto che il Settebello ha al suo seguito uno staff nutrito dove lo psicologo è di casa e il fisioterapista ha un rapporto molto più stretto con i ragazzi azzurri di quanto possa accadere nel calcio, dove il materiale umano è molto diverso. Una questione di soldi e di

fama, dunque. Potrebbe anche essere così, ma è certo che la dedizione dei ragazzi di Rudic, e la disponibilità a sottoporsi agli allenamenti, è assoluta.

Il nostro allenatore è riuscito a cambiare la mentalità della squadra, da due anni siamo abituati a salire sul gradino più alto del podio. Grazie a Rudic», dice Alessandro Campagna. E a lui fanno seguito altre dichiarazioni d'amore verso l'allenatore croato. Quelle di Mario Fiorillo e Massimiliano Ferretti, per esempio.

Rudic meglio di Sacchi, dunque? Sembra proprio di sì, però manca ancora qualcosa allo sport del Settebello. «Fino ad ora i mass media non hanno seguito la pallanuoto come speravo. Sembra che qualcosa si stia muovendo, sembra che la gente si stia finalmente accorta di noi, vedremo poi quello che succederà. Siamo ancora alla ricerca dell'identità del nostro sport, abbiamo dei personaggi incredibili

che ancora non sono stati scoperti». Nel calcio questo non sarebbe mai successo, impossibile. «Ma Ratko nel mondo del pallone sarebbe vincente - spiega convinto Alessandro Campagna - perché è un personaggio straordinario. Attenzione, il nostro allenatore sarebbe capace di organizzare il lavoro nel migliore dei modi anche in un'azienda. Ratko è un programmatore eccezionale, lui organizza tutto dalla A alla Z; mantiene i rapporti con le altre nazionali e con gli arbitri. Eppoi è molto attento al movimento internazionale della pallanuoto, alle sue innovazioni. Lui, da oggi, penserà alla prossima medaglia da vincere, quella di sabato sera l'ha già messa nel cassetto dei ricordi. Ne sono convinto, di allenatori come Rudic in giro non ce ne sono. Forse soltanto Julio Velasco è della stessa pasta. Ma io il ct della Nazionale di pallanuoto non lo conosco di persona».

Un fiume di consensi, insomma per l'allenatore del Settebello che fanno da corollario al fiume di fischi che la Nazionale di Sacchi si è beccata al rientro in Italia dopo la triste partita giocata nella settimana scorsa contro la Slovenia.

Ma la giornata di ieri si è consumata fra le feste generali iniziate un attimo dopo il fischio degli arbitri di Italia-Spagna (sabato notte). I due Porzio, Calcaterra, Ferretti, Silipo, Attolico e Campagna ne hanno combinate di tutti i colori, hanno scherzosamente preso in giro il loro Ratko chiamandolo «Buccicone», per via della pancia piuttosto pronunciata: «sembra un coccone...». Ride Rudic, canta insieme ai suoi ragazzi e della nazionale di calcio in fondo non gliene importa assolutamente nulla. Non è quello il suo futuro e lui lo sa. Ha la pallanuoto nel sangue e si vede. Alla domanda: Rudic, ma lei, il calcio? Ha risposto con una battuta: «Macché calcio d'Egitto, io resto qui». Così, se la Nazionale della pedata perderà Arrigo Sacchi immemorato dell'ippica, si dovrà trovare un altro nome. Quello di Rudic deve finire d'ora cancellarlo dal taccuino. Lui, il grande Ratko, non è disponibile.

Domani inizia l'avventura europea per sette club

ILARIO DELL'ORTO

■ In settimana prendono il via le coppe europee della stagione 1994-95. In verità, già nel mese di agosto si è giocato un turno preliminare, ma le squadre italiane ne erano state esentate per «manifesta superiorità». Non dimentichiamo, infatti, che due dei tre trofei continentali della stagione passata sono stati conquistati da squadre italiane: il Milan (coppa dei Campioni) e l'Inter (coppa Uefa) e il Parma è giunto sino in finale della coppa delle Coppe, ma è stato battuto dall'Arsenal.

Quest'anno, la Federcalcio europea (Uefa) ha introdotto un'innovazione per quel che riguarda lo svolgimento dei confronti: il martedì si giocherà solo la coppa Uefa, il mercoledì la Champions League e il giovedì la coppa Coppe. Sono sette le squadre italiane impegnate. La gara più difficile tocca al Milan, che dovrà incontrare ad Amsterdam l'Ajax dell'ex Rijkaard. I rossoneri, tuttavia, non sono sottoposti alla regola dell'eliminazione diretta, perché la formula della coppa Campioni prevede nella prima fase un girone di qualificazione.

La Sampdoria in coppa delle Coppe ha di fronte un compito piuttosto agevole: i norvegesi del Fk Bodø non dovrebbero rappresentare un ostacolo serio per i liguri. In coppa Uefa la pattuglia italiana è piuttosto folta. L'Inter (detentrici del titolo) ha davanti a sé l'avversario più temibile: gli inglesi dell'Aston Villa. I precedenti parlano a favore dei nerazzurri, che nell'edizione della Uefa '90-'91, superarono gli inglesi. La Juventus deve fare i conti con la squadra più titolata di Bulgaria, il Cska di Sofia. Ma nel Cska non gioca nessuno degli undici titolari bulgari che ben impressionarono nel recente mondiale americano. Oltretutto, la squadra - in cui è cresciuto il selezionatore della nazionale Penev - è stata sciolta e ricostruita per via di un clamoroso scandalo gestionale. Anche la Lazio parte per l'Est europeo: destinazione Minsk, dove incontrerà la Dinamo, che pur avendo vinto il campionato bielorusso deve sottostare alle regole Uefa, che ha «declassato» i campioni nazionali delle nuove federazioni alla Uefa. Lo stesso discorso vale per il Napoli, che riceve un'altra squadra appartenente alla nuova geografia continentale: lo Skonto Riga, Lettonia. Infine il Parma affronta, fuori casa, gli olandesi del Vitesse Arnhem allenati da una vecchia conoscenza del calcio italiano: il tedesco Herbert Neumann, già centrocampista di Bologna e Udinese all'inizio degli anni Ottanta. Sulla carta, comunque, il compito di Juve, Lazio, Napoli e Parma, dovrebbe essere più che agevole, ancor più per via del doppio confronto.

PAGELLE

INTER

Pagliauca 6,5: Balbo lo impegna all'inizio di testa e lui si fa trovare pronto. Poi lo salva la traversa, e lo grazia Moriero, forse troppo stan-

ROMA

Cervone 7: una piccola sbavatura su una conclusione di Berti, ma si fa trovare sempre pronto quando lo impegnano.

ORE PICCOLE

San Siro: battaglia in campo e fuori 3 punti alla Roma

NOSTRO SERVIZIO

INTER

ROMA

MILANO. La Roma ha riscattato il deludente esordio di sette giorni fa con il Foggia. La squadra di Mazzoni ieri sera, nel posticipo tv a San Siro, ha battuto per 1 a 0 l'Inter.

Table with 2 columns: Player Name and Goals. Includes names like Pagliuca, Bergomi, Orlando, etc.

ARBITRO: Beschlin di Legnago. RETE: nel 32' Festa (autorete). NOTE: Giornata calda, terreno in buone condizioni.



Daniel Fonseca uno dei migliori in campo contro l'Inter

La cronaca. Nella Roma la vittima del turn over è lo svedese Thern, giocabo - come stranieri - Aldair, Balbo e Fonseca. Sull'altro fronte, invece, la tribuna apre i cancelli al macedone Pancev.

TOTOCALCIO

Table listing football matches and their results, such as Cagliari-Milan X, Cremonese-Napoli 1.

TOTIP

Table listing football matches and their results, such as Lazio-Torino 1, Padova-Parma 2.

LA NAZIONALE DI OGGI

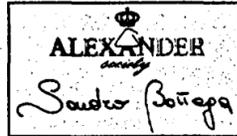
In caso di saudade è pronto Tacchinardi

LORENZO MIRACLE

1) Bonaluti: in due partite il portiere del Padova ha incassato otto gol. Un avvio di campionato ombile. C'è da augurarsi, per lui, che in questo caso non valga il detto «se il buongiorno si vede dal mattino».

RISULTATI

Table listing football match results, such as Cagliari-Milan 1-1, Cremonese-Napoli 2-0.



CLASSIFICA

Table showing league standings with columns for Squadre, Punti, Partite, Reti, In Casa, Fuori Casa, and Me.

MARCATORI

3 reti: SIGNORI (Lazio, nella foto) 2 reti: FLORIANCI (Cremonese), BATISTUTA (Fiorentina), ASPRILLA (Parma) e MANCINI (Sampdoria)



PROS. TURNO

Domenica 18-9-94 (ore 16.00) BARI-REGGIANA BRESCIA-INTER FIORENTINA-CREMONESE MILAN-LAZIO NAPOLI-JUVENTUS (ore 20.30) PARMA-CAGLIARI ROMA-GENOA SAMPDORIA-FOGGIA TORINO-PADOVA

AMMONITI

3: TARANTINO (Napoli) 2: TOVALIERI (Bari), BHUNETTI (Brescia), BORTOLAZZI (Genoa), D. BAGGIO (Parma), MARCOLIN (Genoa), SENO (Inter)

TOTODOMANI

BARI-REGGIANA BRESCIA-INTER FIORENTINA-CREMONESE MILAN-LAZIO NAPOLI-JUVENTUS PARMA-CAGLIARI ROMA-GENOA SAMPDORIA-FOGGIA TORINO-PADOVA PALERMO-ACIREALE SALERNITANA-LECCE REGGINA-EMPOLI PROVERCELLI-VALDAGNO

A BORDO CAMPO

Capello ammette «Meritavamo una sconfitta»

Scala (Padova-Parma): «Siamo stati fortunati nei primi sette-otto minuti dell'incontro quando il Padova ha fallito un paio di buone occasioni. Poi, invece, siamo stati bravi a sfruttare le palle-gol avute, e sul 3-0 abbiamo abbassato il ritmo, naturalmente in vista della partita di Coppa».

con ordine e ha lottato senza perdere la calma nel finale i problemi questa squadra li ha davanti perché ha due attaccanti, Skuhravy e Padovano, da 25 goal, ma non sa quando potranno recuperare la condizione. Con Skuhravy il Genoa gioca in nove e mezzo ma io non lo criminalizzo e aspetto che ritrovi la forma. Non l'ho cambiato perché paradossalmente preferivo perdere ma non pregiudicare il suo recupero. Io e la squadra lo attendiamo con grande pazienza e affetto, ma se ce ne sarà bisogno il Genoa ingaggerà un grande attaccante centrale. Non Di Canio, perché la società ha smesso di inseguirlo su mia indicazione dato che non ci serve un attaccante di fascia».

gol ma l'occasione gliela abbiamo regalata noi consentendo a Allegri un contropiede di 40 metri». Materazzi (Juventus-Bari): «La svolta è stato il rigore. Se l'avessimo realizzato ci saremmo galvanizzati e avremmo demoralizzato l'avversario. Purtroppo non è stato così e la Juve ci ha travolti in contropiede. Abbiamo pagato lo scotto del noviziato in serie A, ma la squadra mi è piaciuta molto».



L'allenatore del Milan Fabio Capello

Michele D'Annibale

Zeman (Lazio-Torino): «Lasciamo stare queste cose io penso prima alla Dinamo Minsk. Del Milan ci occuperemo dal nostro ritorno in Italia». Signori (Lazio-Torino): «Tutto sommato è un bel momento, evitiamo però entusiasmi eccessivi. Siamo solo alla seconda giornata».

dra, può puntare allo scudetto perché ha giocatori forti, un bel gioco ed un tecnico di valore». Marchloro (Reggiana-Sampdoria): «Sarebbe stato più giusto un pareggio. Io sono contento di ciò che la Reggiana ha fatto in queste due prime partite».

GLI ARBITRI

STAFOGGIA 6 (Cagliari-Milan): incredibile ma vero, il fischietto pesarese è migliorato. Spesso «imprevedibile» in passato, incerto nelle decisioni quanto goffo in quella sua corsa saltellante, adesso ha acquisito polso e decisione, al punto che è diventato di una fiscalità assoluta. Ogni contrasto, un fischio per interrompere l'azione, e così trillo dopo trillo il gioco risulta spezzettato di continuo, come un film bombardato di spot. RODOMONTI 6.5 (Cremonese-Napoli): arbitraggio più che sufficiente sia per personalità che per precisione. Il direttore di gara di Teramo, alla ventinovesima presenza in serie A, non esita a espellere Tarantino autore di un fallo evidente dopo essere già stato ammonito. Rodomonti è anche ottimamente piazzato per giudicare al meglio la posizione di Tentoni sul passaggio di Florjancic nell'azione che poi porterà lo sloveno al gol del 2-0. TRESSI 5 (Foggia-Brescia): è vicino all'azione ma sbaglia nel momento decisivo. Il rigore che ha portato il Foggia in vantaggio per 2-0 è stato causato da un intervento, apparso regolare, di Lupi ai danni di Kolyanov. Da rivedere. BETTIN 5 (Genoa-Florentina): il signor Roberto da Padova ieri ha avuto un cruccio costante. Come considerare il fuorigioco? Nell'azione del pareggio i rossoblù in off-side sono almeno quattro ma Bettin li considera influenti. Forse ha ragione lui ma è pur vero che quando i difensori «salgono» per mettere in fuorigioco gli avversari non possono sapere se metteranno in off-side un atleta influente o no. ROSICA 5 (Juventus-Bari): non gli neghiamo i numeri, né le capacità; ciò che lascia però perplessi è l'interpretazione di alcuni episodi. Ad esempio, se ci stava la spinta ai danni di Tovalieri, perché non quella su Vialli nel primo tempo? Ed an-

cora. Su Del Piero, atterrato senza tanti complimenti con una violenta spallata al 52 in area di rigore, discutibile l'applicazione della regola del vantaggio. AMENDOLA 6 (Lazio-Torino): senza infamia e senza lode. La gara non lo ha impegnato più di tanto perché in campo non si sono picchiati. Impeccabile nell'ammonire Tosto e nel dar retta al guardalinee di destra che non gli segnalava nessuna irregolarità nell'azione che ha portato Boksic a realizzare il 2-0. Ha fiato da spendere, Amendola, sempre vicino alle azioni non si fa prendere in contropiede quando il gioco cambia repentinamente. CINCIPIPINI 6.5 (Padova-Parma): sempre vicino all'azione tira fuori cartellini gialli a raffica per frenare ogni accerco al gioco violento. Non si presentano situazioni complicate quindi il pomeriggio scivola via senza problemi. CECARINI 5 (Reggiana-Sampdoria): vede giusto nelle due occasioni in cui Bresciani cade nell'area doriana e chiede un rigore che non c'è, ma la sua direzione non convince più di tanto per una serie di valutazioni errate sui falli. Fa ru-mo-reggiare il pubblico per un paio di punizioni dal limite fischiate con una certa generosità a favore della Sampdoria. Come Treossi, è da rivedere.

CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team Name and Points. Rows include BOGGI (7), RACALBUTO (7), BAZZOLI (6.5), PELLEGRINO (6.5), CINCIPIPINI (6.5), RODOMONTI (6.5), COLLONA (6).

AVEVA RAGIONE LUI

Dely Valdes in fuorigioco sul passaggio di Allegri

Aveva ragione Baresi (Cagliari-Milan). Il libero rossonerò e della Nazionale invoca l'intervento del guardalinee in occasione del gol dell'1-1 di Valdes. Il panamense è effettivamente in off-side al momento del passaggio di testa di Allegri. Oltre al marcatore, all'interno dell'area di rigore milanese, ci sono altri due cagliaritari (Oliveira e Bisoli) in posizione irregolare. Aveva ragione Rodomonti (Cremonese-Napoli). Giusta la decisione di espellere Tarantino. Il difensore partenopeo, già ammonito in precedenza, ferma in maniera irregolare Florjancic lanciato a rete. L'intenzione di Tarantino è forse quella di prendere il pallone ma l'avversario lo anticipa. Aveva ragione Rodomonti (Cre-

monese-Napoli). Tentoni non è in posizione irregolare (c'è Matreano a tenerlo in gioco) quando riceve la palla da Florjancic. Lo sloveno poi concluderà in rete riprendendo la respinta di Tagliapietra sul tiro di Tentoni. Aveva ragione Amendola (Lazio-Torino). L'arbitro di Messina giudica correttamente tre azioni partite sul filo del fuorigioco. Non sono in posizione irregolare né Boksic (Rambaudi è al di là dei granata ma è considerato inattivo) nell'azione del 2-0, né Signori sul 3-0, né Silenzi sull'unica insidia portata dal centravanti del Torino. Aveva ragione Cinciripini (Padova-Parma). L'unica azione dubbia dell'incontro riguarda l'intervento con cui Fernando Couto ferma Las-las lanciato a rete. Le immagini te-

levisive chiariscono che il portoghese non ostacola minimamente lo statunitense, limitandosi a togliere il pallone con un intervento rischioso ma regolare. Aveva ragione Vialli (Juventus-Bari). Lancio di Livio in profondità per Vialli che viene trattenuto, all'interno dell'area, da Mangone. Rosica non concede un rigore apparso netto. Aveva ragione Rosica (Juventus-Bari). Alessio ferma correttamente Del Piero lanciato verso la rete. L'arbitro romano non concede il rigore in quanto il centrocampista si limita a frapporti tra l'avversario e il pallone. L'attaccante juventinuo accentua la caduta. Aveva ragione Rosica (Juventus-Bari). Il Bari si spinge in avanti e con un doppio colpo di testa mette

Tovalieri davanti a Peruzzi. Ferrara, tagliato fuori dallo scatto dell'ex romanista, trattiene vistosamente il centravanti cingendolo con il braccio destro. Penalty da fischiare. Aveva ragione Ceccarini (Reggiana-Sampdoria). Intervento di Vierchowod che ferma Bresciani. Vale per questo episodio lo stesso discorso fatto per Alessio e Del Piero. Lo stopper sampdoriano si frappone tra l'attaccante e la palla. Non ci sono gli estremi per la concessione del rigore. Aveva ragione Malusci (Genoa-Florentina). Il difensore viola chiede l'intervento arbitrale ma, sul lancio da dietro dei rossoblù che trova ben quattro attaccanti in chiara posizione di fuorigioco, l'arbitro Bettin lascia correre Onorati (partito in posizione regolare).

IL GOL

In tribuna, a Reggio Emilia, c'era anche Arrigo Sacchi che continua a dimenticare il suo nome al momento delle convocazioni in nazionale. E lui, Attilio Lombardo, ha scelto un modo assai originale per vendicarsi: ha aspettato che il ct azzurro se ne fosse andato dallo stadio per realizzare uno splendido gol. In pieno recupero ha preso palla sulla destra e, approfittando della latitanza della difesa reggiana, si è accentrato; ha saltato un paio di avversari e dal limite esatto ha fatto partire un gran tiro di sinistro che si è infilato all'incrocio dei pali della porta di Antonioli, rimasto immobile. Peccato che Sacchi non ci fosse.

LA PAPERÀ

Si dice che i portieri alti abbiano qualche difficoltà sulle palle basse. E lui, Sebastiano Rossi, tra le sue doti ha anche quella di essere uno dei più alti portieri in circolazione (1 metro e 94). Così ieri, sul tiro che il cagliaritano Allegri aveva scagliato dal limite, ha evidenziato una fatale indecisione. Si è piegato goffamente in avanti, e la palla gli ha sbattuto sul ginocchio; di lì è terminata sui piedi della punta rossoblù Dely Valdes, che con assai maggiore prontezza di riflessi ha approfittato del regalo, e ha battuto il portiere milanista. Per questo anche la constatazione di un inizio di campionato assai diverso rispetto all'anno scorso, quando ci vollero otto giornate prima di piegare.

RISULTATI

B CLASSIFICA

Table with 2 columns: Team Name and Points. Rows include Acireale-Pescara (2-0), Ancona-Lecce (3-0), Atalanta-Ascoli (1-0), F. Andria-Cesena (1-1), Lucchese-Perugia (1-1), Piacenza-Cosenza (1-0), Udinese-Chievo (1-0), Venezia-Como (0-1), Verona-Palermo (1-0), Vicenza-Salernitana (2-0).

Table with 7 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Verona (6), Acireale (4), Vicenza (4), Atalanta (4), Udinese (4), Como (4), Ancona (3), Ascoli (3), Salernitana (3), Venezia (3), F. Andria (2), Perugia (2), Piacenza (2), Chievo V. (1), Palermo (1), Cosenza (1), Cesena (1), Lucchese (1), Pescara (1), Lecce (1).

PROS. TURNO

ASCOLI-PERUGIA, CESENA-LUCCHESE, CHIEVO-F. ANDRIA, COMO-ATALANTA, COSENZA-UDINESE, PALERMO-ACIREALE, PESCARA-VERONA, SALERNITANA-LECCE, VENEZIA-ANCONA, VICENZA-PIACENZA.

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A Risultati. Alessandria-Massese 1-2; Bologna-Carpi 3-1; Carrarese-Palazzolo 6-0; Modena-Crevalcore 1-1; Ospitaletto-Monza 0-1; Prato-Spal 0-2; Pro Sesto-Pistoiese 0-2; Ravenna-Florenz. 1-0; Spezia-Lefte 0-2. Classifica. Spal 9 punti; Lefte e Massese 7; Pistoiese 6; Bologna e Modena 5; Monza, Carrarese, Spezia e Prato 4; Ravenna 3; Carpi, Fiorentina, Crevalcore e Palazzolo 2; Ospitaletto, Alessandria e Pro Sesto 1. (Note: Ravenna 1 punto di penalizzazione). Prossimo turno. Carpi-Ravenna; Crevalcore-Pro Sesto; Fiorentina-Carrarese; Lefte-Modena; Massese-Prato; Monza-Bologna; Palazzolo-Ospitaletto; Pistoiese-Alessandria; Spal-Spezia.

C2

GIRONE A Risultati. Bresselco-Centese 1-0; Legnano-Solbiatese 0-3; Lumezzane-Saronno 1-0; Novara-Lecce 3-1; Olbia-Pro Vercelli 3-1; Pavia-Trento 3-1; Torres-Cremapergo 3-1; Valdagnò-Aosta 3-1; Varese-Tempio 0-2. Classifica. Bresselco, Torres e Valdagnò 6; Lumezzane e Pavia 4; Tempio, Solbiatese, Olbia, Novara, Cremapergo, Lecce e Saronno 3; Legnano, Aosta, Centese e Pro Vercelli 1; Trento e Varese 0. Prossimo turno. Aosta-Pavia; Centese-Varese; Cremapergo-Novara; Lecco-Saronno; Pro Vercelli-Valdagnò; Saronno-Bresselco; Solbiatese-Olbia; Tempio-Legnano; Trento-Lumezzane.

GIRONE B Risultati. Atletico Catania-Reggina 1-1; Avellino-Casarano 3-1; Barietta-Gualdo 2-2; Empoli-Chieti 3-1; Ischia-Lodigiani 0-0; Juventab-Sora 1-1; Nola-Pontedera 2-1; Trapani-Siracusa 2-2; Turriss-Siena 1-1. Classifica. Reggina e Juve Stabia 7 punti; Empoli 6; Avellino, Siena, Barietta e Atl. Catania 5; Trapani, Sora, Nola, Lodigiani e Pontedera 4; Siracusa e Casarano 3; Gualdo 2; Turriss e Ischia 1; Chieti 0. Prossimo turno. Casarano-Ischia; Chieti-Turriss; Gualdo-Trapani; Lodigiani-Nola; Pontedera-A Atletico Catania; Reggina-Empoli; Siena-Barietta; Siracusa Juventab; Sora-Avellino.

GIRONE B Risultati. Castel di Sangro-Teramo 1-1; Cecina-Vis Pesaro 0-1; Fano-Sandonà 1-0; Forlì-Monteverchi 2-2; Giulianova-Giorgione 0-0; Livorno-Maceratese 2-1; Ponsacco-Cittadella 2-2; Poggibonsi-Baracca 0-2; Rimini-Fermana 3-2. Classifica. Livorno, Rimini e Vis Pesaro 6; Baracca, Teramo e Monteverchi 4; Fano e Fermana 3; Castel di Sangro, Giulianova, Ponsacco e Cittadella 2; Maceratese, Giorgione e Forlì 1; Sandonà, Poggibonsi e Cecina 0. Prossimo turno. Baracca-Ponsacco; Cittadella-Cecina; Fermana-Forlì; Livorno-Monteverchi; Maceratese-Fano; Poggibonsi-Castel di Sangro; Sandonà-Rimini; Teramo-Giulianova; Vis Pesaro-Giorgione.

GIRONE C Risultati. Avezzano-Trani 1-0; Castrovillari-Albanova 1-2; Catanzaro-Benevento 0-0; Fasano-Battipaglia 1-1; Molfetta-Formia 0-0; Nocera-Bisceglie 1-1; Sangiuseppe-Matera 0-0; Savoia-Frosinone 1-1; Vastese-Astrea 1-0. Classifica. Albanova e Nocera 6; Frosinone, Matera, Formia e Benevento 4; Avezzano e Vastese 3; Catanzaro, Savoia e Battipaglia 2; Molfetta, Sangiuseppe, Fasano, Bisceglie, Astrea e Castrovillari 1; Trapani 0. Prossimo turno. Albanova-Vastese; Astrea-Avezzano; Benevento-Battipaglia; Bisceglie-Molfetta; Castrovillari-Nocera; Formia-Catanzaro; Frosinone-Sangiuseppe; Matera-Savoia; Trani-Fasano.

LAZIO	3	TORINO	0
Marchegiani	6	Pastine	6
Negro	6	Angloma	5
Chamot	7,5	Maltagliati	4
Di Matteo	6,5	Scienza	4
Bergodi	6	Torrizi	4
Cravero	s.v.	Pessotto	5
(18' pt Bacci)	6,5	Tosto	5
Rambaudi	6	(8' st Rizzitelli)	5
Venturin	6	Sinigaglia	5
Boksic	7	(27' st Sogliano)	s.v.
(16' st Casiraghi)	6	Silenzi	5
Winter	6	Pelè	5,5
Signori	7	Bonetti	5
All.: Zeman		All.: Rampanti	
(12 Orsi, 14 Fuser, 15 De Sio).		(12 Simoni, 15 Petracchi, 16 Luiso).	

ARBITRO: Amendola di Messina.
RETI: nel pt 24' Signori, 35' Boksic, 39' Signori.
NOTE: angoli: 10-4 per la Lazio. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 55mila. Ammoniti: Tosti per gioco falso e Winter per comportamento non regolamentare.

Con Signori e Boksic la Lazio vola

Signori segna una doppietta e conquista subito la vetta della classifica marcatori. Un Boksic già in buona forma ha arrotondato il successo della Lazio sul Torino. Insomma, i romani sono partiti a razzo: sarà il loro anno?



Signori e Boksic esultano: grazie al loro gol la Lazio ha battuto il Torino 3 a 0
Giulio Broglio/Ag

ILARIO DELL'ORTO

ROMA. Il processo di scolarizzazione di Zeman procede senza intoppi. I giocatori della Lazio imparano ed è anche grazie al loro spiccato spirito di apprendimento, che in pochissimi mesi il tecnico boemo è riuscito a mettere in piedi la squadra che voleva. Pensare che quando l'allenatore stipulò il contratto con la società, doveva essere proprio lui e il suo gioco la vera incognita. Perché sul valore tecnico dei calciatori biancazzurri nessuno aveva espresso il minimo dubbio. E Zeman è riuscito, almeno per il momento, nell'impresa e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. In due partite disputate finora la Lazio è a pieno punteggio e diverte. Ed è in buona condizione fisica. Qualcuno (Winter e Boksic) è un po' sottotono, ma non tanto da creare scompensi all'assetto complessivo della squadra. Qualcun altro, invece, (Signori, Di Matteo e

Chamot) è in smagliante forma, a tal punto da far scattare, nella mente di chi li ha visti giocare, l'inevitabile domanda: ma quanto potranno reggere? Oltretutto la cura Zeman, a base di allenamenti tosti e diete ferree, ha dimostrato che non necessariamente il Mondiale logora (vedi Signori e Chamot). Ma, se da un lato i contorni della Lazio sono già ben definiti, il Torino è ancora un cantiere aperto, in cui si intravedono i «lavori in corso», ma non si riesce ancora a intuire se l'opera che verrà sarà un palazzo o una foresteria. Il presidente Calleri ha fatto qualche buon acquisto (Pelè), e, soprattutto, ha risparmiato molto, ma l'allenatore Rampanti ha assemblato in maniera ancora troppo approssimativa i volenterosi torinisti. Silenzi è spesso abbandonato al suo destino, solo in mezzo alle difese altrui;

Pelè dispone di una buona tecnica individuale, ma ignora il collettivo; Angloma si è sacrificato su Signori nel ruolo di marcatore (il laziale ha segnato due gol); la coppia centrale Torrizi e Maltagliati si è macchiata di gravi colpe difensive, mentre i centrocampisti (Tosto, Sinigaglia, Scienza e Bonetti) hanno perso tutti i confronti diretti contro gli avversari. Zeman, a differenza della gara contro il Bari di otto giorni fa, ha preferito tenere in panchina Pierluigi Casiraghi, lasciando di stucco i patiti della formula del tridente. Ma in realtà, il gruppo dei laziali che si presentava davanti alla porta del portiere granata Pastine era sempre folto. Infatti, oltre agli attaccanti patentati Signori e Boksic, si inserivano spesso in avanti, con mirata pericolosità, sia Chamot (bravo nel ruolo «argentino» di terzino sinistro), sia Venturin, sia

Rambaudi. Dietro a loro Di Matteo (al centro) e Winter (a destra) hanno svolto un buon lavoro d'impostazione e copertura. Poco prima soprattutto a evitare scollature fra il reparto d'attacco e quello della difesa. Un esempio di saggezza tattica. La Lazio ha chiuso la partita in poco meno di 20 minuti e cioè dal 27' del primo tempo al 43', riducendo la seconda metà della gara a un puro esercizio stilistico. Il Torino, a parte un colpo di testa di Sinigaglia su un cross di Silenzi in avvio di partita, ha sempre subito e nella ripresa è sopravvenuta la rassegnazione. Nemmeno l'ingresso di Rizzitelli - fischiatissimo dal pubblico, che ci teneva a ricordargli il suo passato romanista - ha cambiato di una virgola la situazione in campo. Poco prima della mezzora, dunque, i laziali andavano in gol, grazie a un bel passaggio

di Rambaudi a Signori, che si trovava nel posto a lui prediletto - la sinistra - e tirava con il piede preferito, il sinistro, appunto. Poco prima Chamot, schierato da Zeman al posto dello squalificato Favalli, aveva fatto fare bella figura a Pastine. Poi toccava al croato Boksic, servito da Di Matteo, che saltava con sufficienza i centrali tonnisti e portava a due le reti laziali. Infine, allo scadere del tempo, Bacci metteva in condizioni Signori di ridicolizzare per l'ennesima volta la difesa granata. E l'attaccante laziale dopo appena 2 giornate di campionato è già in testa, con tre reti, alla classifica dei cannonieri e la sua squadra è in vetta alla classifica, con Sampdoria e Parma. Ora, il prossimo appuntamento, per la Lazio, è la coppa Uefa, martedì dovrà giocare il turno di andata contro la Dinamo Minsk, in Bielorussia.

LE PAGELLE

Una partita perfetta per Chamot Fra i granata si salva solo Scienza

Marchegiani 6: una gara sofferta. Una deviazione in angolo su un colpo di testa serio di Sinigaglia e qualche uscita azzeccata fuori area con lieto fine.

Negro 6: parte a destra, ma l'infortunio di Cravero costringe Zeman a rimettere in ordine le pedine difensive. Così, in un battibaleno, Negro si ritrova centrale, di fronte a Silenzi. Ma il torinista non vede palla.

Chamot 7,5: non c'è Favalli (squalificato) e l'argentino gioca nel ruolo di terzino sinistro, come con la sua nazionale (l'abbiamo visto al mondiale), con ottimi risultati. La sua intelligenza tattica è nettamente superiore alla media.

Di Matteo 6,5: dopo la cura Zeman il ragazzo è notevolmente migliorato. Imposta e difende con un buon senso tattico. È suo il passaggio che manda Boksic in gol.

Bergodi 6: il Torino visto ieri è sembrato ben poca cosa per mettere sotto esame la difesa laziale.

Cravero s.v.: lascia il campo per una contrattura dopo 20 minuti. Entra Bacci 6,5, che va a destra e in un paio di occasioni arriva alla conclusione senza centrare la porta del Toro.

Rambaudi 6: un fondista che non sta mai fermo. Buono l'assist che ha dato a Signori la palla dell'1 a 0. È ancora un po' indietro nella condizione atletica e lo si vede in fase di rifinitura.

Venturin 6: non rientrava più nei piani del Torino? Chissà, fatto sta che oggi Venturin rientra a perfezione in quelli della Lazio, dove si è inserito, con grande acume. Parte con la marcia innestata, ma poi esce alla distanza.

Boksic 7: non sarà ancora in perfetta forma, ma quando ha avuto l'opportunità di calciare a rete ha azzeccato il bersaglio. Rapidissimo nel dribbling e nelle giocate di prima si perde un po' (a risultato acquisito) in preziosismi strappa-applausi. Al minimo accenno di «buia» Zeman non rischia e lo sostituisce con Casiraghi 6, che, come al solito, non risparmia in impegno.

Winter 6: anche lui un po' a corto di preparazione, che cela con la sua esperienza e saggezza tattica.

Signori 7: con la nazionale di Sacchi non brilla, con la Lazio sì. La forma c'è e il «piede caldo» del goleador anche. Ma, allora che cosa non funziona? Mah!

Pastine 6: ha incassato la bellezza di tre reti, ma non fermiamoci alle apparenze. Il portiere ha il merito di avere salvato più gol di quelli che ha preso.

Angloma 5: segue Signori, che lo beffa per due volte. Ma valeva la pena sacrificare un tomante come Angloma nel ruolo di marcatore?

Maltagliati 4: l'ex parmense si perde dietro alle falciate di Boksic senza riuscire mai a fermarlo, come il suo compito imporrebbe.

Scienza 6: l'unico a salvarsi dal naufragio della sua squadra. Cerca di porre ordine in un centrocampio troppo spesso in ritirata.

Torrizi 4: (vedi Maltagliati). Gli attaccanti laziali lo saltano con impressionante facilità. Rampanti si incaponisce e non prende mai in considerazione l'ipotesi di sostituirlo.

Pessotto 5: mediano corridore che non deve inventare, l'ex veronese, invece, deve coprire la difesa, ma dalla parte sua Winter e Bacci transitano a gran velocità.

Tosto 5: Rampanti lo sposta dalla destra alla sinistra in continuazione. E a Tosto gira la testa. Sbaglia malamente all'inizio gara un gol che poteva, se non altro, portare la gara su altri binari. Viene sostituito dall'acciaccato Rizzitelli 5, che si becca una gran quantità di fischi dal pubblico dell'Olimpico, che non gli perdona i suoi trascorsi in giallorosso.

Sinigaglia 5: l'impegno non manca, nemmeno la buona volontà, ma è difficile pensare che Rampanti possa costruire un centrocampio credibile con gli uomini che ha a disposizione. Nel secondo tempo entra Sogliano s.v., ma la differenza non si nota.

Silenzi 5: rimane spesso solo solletto in avanti. Poi, quando sui piedi gli arriva la palla del possibile gol della bandiera, calcia una zolla addosso a Marchegiani.

Pelè 5,5: la tecnica e l'eleganza non mancano, ma la concretezza sì. Pelè cerca troppo spesso la giocata ad effetto ignorando il fatto che il calcio è un gioco collettivo. Se Silenzi ha sofferto di solitudine è anche colpa sua, che era deputato al lavoro di rifinitura.

Bonetti 5: si alterna con Tosto da una fascia all'altra con identico risultato del suo compagno.

Due gol di Florjancic regalano alla Cremonese la vittoria Napoli, doppio schiaffo

CREMONA. Lo stadio Zini di Cremona è decisamente un campo ostico per il Napoli che, in sei incontri disputati, ha ottenuto solo quattro punti. Anche ieri, contro una Cremonese decisamente in palla e fermamente intenzionata a cancellare lo «zero» in classifica, i partenopei hanno dovuto subire un'ulteriore sconfitta. La squadra di Guerini non è andata al di là di una prestazione dignitosa, ma poco produttiva sia in attacco sia in difesa, mettendo in mostra i grossi limiti di gioco già emersi domenica scorsa nella partita contro la Reggiana, che aveva vinto con non poche difficoltà a pochi istanti dalla fine, grazie a un'invenzione di Benito Carbone.

Ed è in buona condizione fisica. Qualcuno (Winter e Boksic) è un po' sottotono, ma non tanto da creare scompensi all'assetto complessivo della squadra. Qualcun altro, invece, (Signori, Di Matteo e

CREMONESE	2	NAPOLI	0
Turci	6,5	Tagliatela	6
Dall'Igna	5,5	Matrecano	5,5
Pedroni	6	Tarantino	4
Giandebiasi	6	Pari	4
Gualco	6,5	(23' st Policano)	5,5
Verdelli	6	Cannavaro	6
Chiesa	6,5	Grossi	5,5
(19' st Sciosa)	6	Bordin	5,5
Nicolini	6	Pecchia	6
Florjancic	7	Agostini	5,5
Cristiani	6	(8' st Buso)	6
(25' st Garzya)	5,5	Carbone	5,5
Tentoni	6,5	Rincon	6
All.: Simoni		All.: Guerini	
(12 Razzetti, 14 De Agostini, 16 Bruzzano)		(12 Di Fusco, 13 Luzardi, 15 Corini).	

ARBITRO: Rodomonti di Teramo
RETI: nel pt 42' Florjancic; nel st 43' Florjancic.
NOTE: angoli: 8-7 per Cremonese. Giornata di sole, terreno in perfette condizioni; spettatori: 9.653. Espulso al 32' st Tarantino per doppia ammonizione. Ammoniti: Giandebiasi, Nicolini, Chiesa, Sciosa, Tarantino e Carbone per gioco falso.

Nella ripresa, infatti, sono stati i grigirosi a costruire quattro occasioni da gol, tutte sprecate. Solo sporadicamente il Napoli ha premuto, con Rincon e Carbone, ma Verdelli e Gualco sono stati pronti a chiudere ogni varco. Il colpo del Ko ancora allo scadere del tempo, e ancora una volta per merito di Florjancic. Il centrocampista, con tutto il Napoli sbilanciato in avanti alla ricerca del pareggio, è avviato da Tentoni, e l'attaccante sloveno, servito in area, non sbaglia. È il gol del 2-0, il minuto è il 43° del secondo tempo. Per il Napoli, dopo le illusioni della prima gara di campionato, un inaspettato ridimensionamento delle ambizioni.

In 40 minuti tre gol al Brescia. Picchiati due tecnici Rai Al Foggia basta un tempo

FOGGIA. Dopo il buon esordio di Roma, anche contro il Brescia il Foggia ha confermato di essere una squadra molto ben organizzata guardando e magari più ordinata rispetto all'edizione Zeman, in grado di comandare il gioco e di andare a rete con facilità. Il Brescia ha disputato una gara mediocre, senza nerbo, senza entusiasmo e soprattutto senza grinta: in pratica tutto il contrario rispetto a quanto aveva fatto vedere domenica scorsa contro la Juventus. Lucescu si è inutilmente sbracciato per tutta la gara per incitare i suoi e per ottenere da loro una reazione che, a prescindere dagli ultimi venticinque minuti, non c'è stata: mai uno spunto, mai un guizzo, e in più tanti pericolosi sbandamenti in difesa, che hanno lasciato agli attaccanti foggiani molta più libertà di movimento di quanto sarebbe lecito.

Il Foggia si è schierato con il classico 4-4-3 avendo però Bresciani molto spesso in fase di copertura per contrastare le proiezioni offensive prima di Giunta e poi di Marangon. Il migliore in campo, anche senza aver realizzato gol, è stato il russo Kolyanov, una vera spina nel fianco della difesa avversaria, mobile, testardo e tecnicamente ineccepibile. In pratica Kolyanov rappresenta il vero uomo-squadra, e attraverso i suoi piedi Catuzzi fa passare quasi tutte le azioni dei rossoneri pugliesi. Il Foggia ha sbloccato il risultato al 24' del primo tempo dopo una prolungata azione di Bresciani sulla fascia destra che ha crociato per De Vincenzo, il quale con il piatto destro ha infilato Ballotta vanamente proteso in tuffo.

Dopo tre minuti i rossoneri hanno raddoppiato su rigore concesso dall'arbitro Treossi per fallo di Lupu su Kolyanov e realizzato da Biagioni, con un forte tiro centrale sotto la traversa. Al 38' il Foggia ha triplicato con Bresciani su perfetto «assist» di Nicolì, lanciato in profondità da Biagioni. Nella ripresa inevitabilmente il Foggia - pago del risultato - ha lasciato il pallino in mano agli avversari. Per circa venti minuti il Brescia ha cercato di premere e di chiudere nella propria metà campo i padroni di casa senza però impensierire il

FOGGIA	3	BRESCIA	1
Mancini	6	Ballotta	5
Di Bari	6	Mezzanotti	6
Bianchini	6	Giunta	5
Nicolì	6,5	(1' st Marangon)	5,5
Di Biagio	6	Piovanelli	5
Caini	6	Baronchelli	5
Bresciani	6	Battistini	5
(44' st Bressan)	s.v.	Schenardi	5,5
Biagioni	6	(37' pt Borgonovo)	5
Kolyanov	7	Neri	6
De Vincenzo	6,5	Ambrosetti	5,5
Mandelli	6	Lupu	5
(4' st Cappellini)	6	Gallo	5
All.: Catuzzi		All.: Lucescu	
(12 Brunner, 13 Parisi, 15 Sciacca).		(12 Gamberini, 13 Brunetti, 16 Ratti).	

ARBITRO: Treossi di Forlì.
RETI: nel pt 24' De Vincenzo, 27' Biagioni (rigore), 38' Bresciani; nel st 25' Ambrosetti.
NOTE: angoli: 7-2 per il Brescia. Giornata molto calda, terreno irregolare, spettatori 13mila circa. Ammoniti Schenardi, Di Biagio, Biagioni e Mezzanotti per gioco falso.

portiere Mancini. Al 70' il Brescia ha accorciato le distanze con il centravanti Ambrosetti il quale ha approfittato di un clamoroso «liscio» di Di Bari, ha controllato e infilato con un perfetto rasoterra sulla destra del portiere.

Prima della partita due tecnici della Rai, Giovanni Mannio e Stefano De Carolis, sono stati vittime di un incredibile episodio: tre persone li hanno aggrediti e insultati ritenendoli colpevoli del fatto che la tv di Stato proponga più spesso le immagini del Bari che non quelle del Foggia. Per i due tecnici, fortunatamente, solo lievi lesioni.

CAGLIARI	MILAN
Fiori - 6	Rossi - 6,5
Herrera - 6,5	Tassotti - 5
Pancarò - 5,5	Panucci - 4,5
Bellucci - 5,5	Gullit - 6,5
Napoli - 6	Costacurta - 5
Firicano - 5	(5' st Galli)
Bisoli - 5,5	Baresi - 5,5
Lantignotti - 6	Orlando - 6
Dely Valdes - 7,5	(15' st Lentini)
Allegri - 6	Albertini - 6
(40' st Berretta) - sv	Boban - 5,5
Oliveira - 5,5	Donadoni - 5
	Stroppa - 4

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
 RETI: nel pt 12' Gullit, 35' Dely Valdes.
 NOTE: angoli: 8-2 per il Milan. Giornata estiva, terreno in buone condizioni, spettatori 20 mila. Ammoniti: Firicano, Herrera e Bisoli per gioco scorretto.

Costacurta fuori Con l'Ajax Capello nei guai

La trasferta europea di mercoledì contro l'Ajax ad Amsterdam per la prima partita della Champions League si presenta sotto brutti auspici per i milanisti di Capello. Alle assenze annunciate (infortunati Maldini, Desailly, Massaro, Savicevic, Eranio, Massimo Orlando, Simone e, ovviamente, Marco Van Basten, squalificati Panucci, Tassotti e Albertini) ieri si è aggiunta quella di Billy Costacurta che ha riportato uno strarimento al bicipite della gamba destra: ne avrà per un mese. Capello, insomma, dovrà fare le acrobazie per mandare in campo una squadra affidabile proprio nel debutto europeo che la sorte ha voluto più difficile del previsto.



Il milanista Boban (a destra), tenta il tiro a rete, contrastato dal cagliaritano Pancarò

150ª partita Solo Gullit fa festa con un gol

CAGLIARI. Due sono stati i salva-Milan di giornata: la traversa e Ruud Gullit che ha segnato il suo primo gol in campionato festeggiando in maniera degna le 150 presenze complessive in serie A (51 reti in totale). «Sono contento, certo, ma non altrettanto per la nostra prestazione. Potevamo perdere, sicuro, invece ci è andata bene: in questo periodo badiamo a racimolare più punti possibile, giochiamo di esperienza, per rifarci quando staremo meglio e saremo di più». Le difficoltà di Gullit non si sono esaurite con la prestazione del Milan: alle analisi antidoping si è inceppato di brutto e per poco, causa sua, non ha mandato in tilt il volo di ritorno della comitiva rossonera per Milano. Capello è furibondo per la prova della squadra: una brutta figura che avrebbe volentieri evitato. «Certo che sono seccato, abbiamo giocato male, il Cagliari meritava più di noi. Ma ormai è fatta, pensiamo alla trasferta di Coppa ad Amsterdam contro l'Ajax. Tutti hanno invece sorvolato sul gol di Dely Valdes che solo in serata la moviola ha dimostrato essere stato segnato in off-side. Nessuno in campo se n'era accorto, a parte Baresi che aveva timidamente alzato il braccio come d'altra parte fa una ventina di volte a partita. Ma il vero «dramma» rossonero è la possibile assenza di 12 giocatori in Coppa: sarebbe un record, più di un'intera squadra fuori causa.

L'effetto Maribor blocca il Milan È tempo di crisi?

Il Milan continua a non convincere e per la prima volta si trova a inseguire qualcuno in campionato. Il Cagliari, invece, ieri ha giocato un buon calcio, spinto da Dely Valdes autore di un bel gol. Di Gullit la rete del pareggio.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

CAGLIARI. A ognuno la Slovenia che si merita: forse perché è tanta la voglia di superare o emulare Sacchi, che Capello ha trovato subito a distanza di quattro giorni la sua Maribor in Sardegna. Al punto che, fosse ammesso, si potrebbe dire che il migliore in campo del Milan ieri è stata la traversa sulla quale al minuto 52, su tiro bello e sfortunato del cagliaritano Napoli, si è infranto il sogno di un'isola intera che da 22 anni aspetta di battere il Diavolo. Niccolò Napoli come lo sloveno Milanic (in collaborazione con Costacurta): Rossi come il collega Pagliuca. C'è sempre una traversa sulla strada dei poveri. Quel che è certo, è definitivo, è che in questo festival della fortuna il Cagliari è stato penalizzato di turno: perché, anche se questa squadra «alla Tabarez» non è proprio niente di speciale e fa rimpiangere quella di Mazzone e di Giorgi, non c'è dubbio che meritasse i tre punti e che ha rischiato seriamente di ritrovarsi in tasca più per demerito altrui che per meriti propri. Il Milan, quel che attualmente resta dei campioni d'Italia, è infatti poca cosa di questi tempi: tra infortunati (Maldini, Desailly, Massaro, Savicevic, Eranio, Massimo Orlando, Simone, Van Basten,

Siamo qui a raccontare dunque un'impresa mancata. Una non-sconfitta del Milan che però, pareggiando, perde comunque dopo 11 mesi (31 ottobre '93, in seguito al discusso 2-3 con la Samp firmato da Gullit) la leadership del campionato. Giusto così, d'altra parte: giocando come ha fatto con Genova e Cagliari non può pretendere di dominare il torneo. Poca gente al «Sant'Elia»: appena 15mila persone, i prezzi pazzeschi (40mila una Curva: e bravo quell'elegantone di Cellino!) hanno tenuto lontano i tifosi. Il Cagliari gioca con un 5-3-2 (Firicano davanti a Fiori, Pancarò su Donadoni, Napoli e Bellucci che si alternano su Gullit e Stroppa, Herrera su Orlando); Bisoli, Lantignotti e Allegri in mezzo, Oliveira e Valdes di punta), il Milan con un superprudente 4-5-1 che prevede Gullit puntuale isolato dell'attacco. Il tempo di vedere un paio di occasioni sciupate da Oliveira e Lantignotti e il Milan è già in vantaggio a sorpresa: è il 12', Tassotti butta avanti una palla in area, sulla quale Gullit, che ha festeggiato così le 150 presenze in serie A segnando, anticipa un Firicano imprensabile e gira a rete piegando le mani a Fiori. Il Cagliari va in tilt, malgrado i rosso neri, tutti mediocri, facciano a gara a chi sbaglia più disimpegni. Così al 34' su botta da 25 metri di Allegri, Rossi regala una respinta sempre al numero 10 che, di testa, mette Dely Valdes in condizione di segnare un bellissimo gol di potenza in sforbiciata. Il Milan è un paio di riprese di Orlando, e stop; la ripresa è tutta del Cagliari che colpisce la traversa con Napoli e poi sfiora la rete per 4 volte, sciupando il possibile con Oliveira che all'81' trova sulla sua strada la respinta di un grande Rossi.

LE PAGELLE

Dely Valdes spinge verso la vittoria e Rossi salva i suoi dalla sconfitta

Fiori 6: comincia con una serie di uscite molli, da brivido, incassa senza troppe colpe il gol, poi si riscatta intercettando un paio di missili di Orlando e sventando anche un tentativo di Lentini.

Herrera 6,5: fa un po' di confusione, sbaglia passaggi che non dovrebbe sbagliare, ma sulla fascia destra di sua competenza è dura sia per Orlando che, nel finale, soprattutto per il povero Lentini.

Pancarò 5,5: di una modestia impressionante questo rincalzo cagliaritano.

Bellucci 5,5: giovane, inesperto e chissà quant'altro. Così il «mitico» Tabarez gli affida il compito di marcare Gullit. Fa quel che può.

Napoli 6: di lui si ricorda più la traversa colpita nella ripresa che il modo con cui ha annullato il fantasma-Stroppa.

Firicano 5: decisamente in cattive condizioni, il gol di Gullit ce l'ha sulla coscienza e per il resto è una mezza frana.

Bisoli 5,5: il vecchio «Brigel» del Cagliari dà la sensazione di non essersi più ripreso compiutamente dalla brutta frattura alla gamba rimediata 7 mesi fa, è meno audace e risoluto di un tempo, mentre la tecnica è sempre quella che è.

Lantignotti 6: per stavolta la sufficienza la rimedia, il tocco di palla è risaputamente leggero e sofisticato, però resta un giocatore da velocità di crociera e per giunta discontinuo.

Dely Valdes 7,5: di grande spessore la sua prova, segna un gran gol, altri ne offre a Oliveira (che regolarmente li spreca) su un piatto d'argento. Per Costacurta e Galli un calvario.

Allegri 6: per una geniale invenzione, un errore da quarta serie. Davvero particolare questo giocatore. (85 Berretta sv).

Oliveira 5,5: ha commesso una serie di errori imperdonabili davanti a Rossi denotando una difettosa e condizione non ancora perfetta. In ogni caso, si impegna e lotta senza brillare.

Rossi 6,5: con una parata eccellente, a dieci minuti dalla fine su diagonale di Oliveira, salva il Milan e la sua partita dall'incertezza da cui è scaturito il gol di Valdes.

Tassotti 5: l'unico sprazzo di vita e il passaggio in avanti sul quale Gullit segna.

Panucci 4,5: Oliveira gli scappa da ogni parte: suo anche un clamoroso «liscio» da cui consegue la traversa di Napoli. Prestazione imbarazzante che fa il paio con quella di Maribor, essendo squalificato (assieme a Tassotti e Albertini) almeno mercoledì in Coppa non farà danni.

Gullit 6,5: segna un gran bel gol con la collaborazione dell'arrendevole Firicano che sembra inchinarsi al suo cospetto, il modo migliore per festeggiare 150 partite e 51 reti in serie A.

Costacurta 5: una volta si diceva che era penalizzato nei voti causa la vicinanza di Baresi, adesso vien tenuto su anche quando non ne imbrocca una

come ieri, dove trova modo anche di farsi male, così finalmente anche lui riposerà.

Galli 5: non ha meglio del collega nella zona di Valdes.

Baresi 5,5: cerca di tenere in piedi la baracca ma pure lui non è in gran condizione, vedi gara con gli sloveni.

Orlando 6: si dice stia per passare alla Juve in cambio di Di Canio; furbi quelli del Milan, nel cambio non ci perdono di sicuro.

Lentini 5: ormai è un caso imbarazzante, vien sempre da dargli mezzo punto in più per incoraggiamento.

Albertini 6: uno dei più lucidi, tiene in piedi come può il centro-campo.

Boban 5,5: una delle delusioni di giornata, da un tipo come lui ci si aspetta tutt'altra prestazione, sempre.

Donadoni 5: momento di scarsissima vena, lo mette in crisi Pancarò.

Stroppa 4: il peggiore in campo, non tocca un pallone decente, non aiuta Gullit, una zavorra autentica.

Superato per 2-0 il Bari, ma i biancorossi sciupano un calcio di rigore

Viali si sveglia, la Juventus no E Peruzzi salva la prima vittoria

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUIGIERO

TORINO. Missione compiuta. Ma, quanta fatica (e con che dose di fortuna) per la Vecchia Signora piegare il Bari. Un Bari sciupone che ha bruciato sul filo dell'eccezione la possibilità di compensare il gol di Viali col rigore del colombiano Guerrero. Un minuto più tardi, la fisiologica punizione del raddoppio (nato da una precedente azione viziata da fuorigioco di Ravanelli), con Kohler nei panni del giustiziere: colpo di testa su angolo di Jami. Per sessantacinque minuti, però, il popolo bianconero ha convissuto con lo spettro di antiche paure e il timore di ripiombare nella melanconia del passato. Ci ha pensato però Viali (in riedizione cranio pelato) a schiacciare ad un tempo palla e nostalgia in rete. Goal numero novantasei in campionato per il cannoniere bianconero. Ora, Lippi potrà guardare con

maggiore serenità ai prossimi e impegnativi collaudi di Coppa Uefa (domani contro il Cska di Sofia) e di campionato (domenica prossima al San Paolo nella sfida col Napoli). E, aggiungiamo, potrà costruire con sano realismo la Juve d'emergenza, cioè orfana di Baggio; in altri termini, senza farsi cullare dall'illusione che esista una formula magica per rimediare all'assenza del suo fuoriclasse. Una Juve senza Baggio (il cui recupero, tra l'altro, non potrà avere come consigliere la fretta) è un'altra cosa. Sarà ovvio dirlo, ma ricordarlo per quanto banale eviterà a molti di gonfiare le attese o di brindare con le illusioni. Anche, perché, la Juventus all'esordio al Delle Alpi non ha tradito sul piano dell'impegno. Presi individualmente (a parte alcune particolarità) i giocatori non hanno demeritato. Anzi. Su

Del Piero, ad esempio, la panchina può contare ad occhi chiusi, magari rinunciando a Ravanelli, se «penna bianca» continuerà a correre impacciato verso l'area con la «velocità» di un carro attrezzi sulla corsia di sorpasso. Quello che è mancato agli allievi di Lippi è un comune giocare (e ragionare), un sentirsi parte integrante dello stesso teorema da dimostrare in campo. Inevitabile che con gli errori in crescita sia cresciuto l'affanno nelle loro file e si sia ridotta l'area dell'iniziativa autonoma; inevitabile che siano emerse vistose lacune nel rendimento dei singoli, a cominciare dal portoghese Paulo Sousa, stancamente appeso a geometrie prevedibili e con un passo troppo ridotto per reagire al pressing dei baresi. Di rigore, la sua sostituzione col fresco Tacchinardi che ha arricchito la miscela bianconera di nuovi ottimi, giusto per sprinare quando la partita sembrava sull'orlo di una crisi di

JUVENTUS 2 BARI 0

Peruzzi - 7,5	Fontana - 6
Ferrara - 5,5	Mangone - 5,5
Jami - 6	Tangorra - 5,5
Torriceili - 5,5	Bigica - 6,5
Kohler - 7	(20' st Tovallieri) - sv
Paulo Sousa - 5	Amoruso - 6
(38' pt Tacchinardi) - 6,5	Ricci - 6
Di Livio - 6,5	Alessio - 5,5
Conte - 6	Gerson - 6
Viali - 7	Guerrero - 5
Del Piero - 6	Pedone - 6
(30' st Marocchi) - sv	Protti - 6
Ravanelli - 5,5	(14' st Barone) - sv

ARBITRO: Rosica di Roma.
 RETI: nel st 16' Viali, 34' st Kohler.
 NOTE: angoli: 8-1 per la Juventus. Giornata afosa, terreno in buone condizioni, spettatori 40.723. Ammoniti: Amoruso per gioco scorretto, Tacchinardi per proteste.

fascia sinistra; in mezzo al campo Paulo Sousa, Conte e Di Livio, mentre Del Piero funge da suggeritore alle spalle di Ravanelli e Viali. Poche le emozioni nel primo tempo: prova la Juve al 16' con Viali, ma il tiro centrale è debole; al 30' il Bari sfrutta un'ingenuità difensiva di Torricelli, ma Peruzzi ci mette una pezza anticipando in uscita

Guerrero. Al 38' si vede Del Piero: aggancio e tiro al volo, ma la palla sibila fuori a un paio di metri dal palo della porta. Brivido al 43' per la Juve: Kohler con forza all'indietro, palla alta che Peruzzi rimanda con un colpo di testa. Del secondo tempo ricordiamo al 53' Peruzzi che ruba palla a Protti lanciato in area da Guerrero.

Il personaggio Nuovo look e Viali ritrova il gol

TORINO. Si è presentato in campo con un nuovo look: capelli rasati completamente a zero. Viali non è nuovo a queste performance, dopo lo scudetto vinto con la Sampdoria lui e mancini si tinsero i capelli di biondo oro, ma questa volta sembra avergli portato fortuna. Ha infatti ritrovato la via del gol, il numero novantasei della sua carriera in serie A, e soprattutto sembra destinato a ritornare a quello stato di forma che ne ha fatto per molti anni il più forte attaccante italiano. È anche una sorta di rivincita a distanza con quanti lo ritenevano ormai un giocatore finito, destinato soltanto a comparsate. E tra questi sicuramente l'entourage della nazionale, Sacchi e Matrasse in prima fila. E verso di loro Viali non ha risparmiato critiche, definendo la nazionale italiana antipatica. Difficilmente lo vedremo ancora protagonista in azzurro, ma non sarebbe poco se lo fosse in campionato.

PADOVA		0	PARMA		3
Bonaiuti	6		Bucci	6	
Balleri	5		Pin	6	
Gabrieli	6		Di Chiara	6	
Rosa	6		(1' st Mussi)	6	
Tentoni	5		Minotti	6,5	
(10' st Perrone)	sv		Apolloni	6	
Lalas	5,5		Couto	6	
Coppola	5		Sensini	6	
Nunziata	5		Baggio	5	
Galderisi	6		Branca	6	
Longhi	6		Zola	6,5	
Vlaovic	5		(26' st Crippa)	sv	
All.: Sandreani-Stacchini			Asprilla	7	
(12 Dal Bianco, 13 Siviero,			All.: Scala		
14 Cavezzi, 16 Maniero).			(12 Galli, 14 Castellini, 16 Lemme).		

ARBITRO: Cinciripini di Ascoli.
RETI: nel 18' Minotti, 26' Asprilla, nel 29' Asprilla.
NOTE: angoli: 6-5 per il Padova. Giornata di sole, terreno in buone condizioni; spettatori: 13.255, per un incasso di 543.649.000 lire. Ammoniti Rosa, Nunziata, Balleri, Apolloni e Baggio per gioco falso, Perrone per proteste.

Si sveglia Asprilla, Padova ko

Asprilla scatenato: la vittoria del Parma a Padova porta la sua firma. La doppietta del colombiano s'è aggiunta a un gol di Minotti. I veneti, invece, continuano a stentare molto: in 180 minuti hanno preso 8 gol.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

Padova. C'è già un bersaglio facile nel campionato italiano. Il Padova di Sandreani e Stacchini. La Samp alla prima di campionato s'è divertita ad impallinare il povero Bonaiuti rifilandogli 5 gol a Bologna. Ieri il tiro a segno è stato opera del Parma del padovano Nevio Scala. 3 a 0 il risultato finale che i 13mila tifosi biancoscudati hanno accettato senza rabbia. Forse capendo che il cammino della loro squadra sarà irto di difficoltà e di sofferenze. Inutile nascondersi, dopo due sole giornate il Padova sembra già candidato alla retrocessione. Attenzione però: non si possono istruire processi alla società veneta. In un momento di grave recessione del mondo calcistico, i dirigenti hanno deciso di non sconvolgere i bilanci per il solo fatto

d'esser stati promossi in serie A. Al mercato si sono limitati ad alcuni ritocchi poco spendiosissimi. Il «vecchio» playmaker Zoratto (ieri assente per infortunio), il giovane prestito gratuito Balleri (dal Parma) e un paio di stranieri a costo zero o quasi (Vlaovic e Lalas) che non sono certo campioni. Morale: s'è speso poco più di un miliardo. Dunque nessuna follia, ma solo la freddezza consapevole di dover far quadrare i bilanci. Prima di tutto. Alla luce di tutto questo il Padova non solo non va «processato», ma compreso e seguito con simpatia.

Per ora la squadra di Sandreani e Stacchini soffre. Riesce anche a creare (come ieri) alcune occasioni da gol, salvo poi sprecarle in maniera incredibile. Galderisi, ad esempio, al sesto del primo tempo s'è trovato praticamente solo da-



Faustino Asprilla attaccante del Parma

Vision

vanti a Bucci, ma s'è fatto anticipare. Naturale e scontato che alla lunga il Parma avesse il sopravvento. È spadroneggiante: il Padova, non deve far altro che recriminare e portare a casa la seconda pesante sconfitta.

Sull'altro fronte c'è la squadra di Scala quest'anno finalmente consapevole dei propri mezzi. Sa di esser forte, dunque aspetta gli avversari al varco e al primo errore li colpisce. Non propone ancora manovre fluide e spettacolari. Ma ha alcuni giocatori in grado di fare la differenza e di dare la svolta alla partita in qualsiasi momento. Si chiamano Minotti, Fernando Couto, Branca, Asprilla e Zola. E ieri mancava Brolin, in panchina per la legge dell'alternanza che farà disperare Scala. Stavolta a giocare è toccato a Sensini.

Ieri il Parma ha girato a scartamento ridotto. Passato in vantaggio all'ottavo del primo tempo con Minotti, non ha dovuto far altro che approfittare dell'inesperienza della difesa padovana per arrivare al raddoppio con Asprilla, mettere al sicuro il risultato e «addormentare» la partita. Col turno di Coppa Uefa alle porte (domani in Olanda col Vitesse) Scala non poteva certo chiedere ai suoi di dannarsi. Dunque in una partita «vattata» è salito alla ribalta Faustino Asprilla. Il colombiano sa che questa sarà una stagione decisiva per il suo futuro. Sa di doversi giocare il posto domenica dopo domenica con Sensini e Brolin (Couto è fuori da questa sfida). Ieri ha avuto l'occasione di entrare in campo dal primo minuto. E l'ha sfruttata al meglio. Il pri-

mo gol è da antologia: finta al limite d'area, con avversario «stracciato», gran botta e gol. Splendido anche il secondo (quello del 3 a 0 definitivo): scambio Branca-Zola, cross a rientrare del sardo e gran botta in diagonale del colombiano per il ritrovato rito della capriola. Ma la novità è che Asprilla è risultato anche molto disciplinato dal punto di vista tattico. Scala, avendo scelto la soluzione delle tre punte, ha chiesto al colombiano di arretrare e aiutare Sensini e Baggio a centrocampo. Il «colored» c'è riuscito splendidamente, senza sbuffare. Con grande spirito di servizio. E con ottimi risultati.

In sostanza un Parma in crescita, a punteggio pieno, in testa alla classifica e con la splendida consapevolezza d'esser diventato «grande». E domani c'è la Coppa.

LE PAGELLE

Gli assist di Zola esaltano il Parma E ai veneti non basta nanu Galderisi

Bonaiuti 6: Incolpevole sui tre gol, sbrogia un paio di altre situazioni difficili strappando la sufficienza.

Balleri 5: Spinge poco sulla fascia destra, badando più che altro a tamponare le discese di Di Chiara. Troppo poco.

Gabrieli 6: Uno dei più positivi della squadra. Svolge ordinatamente il suo compito sulla fascia destra andando spesso a supporto delle punte e provando anche la conclusione a rete.

Rosa 6: Frena le iniziative di Branca limitandone il raggio d'azione. È l'unico a salvarsi nella difesa patavina che ha beccato 8 gol in due sole partite.

Tentoni 5: Fatica a tenere Zola. Resta spesso sorpreso dalle veloci iniziative del sardo che mette lo zampino nel secondo gol di Asprilla. Dal 56' Perrone sv.

Lalas 5,5: Prestazioni a luci e ombre. Ancora molto rozzo sul piano tecnico, si fa sorprendere in un paio di occasioni dalle volate di Asprilla non riuscendo a «chiudere». Nel secondo tempo si spinge in avanti e arriva a tu per tu col portiere. Sciupando puerilmente l'occasione.

Coppola 5: Svolge un oscuro lavoro a centrocampo. Anche lui come Tentoni si fa sorprendere da alcune accelerazioni di Asprilla che passa dalla sua zona.

Nunziata 5: Parte bene organizzando con diligenza alcune manovre, poi alla lunga si spegne e scompare dalla scena.

Galderisi 6: Lavora come un dannato per novanta minuti. Arretra a protezione del centrocampo, poi parte per organizzare puntate offensive in coppia con Vlaovic. Al sesto del primo tempo si trova addirittura a tu per tu con Bucci, ma viene anticipato.

Longhi 6: Sempre diligente e preciso, cerca di dar corpo alla manovra ma alla lunga, quando i compagni di reparto Nunziata e Coppola calano, non può far altro che alzar bandiera bianca. Forse anche demoralizzato per il risultato ormai scontato.

Vlaovic 5: Cerca con grande decisione il fraseggio con Galderisi ma viene sistematicamente chiuso nelle morsa di Couto e Apolloni. Ha un paio di buone occasioni ma le spreca. La volontà non manca. Ma ci vuol ben altro per scardinare le munte difese del campionato italiano.

Bucci 6: Viene chiamato in causa solo un paio di occasioni. Ovviamente non sbaglia. Dimostrando sicurezza e tempismo eccezionali.

Pin 6: Svolge diligentemente il suo compito di interdiZIONE sulla fascia destra senza mai azzardare cose difficili. Nel secondo tempo con l'ingresso di Mussi lavora più a centrocampo.

Di Chiara 6: Si lancia in alcune percussioni sulla fascia sinistra mettendo lo scompiglio nella fragile difesa padovana. **Mussi al 55' 6:** Si limita a frenare le sporadiche proiezioni dei padroni di casa sulla fascia destra.

Minotti 6,5: Un bel gol, dimostrazione di grande opportunismo poi ordinario lavoro nel cuore di una difesa non sempre impeccabile se è vero che ha concesso mezza dozzina occasioni al Padova.

Apolloni 6: Non fatica molto a frenare, con Couto, le iniziative di Vlaovic e di Galderisi.

Couto 6: Vale lo stesso discorso di Apolloni. Rispetto alla partita con la Cremonese limita le proiezioni offensive.

Sensini 6: Diligente e nulla più. Si piazza a centrocampo al fianco di Baggio facendo filtro.

Baggio 5: Ancora una domenica in sordina. Sarà la fatica della nazionale, sarà l'intesa ancora insufficiente coi compagni, sarà la condizione fisica ancora latitante, sta di fatto che il padovano non rischia ancora a prendere in mano le redini del centrocampo di Scala, limitandosi invece ad un ruolo di semplice comparsa. In pratica non partecipa al gioco.

Branca 6: Corre a si dimena su tutto il fronte dell'attacco, ma non riesce a trovare la via del gol. Rosa lo marca stretto e lui s'arabbia. Anche perché Asprilla di gol ne segna due.

Zola 6,5: Va a corrente alternata. In alcuni momenti si esalta e con brusce accelerazioni e assist «divini» illudersi i compagni, in altri si assenta limitandosi all'ordinaria amministrazione. Ottimo comunque lo spunto che manda in gol per la seconda volta Asprilla. **Crippa dal 71' sv.**

Asprilla 7: Sa che quest'anno dovrà soffrire e impegnarsi allo spasimo per trovar posto fisso in squadra. Per questo quando Scala gli chiede di aiutare il centrocampo accetta di buon grado il sacrificio. Poi trova due gol dei suoi che lo esaltano, peccato che domani in Olanda non possa giocare per la squalifica.

□ W.G.

□ W.G.

Fiorentina raggiunta a Genova grazie all'ex Onorati

Batigol, ma non basta

Genova. Due gol su altrettanti errori delle difese. Prima quello del Genoa: Galante è rimasto a guardare Batistuta che è retrocesso quasi a centrocampo a recuperare una palla morta e che poi ha avuto il tempo di girarsi, prendere velocità, cambiare con Baiano per saltare l'immobile Signorini e battere in diagonale Tacconi in uscita. Poi quello collettivo della Fiorentina: tattica del fuorigioco male applicata, con Onorati che è potuto andare in solitudine sulla sinistra dalla frequentazione alla porta, obbligando Malusci ad un recupero disperato che con un ultimo tocco lo ha aiutato a mettere la palla nell'angolo opposto. I viola hanno chiesto il fuorigioco, ma è vero che la retroguardia del Genoa ha stecato in quell'unica occasione (unica anche per Batistuta, bravo solo sul gol) mentre quella della Fiorentina sui lanci lunghi ha lasciato arrivare tre-quattro volte i genoani soli davanti al portiere. Il pareggio, alla fine di una partita discreta, comunque è stato onesto, perché sul piano della manovra la Fiorentina è stata più bella e il controllo del gioco è stato equamente diviso per fette di partita. Il Genoa ha giocato bene dalla cintola in giù (bravi Francini in difesa, Marcolin e Van't Schip a centrocampo, dove Bortolazzi e Ruotolo sono cresciuti nella ripresa), ma è stato frenato in avanti da uno Skuhravy pesante e in evidente ritardo di condizione. Le cose in attacco sono migliorate solo nel finale quando la squadra ha accentuato la spinta e Nappi, salito dalla panchina, è arrivato tre volte a disturbare Toldo. Nella Fiorentina l'atissimo Rui Costa ha fatto vedere l'intero campionato di lusso, fatto di dribbling, passaggi al volo e lanci lunghi, per un quarto d'ora nel primo tempo, ma prima e dopo ha inciso poco. L'attacco lo ha vivacizzato da solo Baiano, ottimo per un'ora, mentre a centrocampo si sono divisi la fatica Di Mauro e soprattutto Cois, intelligente nelle chiusure e nell'appoggio alle punte. Un grande lavoro ha fatto anche Carnasciali sulla fascia, mentre Marcio Santos ha fatto vedere grande esperienza, ma andrà valutato contro un centrale più veloce del macchinoso Skuhravy. Il Genoa avrebbe

GENOA		1	FIorentINA		1
Tacconi	6		Toldo	6	
Torrente	6		Carnasciali	6	
Francini	6,5		Pioli	6	
Marcolin	6		Cois	6,5	
Galante	6		(35' st Gambaro)	sv	
Signorini	5,5		Marcio Santos	6	
Ruotolo	6,5		Malusci	6	
Bortolazzi	6,5		Tedesco	6	
Van't Schip	6,5		(29' st Carbone)	6,5	
(29' st Nappi)	sv		Di Mauro	6,5	
Skuhravy	4,5		Batistuta	6	
Onorati	6		Rui Costa	5	
			Baiano	6,5	
All.: Scoglio			All.: Ranieri		
(12 Berti, 13 Rossi, 14			(12 Scalabrelli, 13 Sottili,		
Caocci, 15 Castorini).			16 Robbiati).		

ARBITRO: Bettin di Padova

RETI: nel 24' Batistuta, 32' autorete Malusci.

NOTE: angoli: 5-4 per la Fiorentina, pomeriggio sereno e molto caldo, terreno in mediocri condizioni per mancanza di erba in molti punti; spettatori: 10 mila. Ammoniti: Rui Costa per condotta non regolamentare, Pioli, Marcolin, Carnasciali e Signorini per gioco scorretto, Nappi per proteste: in tribuna l'ex ct della nazionale Azequio Vicini.

potuto indirizzare al meglio la partita già dalle prime battute, ma su due lanci di Van't Schip, prima Skuhravy, rivaleggiando in lentezza con Marcio Santos in una volata da quasi metà campo, è riuscito a buttare fuori una palla comodissima, poi Onorati si è fatto anticipare dallo stesso brasiliano in un'occasione poco meno favorevole. La Fiorentina ha risposto con azioni più manovrate, salvate da Marcolin (davanti alla porta cross di Rui Costa servito da Baiano) e Tacconi (tiro al volo di Tedesco ben lanciato da Di Mauro) o scupate da Batistuta (mancato aggancio su palla d'oro di Rui Costa).

I doriani passano a Reggio, salvati da Zenga e dal palo

Samp, classe e fortuna

Reggio Emilia. Per la Sampdoria può essere un buon segno: in fin dei conti qua la scorsa stagione aveva vinto solo il Milan e poi sino al fatidico quarantesimo della ripresa non è che Mancini e soci avessero proprio surclassato gli avversari. Per la Reggiana un'altra sconfitta che sa quasi di beffa per come è maturata, ancora una volta negli ultimi minuti e per un'aprodezza altrui ma anche su una delle sue poche sbavature difensive, e soprattutto per i due legni colpiti e per avere retto alla pari il confronto con i più titolati ospiti. L'incontro, tra una Reggiana generosa ma con le note difficoltà in avanti e una Sampdoria per larghi tratti più bella a vedersi che efficace e produttiva, è filato via a sprazzi, racchiudendo le emozioni proprio sul finale. La Reggiana sconta l'assenza di Futre, che dovrebbe garantirle la necessaria fantasia dalla cintola in giù. Il nigeriano Oliseh nsuote applausi per la sua eleganza e alcune giocate di gran pregio, ma là davanti Dionigi è troppo solo e per di più preso nella morsa di Vierchowd, Mannini e Ferri. Quando poi Oliseh gli scodella davanti, al 27° del primo tempo, un pallone invitante che più invitante non si può ha anche la sfortuna di cacciarlo. Una maggiore pericolosità offensiva la Reggiana la fa intuire nella ripresa con l'ingresso di Bresciani ad affiancare l'ex comasco, ma poi proprio il neocentrato, reduce da un infortunio, finisce per perdere il tempo su due ghiotti palloni e consentire il recupero ai difensori doriani.

La Sampdoria dà l'impressione di potere arrivare più facilmente alla conclusione, ma la Reggiana le concede poche volte di distendersi in contropiede e lei, da parte sua, gioca spesso sotto ritmo. Al tiro ci va pericolosamente in pratica con il solo Platt, al 25° del primo tempo, con Antoniolli pronto alla parata da distanza ravvicinata. E così il rammarico maggiore è per

REGGIANA		0	SAMPDORIA		2
Antonoli	5,5		Zenga	7	
Gregucci	7		Mannini	6	
Zanutta	6,5		Ferri	7	
Cherubini	6		(11' st Maspero)	sv	
Sgarbossa	6,5		Vierchowd	6	
De Agostini	6		Mihajlovic	5,5	
Esposito	6		Lombardo	6	
Oliseh	7		Jugovic	6	
Dionigi	5,5		Melli	5	
Mateut	5,5		(6' st Bertarelli)	6	
(13' st Bresciani)	5,5		Mancini	6	
De Napoli	6		Evani	6	
All.: Marchioro			All.: Eriksson		
(12 Sardini, 13 Parlato,			(12 Nuciarri, 13 Serena, 15		
14 Accardi, 15 Cozza).			Invernizzi).		

ARBITRO: Ceccarini di Livorno

RETI: nel 40' Mancini, 47' Lombardo

NOTE: angoli: 3-2 per la Reggiana. Giornata con cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori: 16.000; ammoniti: Zanutta, e Vierchowd per gioco scorretto, Bresciani per condotta non regolamentare.

i granata, per quel colpo di testa in tuffo di Mateut sul finire del primo tempo respinto prima dal palo e poi da Zenga.

La svolta a cinque minuti dal termine: traiettoria te-sa dalla bandierina di Mihajlovic, difesa granata ferma e Mancini di testa sorprende Antoniolli. La Reggiana affida la sua replica ad un tentativo di Esposito, con Zenga bravissimo a mettere in angolo, e soprattutto ad un calcio piazzato di De Agostini ribattuto dal palo. A tempo scaduto arriva il raddoppio doriani, su azione personale di Lombardo, che premia troppo i vincitori e punisce eccessivamente gli sconfitti.

RISULTATI DI B

ACIREALE-PESCARA 2-0

ACIREALE: Amato, Bonanno, Pagliaccetti, Napoli, Notari, Favi, Vasari, Tarantino, Sorbello (10' st Lucidi), Modica, Caramel (26' st Lojudice), (12 Vaccaro, 13 Solimeno, 16 Pistella).
PESCARA: Spagnolo, De Iulius (1' st Baldi), Farris (36' st Sullo), Gelsi, Loseto, De Patre, Compagno, Palladini, Gaudenzi, Ceredi, Artistico. (12 De Sanctis, 14 Sullo, 15 Terracenero, 16 Voria Gill).
ARBITRO: Cesari di Genova.
RETI: nel pt Favi al 31', nel st Modica al 14' su rigore.
NOTE: angoli: 4-2 per il Pescara. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 4.000. Ammoniti: Loseto, Pagliaccetti, Gelsi, Modica e Sorbello.

ANCONA-LECCE 3-0

ANCONA: Pinna, Nicola, Centofanti, Sgrò, Cornacchia, Sergio, De Angelis, Catanese, Caccia (35' st Pesaresi), Modica, Baglieri. (12 Raponi, 14 Cangini, 15 Germoni, 16 Pandolfi).
LECCE: Gatta, Ricci, Macellari, Melchiorri, Ceramico, Biondo, Ayew (40' pt Russo), Pittalis, Olive, Monaco, Baldieri. (12 Torchia, 13 Trinchera, 14 Fattizzo, 16 Cazzella).
ARBITRO: Pacifci di Roma.
RETI: nel pt 42' Caccia su rigore, nel st 41' De Angelis, 48' Centofanti.
NOTE: angoli: 6-5 per l'Ancona. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori: 6 mila. Ammoniti: Melchiorri e Sergio.

ATALANTA-ASCOLI 1-0

ATALANTA: Ferron, Pavan, Pavone, Fortunato, Boselli, Magoni, Rottella, Bonacina, Saurini, Scapolo (10' st Valentini), Pisani (29' st Rodriguez) (12 Pinato, 14 Tresoldi, 15 Salvatori).
ASCOLI: Blizzardi, Marcatò, Mancuso, Zanoncelli, Benetti, Zaini (17' st Inccocciati), Binotto, Galia (32' st Bosi), Bierhoff, Menolascina, Pasino. (12 Ivan, 13 Fusco, 14 Fiondella).
ARBITRO: Braschi di Prato.
RETI: nel pt al 15' Scapolo.
NOTE: angoli 10-7 per l'Ascoli. Terreno in ottime condizioni, cielo sereno. Spettatori 15.000. Al 36' del pt Saurini ha fallito un calcio di rigore. Ammoniti: Mancuso, Pavan, Boselli, Marcatò, Pavone e Galia.

F. ANDRIA-CESENA 1-1

F. ANDRIA: Abate, Rossi (6' st Amoroso), Lizzani, Quaranta, Giampietro, Pandullo, Pittana, Riccio, Caruso (22' st Luceri), Cappellacci, Massara. (12 Pierobon, 14 Moscardi, 15 Romairone).
CESENA: Biato, Scucuglia, Calcaterra (25' st Piraccini), Medri, Aloisi, Sussi, Romano, Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Hubner. (12 Santarelli, 13 Farabegoli, 15 Teodorani, 16 Maenza).
ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
RETI: nel pt 7' Hubner, 34' Caruso.
NOTE: angoli 3-3. Giornata calda, terreno in buone condizioni; spettatori: 5 mila per un incasso di 110.673.000. Il secondo tempo è cominciato con 6 minuti di ritardo per un piccolo incidente al piede dell'arbitro, medicato dai sanitari della Fidelis Andria. Espulsi nel st al 5' Scarafoni (gomitata a Lizzani), al 18' Cappellacci (fallo su Romano). Ammoniti: Hubner, Negri, Scucuglia, Romano e Pandullo per gioco falloso.

LUCCHESE-PERUGIA 1-1

LUCCHESE: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti (24' st Monaco), Baldini, Vignini, Di Francesco, Domini, Paci, Albino (1' st Di Stefano), Rastelli. (12 Palmieri, 14 Simonetta, 15 Baraldi).
PERUGIA: Braglia, Camplone (31' st Corrado), Baghetto, Di Cara, Dondoni, Cavallo, Rocco, Tasso, Cornacchini, Matteoli, Ferrante (31' Greco). (12 Ripa, 15 Pagano, 16 Fiori).
ARBITRO: Palfredo di Torino.
RETI: nel pt 43' Albino su rigore, 44' Rocco.
NOTE: angoli 9 a 9 per la Lucchese. Serata calda, terreno in buone condizioni, spettatori 5.181 per un incasso di 129.010.789 lire. Ammoniti Baldini, Rocco e Camplone per gioco falloso; Costi per proteste.

PIACENZA-COSENZA (Gioc. sab.) 0-0

PIACENZA: Taibi, Polonia, Rossini, Suppa (9' st Piovani), Maccoppi, Lucchi, Turri, Brioschi, De Vitis (17' st Iacobelli), Moretti, F. Inzaghi (12 Ramon, 13 Di Cintio, 15 Manganiello).
COSENZA: Zunico, Vanigli, Poggi, Napolitano, De Paola, Ziliani, Bonacci, Florio, Marulla (25' st Cozzi), Monza, Negri (46' st Miceli) (12 Albergio, 15 Buonocore, 16 Giraldi).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
NOTE: angoli 7-2 per il Piacenza. Spettatori 7.000 circa; espulso Ziliani al 23' st; ammoniti Suppa, Marulla, Piovani e Poggi.

UDINESE-CHIEVO 1-0

UDINESE: battistini, pellegrini, kozminski, bertotto, calorì, Ripa, Helveg (23' st Compagnon), Rossitto, Marino, Scarchilli (27' st Pizzi), Poggi. (12 Caniato, 13 Pierini, 16 Ametrano).
CHIEVO: Zani, Moretto, Guerra, Gentilini, Maran, D'Anna, Spatarì (16' st Rinino), Curti (6' st Cossato), Gori, Antonoli, Bracaloni. (12 Borghetto, 13 D'Angelo, 16 Giordano).
ARBITRO: Dinelli di Lucca.
RETI: nel pt 23' Ripa.
NOTE: angoli 6 a 1 per l'Udinese. Ammoniti: Guerra, Bracaloni, Poggi, Battistini e Marino. Espulso al 26' del st Moretto. Spettatori: 9 mila.

VENEZIA-COMO 0-1

VENEZIA: Bosaglia, Filippini, Vanoli, Di Già (24' st Nardini), Servidei, Mariani, Morello (15' st Bonaldi), Fogli, Vieri, Bortoluzzi, Cerbone. (12 Bisi, 13 Centurioni, 14 Rossi).
COMO: Franzone, Manzo, Bravo, Gattuso, Zappella, Dozio, Lomi, Catelli (37' st Collauto), Rossi, Boscolo, Ferrigno (14' st Colombo). (12 Ferrario, 15 Vignaroli, 16 Mirabelli).
ARBITRO: Gronda di Genova.
RETE: nel st 5' Rossi.
NOTE: angoli 3-0 per il Venezia. Spettatori: 5.000 per un incasso di 91 milioni 730 mila lire. Espulsi: al 46' del pt Filippini per doppia ammonizione, al 11' del st Dozio sempre per doppia ammonizione, al 25' del st Nardini per gioco falloso. Ammoniti: Filippini, Dozio, Lomi, Mariani, Bravo e Di Già.

VICENZA-SALERNITANA 2-0

VICENZA: Sterchele, Castagna (37' st Rossi), D'Ingnazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Lombardini, Gasparini, Murgita (20' st Dal Canto), Viviani, Briaschi. (12 Brivio, 14 Capechi, 16 Cecchini).
SALERNITANA: Chimentì, Grimaudo, Facci (32' st Conca), Breda, Grassadonia, Fresi, Ricchetti, Tudisco, Pisano, Strada, De Florio (20' st Mugio). (12 Guarnacchi, 13 Juliano, 16 Bettarini).
ARBITRO: Domenico Messina di Bergamo.
RETI: nel pt 42' Lopez, 45' Briaschi.
NOTE: angoli 5-2 per il Vicenza. Cielo sereno, terreno in ottime condizioni. Spettatori 8000. Espulsi al 20' st il presidente del Vicenza Dalle Carbonare per proteste, al 38' st Strada per gioco pericoloso; al 39' st l'allenatore vicentino Gulodini per proteste. Ammoniti: Praticò, Gasparini, Grimaudo e Breda per gioco falloso; Briaschi per scorrettezze.



Emiliano Mondonico, allenatore dell'Atalanta

Enrico Liverani

Il Verona già in fuga

In serie B dopo due giornate il Verona è già in fuga: è l'unica squadra a punteggio pieno grazie a quattro gol del suo attaccante-rivelazione, Fermanelli. A Venezia, preziosa vittoria del Como, mentre l'Atalanta ha battuto l'Ascoli.

VERONA 1 PALERMO 0

Gregori
Caverzan
Esposito
Valoti
Pin
Fattori
Tommasi
Ficcadenti
Lunini
(16' st Manetti)
Lamacchi
Fermanelli
(21' st Billio)
All.: Mutti
(12 Casazza, 13 Montalbano, 16 Piovanelli).

Mareggini
Brambati
Caterino
(32' st Assennato)
Iachini
Taccola
Biffi
Pisciotta
(8' st Cicconi)
Florin
Campiongo
Battaglia
Criniti
All.: Salvemini
(12 Sicignano, 13 Ferrara, 15 Campofranco).

MASSIMO FILIPPINI
I tre punti a vittoria cominciano a cambiare la mentalità degli allenatori e dei giocatori della serie B. Dopo una prima giornata con soli quattro successi, ieri si sono registrate ben sette affermazioni nonostante il numero delle reti sia rimasto lo stesso, 15.

Secondo successo consecutivo e leadership solitaria per il Verona. La formazione allenata dalla coppia Mutti-Fontana deve ancora ringraziare Fabrizio Fermanelli che ieri ha realizzato il gol della vittoria nel primo incontro a Cesena, si tratta del quarto gol in due giornate. Il capocannoniere del torneo ha risolto una partita non facile, subito in salita per i gialloblù a causa dell'espulsione dopo una mancata di minuti di Ficcadenti. Il centrocampista veronese, ultima scintilla della propria area, aveva stesso Caterino lanciato verso Gregori. Trascinati da un incontentabile Valoti, i gialloblù che Mutti ha schierato con Lunini dal primo minuto, hanno preso il sopravvento a centrocampo sfruttando le incisioni dei palemitani, privi di Maiellaro. Il gol è giunto proprio da un incredibile pasticcio difensivo dei rossoneri: Brambati e Biffi si sono ostacolati davanti a Lunini teso a servire Fermanelli che ha segnato. Palermo più incisivo nella ripresa quando Cicconi si è aggiunto alla

ARBITRO: Franceschini di Bari.
RETI: nel pt 24' Fermanelli.
NOTE: angoli: 4-2 per il Palermo. Cielo sereno, terreno in buone condizioni; spettatori: 9.825 per un incasso di 58 milioni 578 mila lire. Espulsi Ficcadenti al 7' del pt per fallo da ultimo uomo su Caterino, al 47' del st Cicconi per proteste. Ammoniti: Fattori, Caterino, Valoti, Pisciotta e Brambati per gioco falloso; Lunini per gioco non regolamentare e Criniti per simulazione.

È presto parlare di «crisi» dopo sole due giornate, ma la posizione di Lecce e Pescara è già critica solo dopo 180 minuti. Fa un certo effetto vedere le due formazioni in fondo alla classifica (insieme al Cesena). Soprattutto la squadra allenata da Spinosi è in brutte acque: partita incolore otto giorni fa con l'Acireale in casa (finti 0-0), sconfitta con scottata nel torneo anglo-italiano in settimana e - ieri - la resa sul campo dell'Ancona.

Il Pescara, invece, si è svegliato tardi nel match contro l'Acireale. Soltanto dopo i primi 70 minuti completamente gestiti dai padroni di casa (con le reti di Favi e Modica), il Pescara ha cominciato ad insidiare la rete dei siciliani. Su tutti il centrocampista Fabio Favi, 25 anni, ieri prezioso sia in fase di impostazione che in fase di filtro. Tra gli ospiti evanescente l'attacco con

LUCCHESE-PERUGIA. Due gol nel giro di un minuto e finisce 1 a 1

Poche reti, ma il pubblico apprezza Per Castagner un piccolo passo avanti

FRANCO DARDANELLI
Lucca. Tanta fatica per appena un punto. La Lucchese si deve accontentare della divisione della posta che soddisfa solo il Perugia, sceso al «Porta Elisa» con preciso intento di muovere la classifica. Per i rossoneri il rammarico di non essere riusciti a concretizzare la grande mole di lavoro svolto. Occasioni a non finire, un palo, un salvataggio sulla linea e un Braglia in grande giornata che però alla fine fanno 1-1. È bene sottolineare però che, nonostante il netto predominio dei padroni di casa, il Perugia non ha fatto assolutamente le barricate e, finché ha potuto, si è reso pericoloso con rapide verticalizzazioni che hanno avuto costantemente come punto di riferimento Matteoli. Castagner ha confermato

la formazione di domenica scorsa, mentre Fascetti presentava per la prima volta il neo-acquisito Domini e piazzava Costi e Baldini rispettivamente su Comacchini e Ferrante. Mosse azzeccatissime tanto che i due difensori sono risultati fra i migliori in campo.

L'uno a uno definitivo è maturato proprio quando tutti attendevano il fischio di Pairetto per il riposo. Tuttavia, anche in assenza di reti, la prima frazione era stata piacevole, giocata a un buon ritmo e le due squadre avevano veramente divertito. Nello spazio di poco più di un minuto il botta e risposta, 43' Russo da sinistra scodella in area l'ennesimo pallone sul quale si presenta puntuale all'appuntamento Paci. Da dietro Tasso non trova di

Ciclismo, Petito vince in volata Giro di Romagna

L'azzurro Roberto Petito ha vinto la 69ª edizione del Giro ciclistico della Romagna, battendo in volata i suoi due compagni di fuga, il lettone Ugromov e il russo Chelver.

Nuoto, apnea Nuovo record per Makula

Stefano Makula, italiano, ha migliorato ieri mattina il record mondiale di apnea, percorrendo 150 metri nella piscina del Foro Italico (al termine delle gare mattutine dei Mondiali). Il precedente primato apparteneva allo stesso Makula ed era di 145 metri.

Moto, Gp Usa Griglia di partenza azzurra nella 250

Tutta azzurra la griglia di partenza della 250 cc al Gran Premio degli Stati Uniti, disputato sul circuito di Laguna Seca questa notte. Al termine delle prove, i migliori tre tempi erano stati segnati, in ordine, da Dorian Romboni (che ha poi accusato un malore), Massimiliano Biaggi e Lons Caprossi. Nella 500 cc Luca Cadalora ha fatto registrare nelle prove il terzo tempo, dietro a Michael Doohan e John Kocinski, mentre il texano Kevin Schwantz è stato costretto al ritiro da una brutta caduta.

Pugilato, Penn ancora campione dei supermedi

Il britannico Nigel Penn (en a Birmingham) ha conservato il titolo mondiale Wbc dei supermedi, battendo nettamente ai punti il paraguayano Juan Carlos Gimenez.

Windsurf Marchesi vince gli Europei

Il romano Andrea Marchesi, 25 anni, si è laureato ieri campione europeo di windsurf, a Villasilvius (Cagliari), imponendosi in tutte le specialità: course racing, slalom e long distance.

Offshore A Jesolo i tricolori

Ieri nel porto turistico di Jesolo si è svolta l'ultima prova del campionato italiano ed europeo «Offshore» per la classe 3/6 litri. La vittoria è andata alla coppia Invernizzi-Frassoni, su Ceramica Panaria. Nella classe 1, per la quale è in programma ancora una prova, a Jesolo si è imposto l'equipaggio Giorgetti-Patergnani, che ha consolidato la testa della classifica generale con 1769 punti (secondo: Panatta-Bodega su Sant'Orsola con 1519 punti).

Coppa del Mondo di atletica, Europa e Africa regine

L'Africa ha vinto ieri a Londra la Coppa del Mondo di atletica nella categoria maschile, totalizzando 116 punti. Seconda la Gran Bretagna (111), terzo posto per le Americhe. Tra le donne, successo per la squadra dell'Europa (111 p), seconda piazza per le Americhe (98) e terza la Germania (79).

Moto, superbike Fogarty primo nel Gp d'Olanda

Il britannico Carl Fogarty ha vinto l'ottava prova del campionato del mondo di superbike ad Assen, in Olanda. Il pilota della Ducati ha dominato le due gare in programma, portandosi a 8 punti dal primo in classifica, il neozelandese Aaron Slight (224 p), ieri secondo.

Rally di Livorno Ferito uno spettatore

Grave incidente sabato notte durante il rally automobilistico Città di Livorno. Uno spettatore, Carlo Casalini, 46 anni, residente a Livorno, è stato investito da una delle auto che partecipavano alla prova, la Renault 5 guidata da Enrico Macchi. Casalini ha riportato lesioni e fratture ad entrambe le gambe ed è stato ricoverato all'ospedale di Livorno, dove è stato giudicato guaribile in due mesi. Nonostante l'incidente, il rally è proseguito senza interruzioni.



La Vigarani con il bronzo chiude in bellezza

ROMA. Qualsiasi cifra. Fossimo in Lorenza Vigarani quest'oggi busseremmo alla porta del discusso presidente della Federnuoto, Bartolo Consolo, e chiederemmo qualsiasi cifra. Questa ragazza bolognese dalla lunga militanza in nazionale ha vinto ieri l'unica medaglia del nuoto azzurro proprio nella giornata conclusiva dei mondiali romani. Un'impresa che non raddizza di certo il disastro campionato italiano, ma che almeno rappresenta una piccola dose di dolcificante per rendere meno amaro il fallimento.

La Vigarani ha concluso al terzo posto una splendida finale dei 200 dorso, nuotata per «battere» una spalla capricciosa oltre che le avversarie. Una lesione al tendine dell'articolazione destra aveva infatti fatto temere una forzata defezione della «Viga», costretta a scendere in vasca soltanto dopo infiltrazioni antidolorifiche. Ma come a volte succede, nella finalissima ha prevalso l'agonismo di questa atleta che negli anni passati era stata invece accusata di scarsa combattività. Come previsto Lorenza ha duellato da subito per la terza posizione, essendo le prime due, l'ungherese Eggerszegi e la solita cinese He, un gradino al di sopra delle altre. La rincorsa al podio dell'azzurra è coincisa con quella alla statunitense Barbara Bedford, che le è stata davanti praticamente fino all'ultima bracciata. «Questa volta sono stata fortunata - ha poi dichiarato Lorenza - perché ho toccato il bordo nel modo giusto, ed è stata la cosa che ha fatto la differenza con la Bedford». Fortunata - spieghiamo noi - perché l'arrivo del dorso è una sorta di lotteria: rivole al cielo, le concorrenti possono solo calcolare con approssimazione l'attimo esatto per allungare il braccio verso la piastra d'arrivo. La gara è stata vinta dalla Cihong He, che ha così castigato per la seconda volta (la prima nei 100 dorso) Kristina Eggerszegi, la grande delusa di questa rassegna indata.

La Cina ha monopolizzato le finali femminili anche nella giornata d'epilogo. Ori pure per la Liumin Liu (200 farfalla) e per la gigantesca Jingyi Le, capace di frantumare il record mondiale dei 50 stile libero (24"51) dopo quello dei 100. Altro eccezionale primato nei 200 misti uomini ad opera del finlandese Sievien. Il suo 1'58"16 cancella definitivamente il nome di Tamás Darnyi dal libro dei primati (Lo statunitense Dolan gli aveva già sottratto il limite dei 400 misti). E dire che i tempi dell'ungherese, ritiratosi poche settimane fa, erano stati giudicati inarrivabili per parecchi anni. Così va il nuoto, anche quando non ci sono di mezzo le cinesi. C.M.V.

NUOTO. Record e sostanze proibite: parla Richter, ex tecnico della Ddr, oggi della Spagna



Bin Lu, una delle atlete di punta della Nazionale cinese ai Mondiali di Roma

Sambucetti/Ap

Scoppia il caso-doping. Gli allenatori denunciano: «Campionati falsati»

ROMA. «Se vuoi vedere meglio il campo di battaglia guardalo con gli occhi del tuo nemico». Wolfgang Richter è un omonimo dall'aria bonaria, che non dà l'idea di aver mai combattuto guerre di alcun genere. Eppure qualche anno fa, quale capo allenatore di nuoto dell'ex Germania dell'est, quest'uomo dal sorriso aperto era uno dei principali esponenti dell'armata sportiva schierata dall'altra parte del Muro di Berlino. Wolfgang Richter, oggi uno dei più apprezzati tecnici della nazionale spagnola, ha visto e sentito molte cose, come è più dei suoi colleghi di un tempo. E in un'assoluta mattinata romana l'uomo non rifiuta il colloquio sullo scottante tema del doping, con l'era allora nella sua Ddr, com'è oggi in qualche altra parte del mondo.

Signor Richter, che cosa pensa degli strabilianti risultati ottenuti dalle cinesi in questi mondiali? Occorre distinguere fra uomini e donne. Qui siamo rimasti tutti folgorati dalle prestazioni femminili, i maschi, invece, stanno crescendo molto più lentamente. Sei anni fa i responsabili dello sport cinese si sono posti un obiettivo ben preciso: diventare la prima potenza dello sport mondiale entro il Duemila. E loro sono disposti ad usare qualsiasi mezzo pur di arrivare a questo scopo. Nel concreto, però, non conosco le metodiche che adottano.

Da dove arrivano le sue informazioni sulla Cina? Semplicemente da quello che leggo e da quello che vedo in occasione delle manifestazioni inter-

Ore 16 di domenica 11 settembre: allo Stadio del nuoto la sala stampa è gremita come non mai. Ufficialmente è stata annunciata una conferenza sull'argomento doping, ma è come se i giornalisti «fittino» l'imminente concretizzarsi di un avvenimento senza precedenti nella storia dello sport mondiale. Pochi minuti dopo inizia a parlare Dave Johnson, il ct del nuoto canadese, che legge ad alta voce un esplosivo documento contro le pratiche doping. Ascoltate anche voi: «È opinione comune fra le 18 rappresentative tecniche firmatarie di questo documento che l'apparente nemergere dell'uso esteso di droghe atte a migliorare la prestazione, specie nelle gare femminili, costituisce il più grande pericolo per il progresso e l'integrità dello sport. La più grande tragedia in questa situazione è la mancanza di rispetto per gli atleti che osservano le regole. Il gioco scorretto nel quale sono obbliga-

gati a partecipare prima o poi li costringerà ad imbrogliare per vincere o ad abbandonare la rincorsa dei loro sogni con rrim prematurati... È essenziale che la Fina trasformi questa nostra dichiarazione nella priorità essenziale per governare il nuoto. Abbiamo proposto alla Fina di colpire direttamente le federazioni qualora un loro atleta risulti positivo. 10.000 e 25.000 dollari di multa per le prime due infrazioni, due e quattro anni di sospensione a tutti i tesserati per la terza e la quarta. Abbiamo anche chiesto che tutti i record e le medaglie conquistate dalla ex Ddr vengano cancellati». La clamorosa dichiarazione di guerra al doping è stata firmata dai ct di tutte le grandi potenze natatorie eccezion fatta per Cina, Ungheria e Russia. Una curiosità: fra le «piccole» nazioni manca anche la firma dell'Italia. Senza parole...

verrà a capo di niente. Ma lei lo sa che cosa accadeva fino a pochi anni fa? Ci dica... Succedeva che la Fina (la federazione mondiale, ndr) avvisava con un anno di anticipo le federazioni nazionali sulle manifestazioni dove sarebbero stati eseguiti i controlli. Non solo, la Fina comunicava anche quale tipo di sostanze avrebbe cercato nelle analisi. Mi dica lei come si poteva risultare positivi... Ci dica che cosa dovrebbe fare la Fina. In Germania c'è un detto: «Tutti gli uomini sono intelligenti, pochi prima, la maggior parte dopo».

Allora? Allora la Fina dovrebbe essere intelligente prima. Questo significa prevenire e non inseguire il doping. Creare un sistema di controlli realment efficace. Ma mi rendo conto che sarà molto difficile, il nuoto è ormai diventato un grande affare commerciale. Lei ha avuto difficoltà a vivere nella Germania riunificata? Nella Ddr c'erano 350 tecnici di nuoto, la maggioranza dei quali o ha cambiato lavoro o se n'è andata all'estero come me. A costrin-gerci a questa scelta è stato proprio il comportamento degli atleti. Quando facevano parte della Ddr erano più motivati perché con lo sport potevano fare delle cose, come il viaggiare, impossibili al resto della popolazione. Caduto il Muro tutto è cambiato. In molti hanno smesso di nuotare costringendo anche i tecnici a fare delle scelte.

Ma è vero che alcuni tecnici sportivi della ex Ddr sono ora al lavoro in Cina? Da quel che so, soltanto un paio di allenatori, e non di primo piano, si sono recati in Oriente per un breve periodo di tempo. Quali è il suo parere sulle continue accuse di doping alle cinesi? Non ho opinioni precise al riguardo. Voglio dire che non conosco quali siano i limiti etici dei cinesi, ammesso che se li pongano, nella ricerca della prestazione sportiva. Le sue informazioni sulla Cina sono dunque di seconda mano. Lo stesso non può dirsi per il doping nell'ex Ddr. In quel caso lei era uno spettatore di prima fila, se non un protagonista. Voglio premettere che se nello sport esistono delle regole, è giu-

sto che chi le infrange venga punito. Ma non mi risulta che nessuna notizia della Ddr sia stata trovata positiva all'antidoping. Sta tentando di sostenere che il doping era estraneo al sistema sportivo dell'ex Ddr? Assolutamente no. Dico solo che non siamo mai incorsi in una violazione delle regole. Le pratiche doping però esistevano, da noi come in molti altri Paesi. Credo sia un fatto quasi inevitabile quando si va alla ricerca del limite estremo dello sport. Ma da voi il doping era pianificato a livello governativo. È difficile non pensare che tutti i tecnici, lei compreso, fossero parte integrante di questo sistema perverso. No. È vero che il sistema era pianificato, però funzionava in modo

diverso. I tecnici pensavano ad allenare, i medici alle altre cose. Intendo dire che gli allenatori ignoravano a quali «terapie» doping venivano sottoposte le loro atlete? Esattamente. Ed è possibile conoscere il suo giudizio etico su quei medici dell'ex Ddr? Certamente. Tutto sommato credo che l'aver avuto a disposizione delle équipe mediche specializzate abbia minimizzato i danni da doping per le nostre nuotatrici. In altri Paesi le conseguenze sulla salute degli atleti sono state ben peggiori. Signor Richter, ci toglia una curiosità: ma lei che cosa pensa del doping? Penso che fino a che le regole verranno create a posteriori non si

VELA

Sardinia Cup Vittoria per Cayard

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO CAPRIO

PORTO CERVO La vela sogna, sbalottata dalle onde tutt'altro che dolci del mare sardo. Sogna qualcosa di palpabile che per il momento appare ancora irraggiungibile. Sogna momenti di gloria per ora circoscritti a un mondo particolare tutto suo, un po' snob e un po' esclusivo, che parla un linguaggio spesso incomprensibile per i neofiti. La passione per il mare in Italia è molto diffusa. Ma quando si sente parlare di vela d'altura si prova senso d'ammirazione (per le barche splendide) e di rigetto. Roba da ricchi si pensa subito. Giusta osservazione. Basta girovagare tra le banchine del porto, qui a Porto Cervo o tra le artefatte vuozze di questo paese inventato per avvertire il profumo dei soldi. Gli Yachting club sono centri esclusivi, riservati agli Agnelli, ai Berlusconi e ai soci benemeriti. Ebbene, proprio da questo mondo dorato, con le porte che si aprono soltanto con card rigorosamente selezionate, lo sport della vela cerca di venir fuori, di liberarsi delle etichette e dei vincoli che lo circondano.

Questo è il sogno prima di tutti dei protagonisti di regate accese e battaglie, dove lo sforzo fisico non indifferente ben si mescola con l'intelligenza tattica. «Siamo dei signor nessuno» sostiene con rammarico Tommaso Chieffi, che con il fratello Enrico, Francesco De Angelis e Vasco Vascotto rappresenta la nouvelle vague della vela italiana. È il problema degli sport minori (pardon, emergenti come si dice ora). Piccoli grandi eroi costretti ad essere degli sconosciuti. Ma qualcosa, anche se con grande lentezza e tante incertezze, si muove. Anche perché comincia a circolare denaro. Non soltanto quello dell'armatore e dell'indotto, ma anche quello più sostanzioso delle grandi multinazionali, come la Rothmans, che oltre a sponsorizzare barche, è il pilastro portante di alcune grandi manifestazioni. Come questa di Porto Cervo per l'appunto.

«Ormai siamo dei professionisti - aggiunge Tommaso Chieffi - per otto mesi sto in barca a far gare e quando mi fermo devo sempre allenarmi per conservare una condizione atletica accettabile». Chieffi è skipper contrattualizzato: «Non guadagnano come un campione del pallone o della bicicletta, ma possono permettere alla mia famiglia (moglie e due figli, l'ultimo nato venerdì scorso mentre regatavo) di vivere bene. Ma fino a quando? Ecco l'interrogativo che mi porto appresso. Velista con contratto a rischio per il resto della vita oppure mollare e fare un'altra professione normale come tanta altra gente? Dovrò scegliere. Questo mondo non ti offre garanzie». A meno che non ti fratermo non arrivi la grande vittoria in qualche competizione di nona mano mondiale, che gli spalan-ciati porte per ora inaccessibili, come è accaduto a Paul Cayard, suo compagno di equipaggio al tempo del Moro di Venezia. Ma la vela, per il momento, non riesce a creare personaggi. Il suo linguaggio tecnico, i suoi regolamenti sono dei rebus riservati a specialisti. «Deve vincere chi arriva primo - spiega Chieffi - non come ora che la classifica viene stilata attraverso le compensazioni basate su calcoli accessibili soltanto agli addetti ai lavori».

Come si può spiegare a chi non sa nulla di vela che a vincere non è stata la barca che per prima ha tagliato un immaginario striscione d'arrivo? Qualcuno, poi, avanza addirittura la proposta di creare degli stadi da regata. E Mauro Pelaschier, un nome legato al sogno di Azzurra, spiega: «Più spettacolare questo sport diventa, più la gente si avvicinerà. Ci vogliono barche più veloci, percorsi adatti visibili agli spettatori che sono a terra. E perché non creare anche un picchetto legalizzato per le scommesse?». Una provocazione. Ma c'è la voglia di uscire dal ghetto dorato dove attualmente si trova, casomai con l'aiuto della tv. Anche il Coni comincia a prendere in considerazione il fenomeno. C'è in cantiere l'idea di creare una barca italiana, nazionale e non privata, per la Coppa America '98. Al timone il mitico Paul Cayard. Non è un sogno.

A Porto Cervo, comunque, Cayard ha conquistato l'ennesima vittoria, portando al successo della Rothmans Sardinia Cup Aerosail, una delle tre imbarcazioni tedesche in gara. Seconda l'Italia, grazie al buon risultato di Osama timonata proprio da Chieffi.

TENNIS. Tra aces e love story, il tennista evita al torneo la noia e batte Stich 6-1, 7-6, 7-5

Gli Open Usa a quel «bravo ragazzo» di Agassi

Lo statunitense André Agassi ha vinto gli Open Usa di Tennis battendo in finale il tedesco Michael Stich, testa di serie n.4. Il punteggio che ha concluso la sfida è stato 6-1 7-6 7-5. Bacio in diretta con Brooke Shields.

DANIELE AZZOLINI

NEW YORK. «Io ho sempre saputo una sola cosa», dice André Agassi in una traduzione abbastanza accettabile dal suo terrificante slang di Las Vegas, «ed è che la gente deve uscire dallo stadio convinta che non vi sia modo migliore di spendere i propri quattrini». E a quanto pare è quello che è successo ieri dal momento che il tennista ha battuto nella finale degli Usa Open, il tedesco Michael Stich per 6-1, 7-6, 7-5. E dopo la vittoria, corsa immediata tra le braccia

dell'amata Brooke per un bacio immortalato da decine di fotoreporter e cineoperatori. Che sia proprio l'amore per la bella attrice illibata (?) che oggi Agassi offre di se stesso una nuova versione? Che non ricordiamo più se sia la quinta o sesta della serie: quella del paladino di un tennis da riscoprire nei suoi aspetti più genuini. Più cuore e meno soldi, dunque, più divertimento e meno presunta, noiosa managerialità. E per quanto il tipo possa sembrare non del tutto affi-

dabile, è un fatto che questi Open giunti quanto mai affaticati alle giornate conclusive debbano ad Agassi la giusta riconoscenza. Per essere riuscito, da solo, ad evitare al torneo un tracollo di interesse. Ma che la situazione sia tutt'altro che rosea non ci vuole molto a capirlo. In America, è due anni che il tennis fa acqua da tutte le parti. Perde audience tv (meno 15 per cento), perde spettatori, perde praticanti. E i motivi, vari e diversi, si possono riunificare per l'appunto in quella frase di Agassi: il pubblico, quando esce dallo stadio, non è più convinto di aver sposato bene i propri soldi. Le ragioni le abbiamo dette più di una volta: mancano campioni in cui immedesimarsi, il talento è stato mandato a farsi friggere, si è accettato che le industrie producessero racchette capaci di trasformare le palline in missili, i giocatori sono stati costretti a trasformarsi in automi, consoci che per tenere dietro a un circuito miliardario ma folle non ci sarebbe stato tempo di coltivare le proprie

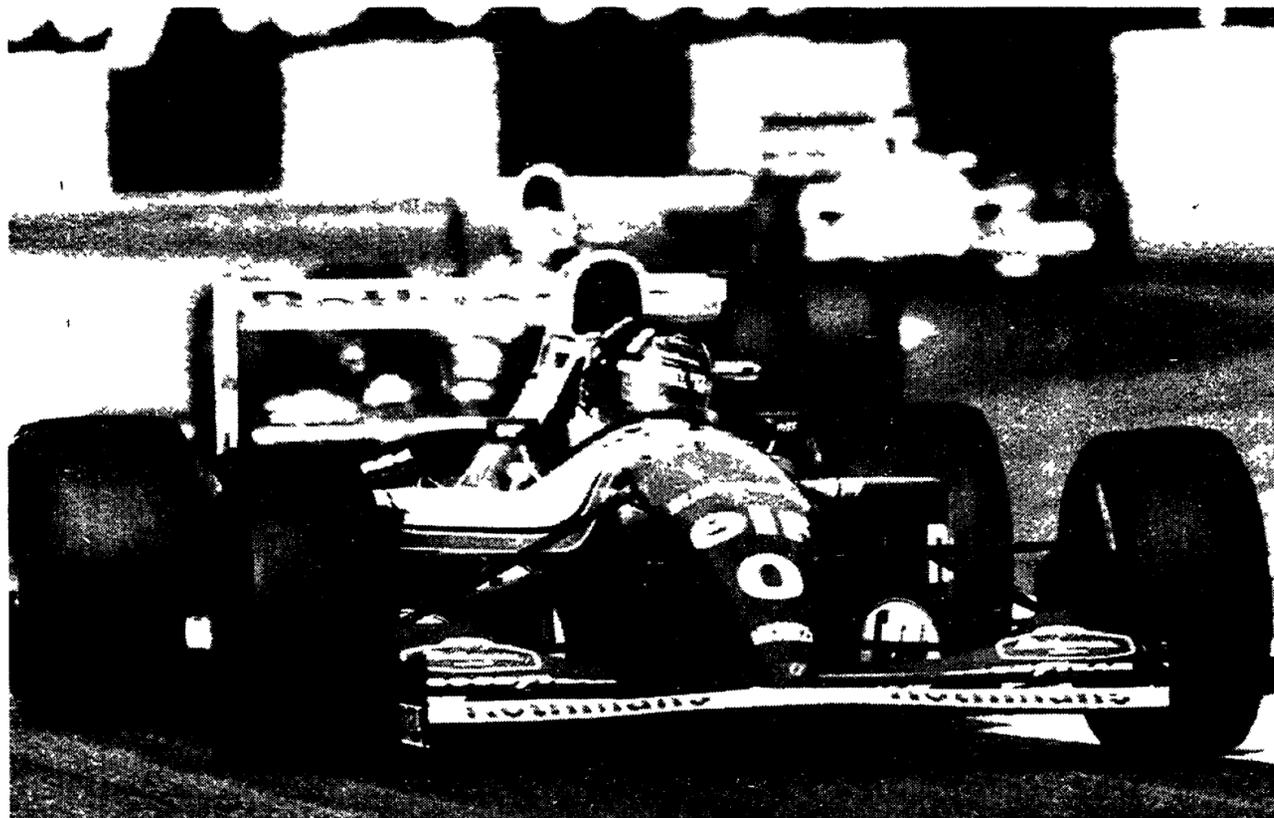
umane qualità. Il buffo, per chi ha voglia di divertirsi, è che tanto si è spinto in questa dimensione robotica del tennis da far risultare uno come Agassi, oggi, tra i pochi ancora capaci di creare sensazioni, positive o negative che siano. Proprio lui, che pure è ai limiti del caso umano, per essere stato il primo tennista nato dalla fantasia dei suoi stilisti. Prima creato, ma meglio sarebbe dire inventato, e poi imposto come personaggio. Fa niente. Partito per la prima volta fuori dal gruppo delle teste di serie, Agassi ha saputo rimediare battendo di seguito tre di esse, Ferreira, Chang e Muster. Ma soprattutto, ha fatto parlare di sé, per la storia con Brooke Shields, per le accuse al suo vecchio coach Nick Bolletieri, per certe dichiarazioni da bravo ragazzo che l'hanno fatto apprezzare per una volta (la prima, forse) dalle mamme tenniste d'America. Insomma, ha dato al pubblico il modo di discutere, di schierarsi. Agassi il suo torneo l'ha vinto già prima di disputare la fina-

le. E grazie a lui, gli organizzatori non lo hanno del tutto perso. Così, un pubblico evidentemente a disagio con uno sport che concede ormai pochissimo allo spettacolo, ha finito per preferire il torneo femminile, dove il gioco è più comprensibile, più ritmato, dove gli scambi si allungano di qualche colpo e poco male se non si vedono gli aces e le volée fulminanti. La vittoria di Arantxa Sanchez sulla Graf, al termine di una partita tutta coraggio e furore, ha saziato i palati statunitensi e gli applausi sono venuti giù a pioggia. Si sapeva che in un match rapido difficilmente la tedesca avrebbe avuto la peggio, ma guai a lei se la pronosticata mattanza dell'avversaria non si fosse svolta con precisione e rapidità chirurgica. Con gli Open, Arantxa ha portato a termine quest'anno la metà dello slam, prima Parigi poi New York. Contro i soli Open d'Australia conquistati dalla Graf, mentre ad un'altra spagnola, la Martinez, è andato Wimbledon.



Andre Agassi Amendola/Ap

FORMULA 1. Alesi rompe, Berger è secondo e la Williams di Hill riapre il campionato



Damon Hill vincitore a Monza del Gp di Italia. In basso Gerhard Berger, secondo classificato

Rothmans presenta le classifiche di Formula 1

Table with columns for 'CLASSIFICA PILOTI' and 'TOTALE'. It lists drivers such as Schumacher, Hill, Berger, Alesi, Hakkinen, Barrichello, Brundle, Vestappen, Blundell, Coulthard, Panis, Larini, Fittipaldi, Katayama, and Frenzen with their respective points across various Grand Prix.



Table with two columns: 'Ordine di arrivo' and 'Costruttori'. It lists drivers and their finishing positions, along with the manufacturer of their cars and the number of cars finished.

Ferrari, vittoria mancata

Una giornata nera: e alla fine Berger polemizza con i soccorsi



Il cambio ha tradito Jean Alesi, privandolo di una vittoria che il francese aveva costruito con pazienza nei giorni scorsi e su cui non aveva quasi più dubbi. «Un problema al cambio», conferma Jean Todt, stratega della scuderia di Maranello, in prima battuta. In tarda serata, un comunicato della scuderia dà la soluzione dell'enigma. Un guasto alla trasmissione ha messo a piedi Alesi. Al momento di ripartire per il primo dei due rifornimenti che aveva programmato la prima marcia non si è ingranata e sul cambio Ferrari non è possibile ingranare le marce successive se non entra quella. A coronare una giornata in nero, alla panne di Alesi si aggiunge la polemica di Gerhard Berger, che spara a zero sui soccorsi e sull'ospedale di Monza, in cui è stato ricoverato dopo l'uscita alla curva della Roggia. «Quello che è accaduto in pista e all'ospedale, è assolutamente scandaloso. Dopo l'incidente, sono rimasto steso per sei, sette minuti a terra, con tanta gente che mi stava attorno e nessuno che fosse capace di slacciarmi almeno il collare. Il warm-up non era stato interrotto, passavano macchine lanciate alla ricerca del tempo, poteva succedermi qualcosa di grave». Avventuroso, nel racconto di Berger, anche il viaggio verso l'ospedale. «Ed è meglio non dire cosa è accaduto lì», dichiara il pilota. Dall'ospedale giunge una versione del tutto discordante: il pilota, impaziente di tornare al circuito, sarebbe andato via senza seguire il consiglio dei medici che, accertati il colpo di frusta e il trauma cranico, volevano sottoporlo ad una Tac.

È finita male per Jean Alesi: al 15° giro la sua Ferrari l'ha tradito, costringendolo al ritiro. Ad approfittarne è stato Damon Hill, che con il successo di ieri ha riaperto il mondiale. Secondo posto per Berger.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECCLATRO

MONZA. La rabbia gli tende i tratti del viso. Butta via con stizza i guanti, il volante. Potesse, farebbe a pezzi la macchina, la numero 27 su cui si era ormai convinto di conquistare, dopo una tormentata attesa quadrennale, il primo alloro, quel primo gradino del podio che sempre più gli appare un fantasma beffardo, che lo lusinga e subito lo pianta in asso. Come ha fatto nel quindicesimo, faticoso giro del Gran premio d'Italia, gelando l'ardore con cui il pilota nel tripudio della folla era in testa alla corsa con la Ferrari, proiettato verso una vittoria sicura, protetto con impeccabile astuzia tattica da Gerhard Berger. Cammina a scatti convulsi. Jean

Alesi. Il viso è uno schermo solcato da lampi che lasciano intuire in piccola parte quel che si agita nel suo animo: incredulità, rabbia, disperazione, sgomento anche, per il tiro mancino che la fortuna gli ha giocato in quello che sembrava nato come il giorno più bello nella sua camera di pilota. Non una parola gli esce dalla bocca, avanza e non sente, non vuole sentire le domande, e nessuno si azzarda ad insistere. Sale su un'auto, di senese, e lascia in uno stordire di gomme il circuito di Monza l'abbraccio con la gloria. Si decide nel quindicesimo giro il destino della Ferrari, il destino avverso di Jean Alesi. Si decide nel tempono neutro dei box, recinto in

teona marginale rispetto alla vicenda della gara, la cui storia dovrebbe scriverla tutta sulla pista, ma che spesso assume a base strategica decisiva. Il vantaggio sulla Williams di Damon Hill è ampio, ancor più su quella di David Coulthard. E i due britannici ancora non si sono fermati per rifornimento e cambio gomme. E poi c'è Berger che si comporta come un bravo soldatino sta davanti ai due, non solo non li lascia passare, ma li costringe a perdere terreno ad ogni giro. La sosta, pochi secondi, Alesi naviga la macchina. La vettura ha un sussulto, avanza con lentezza di pochi metri, si arresta. Il pilota agita le mani, scuote la testa. Non vuole arrendersi all'evidenza. Prova e riprova la macchina non si muove più, avviano i meccanici, la spingono verso il box. La gara di Alesi è finita.

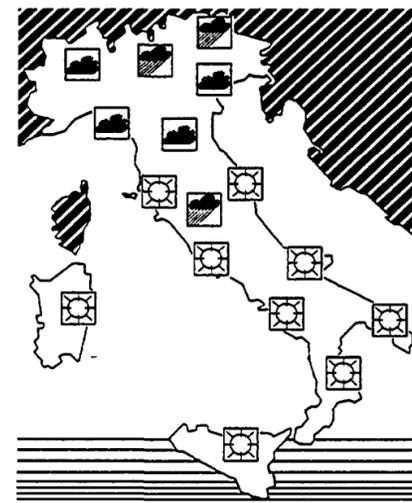
La pole dopo dodici anni, l'intera prima fila dopo diciannove. Un tempo da sogno per Alesi nel warm-up della mattina, scosso soltanto dall'incidente che mette in pericolo la partecipazione di Berger. La trama di Monza '94 appare già delineata, un intreccio cui mancano soltanto i particolari. Si celebra il ritorno del cavallino rampante alla vittoria sulla pista più celebre della Formula 1. Se il destino ce l'ha con Alesi, Berger è ancora in testa. La botta della mattina, l'uscita alla curva di Lesmo, la corsa all'ospedale di Monza, non hanno lasciato segni. L'austriaco si è mostrato sereno e sorridente prima del via. E tiene botta senza patemi. Del resto, né Hill né Coulthard si affannano per rendergli più difficile la vita.

È sempre ai box che ha luogo la scena madre. Entra Berger - è il ventiquattresimo giro - e per poco non si assiste ad una replica dell'episodio di Alesi. Al momento di uscire, la macchina dà l'impressione di bloccarsi. Non dura che pochi istanti, ma nel frattempo Hill e Coulthard hanno preso un buon vantaggio. Per la Ferrari, dopo gli squilli di tromba del venerdì e del sabato, dopo i sermoni solenni sull'affidabilità del motore e sulle meraviglie degli assetti, provati e riprovati anche nelle prove della settimana precedente la giornata è compromessa. Non demorde, Berger; continua a pestare sull'acceleratore. È terzo, e tale resta fino a un centinaio di metri dal traguardo, quando Coulthard viene bloccato da un guasto e gli cede il secondo posto.

La festa è rinviata che festa sia. La folla invade comunque la pista con i vessilli di Maranello, le insegne del cavallino rampante. Berger saluta commosso quella colontia massa tripudiante. Gli torna alla mente, di certo la giornata gloriosa del settembre '88, sul primo gradino del podio. Michele Alboreto dietro di lui, due Ferrari beneficiate dalle sfortune della McLaren.

A dispetto dei voti e dei segnali della vigilia, Alesi non vince. E forse si guasta in maniera irreversibile il suo rapporto con la Ferrari. Berger deve accontentarsi del secondo posto. Nell'immediato va in malora la santa alleanza Benetton-Ferrari, nata per convergenza oggettiva con l'intento di mantenere il mondiale nelle mani di Michael Schumacher, forzato ad un'assenza di due turni per la scorrettezza commessa nel gran premio di Silverstone, ed assicurare alla Ferrari l'agonista vittorioso a Monza. L'abbraccio di Flavio Briatore a Jean Alesi, appena vinto dalla sua prima pole position, si rivela letale. Ma Schumacher, che ha uno scudo protettivo di undici punti di vantaggio, può ancora sperare.

CHE TEMPO FA



A grid of weather icons with labels: SERENO (sun), VARIABILE (sun and cloud), COPERTO (cloud), PIOGGIA (rain), TEMPORALE (thunderstorm), NEBBIA (fog), NEVE (snow), MAREMOSSO (swirl).

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

SITUAZIONE: sulle regioni settentrionali graduale aumento della nuvolosità, ad iniziare da Val d'Aosta e Piemonte con possibilità di precipitazioni, anche temporalesche, specie sulle zone alpine e prealpine, in serata intensificazione della nuvolosità e dei fenomeni ad iniziare dal settore occidentale. Sul resto d'Italia prevalenza di cielo sereno o poco nuvoloso, salvo sviluppo di nubi cumuliformi, durante le ore pomeridiane, in prossimità della dorsale appenninica dalla tarda serata aumento della nuvolosità sulla Toscana e sulle Marche.

TEMPERATURA: in lieve flessione al Nord, pressoché stazionaria sulle altre regioni.

VENTI: deboli o moderati sudoccidentali al Nord, deboli variabili al Centro e al Sud.

MARI: lievemente mossi i bacini settentrionali, poco mossi gli altri mari.

Table titled 'TEMPERATURE IN ITALIA' listing temperatures for various Italian cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

Table titled 'TEMPERATURE ALL'ESTERO' listing temperatures for cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

L'Unità

Subscription information for L'Unità newspaper, including rates for annual and semi-annual subscriptions in Italy and abroad, and contact details for the publisher.

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritto al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

**La Roma di Falcao,
Conti, Di Bartolomei
e Pruzzo vince lo scudetto.
Platini esordisce
nella Juve ed è
capocannoniere.**

**Campionato di calcio 1982/83:
lunedì 19 settembre l'album Panini.**



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.